This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07438799 8

BIBLIOTHECA CRITICA NOVA.

BIBLIOTHECA CRITICA NOVA.

ליור

EDENTIBUS

I. BAKE, I. GEEL, H. A. HAMAKER,
P. HOFMAN PEERLKAMP.

VOLUMEN II.

LUGDUNI BATAVORUM,
Apud S. ET I. LUCHTMANS,
ACADEMIAE TYPOGRAPHOS.
1826.

NEW YORK

CENSURAE.

* * *

TERENTIANUS MAURUS De Litteris, Syllabis, Pedibus et Metris, *e recensione et cum notis* LAURENTII SANTENII. Opus SANTENII *morte interruptum absolvit* DAVID JACOBUS VAN LENNEP. *Traiecti ad Rhenum, e typographia J. Altheer.* 1825. 4°. Pag. VI. XXXII. 139. et 471.

Cogitanti mihi cur maiores nostri in explicandis Graecorum Romanorumque scriptis tam praeclare excelluerint, cum aliae in mentem venere causae, tum ea non in minimis habenda, quod scilicet operam legendis Grammaticorum libris tribuissent diligentissimam. Si historiam literarum a condita fere Academia Leidensi ad saeculi, quod vivimus, initium, consulimus, reperiemus profecto ingentem Grammaticorum numerum nova luce ab iis publice fuisse illustratum. Cui facto si addiderim eorundem inusitatam industriam, quam varia Bibliothecae Leidensis manu scripta monumenta, et margines librorum annotationibus repleti, testantur, non vereor affirmare, Batavos hic praebuisse exemplum longe utilissimum. Ac plerique eorum, sive hoc studium cum interpretandis poëtarum, historicorum, oratorum et philosophorum monumentis coniungentes, sive ab isto studio ad ea interpretanda proficiscen-

tes, doctrinam ostenderunt in maxima varietate a
curatissimam.

Fuere interdum apud exteras nationes, qui h
genus industriae ieiunum et exile dicerent, et in ali
potius scriptoribus, quam in Grammaticis esse co
locandum suaderent. In his iudex quidam in Ac
Litter. Klotzii Vol. IV. Part. III. p. 325. de Gisbe
to Koenio, illo qui Gregorio de Dialectis edito, su
laudi et bono literarum perinde consuluit, etia
hunc versum usurpavit:

Materia vellem fortis meliore fuisses.

Sed neque prudentiores Germani tunc idem, qu
ille iudex, sentiebant: nam saepe hoc genus iu
cum eiusmodi erat, ut, si in arenam ipsi desce
derent, vel in optima materia minimam fortitu
nem monstrarent; hodie autem vulgo ita cogitant, a
tiquos Grammaticos egregium ad quosvis scriptor
intelligendos habere praesidium et ornamentum.
tae quidem voces hominum, si Diis placet, elega
tium, nihil unquam apud Batavos valuerunt, neq
Laurentium Santenium deterruerunt, quominus a
mum appelleret ad illustrandum Grammaticum, in
lectu sane, tam argumenti quam formae causa, n
facilem. Nam doctrina metrica tunc temporis lo
maiore obscuritate laborabat, quam nunc laborat;
Terentianus, pro eo ut materiam simplici et diluci
oratione, eademque soluta explicaret, versibus us
est, bonis illis quidem, pro saeculo scilicet, et l
tinis, neque raro elegantibus, ea tamen instituti i
tio perspicuitati non officere non potuit. Itaq
vulgo minus cognitus, ab iis tantum legebatur, c

in suo quique literarum genere quasi principatum tenebant, et intelligebant, quantum inde utilitatis et ad Criticam et ad Metricam disciplinam redundaret. Et ut nemo bonus res bonas propter formam minus speciosam contempsit, ita nec Maurum Santenius, qui nempe nucleum, non putamina, quaereret.

De tempore, quo Terentianus Maurus vixerit, variae sunt virorum eruditorum opiniones. Santenius eam maxime probat, qua floruisse creditur exeunte primo et currente secundo saeculo, rem publicam gerentibus Nerva et Traiano; licet postea idem Santenius putaret se deprehendisse aevi recentioris indicia. Sed ea Lennepius non eiusmodi esse ostendit, ut Terentiannm ideo ab illa aetate removeremus. Equidem vix mihi persuadere potui, Maurum, Grammaticum, et longo usu in arte illa exercitatum, qui illis exemplo esse deberet bonae saltem Latinitatis, eumque inprimis, etiam in carmine didactico, evitare oporteret et antiquorum in componendis versibus licentiam et recentiorum negligentiam, vix igitur a me impetrare potui, ut crederem, Maurum fuisse aequalem Martiali et aliis, qui in utroque illo genere tam parum ab elegantia aetatis Augustae discrepare, ubi vix sentias.

Santenius suam sibi sententiam praecipue confirmare visus est hoc Terentiani versu 1892.

Dulcia Septimius qui scripsit opuscula nuper.

vs. 1973.

Nemo tamen culpet si sumo exempla novella;
Nam et melius nostri servarunt metra minores.

Septimius docuit quo ruris opuscula libro,
Hoc genere assidue cecinit.

Jam vero Septimius iste Serenus, qui scripsit *opuscula ruralia*, aequalis fuit Papinio Statio. Statius autem vixit sub Domitiano. Domitianus antecessit Nervam. Ergo sub Nerva et Traiano floruit Terentianus.

Sed *nuper* non semper indicat tempus tam brevi praeteritum, ut intelligendi sint pauci dies et menses. Imo saepe plurimos annos, saecula adeo complectitur. Pendet nempe significatio vocis ab intervallo temporis, quocum comparatur. Viri docti, qui eam significationem exemplis illustraverunt, laudant vulgo Ciceronem de Nat. Deor. II. 50. » *Quia ea, quae nuper, id est, paucis ante saeculis, medicorum ingeniis reperta sunt?*" Livius in Praefatione. » *Nuper divitiae avaritiam invexere.*" Quod certe plurimis ante Livium annis accidit. Conf. Drakenborch. ad Liv. IV. 30. et Ernest. in Clave Ciceron. Idem existimo de aliis Terentiani versibus. Professus erat se non potuisse cognoscere tot priscos poëtas, ut omnia eorum exemplis probaret, igitur sumsisse exempla *novella*, et ex Romanis *minoribus*. Jam Virgilius, Horatius, Ovidius, Manilius, Seneca, Persius, Lucanus, cum antiquis illis Livio Andronico, Naevio, Ennio, aliis comparati, erant novi et minores.

Quae quum ita sint, et in Terentiano non pauca saeculi minus elegantis vestigia deprehendantur, non immerito ad aetatem recentiorem reiiciendus esse videtur. Non persequar verba, quorum alia adhuc apud bonos scriptores non reperiuntur, aliis novae et inusitatae significationes tribuuntur, nihil dicam de mutata aliorum quantitate, nec de exemplis sive fictis, sive ex ea aetate desumtis, qua v. c. tale pentametrum edere audebant:

Hoc mihi tam grande munus habere datur.

Non referam Maurum vs. 2672 Senecam ita cum Horatio coniungere, ut solemus homines coniungere, qui patrum memoria vixerunt. Nam me non latent quae ad haec singula, sive explicanda sive excusanda, afferri possint. Sed legat mihi aliquis Praefationem, in qua auctori, nulla argumenti difficultate impedito, liberum ingenio et voluntati cursum dare licebat; quam multa reperiet, quorum poëtam et grammaticum Traiano aequalem puduisset?

Postquam haec ita mecum cogitaveram, et cogitata perscripseram, opportune incidi in annotationem Lennepii ad vs. 695. pag. 410. quae, nescio quomodo, me adhuc effugerat. Versus Terentiani 693. hic est:

Saepius quia C locare plurimis iam moris est.

ad q. l. Cl. Lennepius: » Quinctilianus Instit. Orat. Lib. I. Cap. VII. *Illud nunc melius*, *quod* cui *tribus*, *quas proposui*, *literis enotamus*, *in quo*, *pueris nobis*, *ad pinguem sane sonum* qu *et* oi *utebantur*, *tantum ut ab illo* qui *distingueretur*. Quae cum hoc Nostri loco collata mihi quidem indicare videntur, Terentianum, nisi Quinctiliani temporibus, certe paulo post vixisse."

Statim vidi, omnem meam disputationem refutari, ri, si coniectura ista Lennepii tam vera esset, quam est ingeniosa. Igitur comparationem institui inter sententiam Quinctiliani et Terentiani, mihique visus sum intellexisse, loca utriusque scriptoris non plane esse similia, quod apparebit, credo, ex universa Mauri disputatione, cuius summa huc redit: Videndum est utrum casus dativus pronominis *quis* scribendum sit *qui*, an *cui*, ut nunc fere ab omnibus scribi videmus. Si rem recte reputes, litera *q* a pronomine separari non potest, et servatur in omnibus casibus. Sed quoniam saepe erat ambiguum *qui*, nam ita et nominativus pluralis scribebatur, usus pro *q* literam ipsi propinquam *c* dedit, et a veritatis regula discessit. Terentianus adeo rem altius repetit, quam Quinctilianus, silet de sono pingui *oi*, neque certum tempus definit, ad quod illud *iam moris est* referatur.

Terentianus, praeter hunc libellum *de Litteris, Syllabis, Pedibus et Metris*, scripsisse videtur alia carmina, quorum ne nomen quidem ad nos pervenit. Quae Servius laudavit ad Virgil. VIII. Aen. 96.

Natura sic est fluminis
Ut obvias imagines
Nemorum receptet in suam
Lucem,

ea Burm. in Annot. MSS. ad Terent. Maur. tribuenda esse coniiciebat Alpheo Avito, qui libros totos Iambicis dimetris conscripsisset, ut adeo Servium sua hic fefellisset memoria. Dubitari etiam iure potest, an hoc opusculum de metris ad nos pervenerit integrum. Et Brissaeus in sua editione pag. 117. narravit, *Georgium Galbiatum, qui Terentiani exemplar ex Bibliotheca Divi Columbani eruit et impressioni dedit, putasse opus adhuc imperfectum, particulamque libro ereptam.* Praeterea Micyllus post duos Horatii versus, qui in aliis editionibus leguntur quinque, quibusque liber Mauri, ut nunc est, finitur, haec verba addidit:

Caetera desiderantur.

Santenius, qui in Praefatione varias editiones diligentissime recenset, ipse Micyllanam non usurpavit, sed a Laguna excerptas inde varias lectiones accepit. Petrus Bondamus tunc eam nondum habuisse videtur; exemplum certe, quod exstat in Leidensi Bibliotheca, fuit Bondami. Hic autem Santenio promiserat omnia, quae haberet, praesidia.

Qualis quantusque vir fuerit Laurentius Santenius, quae vita, mores, studia doctrinae, praeclare ostenderunt Hoeufftius cum in Praefat. carminum Santenianorum, quae a. MDCCCI. in lucem coniuncta edidit; tum in Parnaso Latino Belgico pag. 241, et Wyttenbachius in Biblioth. Crit. Part. XI. pag. 133. Nos etiam de facultate illius poëtica, qua magnopere excelluit, nonnulla diximus in Commentatione nostra De Vita et Scriptis Poëtarum in Belgio Latinorum. Qui Santenium sive ex Hoeufftii et Wyttenbachii commemoratione, sive ex literarum, quae ipse reliquit, monumentis, cognoverant, hi iam non vulgarem opinionem de commentariis Terentianeis conceperant; et valde dolebant iis extremam manum ab auctore non fuisse impositam. Nunc au-

autem, posteaquam ipsos Commentarios diligentia viri clarissimi D. I. Lennepii accepimus, exspectationem, quamvis maximam, eventu longe fuisse superatam videmus, admiramurque industriam hominis, qui, quum ad elegantiam et venustatem a natura et studio esset informatus, omnes omnium Grammaticorum libros pervolvebat, res intricatas et impeditas explicabat, et nihil, quantumvis minutum videretur, a se alienum putabat, denique ad eas quaestiones discutiendas descendebat, quas etiam homines Santenio minus elegantes, interdum gerras Grammaticorum et disputationes de lana caprina appellaverunt.

Sed intelligebat ille vir antiquis moribus, quantopere sensus pulcri accurata Grammaticae cognitione aleretur et corroboraretur. Quodsi Catullum, cuius causa laborem Terentianeum praecipue suscepit, ei absolvere licuisset, Latinam illam poëtae Veronensis venustatem saepius, credo, et melius perspiceremus, quam nunc perspicimus.

Prima Santenii cura in eo fuit posita, ut Terentianum ipsum haberemus quam maxime emendatum. Constituit adeo optimas lectiones ex variis editionibus, usus etiam doctorum virorum coniecturis, et amicorum quorundam, antea non editis. Valde dolet se, ne oblato quidem immenso pretio, nancisci non potuisse annotationes Bentleii et Taylori manu scriptas, quas Curatores Academiae Cantabrigiensis emerunt, non passi ex Britannia emigrare. Santenius viris amplissimis nullas opes invidebat, modo eas in literarum bonum proferrent. Quod etiam nos, ne diutius differatur, vehementer optamus ac speramus. Neque enim desunt Britanni, quibus illud munus recte committatur, et doctissimus Gaisfordus vel solo Hephaestione edito satis ostendit, quam praeclare Wasii, Bentleii, Dawesii aliorumque maiorum suorum vestigiis insistat.

Caeterum et ipse Santenius multos Terentiani versus partim felicissime a mendis liberavit, partim egregie illustravit. Qua in re non minus auxilium sua ipsi praestitit sagacitas, quam eruditionis in hoc genere copia; comparata illa et diligentissima omnium poëtarum lectione, et Grammaticorum, Rhetorum et Scholiastarum meditatione, quorum placita ab antiquissimis inde temporibus per media, quae dicuntur, saecula, ad instauratam in Italia literarum humanitatem repetita atque deducta cognoverat. Hoc igitur iam praeclarum Santenii factum. Sed labor illius intra hos fines non constitit. Nam et vulnera iisdem Grammaticis, Rhetoribus et Scholiastis per imperitiam librariorum illata, subinde sanat, neque alios scriptores, eodem morbo laborantes, si res ferat, negligit, eâdemque operâ nonnullas dicendi formulas, sive parum cognitas, sive perverse expositas, illustrat. Nec sane minoris pretii sunt longiores istae disputationes, quibus universum opus, tamquam clarissimis gemmis, distinxit. Si quaeras de rhythmo, et versibus Leoninis, de indole caesurarum, de numero oratorio et poëtico, de versibus in oratione soluta imprudenter positis, si de nomine et origine pedum et versuum, de priapcio, de galli-iambo, de mimis Sophronis,

de-

deque aliis rebus ad antiquissimos poëtas et metricam doctrinam pertinentibus, a lecto Santenii Commentario nunquam nisi doctior discedes; et assentientur mihi, ni fallor, eruditissimi Germani et Britanni, Lennepium fecisse operae pretium, qui tale ingenii et laboris Santeniani monumentum diutius in tenebris delitescere non siverit.

Nos quidem egregio civi nostro magnas easque sinceras agimus gratias, quod, ut olim Anthologiam ab Hieronymo Bosschio affectam, absolvit, ita nunc editionem Terentiani Mauri curavit. Quae res quanto ei labore constiterit, optime norunt, qui experiendo unquam senserint, quid sit, annotationes aliorum, dispersas saepe et confusas, ordinare et suis quasque locis disponere. Neque vero Lennepius has epulas modo ornavit, symbolam ipse non dedit. Nam in Addendis, quibus continentur multa Santenii, pauca Lagunae, passim sua inseruit, quae antiquam variae et elegantis accurataeque doctrinae, qua floret, gloriam, pulchre tuentur.

Atque hic nobis finire liceret nostram de nova Terentiani Mauri editione censuram, nisi videremus eam laudationi, quam iudicio, factam esse similiorem. Quamquam igitur, universi operis praestantiam considerantes, aliter facere non potuimus, hoc non ita accipi volumus, quasi et singulas partes sine exceptione ita probaremus, ut nullum neque emendando, neque dubitando locum esse relictum arbitraremur. Nam ratio tam perfecta humanam diligentiam superat, eam praecipue, quae in Terentiano Mauro versata, tot tamque difficiles quaestiones complectitur. Quorsum ista animadversio pertineat, apparebit ex nonnullis annotationibus, quas, Terentianum et doctissimos interpretes Terentiani legentes, conscripsimus.

vs. 1.

Audivi veterem virum
Vulgo dicere fabulam.

Hanc fabulam me alibi legere non memini. Fuit certe antiquissima, quam *vetus vir vulgo narraverit.* Huius generis multae sunt Aesopiae, v. c. quas Phaedrus I. 2. et III. 14. versibus senariis polivit. Conon. Narrat. 42. *Στησίχορος ὁ Ἱμεραῖος ποιητὴς ὑποτοπήσας ἐπιχειρεῖν αὐτὸν τυραννίδι, στὰς αἶνον ἔλεξεν εἰς τὸ πλῆθος, εἰκόνα τοῦ μέλλοντος πάθους.* *Vetus* autem *vir* dicitur ex remotissima antiquitate. Ut v. c. Plutarch. de Malign. Herodot. cap. XIV. *τῶν παλαιῶν καὶ λογίων ἀνδρῶν οὐχ Ὅμηρος, οὐχ Ἡσίοδος, οὐκ Ἀρχίλοχος, οὐ Πείσανδρος κ. τ.*

vs. 417.

Yἷες *ut dicunt Achaei*, γYἷα, μYἷα, *et talia.*

Ita edidit Santenius ex emendatione Taylori, quam cum Burmanno suo praeclaram et certam vocabat, et in Praefat. pag. XXII. adeo laudavit; ut dixerit Taylorum vel hac una maximam apud se exspectationem excitavisse. Lagunae quoque in Addendis pag. 403. hoc Taylori *κατόρθωμα*, ut appellat, mirum in modum arridet. Equidem, licet verear, ne temeritatis accuser, si a sententia eruditissimorum quatuor virorum discessero, dicam tamen, quod sentio. Variae lectiones hae sunt: Edit. Venet. Ὑιες *ut dicunt*, ἀηλοτγυῖα, μυῖα. Parrhas. ἀηλογγυῖα. Phoen. αΗλοΓΓΙΑμυια. Quae lectiones manifeste indicant fuisse vocem literis Graecis scriptam, non Latinis. Vox autem *Achaei* a Terentiano semper Latinis literis notatur, ut vs. 658. et 1929.

Quamque Ἶτυν *dicunt Achaei.*

Quemque Miuron Achaica gens vocitare solita est.

Iam nulla excogitari potest causa, cur librarii in scribendo *Achaei* adeo erraverint, ut inde monstra illa, quae vidimus, coaluerint. Neque omnino hic opus erat lectorem admonere, Achaeos tali diphthongo uti, quia per multos iam versus non nisi de Graecis vocalibus et diphthongis esset locutus, et ipsa exempla υἷες, γυῖα, sint Graeca. Crediderim ergo vocem fuisse longiorem, quam neque intelligentes neque bene scribere scientes, alii aliis magis corruperunt, Terentianum autem dedisse suspicor,

ΥΙες *ut dicunt et* ΕιλειθΥΙα, γΥΙα, *et talia.*

Servavi autem γυῖα, quod iterum afferatur vs. 768. γυῖα, *cum dicunt et* υἱᾶς. An Burm. in Annot. MSS. etiam coniecerit εἰλείθυια, parum mihi constat. Scripsit saltem eam vocem post ἀειλογία, ut legitur et inepte explicatur in ed. Brissaei pag. 30. ἀειλογία μυῖα *est musca obstrepera et perpetuo bombans:*

vs. 427.

Invicem Graecae quod Υ *subdita vocalis* V.

Variis modis locus corruptus tentatur, ad supplendam versui deficientem syllabam. Mirum est, tot versus, in quibus Terentianus agit de vocalibus, eadem menda laborare. Quod temere accidere vix potuit. Vide mihi, vel qui sequuntur:

Sola vocalis quod V *complet hunc satis sonum.*

et vs. 436.

Nec tamen nos E *necesse est, post* I *subnectere.*

vs. 487.

Literis E *Latinis saepe cum sit Dichronos.*

Eadem ratio est in diphthongis, ut vs. 428.

Graeca Diphthongos sed OΥ *literis nostris vacat.*

et vs. 712.

Et potest plurale QUI lector aliquis credere.

Unde mihi orta est suspicio, ipsum Terentianum in suo carmine vocalibus et diphthongis interdum vim tribuisse duarum syllabarum. Eam suspicionem deinde a Micyllo confirmatam vidi, qui in margine ad h. l. annotavit. » Observa hic, ut etiam supra in plerisque versibus, vocales duabus syllabis censeri, dum τεχνικῶς ponuntur.

vs. 461.

EItur in sylvam necesse est E *et* I *connectere.*

Cledonium etiam cum Terentiano comparavit Dausq. in Orthographia pag. 117.

vs. 611.

SOL *tibi, velut Poëta, signa, cum dicit, dabit.*

Virgil. I. Georg. 438.

Sol quoque et exoriens et quum se condet in undas
Signa dabit.

vs.

portunitate, ex Adversariis istis MSS. depromemus.

Πρὸς δύο. Aristid. T. II. p. 102. Forster. ad Platon. p. 384. Legg. XI.

Δοῦρις. Forsan in libro περὶ ἀγώνων. v. Suid. voc. Σελίνου στέφ. Synes. p. 64. A. Liban. de Vita sua p. 14. Zenob. p. 134. Apostol. p. 180. ubi corrupte Δίων. Sic et Suidas T. II. p. 728.

Ἐλαιόυ. Ἐλάτου. Apollod. p. 104. Ovid. Metam. XII. 189.

Ἐχεφυλλίδας. Citat Steph. Byzantin. voce Σφακτήρια et in Ὑρμήνη, ubi pro nomine urbis habetur.

Εὐρύτου. De Euryto Burm. in Catal. Argon. et voc. Actorides. Athen. p. 461. Bentlei. ad Horat. p. 86. Argum. Ranar. Aristoph. Schol. Pindar. p. 123. Apollod. p. 95. 123. 124. inprimis p. 129. 136. Adde Hygin. p. 87. 91. Verheyk. ad Anton. Liberal. p. 256.

Μολιονιδῶν. Μολιονίδων al. Codd. Schol. ad Apollon. Rhod. II. 1055. Hesych. T. II. p. 615. Casaub. in Athen. p. 117. Athen. p. 57. T. De Cteato Hesych. I. Verheyk. ad Anton. p. 116. Eustath. ad Il. Λ. p. 882. Ψ. 1321. Puasan. p. 144.

Βαθὺ ὕδωρ. Not. ad Hesych. T. I. p. 674. et Hemsterh. ad T. I. Pausan. in Eliac. p. 380, Orion. MSS. Maitt. de Dialect. p. 390.

Διόδωρος δὲ καὶ Ἑλλάνικος. Ἡρόδοτος Reg. C. Meerm. Ἡρόδωρος Toup. ad Theocrit. Schol. p. 219. Diodor. Sicul. T. I. p. 257.

Haec Ruhnken. ad illud Scholion., quod in edit. Leidensi, quae prodiit a. MDCCCI, legitur pag. 11. Atque ea fere ratione vir ille praeclarus copias ex om-

omnibus scriptoribus ad Scholia Platonica congessit ditissimas, quoad ei per valetudinem et manus trementes congerere licuit. Quam magnificum aedificium his fundamentis ille superstruere et ornare potuisset, magis etiam aliunde, quam ex hoc, quod dedimus, exemplo apparet.

Sed, ut ad Terentianum redeamus, fieri potuit, ut Cicero Graecum Iolai nomen Latino *Violentis* reddi posse existimans, in carmine usurpaverit. Est certe vox rara et poëtica, et antiquior quam ut v. c. in Livio ferri posset, in quo igitur Drakenb. non admisit Lib. IX. cap. 34, commode monens in tabulis Capitolinis ad annum 447. memorari *Violens*, cognomen Volumnii Consulis, collegae Appii Claudii. Quo magis firmatur coniectura, Ciceronem *Violens* tamquam nomine proprio uti potuisse. Fortasse etiam Horatius I. Ep. X. vs. 37 in fabula illa Stesichori de equo et cervo,

Sed postquam victor violens discessit ab hoste,

instar proprii nominis adhibuit, ac scribendum est *Violens*. Quod nisi cogites, valde languet additum tale epitheton *victori*, quod adeo movit Bentleium ut alias lectiones excogitaret.

vs. 699.

CUI SUPER *sic inveniri dactylus iam non potest.*

De hoc loco, ni fallar, nonnulla dixit I. R. Robbigius in Lexico de Rebus Criticis I. 20. pag. 67, ut ostenderet Terentianum male a quibusdam inscitiae esse accusatum, quod hic Dactylum posuisset, qui Dactylus non maneret propter sequentem consonantem. » Nudus nempe Dactylus ab eo est adhibitus, qui ut adstrictus et obligatus est suis numeris, ita sequentis consonantis positionem non sentit. Duplicem igitur pedem signat, sicut una vox in eadem periodo saepe duplicem significationem sustinet. » Haec fere Robbigius, cuius indicium dederat Burman. in Annot. MSS.

vs. 847.

PHosPHoron, PHrygasque, nam vel PHilum sic
scribimus.

Quae Syllaba huic versui deest, eam viri docti non una ratione suppleverunt. Si *Philus* a Terentiano sit scriptum, habemus quo orthographia vocis confirmetur, quod moneo propter Maium, qui ad Ciceronis Rempubl. I. 11. ex MSS. quibusdam praeferre videtur *Pilus*.

Caeterum quod Eldikio in mentem venerat » *nam vel Pamphilum sic scribimus*; hoc idem in margine editionis Micyllanae notatum est. Equidem, cogitans grammaticos, Terentianum inprimis, plurima exempla e Virgilio sumere, legendum arbitror:

Phosphoron, Phrygasque nam vel Phyllidem sic
scribimus.

Utitur eodem exemplo vs. 221:

Si quando choros, Phyllida, Rhamnes, thyma, dico

Quem locum, ut observavit quoque Santenius, ante oculos habuit Marius Victorinus lib. I. de Enunciat. Liter. laudans pro *Rhamnes*, *Rhombus*. Igitur Santen. illud *Rhombus* mutat in *Rhamnus*, quo Marius utitur vs. 788.

Cum choros, rhamnum necesse est, Phyllidem, thymum loqui.

Ego potius Maurum ex Victorino emendem, et *Rhamnetem* in loco priore servans, hic, voce *rhamni* exclusa, legam *rhombum*. Utraque vox notior ex Virgilio et Ovidio, quam *rhamnus* ex Plinio.

vs. 958.

Sive in uno comprehensam, sive verbo pari.

Dawesii coniecturam, scribentis » *verborum pari*, merito probavit Santenius. Micyllus in margine posuit *verbo separi*, aut *verbo dispari*.

vs. 1160.

Pontibus instratis coniunxit litora Xerxes.

Quod Grammatici laudant *conduxit litora*, placuit etiam Heinsio ad Ovid. IV. Metam. 375. qui putavit esse versum veteris poëtae, laudatum a Sergio in Artem Donati, et Terentianum pro *conduxit* agnovisse *coniunxit*.

vs. 1293.

Alterutrum nutans, et neutro pondere sidens.

Vir doctus, Bondamum esse credo, ad editionem Brissaei annotavit, hunc inepte explicavisse *vicissim*, et legendum iubet ex edit. Micylli *alternum*, quod etiam Santenius ex aliis edit. commendat.

vs. 1328.

A et E simul iunctae, vel cum illa singulae.

Santenius eleganter » *simul iugatae*, melius quam Hoogevenius et Braamius, quorum hic

A et E simulve iunctae, sive cum illa singulae.

Ille pro *vel* etiam malebat *sive.* Vir doctus ad edit. Brissaei,

A et E simul coniunctae, vel cum illa singulae.

Micyllus in extrema pagina suae editionis,

A et E iunctae simul, vel utraeque cum illa singulae.

vs. 1361.

Ante enim breve est creatum, redditum longum dein.
Sicut unum numerus ante, quam secundum, prodidit.

Ut *breve* est creatum, ita et numerus *unum* est creatum prius quam et *longum* et *duo.* Antequam vere *unum* exstaret, numerus erat nullus. Simul cum *uno* numerus esse coepit. Itaque *numerus* non dici potest creasse *unum.* Legendum, ni fallor,

Sicut unum numerus ante, quam secundum, prodiit.

Et sic legit Mar. Victorinus I. in capite de Pedibus. p. 55: » *Ita enim ratio exposcit, ut a brevi origo* » *temporum coeperit, quippe cum eiusdem geminatione* » *longum fecerit tempus, haud aliter quam in nu-* » *meris. Etenim ex uno multiplicato, veluti pri-* » *mordio ac semine, reliqui gignuntur.*" Et veteres Mathematici docebant unitatem esse principium numeri, numerabilium vero unum, quod ita expressit Theon Smyrnaeus in Mathemat. cap. IV: "Ωστε εἴη ἂν ἀρχὴ τῶν μὲν ἀριθμῶν ἡ μονὰς, τῶν δὲ ἀριθμητῶν τὸ ἕν. Videntur librarii non intellexisse *numerus unum,* quod tamen τεχνικῶς est neutrum. Ita ipse Terentian. v. 255:

Unum sit ut Ἄλφα, *et duo* Βῆτα, *et tria* Γάμμα.

vs. 1367.

Rapite, agite, ruite, Celeripedes.

Quod Santenius volebat *rapide*, celeritatem, quae in talibus est, minuit. Neque, iterum haec verba laudans ad vs. 1466, coniecturam repetiit. In exemplo Rhythmico, quod ibi affert ex Plotio,

Id agite, peragite celeriter itinera.

forte aliquis malit *Ite agite*, si, ut in Epigrammate illo apud Diogen. Laërt. Lib. VI. §. 79, prima syllaba possit produci:

Διόγενες, ἄγε, λέγε, τίς ἔλαβέ σε μόρος.

Cf. illud Pacuvii in Fragm. Voss. p. 118:

Agite, ite, volvite, rapite, coma tractate.

Emendandus certe est versus apud Trebellium Pollionem in Vita Gallienor. cap. XI. » Quum ille ma» nus sponsorum teneret, saepius ita dixisse fertur:

Ite, ait, o pueri pariter sudate medullis.

Leg. *Ite, agite.* Nam *ait* a sententia alienum est; quia et supra *dixisse fertur*, et suos hic ipse versus recitat Gallienus. Cernitur ista brevitas praecipue in affectibus, quando substantiva omittuntur, quae sedatius loquentes non omittimus. Hinc explicandum arbitror pulcherrimum Virgilii locum IV. Aen. 685.

Date volnera lymphis,
Abluam, et extremus si quis super halitus errat,
Ore legam.

Ubi mirum in modum veteres et novi interpretes fluctuant, alii silentio transmittunt. Muta distinctionem, et reddideris versui suam vim et gravitatem:

Da-

Date. Volnera lymphis
Abluam.

Et sic videtur accepisse Prudentius Hymn. IV. 193. Peristeph.

Nos pio fletu, date, perluamus
Marmorum sulcos.

Pacuvius in Niptris ed. Voss. p. 101.

Retinete, tenete, opprimite ulcus,
Nudate, heu miserum me, excrucior,
Saevum amplificatis dolorem.

Ubi Hugo Grotius in eximio Emendationum ad Tragic. Vet. Fragmenta libello MSS. » Nihil mutandum. Prae dolore, quid dicat, nescit. Modo vult manibus opprimi vulnus, modo nudari, si forte id dolori sit levamentum. Et noli quicquam infarcire. (Vossius nempe versum tertium legebat » *Saevum hunc.*) Nam Latini veteres, Graecos Tragicos secuti, anapaestis acatalectis aliquot unum subiungebant catalectum, et ferme talem, qui pars esse posterior posset hexametri. Apud Sophoclem et Euripidem passim id videas. Tale est Attii illud:

Vis vulneris, ulceris aestus.

Et

Fato expendisse supremo.
Crepitu clangente cachinnat.
Terrarum anfracta revisam."

Haec Grotius in illo Emendationum libello, quem ad Vossium scripsit, brevi a nobis in hac Bibliotheca edendo.

Virgilius, qui sua carmina ita recitare solebat, ut animos audientium vehementissime commoveret, cuius rei etiam exempla attulit Donatus in eius vita, hunc locum sine dubio ita pronuntiavit, ut post illud *Date*, tantum cessaret, ut auditores intelligerent non esse coniungendum cum *vulnera*. Atque hoc ille artificium ab ipsa natura fautrice didicerat, et lectione Graecorum polivit.

Videor mihi in Euripide multa huiusmodi exempla observasse, quae maiore cum animi mei voluptate et affectu legi, ita legens. Et si Grammatici me errare ostenderint, invitus mihi hunc errorem eripi patiar. Insignis est, ut hoc utar, locus in Medeae vs. 1065:

Παῖδας προσειπεῖν βούλομαι. δότ' ὦ τέκνα,
Δότ', ἀσπάσασθε, μητρὶ δεξιὰν χέρα.

Praeferam

δότ', ὦ, τέκνα,
Δότ'. ἀσπάσασθε μητρὶ δεξιὰν χέρα.

Medea huc illuc, vindictae cupiditate et amore materno agitata, impellitur. » *Date*, *liberi*, *date*. Et simul arripit manus liberorum. *Osculamini manum maternam*. Simul suam manum ori liberorum admovet. Et sic Ennius apud Nonium in Voce *cette*, intellexisse videtur:

Salvete optuma corpora.
Cette manus vestras, measque accipite.

q. l. ex Stephano laudavit eruditissimus Lentingius in praeclara fabulae Euripideae editione. Vossius Fragm. Trag. p. 39. etiam Euripidem cum Ennio comparans, locum fere distinxit, ut nos fecimus.

vs. 1390.

Vis Iambum? dic PARENS. vis tu Trochaeum?
ROMA dic.

Abest *tu* a nonnullis editionibus. Sed ego non mutaverim cum *si vis*, nec cum *vis et*. *Vis tu* etiam apud elegantissimos scriptores ita coniunctum legitur, de quo nuper pauca diximus ad Appuleium. Habet quoque Micyllus *vis tu*.

vs. 1580.

Hexametros tradit genitos duo prima vetustas;
Herous ille est, hunc vocant Iambicum.

Prior versus, si recte intelligo, hoc significat, » Antiquissimi hominum Graecorum, quoad ultimam primae vetustatis memoriam repetere possimus, hoc nobis tradiderunt, et in suis de hoc argumento libris sive scriptum reliquerunt, sive ita docuerunt, unde ad nos ea doctrina pervenit, primum genus carminum fuisse senarium, suosque aequales hoc genus divisisse in duas partes, quarum alteram vocasse Heroicam, Iambicam alteram." Atqui in prima illa vetustate non fuerunt Grammatici, sed poëtae diu ante eos varia carminum genera invenerunt. Grammatici ex ipsis illis carminibus varia metra postea confecerunt, artisque regulas docuerunt. Ita Terentian. vs 2149:

Aeolicum ex isto genuit doctissima Sappho.

Recte *genuit*, non *genitum tradidit*. *Genitum tradit* Terentianus, dum narrat Sapphonem genuisse. Quid plura? Legendum credo:

Hexametros tradit geminos quod prima vetustas;
Herous ille est, hunc vocant Iambicum.

Terentianus finita disputatione de pedibus, se ad Metra transiturum esse profitetur. Primo loco agit de *Duobus Hexametris.* Ne mireris, inquit, me de duobus Hexametris esse locuturum. Nam duos ab antiquissimis poëtis accepimus. Quod ad duos Hexametros attinet, de duobus Hexametris, quos prima vetustas nobis tradidit, hic est Heroüs, ille Iambicus. *Duo* et *quod* in MSS. centies mutata sunt. *Quod*, ita positum, est Latinitatis exquisitae, ad viam transitioni muniendam. Cicero I. Ep. ad Attic. II: » *Quod ad me saepe scripsisti de nostro amico placando, feci, et expertus sum omnia.* Phaedrus II. Fab. IV:

Nam fodere terram quod vides quotidie
Aprum insidiosum, quercum vult evertere.

Vid. Tursellin. de Particul. pag. 826. ed. Schwarz. et Ernest. in Clav. Ciceron. Illud *geminos* ipse Terentianus confirmat, qui mox subiungit:

Additur haec gemino non absona fabula Metro.

Ubi malim *huic gemino.* Si quis vulgatam lectionem in Terentiano ita velit tueri, ut dicat vs. 2500. vetustatem tamen dedisse nomen versibus Saturniis, et aetatem, quae Homerum praecessit, Hexametrum appellasse Metrum Theologicum, ab Orpheo nempe et Musaeo, Deorum Sacerdotibus, de qua re disputat Santen. ad vs. 1644, is videbit, si rem accuratius perpendat, istorum nominum aliam esse rationem.

vs. 1592. Santenius ad h. l. egregie restituit fragmentum Euphorionis; servatum a Scholiast. Pindari:

Ὁπλοτέρου τ' Ἀχιλῆος ὀπυίομεν Εὐρυλόχοιο,
Δελφίδες ᾧ ὑπὸ καλὸν Ἰήϊον ἀντεβόησαν,
Κίρφιν πορθήσαντι, Λυκώρεος οἰκία Φοίβου.

Alia vide apud Boeckhium, quocum cf. Meinek. ad Fragm. Euphorionis p. 124.

vs. 1633. Hic Santenius longam de versu Rhythmico scripsit disputationem, in qua dubites utrum doctrinam an iudicium et elegantiam magis admireris. Nobis praecipue illud placuit, quod pag. 182. sq. opinatur, cantica illa et iocos, a Romana plebe et militibus in imperatores iaci solitos, proxime accedere ad vulgares Rhythmicos, in quibus maior ratio habetur modi quam syllabarum quantitatis. Fuit apud Romanos multus horum et aliorum canticorum usus, quorum modulatio, propter canoram Trochaeorum facilitatem, sponte ad similitudinem carminis trochaici conformabatur vel potius fluebat. Exemplum consuetudinis istius antiquissimum dedit A. Gellius N. A. IV. 5: » *Tunc igitur quod in Etruscos haruspices male consulentes animadversum vindicatumque fuerat, versus hic scite factus cantatusque esse a pueris tota urbe fertur,*

Malum consilium consultori pessimum est.

Est iambicus, fateor. Sed eundem non a pueris cantatum credo, verum ita emendatum ab historicis, qui rem annotarunt, ut facili opera ex Rhythmo Trochaico iambicus versus conficitur.

Quo tempore maior erat literarum humanitas, diligentius curaverunt numeros, praecipue si laetitia a meliore civium parte oriretur. Ita, narrante Suetonio Caligul. cap. VI: » *Tiberius expergefactus e somno est gratulantium vocibus atque undique concinentium*

Salva Roma, salva patria, salvus est Germanicus.

Eiusdem generis fuerunt illa cantica, de quibus Phaedrus V. 7:

Chorus reducto tunc et notum canticum
Imposuit, cuius haec fuit sententia:
Laetare incolumis Roma salvo Principe.

Phaedrus praecipuam sententiam, primum forte versum ex cantico laudat, qui talis esse potuit;

Incolumis laetare Roma, salva salvo Principe.

vs. 1716. Optimi eloquentiae magistri versus, praecipue heroicos, a soluta oratione abesse iusserunt. Et tamen multi versus multis imprudentibus exciderunt, quod et veteres et recentiores Grammatici notarunt. Santenius de re universa copiose et subtiliter disserit, ostendens, neque eos versus data opera a scriptoribus esse quaesitos, et multos librariis, voces saepe transponentibus, deberi, alios etiam, qui versus habentur, si accuratius intueamur, non esse. Atque hic locus tam late patet, ut mihi, nonnulla addere volenti, in limine subsistendum arbitrer. Quo magis venusto et eleganti genere scribendi veteres nonnulli prae aliis excellebant, hoc magis, nisi caverent, in illud vitium incidebant. Graecis, praecipue Ionibus, admodum difficile fuit vitatu, ante om-

omnes illis, qui historiam vinculis metri liberaverunt. Quod appareret, credo, si haberemus opera Hecataei Milesii, Pherecydis aliorumque Logographorum. Herodotus, qui illis successit, nostram opinionem satis confirmat. Nam pater historiae in illa narrandi simplicitate et multos versus effudit, et ingens aliorum copia transpositis verbis effici potest. Apud Romanos nemo fuit historicus, eorum quidem, qui exstant, cui ingenium obtigerit adeo ad poësin aptum et quasi natum, ut obtigit Tito Livio. Illa mens divina, et os magna sonans conspiciuntur in orationibus. Quoties ei animus, tamquam divino spiritu commotus, incaluit, etiam verba tam lepi facilitate simul et maiestate profluunt, ut quam proxime ad numeros poëticos accedant. Igitur versuum, de quibus egit Santenius, multitudo ex Herodoto et Livio valde augeri potest. Quamquam et hi, ut aliorum, saepe sint eiusmodi, ut in pronuntiando minus audiantur. Interea cavendum est, ne versus ibi quaeramus, ubi non sunt, neque ipsi in quantitate syllabarum erremus. Santenius pag. 302 errasse putat Taylorum, qui in Oratione Demosthenis contra Neaer. p. 1010. 2. hunc Pentametrum sibi deprehendisse videbatur,

Δ' ἧκεν εἰς Πύλας, οἱ Λακεδαιμόνιοι,

quod Taylorus ultimam syllabam in ἧκεν produxit; sed aliud gravius est Taylori erratum. Nam prima syllaba in πύλας semper corripitur.

vs. 1787.

Hoc mihi tam grande munus habere datur.

Daumius ad Catonis Disticha. I. XXVI, multa dedit exempla productae per caesuram brevis syllabae. Sed sunt ea omnia versuum hexametrorum, excepto Ovidiano I. Art. Am. vs. 742:

Nomen amicitia. Nomen inane fides.

Sed ibi Burm. ex aliis edit. et virorum doctorum coniectura vulgavit, *amicitia est.* Quod fecerunt consulentes metro. Equidem in tali re metrum condonarem elegantiae dicti et sententiae gravitati. Longe quoque alia ratio est literae A, quam E. Quod Santenius affert I. Pont. VII. 65:

Idque facis, quantumque licet meminisse, solebas
Officii causa pluribus esse dati,

hanc ego Elegiam, ut alias quasdam Ponticas, Ovidio plane indignas arbitror. Non adeo vena ingenii istius in exsilio exaruit. Sunt farrago sententiarum et dictorum, quam, ex Ovidio corrasam, nescio quis sui exercendi causa variavit.

vs. 1787.

Nam vitiosus erit sic Pentameter generatus.
Inter nostros GENtilis oberrat equus.

Existimat Santenius hanc Grammaticorum animadversionem esse natam ex Callimachi versu, in Fragm. 192,

Ἱερὰ. νῦν δὲ ΔΙΟΣΚΟΥρίδεω γενεή,

et, quae alii Grammatici, cum Graeca tum Latina proferunt, ab iis docendi causa esse conficta. Sed an Terentianus locum Callimachi cognoverit, incertum est. Reprehenditur Callimachus ab Hephaestione, qui vo-

vocat ἐλεγείων πεπλημμελημένων. Assentior autem D'Orvillio, judicanti Grammaticum errasse in exemplo. Nam Διοσκουρίδης quam proxime ad duas voces separatas accedit, ut Διόςκορος revera duae voces sunt. Iam olim Grammatici de hac re non idem sentiebant, quod apparet ex Etymol. voc. Διόςκορος. οἱ μὲν παραθέσει λέγουσιν, ὅτι ἡ Διὸς γενικὴ ἐν τῇ συνθέσει ἀποβάλλει τὸ σ. εἰ οὖν τὸ Διόςκορος ἐφύλαξε τὸ σ, δηλονότι ἐν παραθέσει ἐστί. Ex opinione igitur horum Grammaticorum neque Διοσκουρίδης est compositum. Ita Diospolis, Cynossema, Cynosura, Aegospotamos, et similia, partim usu etiam quotidiano separabantur. Eadem sentio de Hellesponto. Latinos quidem antiquos poëtas usurpasse, constat ex Cicerone in Orat. ad Brut. cap. 49: *Verba legenda sunt potissimum bene sonantia, sed ea non ut poëtae, exquisita ad sonum, sed sumta de medio.* », *Quae pontus Helles superat modum.*" Utrumque adeo exemplum a Grammaticis male intellectum est. Alia eos finxisse, lubens Santenio assentior. Ita v. c. Marius Victorinus illud

Venerunt in TERLUnia sancta polo,

formavit ad Horat. I. Carm. 25,

Thracio bacchante magis sub inter-
Lunia vento.

Caeterum I. Caesar Scaliger L. II. Poët. cap. XXIV, versum Callimachi non recte comparavit cum hoc et similibus Catulli,

Quam modo qui me unum atque unicum amicum habuit.

Tales enim, in quibus penultima vocis syllaba, propter

ter elisam ultimam, pro ultima habetur, multi apud optimos poëtas inveniuntur. v. Santen. ad vs. 1786.

vs. 1799. De argumento Elegiae exstat elegans libellus Henrici Waardenburgii in Opusculis Harlemi editis a. MDCCCXII. quem operae pretium est comparare cum annotationibus Santenianis. Locum Plotii p. 2634. » *Elegiacum metrum dictum est, quod esset sonat* — emendavit Santen. legens *quod ἒ ἒ esse constat*. Huic emendationi praeferam, *quod ἒ ἒ sonat* cum Heindrichio in Indice Orat. Ciceron. pro Scauro p. 108. 109., ubi simul causam tradit, cur *esse* ex *ee* oriri potuerit.

vs. 1931.

Livius ille vetus Graio cognomine, suae
Inserit Inonis versu, puto, tale docimen.
Praemisso heroö subiungit namque Miuron,
Hymnum quando chorus festo canit ore Triviae.

Inonis profectum videtur a Brissaeo. MSS. *in omne*. Vett. edit. *in omni*. Malim equidem:

Livius ille vetus Graio cognomine, suae
Inserit Inoni versus, puto, tale docimen.

Livius in sua Inone praebet exemplum et specimen talis versus Miuri, qualem supra Terentianus finxit ex Homerico.

Τρῶες δ' ἐρρίγησαν ὅπως ἴδον αἰόλον ὄφιν.

Docimen orthographia tantum differt a *documen*, quod apud Lucretium exstat. Talia sunt *monimentum* et *monumentum*. Itaque nolim hoc *documen* cum Santenio, quem vide ad vs. 307. ad ea referre, quae a nemine, praeterquam a Terentiano usurpata sunt.

Alia ratione hoc docimen accepit Reuvensius, collega amicissimus et eruditissimus in eleganti Collectan. Litterar. libello pag. 74.

Caeterum Iosephus Scaliger censebat nullum versum Miurum, neque omnino hexametrum a Livio Andronico fuisse compositum, et pro nomine Livii tam hic quam in aliis saepe locis, nomen Laevii aliorumque substituit. Quod ad h. l. Santenius verbo dixit, illud uberius exposuit ad vs. 1647. pag. 233. disputans, poëtam Laevium a Scaligero fictum, nunquam exstitisse, sed illud nomen ex corruptis MSS. lectionibus profluxisse, in quibus perpetuam Livii, Laevii, Novii, adde et Ennii, mutationem inveniri. Est omnis illa Santenii disputatio admodum erudita, sed audacior. Et Lennepius pag. 433. prudenter admonuit, nimis interdum cupide a viris doctis Livium fuisse mutatum in Laevium; sed Laevii nomen exstare in MSS. non contemnendis, et illud, quippe rarius, facile a librariis potuisse converti in notius Laelii aut Livii, non item Livii in Laelii, vel hoc in illud, aut alterutrum in Laevii. Vixisse igitur aliquando Laevium poëtam, et fragmenta superesse v. c. ex Erotopaegnio. Equidem semper fui in eadem opinione, quam auctoritate hominis acutissimi esse confirmatam valde laetor. Neque Vossius cum Scaligero faciebat. Nam ad Fragm. Trag. p. 1. testatur illa verba » *Humum humidum pedibus terit*, quae ibi tribuuntur Livio Andronico, in MSS. suo Prisciani optimae notae, disertim tribui Laevio. Idem Vossius in margine libri haec adnotavit.” *Fuit vero Laevius* Ἐρωτοπαιγνίων *poëta. Sed no-*

nomen eius nunc corruptum est in Laelius, *ut apud Appuleium in Apologia; nunc in* Livius, *ut apud Grammaticos saepe. Quae ex Erotopaegniis citant, sunt versus iambici dimetri; qualis et hic ex Adonide. Et verisimile est in Erotopaegniis fuisse carmen, quod Adonis inscriberetur.* Haec Vossius in Annot. MSS. De versibus dimetris eadem est sententia Osanni Analect. Crit. p. 54. cui tamen Lennepius opposuit haec fragmenta.

Nulla decipula tam insidiosa

et,

Meminens Varro corde volutat.

Sed difficillimum est de his certi aliquid statuere. Et annotavit I. Douza in Observ. MSS. ad H. Stephani Fragmenta Vett. Poëtarum » *meminens Varro*, non esse Livii Andronici (nam illi in Fragmentis Stephani tribuuntur) sed Varronis exemplum; cuius nomen interiectum fuerit a Prisciano, eum citante.

Sed quamvis Laevium poëtam exstitisse non immerito statuamus, versus, quos Terentianus hic ad partes vocat ex Inone fabula, Laevium auctorem habere non possunt, propterea quod Grammaticus addidit *Graio cognomine*, quod erat *Andronici*. Atque hoc argumento Vossius etiam refutavit Scaligerum, et post Vossium Pascasius Grosippus, seu Caspar Scioppius, in Grammatica Philosophica. Ipsi autem versus, a Terentiano laudati, hi sunt:

Et iam purpureo suras include cothurno,
Balteus et revocet volucres in pectore sinus.
Pressaque iam gravida resonent tibi terga pharetra.
Derige odorisequos ad certa cubilia canes.

Iam vero neque hos esse Livii Andronici statuit Herman. Elem. Doctrin. Metr. L. II. cap. XXVII. impense mirans Terentianum ita se decipi esse passum. Lennepio etiam, laudata Hermanni sententia, elegantiores, quam pro Livii captu et aetate, videbantur. Osannus quoque ulterius progreditur, in Analect. p. 36. et negat hos versus, qui, sive metrum spectes, sive dictionem, adeo perfecti atque omnibus numeris absoluti sint, ante aetatem Augustam potuisse componi.

Et profecto sunt elegantissimi, sed in ista tamen elegantia tam nativus antiquitatis color elucet, ut equidem arbitrer, neminem, Augusto aequalem ita scripsisse, nisi affectaverit consuetudinem temporis multo anterioris. Ex aetate quidem Augusta nihil hodie exstat, quod cum ingenio horum versuum comparari possit. Quod ut melius appareat, nonnulla de singulis dicenda sunt.

Et iam purpureo suras include cothurno.

Iam Ursinus in Virgilio cum Graecis script. collato, pag. 65. h. l. comparavit cum Virgiliano versu,

Puniceo stabis suras evincta cothurno,

atque iterum pag. 242. cum isto,

Purpureoque alte suras vincire cothurno.

Ursinus hic nominavit Livium Andronicum, et legit, *Sed iam*, quod ex Mario Victorino etiam observavit Osannus. *Suras include* maxime ad calceamenti naturam esse accommodatum, apparet ex annotatione Spanhemii ad Callim. Hymn. Dian. vs. 16. Virgilius non sine causa aliqua *evincta* pro *inclusa* posuit, ut scilicet nimiam imitationem evitaret. Neque *stabis inclusa*, adeo eleganter dictum esset.

Balteus et revocet volucres in pectore sinus.

Turpis menda dictum pulcherrimum inquinavit. Nam legendum est *in pectora.* Hoc *revocat volucres in pectora sinus*, alii poëtae aliter extulerunt. Virgil. I. Aen. 320.

Nuda genu. Nodoque sinus collecta fluentes.

Ubi Cerda et Heynius Andronicum laudant. Seneca in Hippol. vs. 390.

Brevis expeditos zona constringat sinus.

Statius IV. Theb. 266.

Undantemque sinum nodis irrugat Iberis.

Nemesianus Cyneget. vs. 86. sq.

Tu modo quae saltus placidos silvasque pererras,
Latoniae, Phoebe, magnum decus, Eia age suetos
Sume habitus, arcumque manu: pictamque pharetram
Suspende ex humeris. Sint aurea tela, sagittae.
Candida puniceis aptentur crura cothurnis.
Sit chlamys aurato multum subtemine lusa,
Corrugesque sinus gemmatis balteus artet
Nexibus; . . . .

Ad illa Nemesiani Interpretes non pauca dixerunt, memores locorum supra a nobis laudatorum. In versu quarto elegantius legeretur. *Sume aurea tela, sagittas.* Caeterum apparet Nemesiano totum antiqui poëtae locum, quem Terentianus nobis servavit, fuisse ante oculos. Sed nemo propius ad illud exemplum accessit Claudiano II. in Rufin. vs. 75.

Egregii quoties exisset foederis auctor,
Stipatur sociis; circumque armata clientum

Agmina privatis ibant famulantia signis.
Ipse inter medios, ne qua de parte relinquat
Barbariem, revocat fulvas in pectora pelles.

Unde et hic legendum esse *pectora* satis cerneretur, nisi iam ipsa latinitatis ratio postularet. Elegans et exquisita est illa *revocandi* significatio. Claverius ad l. l. Claudiani attulit Iuvenal. Sat. I. 27.

Crispinus Tyrias humero revocante lacernas.

Adde Senecam Oedip. vs. 417.

Spargere effusos sine lege crines,
Rursus adducto revocare nodo.

Plura Gronov. II. Observ. cap. 19. Burm. ad Val. Flacci VI. Argon. 256. et Burman. Secund. Anthol. Latin. Vol. II. pag. 750.

Pressaque iam gravida resonent tibi terga pharetra. Notus Homeri locus Iliad. A. 46. Ἔκλαγξαν δ᾽ ἄρ᾽ ὀϊστοὶ ἐπ᾽ ὤμων χωομένοιο. Unde Virgil. IV. Aen. 149. *Tela sonant humeris.* Statius VII. Theb. *Pendentesque sonant aurata lynce pharetrae.* Neque Horatium locus nostri poëtae fugiebat, scribentem I. Carm. 22. integro vitae et sceleris puro non opus esse *venenatis gravida sagittis pharetra*, neque Silium Ital. lib. VII. 445.

Monstrabat gravidam telis se ferre pharetram.

Derige odorisequos ad certa cubilia canes. Haec Vlitius comparat cum Nemesian. Cyneget. vs. 235.

Namque et odorato noscunt vestigia prato,
Atque etiam leporum secreta cubilia monstrant,

et Naevii dicit, errore, credo, memoriae. Heinsius contra ad Claudian. II. de Raptu Proserpinae vs. 148.

tamquam Laevii affert. Mihi etiam in antiquo poëta pro *ad certa cubilia*, placeret *secreta cubilia.* Nam et verborum constructio, omissa praepositione, est antiquior, neque cubilia ferarum sunt adeo *certa*, quae etiam a canibus odore quaeri debeant. Eximie huc facit Silius Ital. X. 81.

Nec sistit nisi conceptum sectatus odorem
Deprendit spissis arcana cubilia dumis.

et Varius, cuius nonnullos versus servavit Macrobius L. VI. Saturnal. Cap. II.

Ceu canis umbrosam lustrans Gortynia vallem,
Aethera per nitidum tenues sectatur odores.

Eiusdem antiquitatis indolem refert illud *derige*, praecipue *odorisequus*, quod Virgilio quoque ita visum fuit, qui ista voce abstinuit, ubi ponere debuit, proque ea aliam posuit, minus significantem, sed magis usitatam. Hoc collegi ex annotatione Servii ad IV. Aen. vs. 132.

Massylique ruunt equites et odora canum vis.

Servius » Odora, non olens, sed odorem inveniens. Ergo improprie dixit. Tria sunt, *odorum*, *quod per se olet*, *odoratum*, *quod aliunde odorem accipit*, et *odorisequum*, *quod odorem sequitur.* Sicut modo de canibus debuit dicere." Si haberemus integros Servii Commentarios, legeremus in illis, ut opinor, ipsum veteris poëtae exemplum, quod etiam in aliis Virgilii locis omissum esse suspicor ab iis, qui Servium in compendium redegerunt. Nam qui toties imitationes Virgilianas ex antiquis Romanis observavit, eum locus tam illustris non latuit.

Atque haec de versibus istis, quos Terentianus Livio Andronico tribuit, an vere, dictu difficillimum. Habent, ut vidimus, voces antiquas. Virgilio et aliis non fuere incogniti. Servius inde petiit exemplum vocis, quae hodie nullibi exstat. Et excidere interdum primis illis Romanorum poëtis tales versus, quales, si auctores ignorarentur, alio tempore compositos esse iudicaremus. Quominus tamen Andronico adscribam, obstat nimia elegantia, quae in illum non cadebat. Itaque suspicor tribui oportere alicui, qui sive paulo ante Lucretium, sive Lucretio aequalis vixit, et Terentiano suam memoriam imposuisse. Citavit enim saepe loca poëtarum ex libris aliorum Grammaticorum, quod vel apparet ex vs. 1891,

Qui multos legere, negant hoc corpore metri
Romanos aliquid veteres scripsisse poëtas,

et vs. 1969.

Non equidem possum tot priscos nosse poëtas,
Ut veterum exemplis valeam, quae tracto, probare.

Constat etiam Grammaticos saepissime in nominibus ipsarum fabularum errasse, ut v. c. Probus, Priscianus, et alii non semel laudarunt exempla, etiam ex Seneca, ponentes Hippolytum pro Hercule Furente, alias pro aliis. Terentianus quoque hic addidit *puto*, nesciens utrum versus isti essent ex Inone, an ex alia Tragoedia. Quamquam et *puto*, ita accipi possit, ut dixisse videatur » Livius, ni fallor, si bene memini, Andronicus. Propter exempli similitudinem laudabo Martialis Epigr. XLI, lib. II.

Ride, si sapis, o puella ride,
Pelignus, puto, dixerat poëta.

vs. 1962. Versus Euripideos ex Oreste vs. 1371. plane eadem ratione, qua Santenius, constituit doctisctissimus Iacobus Micyllus in extrema editionis pagina, ubi haec scripsit: *Euripidis Graeci versus ad marginem omissi sunt, qui, quantum coniectura assequor, hi sunt.*

Ἀργεῖον ξίφος ἐκ θανάτου Πέφευγα βαρβάροις ἐν εὐμάρισι.
Κεδρωτὰ παστάδων ὑπὲρ τέρεμνα Δωρικάς τε τριγλύφας.

Qui tamen, si modo ii sunt, qui a Terentiano citantur, in Aldinis perperam ἐξετυπώθησαν, *quod verbum* πέφευγα, *quod sequentis versus initium esse debet; cum praecedenti Hephthemimere, de quo hoc loco agitur, coniunctum illic legitur.*

vs. 2505.

Illique metron istud
Certo modo dederunt.

Tali carmini, cuius rudem sonum Romani sequentes, *versus vagos ita locabant, ut quaeque res ferebat, et figurae disparis*, vix video cur *modus certus* tribui possit. Explicat quidem Santenius *modum quendam peculiarem*. Sed *modus certus* est, in quo regulae quaedam observantur, et sic accipienda videntur, quae ex Tibullo laudavit Santen. I. VII. 37.

Ille liquor docuit voces inflectere cantu,
Movit et ad certos nescia membra sonos.

et II. 1. 51.

Agricola assiduo primum satiatus aratro
Cantavit certo rustica verba pede.

Possis apud Terentianum, nisi in sede pari refugias Tribrachyn, legere,

Illi neque metron istud
Certo modo dederunt.

Utitur loco Terentiani P. Merula ad Ennii I. Annal.

p. xcii sq. ut scilicet probaret, in versibus Saturninis saepe versuum vestigia nulla deprehendi.

vs. 2593.

Coniungit sibi Phallicos Trochaeos.

Ita ex aliis restituit Santen. pro *phalieo*, *phaleco* caet. Operae pretium est huc referre annotationem Micylli, quam Laguna appellat doctam, cum Santenio autem non communicavit. » *Phallicos* legendum videtur. Nam et ipsum metrum, quod tribus Trochaeis constat, Ithyphallicum Servius vocat. Quo, ut arbitror, ἰθύφαλλοι et φαλλοφόροι in Dionysiis saltantes, utebantur. Certe ut *phalecos* legas, quantitas repugnat. Itaque et supra pro *Qui nomen quoque phaleco dederunt* — dubito an sit legendum — *Quîs nomen quoque phallicis dederunt*, aut simile quippiam. Quamquam priorem lectionem etiam Aldus secutus est." Haec Micyllus; qui praeterea in *Omissis* ita scripsit: » Lectioni *phaleco*, praeter quantitatem, hoc quoque repugnat, quod Terentianus phaleci appellationem hoc loco non ab auctore, sed a trochaeis continuatis, quos eodem nomine infra quoque aliquoties *phalecos* (ut nunc legitur) vocat, natum esse, videtur velle. Ut propterea dubitem, an potius *phallico* legendum sit, ἀπὸ τῶν φαλλῶν, a quibus et carminis genus φαλλικὸν apud Aristophanem in Acharn. et metrum Ithyphallicum, de quo supra annotatum est, appellata sunt. Tametsi nil il temere pronuntiare volo, omneque illius rei iudicium lectoribus relinquo."

vs. 2767. Santenius agens de versu Priapeio, laudavit ex Hephaestione p. 34. haec Anacreontis.

Ἡρι-

Ἠρίστησα μὲν ἰτρίου λεπτοῦ μικρὸν ἀποκλάς.
Οἴνου δ' ἐξέπιον κάδον· νῦν δ' ἄβρως ἐρόεσσαν
Ψάλλω πηκτίδα τῇ φίλῃ, κωμάζων ποδὶ ἀβρῷ.

Est illud Fragm. ed. Fischer. XVI. De lectione ultimi versus viri docti non conveniunt. Hotohkisius apud Gaisford. Hephaest. p. 59. volebat παιδ' ἀβρῇ vel κόρῃ ἀβρῇ. Herman. πόδας ἀβρῇ. Lennepio aptius iungi videntur ψάλλω ἄβρως et κωμάζων ποδὶ ἀβρῷ. Liceat mihi his addere meam opinionem, legenti:

νῦν δ' ἄβρως ἐρόεσσαν
Ψάλλων πηκτίδα, τὴν φίλην κωμάζω ποτὶ ἀβρήν.

Ita κωμάζω, more consueto, habet adiunctam praepositionem, et Anacreon cithara canens ad suam amicam comissatur. Theocrit. Eid. III. vs. 1.

Κωμάσδω ποτὶ τὰν Ἀμαρυλλίδα.

Horat. IV. Carm. I. 11.———

Tempestivius in domum
Paulli, purpureis ales oloribus,
Comissabere Maximi.

Ut ibi legendum vel propter illud *ales oloribus*. Et merito praetulit Bentlei. prae *domo*. Plaut. Mostell. I. IV. 5. Huc pertinet versus Alcaei, servatus a Schol. Aristoph. Plut. vs. 302. quem ille canebat, qui comissatus ad fores amicae pervenerat.

Δέξαι με κωμάζοντα, δέξαι, λίσσομαί σε, λίσσομαι.

Theophrastus. Char. Eth. cap. XII. ὁ δὲ ἄκαιρος τοιοῦτός τις, οἷος πρὸς τὴν αὐτοῦ ἐρωμένην κωμάζων πυρέττουσαν. Non me latet κωμάζειν saepe poni solum; sed alia quadam significatione ponitur, quod apparebit exemplis et explicatione eorum, qui de hac veterum lascivia scripserunt, v. c. L. Bos Diatrib. Philolog. p. 81. Alberti

Observ. Phil. p. 331. Gronov. Lection. Plautin. p. 193. Nec vero mihi aliquis Doricam praepositionem in Anacreonte Ionico obiiciat. Nam multa, illo tempore etiam, Dialecto utrique fuere communia; quod ostendunt Fragmenta, quae tutius Anacreonti tribuemus quam varia carmina, quae hodie illius nomine feruntur.

Atque his ita scriptis a Terentiano Mauro doctissimisque illius interpretibus discedimus, optantes Lennepio in vita longissima optimam valetudinem, ut, quae in manibus habet, ipse bono literarum nostrarum laudique Batavae absolvere possit.

P. HOFMAN PEERLKAMP.

Tria PINDARI *carmina, Olymp. II. et VI. Pyth. I. cum prooemio et annotatione critica ac philologica, edidit* S. KARSTEN. *Traj. ad Rhen. Ex off. Joh. Altheer.* 1825. 8°. *Pagg. VIII.* 127.

Dilucidationum PINDARICARUM *Volumina duo. Scripsit* TH. L. F. TAFEL. *Voluminis prioris Pars prior, continens Olympia. Berolini. apud G. Reimerum.* 1824. 8°. *Pag. II.* 484.

Numquam magis, quam his libris lectis, comperi, non omnino veras esse eorum voces, qui antiquos scriptores satis explicitos esse perhibent. Nullas enim ferri dicunt veterum literarum reliquias, quibus interterpretandis non praestantissimi doctrina viri curam sollertiamque ita adhibuerint, ut iam explanata sint omnia, et legenti cuique pateant. Igitur non amplius desiderari eiusmodi novas editiones, quae cum scriptorum librorum vel antea non factam vel demuo accuratius institutam collationem, rerumque ac verborum explicationem promittant, lectionum tamen non nisi inutilem plerumque varietatem apponant, in caeteris priorum editorum animadversa aut ieiune repetentes, aut molesta doctrinae affectatione obruentes. Ergo beatam fuisse maiorum sortem, quos scribendi materia nunquam defecisset; his nostri temporis philologis nihil relinqui praeter minutiarum spicilegium: quos mirum sit non intelligere, mutata esse tempora, obsoletas res protritasque relinquendas esse, aut illis demum insistendum ad altiores doctrinae gradus conscendendos. His quidem suum *resultantium* studium (hoc enim Gallorum vocabulo omnes fere utuntur) nos minine invidemus; utrum vero literarum graecarum latinarumque propositum et finem perspiciant, an quaedam recte, pleraque secus dicant, nunc quidem explorare nihil attinet. Sed nondum explanata esse omnia, vel unus Pindarus abunde testatur: qui licet multorum interpretum ingenia exercuerit, nihilominus de eius obscuritate legentium querelas audimus. Nam ut ingentem commentatorum turbam omittam, praeclara Boeckhii Dissenniique opera tantam progressionem factam vulgo putabant, in ea ut acquiescendum videretur: siquidem vere dixit Lyricus, ἅπαν δ' εὑρόντος ἔργον, *unumquodque invenientis opus est*, atque ea invenerunt hi Duumviri, quae vel dissentientes iure laudaturi sunt, quaeque futuri commentatores aliquando, ut fieri solet, multis παρέργοις prement, numquam effecturi, quominus omnis posteritas illorum ἔργα agnoscat.

In eam quidem cogitationem incidimus, cum traderentur nobis hi duo libri, quorum coniunctam censuram facere instituimus. Et prius tempore accepimus volumen Karstenii, quod obiter inspiciens miratus sum iuvenem, non quidem recens relicta Academia, quique perceptam in scholis disciplinam nondum propria commentatione studioque confirmasset et effinxisset, iuvenem tamen eo potissimum scriptionis argumento usum, in quo tot ac tanti viri periclitati essent, quodque tenebris ac difficultatibus adeo laboraret, ut ipsis Veteranis multae paterent errorum viae. Nam est haec poëseos lyricae, imprimis Pindaricae, descriptio ac veluti cursus quidam, ut habeat poëta certum quo tendat finem, sed eo liberrime vagetur, ac per similium ambages, per praefractam ideoque obscuram factorum significationem, per audacissimas sententiarum translationes ad metam quidem properet, sed qua ratione eo pervenerit, legentium interdum animos incertos relinquat. Hinc fit ut interpretes nunc de singulorum vocabulorum potestate, nunc de nexu imaginum et continuatione, vel de totius carminis alicuius consilio decertent. Quibus difficultatibus quum accedat metri artificium, a nemine sentiendum, nisi qui cum universae prosodiae graecae scientia, musicae simul leges intimis sensibus perceperit, intelligitur quam sit periculosae plenum opus aleae, Pindarum interpretari.

Nunc autem, perlecto Karstenii libro, sic censemus, auctorem probabili linguae scientia et poeticae dictionis accurata observatione, huic laboris sui fructui quandam maturitatem conciliasse: tum pulcritudinis agnoscendae facultate, quae plurimum ad Pindari intelligentiam confert, et disserendi perspicuitate effecisse, ut non unum locum Poëtae vel melius quam caeteri Interpretes exponeret vel defenderet ab eorum infelici conatu.

In prooemio, quod 26 paginis constat, K. disseruit de poësi Pindarica, et universe de poëseos lyricae ortu, incrementis et usu apud antiquiores Graecos. Sequitur trium carminum contextus graecus, adscripta in cuiusque paginae calce annotatione critica. Singulis Odis praemissa sunt argumenta, in quibus agitur de carminum occasione, natura, dispositione. Reliqua libri pars ad pag. usque 218 habet explicationem et animadversiones grammaticas. Hic primum vereor, ne K., quasi magnorum virorum omnia imitanda forent, ita seorsim ponenda Annotatione critica Boeckhii exemplum sequi voluerit. Huius profecto diversum erat consilium: nam et totum tractabat Pindarum, et per longum tempus tanti incepti labor protrahebatur, ut tutius videretur, textum primo effingere, eiusque recensionem cum disputationibus criticis uno volumine separatim complecti. Praeterea habuit B. magnum Codicum MSS. apparatum. Sed vel in illa omnium splendidissima editione nobis molestum est, quod modo *explicatio-*

nes

res pervolventes ad *notas criticas* mittimur; hinc non raro ad illas reiicimur: quod quidem evitari vix potuit. Quid enim est, quaeso, veterem auctorem explicare, nisi eius sensum aperire, habita ratione non modo eius quod in codicibus, qui nunc sunt, scriptum est, sed eius, quod ab ipso scribi potuit; rursus quî controversa lectio diiudicari potest, nisi si ea disputantur, quae cum sententia verborum eorumque explicatione cohaerent? Verum, ut dixi, B. multa quaerenda habebat, de veteri orthographia, de dialecto, de metro, de Codicum auctoritate, de aliis, quae multi lectores minus requirunt, satis arbitrantes et editoris officio, et suae ipsorum commoditati factum, modo *explicetur* antiquus scriptor, quaeque scripta reperiunt, sententiae probabilitati inserviant.

Karstenii animadversio critica nititur Boeckhiana, cuius etiam recensionem descripsit, paucis quibusdam exceptis, quorum rationes dedit plerumque doctas et ingeniosas. Plurimum operae insumsit interpretationi, in qua uberrima sane est vetustae antiquitatis ac Pindaricae dictionis scientia, et frequens apparet tum aliorum poëtarum tum Aeschyli lectio, quem prudenti consilio adhibitum existimamus, utpote singulorum vocabulorum usu et orationis compositione omnium proxime ad Pindarum accedentem.

Alterum volumen est Tafelianum. Quingentis circiter paginis Olympiorum *dilucidationes* continens. Brevissima praefatione auctor, quid egerit, quid facere noluerit, diserte exposuit. Nam Poëtam interpretari volebat, *crisi relicta iis, qui codicibus vel plu-*

pluribus vel melioribus quam nuperi editores instructi, textus emendationem ad finem perducere conantur. In his quidem laudanda est Tafelii modestia, qui cum probe novisset, quam late pateret criseos vocabulum, critici nomen munusque dissimulavit, quamquam non raro vel de lectionis varietate iudicabat, vel ingeniosae aliquid coniecturae in medium proferebat. Porro: *quae*, inquit, *ad explanandum scriptorem bene feliciterque viri docti contulerunt, ea vel omnino praeterii, vel breviter attigi.* Hic, ut aperte dicam, mallem aut illa omnia breviter commemorasset, aut omnia omisisset. Quod enim pertuos commentarios facere nolebat, quales iam multi existunt, et laudandum est, et nos vehementer probaremus, modo sola dedisset, quae nova essent, verbo indicatis eorum opinionibus, a quibus ipse dissentiret. Ita futurum erat, ut qui haud parabili editione Boeckhiana carent, in Tafeliano opere omne intelligendi instrumentum invenirent, hisque Auctoris *dilucidationes*, non velut rari solis radii sub spissis nubibus ancipitem diem, sed coelo sereno nusquam interceptam lucem spargerent. Quodsi selectos locos tractasset, illi qui Heynii Boeckhiique editiones possident, Tafelii quoque commentarios lubenter compararent. Commentarii autem perpetui consilium tum deseruit Auctor, *cum ultimorum seculorum interpretes ea, quae iam Scholiastae laudabiliter exposuere, suo nomine afferre videret.* Haec non dilucide scripta sunt: non patet enim, utrum universe graeci poëtarum commentatores significentur, an soli Pindari Scholiastae. Si hoc ultimum voluit T.

unam vocem excidisse credibile est, eumque scribere voluisse, *interpretes nonnulli*, excepto verbi gr. Dissenio, peracuti modestique ingenii Viro, qui quum editionis Boeckhianae fere dimidiam partem sibi vindicare possit, ne in titulo quidem eius comparet: aliis etiam exceptis, quorum nominibus infamiam adspergere T. nec debebat nec velle poterat. Caeterum hic *veteribus ius suum vindicandum ratus, scholia ista repetiit, alterius generis interpretamenta vel omisit, vel strictim laudavit.* Probando sane consilio, cum Pindari Scholia in optimis eius generis commentariis censenda sint, T. inde decerpsit, quantum ad propositum sufficiebat.

Dictioni poëticae illustrandae cum nec ipse Pindarus nec Graeci Interpretes satisfacerent, caeteros poëtas Auctor diligenter excussit. *Iamque*, inquit, *illustrandi in hac instituti parte ubertatem alii improbabunt, alii probabunt. Oneratum illi poëtam dicent larga subsidiorum copia. Hi non editionem poëtae, sed explanationem tentatam respondebunt* etc. Nos *ubertatem* non improbamus, neque quemquam temere culpaturum esse confidimus, quippe non in vitio positam. Si putidam in nonnullis diligentiam aut nimiam curiositatem dixisset T. eiusque conscius esset, poterat nescio cuius censoriam virgulam extimescere; immo desideramus magis assiduam Tragicorum comparationem, et sicubi duo exempla ex Nonno vel ex Quinto Smyrnaeo vel ex aliis eiusdem farinae poëtis sufficiebant, nollemus exemplorum nubem tamquam ὅλῳ τῷ θύλακι effundi: hoc enim quis ubertatem interpretetur? sed quo parcior fuit T. in Homero, Euripide, Apollonio aliisque citandis, quorum accuratissimos habemus indices, eo largius ex privatis istorum, quos supra dixi, indicibus promsisse videtur. Unum improbandum restat; siquidem improbare licet, cuius ipse molestiam quandam expertus es. Etenim T. annotationem quodammodo in capita distribuit. Veluti initio Ol. II. indicat, complecti se vs. 1 — 29. quae quidem undecim paginas explent, nullis versuum numeris in eo spatio appositis. Haec facile procedunt, quoties continua lectione Pindari carmen pervolvitur; sin aliud agens aliquam Tafelii notam vis consulere, hoc semper aliquo quaerendi labore temporisque dispendio constat.

Adhuc fere declaravi, quae mihi in Tafeliana opera displicerent: quae propter eximias libri dotes fortasse reticuissem, nisi spes esset, auctorem in caetero munere pensoque explendo, aliquam huius animadversionis rationem ita ducturum, si modeste nec carpendi libidine sententiam dixero. Etenim non vereor, dicere, hos commentarios ea esse eruditione, prudentia, poëticae observatione proprietatis conscriptos, ut qui Pindarum intelligere velit, his difficulter cariturus sit.

Iam aliquando accuratius exploremus Ol. II. et VI. et utriusque Interpretis operam, a quibus cum saepe dissensuri sumus, id haud latius spectabit, quam nostrae eruditionis levem auctoritatem: tum si forte quid melius vidi aut felicius excogitavi, id eo demum consecutum me profiteor, quod illorum coniecturae meam vicissim cogitationem exacuerunt.

Vs. 1. Scholiastes ἀναξιφόρμιγγες explicans ἀνασσόμενοι ὑπὸ φορμίγγων ὕμνοι, refutatur a Karstenio ex linguae graecae analogia et cantus apud veteres ratione, de qua docta quoque est Tafelii annotatio. Huc pertinet Pyth. I. initio: χρυσέα φόρμιγξ, σύνδικον Μοισᾶν κτέανον, quem locum explanantes veteres recte defendit K. contra Hermanni et Boeckhii interpretationem.

Vs. 6. Θήρωνα δὲ τετραορίας ἕνεκα νικαφόρου γεγωνητέον ὀπὶ, δίκαιον ξένον· B. correxit ὄπιν δίκαιον ξένων, id est, *pietate iustum hospitem*. Herm. ὀπὶ δίκαιον ξένων, *erga hospites pietate iustum*. Utrumque, utpote durius, K. improbat, solum νικαφόρου tentans, pro quo mavult νικαφόρῳ, quod necessarium non est: similiter enim dixit Pindarus, Pyth. VIII. 27. νικαφόροις ἐν ἀέθλοις. Perite autem idem tuetur γεγωνητέον ὀπὶ Homerico ὀφθαλμοῖσιν ἰδεῖν, et duobus Pindari locis, quibus addendum erat, imprimis huc faciens, Ol. XI. 68. ποσσὶ τρέχων. Nem. III. 42. χερὶ θαμινὰ βραχυσίδαρον ἄκοντα πάλλων, et Ol. III. 12. ubi corona dicitur comam redimire γλεφάρων ὑψόθεν. Similiter fere disputat T. haerens in Hermanniano ὄπις: hoc enim vocabulum non hominum erga Deos reverentiam notare, sed curam et amorem, quibus Dii genus humanum amplectuntur: praeter unum locum, Pyth. VIII. 101. a Pindaro semper *vocis* significatione usurpatum esse. Itaque fugit Tafelium Isthm. IV. 65. οὐδ᾽ ὁπόσαι δαπάναι ἐλπίδων, ἔκνισ᾽ ὄπιν, quae verba accurate exposuit Dissenius: neque inspexit, credo, Boeckhii annot. crit. p. 354. Boeckhianas autem rationes tum demum convelli putabimus, ubi constabit, eum metrum male ordinasse, neque ὀπὶ in medio versu positum esse.

Vs. 8. Πατέρων ἄωτον ὀρθόπολιν K. comparat cum Aeschyli Eum. vs. 950. a quo Furiae appellantur δαίμονες ὀρθονόμοι. Tum πατέρων ἄωτον idem eleganter exigit ad alium Pindari locum, ubi Telesicrates dicitur στεφάνωμα Κυράνας. Itaque non *florem* interpretatur, ut caeteri Intt. sed *decus*, metaphora petita e floribus et corollis.

Vs. 10. Post doctam Boeckhii animadversionem hi novissimi Intt. in verbis ἱερὸν ἔσχον οἴκημα ποταμοῦ iungere videntur ἱερὸν ποταμοῦ. Nostra haec sententia est: Poëta voce οἴκημα ideo usus est, quoniam significare volebat, maiores Theronis, multis aerumnis perpessis, *vicina fluvii loca ad habitandum occupasse*: de urbe igitur exstructa et templis Deorum ornata nondum cogitabat, quae postea demum significat verbis, αἰών τ' ἔφεπε μόρσιμος, πλοῦτόν τε καὶ χάριν ἄγων: et vereor igitur ut loco posita sint, quae Boeckhius de his Agrigenti sacris ornamentis copiose disseruit. Locus autem ille propterea appellatur sacra habitatio fluminis, quoniam ipsum flumen solemni more sacrum dicebatur, de quo epitheto egerunt K. et T. Denique χάριν, quod ambiguam habet explicationem, fortasse respicit urbis pulcritudinem. Eodem versu ad illa Σικελίας τ' ἔσαν ὀφθαλμός, K. nimis operose commentatur, cum multus fuerit Boeckhius in illa formula non valde insolenti explicanda. Hunc nihilominus merito improbat eo trahentem Persarum regis *ministros*, βασιλέως ὀφθαλμούς· mallemus tamen e veteribus, quam ex Aristophanis Scholiastis lucem petivisset: nam si forte citandi erant, poterat testes vocare Philostr. Vita A. T. p. 26. vs. 5. Dion.

Chrys. p. 572. C. quique eo alluserunt, Plutarchum in Arato, pag. 1039. A. et facete Lucian. T. I. p. 688. III. p. 118. aliosque.

Vs. 16. De dativo, qualis est σφίσιν in verbis ἀρορῶν ἔτι πατρίαν σφίσιν κόμισον λοιπῷ γένει, multi egerunt, quorum partim K. et T. laudant; sed facetum est, alterum accipere pro genitivo σφῶν, alterum epexegesin intelligere, utrumque tamen uti eodem testimonio Matthiaei Gr. gr. p. 526. quod rectius adhibuit Tafelius. Saepius hodie videas recentiores Grammaticos et Schneideri Lexicon citari, de quorum meritis ut nihil detraho, hoc enim stultae esset arrogantiae, ita non repugno, quominus eorum novae singulorum locorum interpretationes monstrentur; sed eos tertio quoque commentarii verbo evocari, quorum regulae et praecepta ex ipsis commentatorum observationibus exstiterunt, hoc demum est orbis quidam perpetuae laudationis. In his autem Pindari verbis neque epexegesin locum obtinere crediderim, quoniam σφίσιν maiores significat, quos a posteris distinguendos esse nemo negabit, neque dativum pro genitivo positum esse, quem si Poëta posuerat, redundaret, neque ullam haberet vim, quam inesse patebit, si attenditur, respici maiorum labores et virtutes, quibus civitatem fundaverant. Pertinebat igitur ad hos quoque maiores, eorumque memoriae consulebatur, si Dii hanc civitatem postea quoque fovebant: quod cum precatur Pindarus, simul et maiorum laudes et posterorum incolumitatem cogitat. Igitur verte: *O Jupiter! serva, tutare illis* (in eorum gratiam) *paternam regionem caetero generi.*

Nescio an plura istius dativi exempla, qui vulgo e veteribus poëtis afferuntur, simili modo ac diligentiori interpretatione contra eos vindicari possint, qui idiotismos certis regulis nimis adstringunt.

Vs. 17—24. Impeditus locus ita a Karstenio illustratur, ut sententiarum nexus et consecutio luculenter appareant. T. erudite probat, τῶν πεπραγμένων τέλος periphrastice dictum esse pro τὰ πεπραγμένα ἔργα.

Vs. 23. Ὅταν θεοῦ μοῖρα πέμπῃ ἀνεκὰς ὄλβον ὑψηλόν· monet K. postremis verbis Poëtam eam imaginem ante oculos habuisse, qua *opes* vel *potentia* cum turri vel cum columnis comparantur. Quod vero affert κλέος ὑψηλὸν, huic universae notio sublimitatis inest, convenitque cum Horatiano, *sublimi feriam sidera vertice.* Male nonnulli ἀνεκὰς acceperunt pro *eminus*, *coelitus*. Boeckhius veram tuetur interpretationem *in sublime*, *sursum*: tum verba πέμπῃ ἀνεκὰς similibus illustrant K. et T. solet quidem verbum πέμπειν usurpari sensu *sursum mittendi.* Sic Aesch. Sept. adv. Th. vs. 428. ἐς οὐρανὸν πέμπει Ζηνὶ ἔπη. Pers. v. 221. ἐσθλά σοι πέμπειν γῆς ἔνερθεν ἐς φάος. ib. vs. 629. πέμψατ' ἔνερθε ψυχὰν ἐς φάος. cf. 649. et Eurip. Alc. 1142. ut alios omittamus.

Vs. 33. Ἦτοι βροτῶν γε κέκριται πεῖρας οὔτι θανάτου, οὐδ' ἀσύχιμον ἁμέραν ὁπότε, παῖδ' ἀλίου, ἀτειρεῖ σὺν ἀγαθῷ τελευτάσομεν. In his, praeeunte Boeckhio, K. κέκριται vertit, *exploratum est*, *certo cognitum est.* Eiusdem generis est δέδεικται in Platonis Phaed. p. 66. D. ubi vid. Wyttenb. et Heind. Fortasse tamen κέκριται verti praestat *diiudicatum est*, nempe sitne faustus exitus futurus necne. Totum Pindari locum, non levi difficultate laborantem, et quem expedire Heynius, Thierschius, Boeckhius tentarunt, K. sublata interpunctione post οὐδ', optime illustrare sibi videtur, sic vertens: *nemini profecto certum, num stabili ad mortem usque felicitate fructurus sit; quoniam ne diem quidem unum tranquillum, constanti cum felicitate, acturi sumus.* Tum meminit Solonis cum Croeso habiti sermonis. Sed hic quoque obiici potest, verum non esse, nullum diem integra felicitate a mortalibus ad finem perduci, neque id a Solone apud Herodotum significari: cuius haec est observatio, in magno dierum numero ne unum quidem alteri similem esse. Igitur videndum an hoc Pindarus voluerit: *non diiudicari potest, qualis futurus sit exitus vitae mortalium, nec quando tranquillum diem* (cuius initium faustum fuerit) *integra felicitate finituri simus.* Non longe abit Tafelii explicatio, cuius exquisita est doctrina in exponendis verbis πεῖρας θανάτου, sumtis pro *ipsa morte.*

Vs. 39. Alii aliter intelligunt paulo obscuriora, Μοῖρ' — θεόρτῳ σὺν ὄλβῳ ἐπί τι καὶ πῆμ' ἄγει παλιντράπελον ἄλλῳ χρόνῳ. K. quam recte distinctionem tollat post sequens τέλεσσεν, non intelligo: quod enim ieiunitatem videt in coniunctione verborum ἐξ οὗπερ ἔκτεινε Λᾷον μόριμος υἱὸς cum proxime praecedentibus, videat ne eiusdem vitii accusandus sit Homerus in sexto Iliadis versu. Priorum tractationem Boeckhianam acute T. refellit; ipse minus recte, nostro sensu, πῆμα παλιντράπελον esse putat *malum quod ab alio ad alium transit.* Magis placet altera Eiusdem explicatio: calamitates enim post Cadmum eiusque filias interiecto tempore iterum Laium et progeniem invasisse, ideoque malam fortunam recte dici παλιντράπελον. Mihi non adeo laborandum videtur, modo παλιντράπελον vertatur *malum conversum*, *contrarium*, videlicet, priori bono, nisi forte levi correctione sententiae subveniendum est. Possit enim legi παλιντράπελος, referrique ad μοῖρα, quo non *fatum* designari puto, nec Deum Deorumve providentiam, sed fortunam, vel bonam vel malam, ideoque *mutabilem*, quo sensu saepe adhibet Pindarus, quamquam nihil obstat, quominus ipsum fatum hic mutabile dicatur, cui alibi inconstantiam Poëta tribuit: fragm. 164. πεπρωμέναν ἔθηκε μοῖραν μετατραπεῖν ἀνδροφθόρον.

Vs. 45. Cum plerique ἰδοῖσα δ' ὀξεῖ' Ἐρίννυς ita acceperint, ut ὀξεῖα pro adiectivo habeatur, iungaturque sequenti nomini, contra K. optime tuetur ἰδοῖσα δ' ὀξεῖ', *torve intuens*.

Vs. 47. Νέοις ἐν ἀέθλοις ἐν μάχαις τε πολέμου, copiose illustrantur ab utroque Interprete, quorum K. vertit *in certaminibus iuvenilibus*, sive *ludicris et belli contentione*. Minus vero recte componit cum νέῳ θράσει Aeschyli, Pers. 743. ubi νέῳ habet temeritatis cum magnificentia coniunctae potestatem, idemque valet quod Platonicum νεανικὸς, de quo vid. Heind. ad Theaet. p. 508. D.

Vs. 50. Ὅθεν σπέρματος ἔχοντι ῥίζαν πρέπει τὸν Αἰνησιδάμου ἐγκωμίων — τυγχανέμεν. Vulgatam lectionem ἔχοντι, ab omnibus libris scriptis et veteribus Comm. firmatam, Schmidius in ἔχοντα mutaverat, eamque correctionem T. probare videtur. K. pro vetusta lectione pugnat, sublata interpunctione post ῥίζαν, ita ut πρέπει inter dativum et accusativum positum sit, quia dicatur πρέπει αὐτῷ τυγχάνειν, et πρέπει αὐτὸν τυγχάνειν: Vera est haec observatio et Tragicorum usu confirmatur.

Vs. 55. Χάριτες non, quod Boeckhius facit, pro Deabus, sed pro ipsis victoriis, vel ornamentis victoriae habendas esse, multis exemplis e Pindaro aliisque petitis uterque probabiliter demonstrat.

Vs. 62. Non paucis Interpretum coniecturis versata sunt illa, εἰ δέ μιν ἔχων τις, οἶδεν τὸ μέλλον eorum diversas sententias enumerat T. magis omnes refellens, quam suas in hac difficultate vires exercens. Vulgatum ἔχων antiquissimum esse, satis probavit Boeckhius, qui sensum quoque Poëtae assecutus est, et in annotatione grammatica participium ἔχων sumsit pro ἔχων ἐστὶ sive ἔχει, quod merito amplexus videtur K. exposuitque de hac sermonis licentia Lobeck. ad Soph. Ai. vs. 882. et opportune K. attulit Homeri Il. Ω. 41. sq. Nescio tamen annon reticenda fuerit Boeckhii coniectura εὖ δέ μιν ἔχων τις, quod mihi non adeo displicet. Caeterum ad rem faciunt, quae habet K. de veterum mysteriis, neque veri specie caret, quod suspicatur, inde aliquid ad hunc Pindari locum manasse. Nec minus sequentia obscure dicta sunt a Poëta, ὅτι θανόντων μὲν ἐνθάδ' αὐτίκ' ἀπάλαμνοι φρένες ποινὰς ἔτισαν, τὰ δ' ἐν τᾷδε Διὸς ἀρχᾷ ἀλιτρὰ κατὰ γᾶς δικάζει τις. Schol. et Boeckh. ἐνθάδε trahunt ad ἀπάλαμνοι. Facilior est coniunctio cum θανόντων, quam K. commendat. Mirum autem nobis accidit, neminem e recentioribus Intt. excepto Tafelio, ullam habuisse rationem duplicis interpretationis, quam affert vetus commentator ad h. l. Altera, quae Chrysippo tribuitur, haec est: *malefici in hac vita a mortuis puniuntur, apud Inferos ab eis, qui ibi ius dicunt.* Altera: *qui in hac vita deliquerunt, apud Inferos poenas dant; qui vero apud Inferos peccaverunt, in hac vita plectuntur.* Neutrum T. refutatione dignatur, neque ego nunc diiudicare volo, etsi Poëtam παλιγγενεσίαν, quam aperte respicit vs. 75. hic quoque tecte significasse, verosimile arbitror.

Vs. 67. Beatorum apud Inferos conditionem sic describit Pindarus: ἴσον δὲ νύκτεσσιν αἰεί, ἴσα δ' ἐν ἁμέραις ἅλιον ἔχοντες ἀπονέστερον ἐσλοὶ νέμονται βίοτον, quae quantopere commentatores vexaverint vix credibile est. Et omnis dubitationis fons positus est in verbo νέμονται, quod cum mox recurrat, vs. 73. merito in alterutro veram lectionem obscuratam iacere suspicati sunt. Accedit quod quidam iique boni libri scripti pro priore νέμονται habent δέρκονται, quod sententiae quidem conveniens, sed metrum turbans, Boeckhius adeo fidenter in δράκησαν mutavit, ut hanc correctionem in textum reciperet. Postea poenituit eum, et in Expll. ingenue praetulit Hermannianum δεδόρκαντες βίον vel δέδορκαν βίον, quamquam palmam tributurus erat uni e Dissenii discipulis corrigenti δέκονται. Hoc deinde Karstenio praeplacuit, neque tamen hic ita rescribere ausus est. Nuperrime T. duplicem emendandi rationem proposuit: scribendum enim esse vel δράκον τοι vel δράκεν τοι, loco positis Lycophroneis, vs. 814. γαληνὸν ἦμαρ οὔποτ' ἐν ζωῇ δρακών. Hermannum propterea sequi malim, quod mihi persuasum est, ita Pindari verba construenda esse, ut δέδορκαν, vel quodcumque substituas *videndi* significationem habens, cum ἄλιον iungatur, non cum βίοτον. Ut enim δέρκεσθαι βίοτον displicet (aliud enim est illud Lycophronis, quandoquidem in voce ἦμαρ simul sese offert lucis vel solis cogitatio, quibus dies distinguuntur) ita ἔχοντες ἄλιων ieiunum est; contra ἔχειν βίοτον Pindaricum esse, declarant Ol. I. 59. ἔχει δ᾽ ἀπάλαμνον βίον. vs. 97. ἀμφὶ βίοτον ἔχει — εὐδίαν, similiaque, quorum Index Boeckhianus copiam suppeditabit. Praeterea δέκονται, ingeniosum sane proximumque lectioni δέρκονται, languidius videbitur, si conferentur sequentia, οὐ χθόνα ταράσσοντες, κεινὰν παρὰ δίαιταν. Quodsi quis compositionem ἔχοντες ἄλιον concoquere velit, in tanta coniectorum turba non possum quin mihi ipse accinam hoc Pindari: ἔπεχε νῦν σκοπῷ τόξον, ἄγε θύμε. Quaerenti enim, an vulgatum νέμονται, quod multi ex altero sequente occupatum arbitrantur, alicuius verbi interpretatio sit, quod ab altera lectione δέρκονται non valde abeat, sese obtulit δρέπονται, *decerpunt*, *fruuntur*, quo cum aliquoties utatur Pindarus, videas quidem plerumque additum καρπὸς vel ἄωτον vel simile, nostrae tamen coniecturae opem ferunt Pyth. I. 49. VI. 48. Sequens ταράσσοντες K. explanavit tum aliis tum optime his Aristophanis: ἔξειμι ὁμοῦ ταράττων τήν τε γῆν καὶ τὴν θάλατταν εἰκῇ.

Vs. 82. ὅρμοισι τῶν χέρας ἀναπλέκοντι καὶ στεφάνας. Accurate Boeckhius refutavit Hermanni coniecturam valde speciosam doctamque στεφάνας, ut intelligeretur ἡ τελευταία τῶν τριχῶν περίοδος, ostenditque duorum Scholiorum auctores in Poëta legisse 'κεφαλὰς, quod quidem maxime huic loco convenit. Pro hoc, tamquam magis poëticum, K. substitui suadet κροτάφους, adferens Anacr. Od. XLII. quae elegans est coniectura et fortasse vera, quamquam alterum quodammodo confirmat Hom. Hymn. in Ven. vs. 17. κρατὶ δ᾽ ἐπ᾽ ἀθανάτῳ στεφάνην εὔτυκτον ἔθηκαν.

Vs. 96. ἄκραντα γαρύετον. Veteres comm. subaudiunt Simonidem et Bacchylidem, quos Pindarus non nominatos traduxerit, et huic opinioni accessit Boeckhius, quam sibi displicere ait K. nulla addita ratione: item T. fere Thierschium sequitur, praeterquam quod non Hieronis sed Theronis aulicos significari putat, carminum Pindaricorum obtrectatores. Quod dualem numerum pro plurali accepit K. non omnino exemplis caret, et recentiores Grammatici de illa numerorum confusione egerunt, e quibus K. laudat Matth. Gr. gr. §. 300. Enimvero quae ibi disputantur, accuratius expendi merentur, nosque hoc unum monemus, in Hom. Il. E. 487. metri necessitatem ἀλόντες in ἀλόντε flexisse, et dualem pro plurali creasse: Θ. 185. Hectorem equos tamquam unum alterumque par alloqui: denique I. 182. τὼ δὲ βάτην, nempe *plures legati*, difficilius esse expeditu, licet eo loco et universe tenendum sit, Poëtam in praecedentibus diserte plures memoravisse, ut dubium esse nequeat, quo numerus dualis spectet. Verum sit ita, Pindarum tanta licentia abuti potuisse, tamen non praetereunda fuisse censeo, quae non sine perspicacitatis laude raciocinatus est Neuius, ad fragm. Bacchyl. p. 3. sq. cuius fortasse libellus novissimos Intt. latuit.

Vs. 98. τίνα βάλλομεν, Boeckhius accepit pro subiunctivo βάλλωμεν. At K. iure indicativum tuetur ex-

exemplo Platonicae formulae τί λέγομεν. Obscuravit hanc subinde Philosophi consuetudinem Stephanus, multis locis ab Heindorfio castigatus.

Vs. 105. Celebratis Theronis virtutibus, Poëta invidiam sic depellit: ἀλλ' αἶνον ἔβα κόρος οὐ δίκᾳ συναντόμενος, ἀλλὰ μάργων ὑπ' ἀνδρῶν, τὸ λαλαγῆσαι ἐθέλων κρύφον τε θέμεν ἐσλῶν καλοῖς ἔργοις, in quibus explicandis K. fere Boeckhium sequitur, exceptis verbis μάργων ὑπ' ἀνδρῶν· praepositioni enim ὑπὸ substituit ἀπὸ, quoniam durior videbatur illa constructio; T. hunc sensum subesse arbitratur: *fastidium non iustitiae copulatum, sed* μαργοσύνῃ *obsequens, serviliter illi copulata.* Caetera Pindari intacta reliquit. Porro K. recepit correctionem Herm. τιθέμεν, refutata interpretatione Hermanniana; graecum enim vix esse θέλω τὸ φιλοσοφεῖν. Itaque τὸ λαλαγῆσαι dictum putat pro διὰ τὸ λαλαγῆσαι. Haec omnia si ingeniosa dixero, non impediar quominus meam opinionem proferam: δίκᾳ est *iuste*, *in pace*, perinde usurpatum atque in fragm. Pind. 232. ubi similem habes antithesin,

πότερον δίκᾳ τεῖχος ὕψιον
ἢ σκολιαῖς ἀπάταις ἀναβαίνει.

Etsi enim horum versuum controversa est lectio, vocem tamen δίκᾳ extra omnem dubitationem posuit perdocta Boeckhii annotatio. Igitur συναντόμενος iungatur subaudito αἴνῳ vel Θήρωνι, itemque cum μάργων ὑπ' ἀνδρῶν, in quibus ὑπὸ eandem habet potestatem, quam Ol. IV. 2. ὑπὸ ἀοιδᾶς μ' ἔπεμψαν. Cf. Hemst. ad Lucian. T. I. p. 354 et Anecd. P. I. p. 311. Quodsi haec ratio repudiatur, ovum tamen ovo vix similius reperiatur, quam illi hoc Pyth. IX. 61. ὃν (παῖδα) κλυτὸς Ἑρμᾶς εὐθρόνοις Ὥραισι καὶ Γαίᾳ ἀνελὼν φίλας ὑπὸ ματέρος οἴσει: Porro ubi Hermannus dixerit, ante τὸ λαλαγῆσαι supplendum esse διὰ, non invenio, et vehementer dubito illam praepositionem induci posse, nisi ante τοῦτο, τι et eiusdem modi particulas; immo utrumque τὸ λαλαγῆσαι et κρύφον pendet a τιθέμεν, quod Hermannus iam vidit, cuius optima videbitur explanatio, servato vulgari τε θέμεν; sin illa correctio admittitur, melior etiam sensus existit, ac comparari potest Pyth. XII. 14. λυγρόν τ' ἔρανον Πολυδέκτᾳ θῆκε ματρός τ' ἔμπεδον δουλοσύναν τό, τ' ἀναγκαῖον λέχος. Aliquando locum vertamus: *sed laudem invasit invidia, non comiter* (illi) *occurrens, sed ab improbis hominibus* (missa, instigata) *volens ex rumoribus facere obscurationem honestis proborum factis*, i. e. volens efficere, ut rumores honesta proborum facta obscurent.

Ol. VI. vs. 3. ἀρχομένου δ' ἔργου. Omnes Interpretes, et una cum illis T. δ' idem valere putant ac γὰρ, quibus obloquendum videtur: imaginem continuat Poëta, nec particulae δὲ aliam vim tribuendam putem quam copulae καὶ, sequentia vero εἰ δ' εἴη ita accipienda esse quasi scriptum foret εἰ γὰρ εἴη. Haec enim, nisi fallor, est primae strophae sententia: *carminis nostri introitus splendidus sit oportet, et facies illustris: nam si Olympicorum certaminum victor simul sacerdos est Iovis Pisaei, et Syracusarum conditor, nullum carmen tam splendidum est, quo dignus censeri non debeat.* Huic interpretationi servientes sustulimus distinctionem post Ὀλυμπιονίκας. nam qui εἰ δ' εἴη μὲν Ὀλυμπιονίκας vertunt, *si quis autem est Olympionices*, vereor ne duriorem rationem sequantur: argumenti splendor eo augebatur,

tur, quod ille, cuius victoriam Olympicam auctor erat celebraturus, duobus aliis ornamentis excellebat. Praeter T. omnes βωμῷ μαντείῳ genitivi loco positum affirmant, eumque usum K. non imperite explicat; sed merito alter haerere videtur, cum ταμίας sit *administrator*, *dominus*, *possessor*, dubitatque an recte dicatur ταμίας τινὶ vel ἔν τινι. Et in magna copia exemplorum, quae Tafelius affert, ubique genitivo iunctum apparet. Quodsi attendimus, arae fatidicae ταμίαν proprie eum esse, qui Iovis oracula consulat, et interrogantibus impertiat, ταμιεύει, intolerabilior etiam fiet dativus βωμῷ. Igitur T. cum Rom. et Cratand. legit βωμῶ μαντείω, qui tamen vellem Boeckhii de Pindari dialecto disputationem aut superasset aut labefactasset. Non male fortasse idem T. iungit ἐν Πίσᾳ Διὸς, instar Ol. II. 14. ἤτοι Πίσα μὲν Διὸς et aliorum. — Vs. 6. K. citato Aeschylo, Sept adv. Th. 19.

ἐθρέψατ' οἰκιστῆρας ἀσπιδηφόρους

Pindaricum συνοικιστὴρ velle videtur interpretari *incola*, non universe quidem, sed eum, qui opera aut consilio adiuvat servatque patriam. Haec autem interpretatio fidius praesidium desiderat: nititur enim uno alterove leviore Grammatici exemplo, eoque fortasse corrupto: Schutzii sane notam criticam ad Aeschyli verba si inspexisset K. vidisset duos Codd. Moscuenses habere οἰκητῆρας, quod omnino praeferendum videbatur, et Schutzius revera praetulit. Τίνα κεν φύγοι ὕμνον acute T. exponit solemni Pindari metaphora, qua carmina sua cum telis conferre solet. Vs. 7. Illud ἐπικύρσας omnes una voce abundare dicunt, retrahuntque ad φύγοι, subaudito αὐτῷ· docta est animadversio Karstenii, aliquot eius abundantiae participia huc conferentis.

Vs. 15. Dubitant de compositione huius versus: ἑπτὰ δ᾽ ἔπειτα πυρᾶν νεκρῶν τελεσθέντων, ubi Boeckh. noluit iungi πυρᾶν τελεσθέντων, quidquid dicerent, qui adiectivorum masculinorum nominibus fem. additorum exempla citant: has enim constructiones non nisi metro cogente fieri. Itaque iniusta est animadversio Karstenii, scribentis: » quam formam licet impro» bet B. satis tamen probari puto etc." Non ignorabat B. ut puto, quid alii de toto hoc genere disputavissent; sed ipsum Karstenium fugit, sermonem esse non universe de istiusmodi enallage, sed de solis participiis desinentibus in εις, εσσα, εν. Quorum igitur testimonia excitavit K. hi causam eius male tuentur. Cum Boeckhio facit T. quem miror eius nomen reticuisse: mihi probabile fit, quod caeteri opinantur, assentiente ipso K. iungendum esse, νεκρῶν τελεσθέντων. Porro eleganter coniicit K. genitivum πυρᾶν positum esse pro ὑπὸ πυρᾶν, quod fieri potuisse non pernego, quamquam Pyth. IV. 244. δράκοντος δ᾽ εἴχετο λαβροτάταν γενύων, aliter vel invito Scholiasta interpretari queas. Quidni enim hoc significet: (vellus) *fixum haerebat in draconis malis?* Illi autem qui forte vocis πυρὰ propriam vim inspicientes obiiciant, cadavera igne, non lignorum strue vel rogo consumi, his igitur reponi possit, πυρὰν aliquando idem esse quod πυρκαϊὰν, idque inter multa evincit hoc Pindari, Nem. IX. 24. ἑπτὰ γὰρ δαίσαντο πυραὶ νεογυίους φῶτας, qui locus in rem praesentem facit. Nescio tamen an illa K. interpretatio vera non sit, cui adversetur quodammodo verborum collocatio: nec quidquam incommodi habet *corpora septem rogorum*, immo magis poëticum esse videtur.

Vs. 17. In commemorandis Agesiae laudibus dicit Pindarus, in hunc convenire verba, quibus Adrastus mortuum Amphiaraum laudaverat, ποθέω στρατιᾶς ὀφθαλμὸν ἐμᾶς. Tum addit: τὸ καὶ ἀνδρὶ κώμου δεσπότᾳ πάρεστι Συρακοσίῳ. Haec vetus Scholion ita illustrat, φησὶ γὰρ τὸν Ἀγησίαν μεθ' Ἱέρωνος συστρατευσάμενον πολλοὺς πολέμους κατωρθωκέναι, μαντείᾳ καὶ ἀρετῇ. quae B. *haud dubie non conficta* putat. K. cum Poëtam arbitretur non ultra Agesiae ἀρετὴν, ludorum victoria reportanda illustrem, spectasse, illud Scholion ex ipsis Pindari verbis temeraria coniectura ductum opinatur: quae opinio ipsa a quadam temeritate non aliena est. Etenim Agesiam bello strenuum fuisse, hoc Scholiastes satis probabili coniectura assequi poterat, sed Hieronem sane Poëta non appellavit. Igitur necesse est pro φησὶ corrigere φασὶ, quod B. fecit neque K. attendisse videtur. Si Scholiastes tantum dixerat φασὶ, pro more horum Commentatorum ita erat accipiendum: *quidam Pindari verba intelligunt* etc. Nunc additum γὰρ historici testimonii locum obtinet. Et nihil profecto obstat, quominus Agesias cum Hierone militaverit, eiusque rei notitia, ex antiquo quodam historico deprompta, per veteres Pindari interpretes tradita sit; nisi forte credendum sit, Scholion illud vs. 165. ubi narratur, Agesiam, exstincto Hierone, violenta morte periisse, cum nullibi nisi in hac notula legantur, e Poëtae verbis σὺν δὲ φιλοφροσύναις conflata esse. Quod autem Agesiae laudem hanc

Pindarus obscure nimis raptimque significavit (hoc enim obiicit K.) in illa quidem obscuritate Poëtae rationem neque desidero, neque ille, ut opinor, fusius hoc argumentum tractare voluit, ne Hieronem laederet. In hac quidem re ut nihil affirmo, ita horum Scholiorum bonitatem fidemque historicam interpres ita (quod vel exquisita praefatio Boeckh. Tomo II. praefixa nondum satis praestitit) explorabit, si diligenter quoque loco in utramque partem disputaverit. Denique in nota ad vs. 20. *καὶ μέγαν ὅρκον ὀμόσσαις τοῦτό γε οἱ σαφέως μαρτυρήσω*, K. adeo in opinione sua persistit, ut Poëtam Agesiae laudationem, tamquam verum testem, iureiurando confirmare putet, easque laudes Olympicam victoriam spectare. Nimirum in hoc quoque dissentio: non enim necessarium, immo putidum fuisset istud iusiurandum, neque attinebat Pindarum eis temporibus, quibus parentes, nepotes, tribules, tota patria victoris laude gloriari solebant, tanta sponsione affirmare, laudabilem esse in ludis reportatam victoriam. Immo iureiurando contendit Pindarus vera esse, quae homines Arcadici (in Arcadia enim hoc carmen cantatum esse, omni fere dubio caret) ignorare poterant. Aliquot sunt eiusdem in Pindaricis sponsionis exempla: quae qui diligenter excutiet, forsitan veram esse nostram observationem reperiet. Nunc tria exploremus: nam Ol. II. 101. Poëta *ὅρκῳ* contendit, non Theroni laudationem deberi propter victoriam Olympicam, sed nullam urbem per centum annos virum progenuisse liberaliorem erga amicos. Nem. XI. 24. non Aristagoram in Nemeis vicisse, indeque gloriam meritum esse, sed hunc, si vel in Pythium Olympicumve certamen descendere potuisset, superiorem futurum fuisse. Eadem ratio est Ol. X. 16. non enim ibi ἐγγυᾶται, Agesidami victoriam nobilem esse, sed, id quod latius spectabat eius patriam multis virtutibus excellere.

Huius autem totius loci sententiam sic optime T. u arbitror, assecutus est: *Ego rixari et contendere nol Quare si qui fuerint, qui veritatem encomii mei i suspicionem trahere velint, nulla mora interiecta iusiurandum interponam.* Proxime sequens μελίφθο γοι δ᾽ ἐπιτρέψοντι Μοῖσαι K. vertit: *Musae indulgebu mihi*, neutro verbi sensu: recte, opinor, et hunc verbi ἐπιτρέπειν usum docte exponit, acute expediens versum Sophoclis Antig. 1107. δρᾶ νῦν τάδ᾽ ἐλθὼν, μηδ᾽ ἐπ᾽ ἄλλοισιν τρέπε, hac interpretatione: *nunc abiens haec perage, neque aliis consiliis obtempera*, quam unice veram dixerim, et Brunckii, Erfurdtii Hermannique lites componere.

Vs. 23. ὄφρα κελεύθῳ τ᾽ ἐν καθαρᾷ βάσομεν ὄχον· quamquam non vulgaria sunt, quae habet B: *de via regia et conspicua*, amplectendam tamen duco et cum illa notione coniungendam significationem *celeritatis*, quam T. expromit, quoque ducere perhibet praecedens ἃ τάχος. Ipsum etiam illud ζεῦξον ἤδη congruit, siquidem saepe adverbio ἤδη festinationis potestas inest. Ingeniosa est Karstenii coniectura βάσομαι, ut sit *conscendam currum*, comparato Homerico βήσατο δίφρον. Verane sit, nemo facile dixerit: vulgata enim lectio et facilem habet declarationem et vim poëticam: ἐξ ἀλλᾶν pro ὑπὲρ vel παρὰ τὰς ἄλλας exquisitum cum sit, mireris neminem Interpretum advertisse, in tanto huius aetatis particularum studio.

Vs. 28. Carmen suum cum vectione curuli comparans Poëta haec addit, πρὸς Πιτάναν — δεῖ σάμερόν μ' ἐλθεῖν ἐν ὥρᾳ. B. et K. probant Scholiastae expositionem ἐν ὥρᾳ, ἐν δέοντι καιρῷ. T. haeret, neque iniuria queritur de huius loci aliqua difficultate. Non placet tamen quod hic proponit: *illico, nulla mora interiecta*; quo sensu minus apte cum σάμερον iunguntur. Mihi hoc velle Poëta videtur: *hodie, occasionem nactus*, etc.

Vs. 31. κρύψε δὲ παρθενίαν ὠδῖνα κόλποις. Omnes certatim ὠδῖνα explicant, quippe sumtum pro *foetu*. Sola K. annotatio exquisitior est, comparantis Bionis Ep. Adon. vs. 58. frustra a Valckenario et Brunckio emendatum: θνάσκεις ὦ τριπόθατε· πόθος δέ μοι ὡς ὄναρ ἔπτη. Fortasse tamen poëta simul de amore cogitavit: veluti Anacr. Od. XXXII. 20. πόθους Κανώβου, et XXXIII. 8. πόθος δ' ὁ μὲν πτεροῦται. Mihi nondum persuasum est, in Pindarico ὠδῖνα inesse illam potestatem. Quid enim? ante legitimum pariendi tempus foetus ostendi vix poterat, qui ex naturae lege in sinu materno latebat! Fuit cum ita acciperem, quasi nota metabasi dictum foret κρύψε δὲ παρθενίαις ὠδῖνα κόλποις, graviditatem suam abscondidit dissimulavitque vestitu virginali, collato Nem. I. 35. Quamvis autem κόλποι eo sensu usurpari queant, illustrior tamen est et a poëtis magis frequentata eius significatio *uteri materni*. Vid. Callim. H. in Iov. 15. H. in Dian. 25. et H. in Del. 214. ibique Spanh. Itaque ὠδῖνα proprio sensu sumserim: *compressit advenientis partus dolorem*

rem

rem sinu virgineo: dolorem suum ita dissimulavit, ut virgo adhuc videretur.

Vs. 43. Qui alios non offenderat, duplex usus praepositionis ὑπὸ in his, ἦλθεν δ' ὑπὸ σπλάγχνων ὑπ' ὠδῖνός τ' ἐρατᾶς Ἴαμος ἐς φάος, hic Karstenium permovit, ut per figuram ἓν διὰ δυοῖν dictum censeret pro ὑπὸ σπλάγχνων ὠδινόντων. Tum mirum est, de adiecto ἐρατᾶς nonnullos dubitasse, Boeckhioque partum *iucundum* appellatum videri, quem Apollo, Lucina, Parcae levinissent. Hoc non sine causa T. a nativa loci simplicitate remotius iudicans, non multo tamen propius accedit, probans recens Scholion, διότι θεοῦ παῖδα ἐγέννα. Ubinam dixit Poëta, Evadnen novisse, a Deo se compressam esse: aut si noverat, quare Aepytum celebat, qui tamen aliquando compererat, eam gravidam esse: aut denique si hic non ignorabat, Evadnen ex Apolline uterum gerere, cur oraculum de ea re consulturus abibat? Veram loci et sententiam et venustatem detexit K. » Ὠδὶν, inquit,
» suaviter appellatur ἐρατὴ, propter maternam cari-
» tatem et amoris voluptatem, qua leniuntur dolo-
» res. Hinc Eurip. Iph. Aul. 922. δεινὸν τὸ τίκτειν,
» καὶ φέρει φίλτρον μέγα." etc.

Vs. 45. Doctissime disputaverat B. de draconibus, a quibus Pindarus dixit Iamum puerum ἀμεμφεῖ ἰῷ μελισσᾶν nitritum esse, videratque in illis animalibus omen futurae vaciticinandi artis: cuius cum vestigia legit K. copiosissimus est T. huc quoque referens serpentum λιχνότητα, nescio an curiosus; quae tamen de serpentibus locorum geniis exponit, opportuna sunt lectuque iucunda, quamquam haud minus utiliter et διορθωτικῶς in fine scribat: » sed caven» dum, ne antiquitatis remotioris simplicitas multis » variisque suspicionibus oneretur."

Vs. 53, T. et K. verba πεμπταῖον γεγεναμένον ab ipso Poëta dici monent. Mox in ἀλλ' ἐν κέκρυπτο γὰρ σχοίνῳ βατίᾳ τ' ἐν ἀπειράτῳ, praepositionis collocationem K. animadvertens alios locos Pindari tentat, Isthm. I. 41. ubi cum vulgo iunctim κατακεῖται legitur, ille corrigit: εἰ δ' ἀρετᾷ κατὰ κεῖται πᾶσαν ὀργάν. h. e. εἴ τις κατὰ πᾶσαν ὀργὰν ἔγκειται ἀρετᾷ. Vulgatum quidem non satis bene intelligo; utrum tamen κεῖσθαι ἀρετᾷ vel audacissimus scriptor umquam dixerit, adhuc dubito. Felicissimam, me iudice, opem eadem ratione tulit Ol. I. 8. difficili loco necdum a quoquam expedito: ὅθεν ὁ πολύφατος ὕμνος ἀμφιβάλλεται σοφῶν μητίεσσι. ubi ἀμφὶ τέλλεται, quod coniicit K. sensum habet planissimum et Pindaricae dictioni consentaneum est: ἀπειράτῳ T. reddit: rubetum *immensum* vel *impervium*. De neutro Poëtam cogitasse putaverim, siquidem ad puerulum occultandum sufficiebat, si recondebatur in fruticetis *densis*, quae oculi penetrare non poterant. Paulo post sequitur suavissima latentis puerili descriptio, diciturque ἴων — ἀκτῖσι βεβρεγμένος ἀβρὸν σῶμα. Hic eruditionis thesaurum recludit T. quidque βρέχεσθαι hoc loco valeat exponit, addita animadversione de ἀποστάζειν, ἐκχέειν, δεύειν, quae saepe *igni lucique* improprie iunguntur. Deinde idem T. » qui de » roris, inquit, guttis sole adverso rubescentibus co» gitant, magis sensu poëtico quam philologico du» cuntur." Si solem cogitant, credo equidem eos a vero deflectere; verum Pindaro aut rorem aut rubeti humiditatem obversatam esse, unde guttulae simul cum violis in puerum spargerentur, hoc sensus poëticus mihi persuadet, nec sensus philologicus idoneis rationibus dissuadet. Idem poëticus sensus Anglum nostri temporis poëtam, si quis umquam poëta exstitit, deduxit ut cervum venatorum telis fuga ereptum sic latentem pingeret in dumeto (nam mihi quoque liceat aliquid recentioris elegantiae afferre):

There while, close couch'd, the thicket shed
Cold dews and wild flowers on his head,
He heard the baffled dogs etc.

Vs. 58. Ἀλφεῷ μέσσῳ καταβὰς, omnes ita accepisse videntur, ut Iamum in medio Alphei aqua constitisse putarent: qui utinam simul docuissent, iuvenem madefactum et in mediis fluctibus periclitantem facilius a Neptuno et a patre Apolline exaudiri potuisse! Hanc igitur opinionem acute sane refellit K. exemplo Aristaei, quem Virgilius fluminis ripae adstantem finxit, Deosque invocantem: neque praeterea Neptuno vel Apollini sacrum esse Alpheum, et Pindari Ol. I, 72. quem versum illi afferunt, dissimillimum esse. Itaque putat, Iamum secundum flumen progressum circa medium eius cursum constitisse; hoc quidem magis placet; licet ne sic quidem videamus, cur ibi demum Iamus Deos invocare potuerit.

Vs. 61. Postquam igitur Iamus Apollinem invocaverat, ἀντεφθέγξατο δ' ἀρτιεπὴς πάτρια ὄσσα, μετάλλασέν τέ μιν· ὄρσο, τέκνον κ. τ. λ. Triplicem, quae voci ἀρτιεπὴς inest, potestatem T. ostendit. Ipse sequitur Scholiastae hoc, ἀληθὴς καὶ ἀψευδὴς, in eoque socium habet Karstenium. Mihi magis arridet alterum, σα-

φὴς

φῆς καὶ μηδὲν ἔχουσα ἀποκεκρυμμένον, ὥσπερ οἱ σεισμοί· (recte T. corrigit χρησμοὶ, quam corruptelam B. non sustulerat) eadem inest duplex vis *perspicuitatis* et *facundiae* in latino *disertus*. Sequens μετάλλασέν τέ μιν a veteribus inde interpretibus magnam praebuit tum explicandi tum corrigendi difficultatem. T. pertractata quaestione eo inclinat, ut hanc vim tribuat: *eumque quaesivit*, comparans vetustum illud *Adam! ubi es?* K. *interrogavit eum*: sequentem enim imperativum habere *rogandi percontandique* potestatem, ac si dixisset Apollo: *visne surgere, mi fili?* Ne hoc quidem verum videtur, etsi speciosa est laudatio Herodoti, I. 11. ἐπειρώτα δὴ — φέρε ἀκούσω τέῳ καὶ τρόπῳ ἐπιχειρήσομεν. Ibi vero φέρε interiectae particulae instar est, cui apte haec praeposuit historicus: λέγων τάδε. Mihi adhuc potior videtur ratio Thierschii, leviter sic emendantis: μετάλλασσέν τέ μιν; quam reiiciens B. nimium certo verborum structura offendebatur. Quid, quaeso, haec verba, eo loco posita, minus conveniant, quam si dictum esset: μεταλλάσσων αὐτόν? Verte: *respondit diserta patria vox*; *inde deducens eum* (scil. his verbis): istam deductionem Poëtam in animo habuisse, declarant sequentia: ἵκοντο δ' ὑψηλοῖο etc.

Vs. 65. Poëta narrat, Apollinem, cum ad Cronium collem pervenisset, comitante filio Iamo, huic dedisse θησαυρὸν δίδυμον μαντοσύνας, τόκα μὲν φωνὰν ἀκούειν ψευδέων ἄγνωστον, iussisse vero, postquam Hercules eo loco ludos instituisset, oraculum condere in Iovis summa ara. Haec verba obscuritate premi solus T. sensit, cuius haec sunt: » Nec tamen prius institutum, condito

» posteriore, evanuisse puto; sed scire velim, num
» priori quoque Oraculo post conditum posterius prae-
» fuerint Iamidae." In priore K. antiquos, credo, commentatores secutus, nihil agnoscit praeter vaticinationis donum: atqui rogare licet, si filio artem hanc Apollo impertire vellet, num propterea hunc Olympiam ducere debuerit; ad quaestionem Tafelii qui responderi possit, non video.

Vs. 72. τιμῶντες δ' ἀρετὰς ἐς φανερὰν ὁδὸν ἔρχονται. K. subaudit *Iamidae*, eamque ob causam legere mavult τιμ. τ' ἀρετάς. Minus recte: est enim vulgaris sententia, quales Pindarus narrationibus inserere solet: δὲ idem est ac γάρ. Quodsi haec ita accipiuntur, quod sequitur, τεκμαίρει χρῆμ' ἕκαστον in nulla est ambiguitate, idque K. et T. vertunt: *suum quemque opus probat*, suis uterque et idoneis de causis. Tertia explanandi via restat: nempe ἡ φανερὰ ὁδὸς τεκμαίρει χρῆμ' ἕκαστον, repetito subiecto e superioribus: *qui enim virtutes colunt*, *incedunt via illustri et patula*: (haec) *unamquamque* (eorum) *actionem ostendit et manifestat*. Idem sensus est Nem. VI. 8. τεκμαίρει καὶ νῦν Ἀλκιμίδας τὸ συγγενὲς ἰδεῖν. De hac autem explicatione alii videant.

Vs. 82. Etsi omnes Editores sententiam dixerunt de loco subobscuro, δόξαν ἔχω τιν' ἐπὶ γλώσσῃ ἀκόνας λιγυρᾶς, ἅ μ' ἐθέλοντα προσέρπει καλλιρόοισι πνοαῖς, eumque probabiliter explicuerunt, quae tamen tenebrae supererant; has ita dispellit K. ut nisi penitus in eius sententiam pedibus eant, doctam tamen esse omnes concessuri sint. Boeckh. δόξαν intellexit *opinionem* seu potius *speciem*, unde sententia existit sanequam a vulgari sermone remota, sed intellectu perdifficilis: tum receperat προσέρπει pro προσέλκει, quod haud pauci Codd. habent, quamquam illi ex eo genere, quos B. maxime interpolatos esse comperit. T. δόξαν eodem modo exposuit; affirmans, hoc loco excepto et Nem. XI. 30. ubique a Pindaro *gloriae* sensu usurpari. At commode citavit K. Pyth, IX. 107. ubi de *traditione* sermonem esse, non absurde concludit. Quod autem testimonii vice addit Ol. IX. 51. in eo dupliciter labitur: ibi enim δόξα ne reperitur quidem; sed volebat fortasse Isthm. III. 16. ἴστε μὰν Κλεωνύμου δόξαν παλαιὰν ἅρμασιν, ubi tamen quid significet δόξαν praeter *gloriam* non reperietur. Haec igitur est Karstenii interpretatio: *Veterem traditionem* (vel *famam*) *in lingua habeo*, *vim habentem* (sive *instar*) *cotis stridulae*. Singularem hunc genitivi usum comparavit cum Soph. Antig. vs. 114. λευκῆς χιόνος πτέρυξ, quem locum iam tractaverat subtilioris ille grammatices scientissimus Hermannus, ad Viger. p. 891. Minus auxilii est in Aeschyli Choëph. 183.

ἐξ ὀμμάτων δὲ διψίων πίπτουσί μοι
σταγόνες ἄφρακτοι δυσχίμου πλημμυρίδος.

Video enim ibi oculos inundari ὀφθαλμοτέγκτῳ πλημμυρίδι, qualem habet Eurip. Alc. 182. indeque lacrymas distillare; quomodo guttarum distillatio cum exundante flumine recte conferatur, non capio. Denique longe nimis reiicit K. lectionem προσέλκει, de qua erudite disserit T. monens, ἅ μ' ἐθέλοντα προσέρπει minus accurate dici quam ἅ μ' ἐθ. προσέλκει.

Vs. 91. Chori dux Aeneas vocatur σκυτάλα Μοισᾶν et γλυκὺς κρητὴρ ἀοιδᾶν, quae K. illustrat similibus poëtatarum dictionibus: docte quidem sed sensui minus apte. Tenendum enim est, id quod Herm. T. III. p. 295. Edit. Heyn. Boeckh. ad h. l. et in Introd. p. 153. eisque obtemperans T. demonstraverunt, a Pindaro carmen hoc Thebis Stymphalum ad Aeneam missum esse, quo Agesiam exciperet, vel ipsum Aeneam Thebis apportasse: unde sequitur voces σκυτάλα et κρητὴρ magis proprio sensu adhiberi.

Vs. 94. Probabilis mihi hoc loco videtur opinio Karstenii, Cererem φοινικόπεζαν appellari, non ob rubicundum frumenti colorem, sed ea ratione qua prisci sermonis simplicitas aurum, argentum, purpuram, rosam, alia universe ad pulcritudinem significandam referre solebat. Tum idem vs. 102. recte defendit vulgatum τῶν δὲ κείνων τε, ut significentur Arcades et Syracusani: et ipse B. in Expll. ita censuerat, adeo ut minus feliciter T. haec conferat cum Ol. II. 98. τῶν τε καὶ τῶν καιρόν. Nam quod duarum anchorarum mentio proxime praecedit, non obstat, quominus Poëta simul utriusque civitates homines cogitaverit.

His Pindaro satis factum sit. Advertit nos hic illic elegans Karstenii coniectura, qua aliorum scriptorum corruptelae medetur. Exemplo sit pag. 96. Aeschyli Agam. 834. ἄχθος διπλοίζει τῷ πεπαμμένῳ νόσου, ubi ingeniose legendum censet πεπαλμένῳ νόσου. p. 186. Hesych. ἄπλητον· ἀπρόσιτον, ἀχώριστον, in quibus pro postrema voce, merito suspecta, auctor vult ἀκόρεστον. In quibusdam nos habet dissentientes: nam quod, p. 75. in Aeschyli Sept. adv. Th. 363. πόρον δ' Ἰσμηνὸν οὐκ ἐᾷ περᾶν ὁ μάντις, vocem Ἰσμηνὸν tentat ac reponi iubet

Ἰσμηνοῦ, immanem hiatum facit et integra corrumpit: etsi enim non uno loco Aeschylus πόρον genitivo iungit, hic tamen Ἰσμηνὸν et in Pers. 745. Βόσπορον (nam hoc quoque mutat) non infestanda censeo. Persaepe nominibus propriis locorum pro adiectivis poëtae utuntur, et Tragicis frequens est γῆ Ἕλλας, χθὼν Ἕλλας, et Euripides habet γῆ Φάρσαλος, et Λακεδαίμων γῆ. Denique p. 178. docte refutatur Musgr. in Eurip. Herc. Fur. 933. vulgatum ῥίζας defendens, et in Epigrammate quodam Pantelii, cuius haec sunt:

δένδρον δ' ὡς ἕστηκε σιδηρείαις ὑπὸ ῥίζαις
κοὐκ ἐθέλει πεσέειν

eleganter K. restituit veram lectionem ῥίπαις, sed cum verteret: *Arboris instar stetit*, (Cynaegirus) *inter telorum ictus*, *neque succubuit*, suae ipse emendationis nitorem obscuravit. Poëta enim comparationem tum demum recte instituisse videbitur, cum σιδηρείαις ὑπὸ ῥίπαις intellexeris, *sub ictibus ferreae securis.*

Utriusque Pindarici carminis locos exploravimus eos, in quibus tractandis horum Interpretum eruditio ingeniumque elucent. Nam praeterea copiosissima est, in Tafeliano praesertim libro, cuiusque poëticae dictionis ac proprietatis explicatio, qua quidem commentarii *perpetuitas* censeri solet: quod nomen etsi reformidat Tafelius, ut initio monstravi, si fata ei, quod optandum est, ad caeteram annotationem absolvendam vitam otiumque concesserint, Pindari studiosos ita sibi devinciet, ut nomini ipse suo perpetuitatem conciliaturus sit. Karstenio, ut Pindarum interpretari pergat, etiam atque etiam suademus, utque latinitatem ac disserendi facundiam, in quibus

bus haud mediocriter profecit, porro alat, multorumque sequi numquam velit consuetudinem eam, quae de antiquitatis venustate horrido sermone disputat. Crebro quidem usurpandum est illud Ciceronis, a quibusdam neglectum: » fieri potest, ut recte quis sentiat, et id, quod sentit, polite eloqui non possit; sed mandare quemquam literis cogitationes suas, qui eas nec disponere nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et otio et literis."

J. GEEL.

PLUTARCHI ALCIBIADES. *Textum e Codd. Parisinis recognovit, perpetua annotatione instruxit, dissertationem de Fontibus huius Vitae praemisit* JO. CHRIST. FEL. BAEHR, *Philos. Dr. Professor Extraordinar. in Universitate Heidelbergensi. Heidelbergae et Lipsiae* 1822. 8°. *Pagg. XXXII.* et 280.

Simulatque huius libri molem adspexi, continuo, ut vere dicam, in eam veni suspicionem fore ut multa reperirem docte quidem, sed praeter necessitatem disputata. Nam Plutarchi Vitae Parallelae continent sane insignem historiae antiquitatisque thesaurum, plurimis illum disputandi doctrinaeque luminibus et generibus distinctum: sed vel mediocriter doctis explicata est eius operis intelligentia, et pleraque, in primis post Reiskii, Schaeferi et Coraii diligentiam, nitent, non nisi paucis iisque maximam partem levissimis relictis maculis. Ab his quanto intervallo Moralia distent, nemo est qui ignoret: quorum vel argumentum aperire et explicare, vel orationem emendare et ad integritatis certe speciem revocare, exquisitae erat doctrinae felicissimique ingenii. Itaque diligimus omnes eam ubertatem interpretandi quam primum libello *De Sera Numinis Vindicta*, postea aliis etiam Disputationibus Plutarcheis adhibuit Wyttenbachius: non ferendam putabamus in Plutarchi *Alcibiade*, id est in libello uno omnium facillimo, iis quidem, qui paullo interiorem cum hoc scriptore contraxerunt familiaritatem.

Lecta Baehrii Annotatio vel confutavit suspicionem, vel ita retinuit me, ut non omnia ad severissimam utilitatis normam exigenda existimarem. Movent enim me cum alia, tum haec cogitatio, suum cuique morem probari modumque, quo recti honestique fines designet: itaque fieri posse ut quis eorum item studiis consulendum existimet, qui recens hanc laudis viam ingrediuntur; neque succensendum esse liberali cuidam annotandi generi, plurimaque non ex indigentia nostra, sed e bene facientis animo aestimanda esse. Quare concedimus Baehrio copiosam illam disputandi explicandique rationem: nobis concedat ut tenuiores parcioresque esse studeamus, in ea quippe urbe degentes, in qua Ruhnkenii et Wyttenbachii, in hoc etiam animadversionum conscribendarum negotio, veram urbanitatem suspicere didicimus. Mihi certe Baehrii librum primum percurrenti solebat in mentem venire hoc Ruhnkenianum ad Iulium Rufinianum p. 209: *haec verborum collocatio ubicumque occurrit, certatim a viris doctis illustrata est, tamquam sibi quisque turpe putasset, abire asymbolum.* Itaque hic vir in paucis magnus non abstinet tantum a tritis et vulgaribus, sed difficilia etiam ac minus cognita eo delectu eaque moderatione expromere solet, non ut plenum ac satiatum, sed recreatum et plura expetentem dimittat lectorem, et ut Comici verbis utar (apud Athenaeum X, p. 431, A.) *μετρίοισι χρώμενος ποτηρίοις· — τὸ μὲν γὰρ ἕτερον λουτρόν ἐστιν, οὐ πότος*, id est, altero genere quippe mergimur, non oblectamur. Baehrius autem, cuius multiplices laudes doctis intelligentibusque probatae sunt, ita me audiat, ut qui dissentire quam reprehendere malim: quod si non temere fecero, sed ponderatis explicitisque rationibus, habebunt alii etiam, ut spero, quod in hac controversia vel libenter cognoscant, vel utiliter diiudicent: quoque iustior expectatio est fore aliquando ut Baehrii opera et ingenio egregie perpolitae Plutarchi Vitae pateant, tanto pluris interest ut tanta bona prudenter eleganterque ab editore usurpentur.

Ordiamur a Praefatione, in qua de consilio atque ratione huius editionis explicat. Duo sibi agenda duxit Editor, textum recensere, et interpretari. In primo genere laudanda est Baehrii prudentia, quod, cum satis multi iique praestantissimi Codices Plutarchi praesto essent, ad horum fidem maluit omnia exigere, quam Reiskii aliorumque coniecturis, plerumrumque minus necessariis, cedere. Dein recensentur Codices Parisini sex, quos primus ipse adhibuit atque exploravit: subiicitur etiam de aliis eiusdem Bibliothecae Codicibus, tum de Heidelbergensibus, de Monacensi, deque recens reperto in Austria libro Seidenstetteno. Postremo memorantur Plutarchi Vitae a Donato Acciaiolo in Latinum sermonem conversae, quam interpretationem, e duobus sibi Codicibus cognitam, quum ex libris manu scriptis factam esse credibile sit, nonnumquam profuisse praedicat Baehrius ad constituendam scripturam. Haec de subsidiis. De Annotatione cum alia, tum haec monet: » quum principio animadversiones tantum in » locos difficiliores aut obscuriores mihi scribendas » proposuissem, mox schedarum moles ita accrescebat » materiaque ita quasi occurrebat, ut ad reliqua » etiam illustranda animo inducerer —:" in quibus verbis requiro diligentem Latinitatis usum: cum enim modo difficiliora et obscuriora memorasset, *reliqua* profecto sunt quae neque difficilia neque obscura sunt; quae quis tandem *illustrare* aggreditur? Satisfacit *animadversiones scribere* in talia, si horum velut opportunitate aliena quaedam memorat et explicat Editor, sed quae ipsa per se nova et exquisita sint oportet. Sed videndum est qua ratione cum illis praesidiis criticis, tum universe interpretis munere functus sit Baehrius.

In praecipuis bonis huius Annotationis, diligens censenda est comparatio Plutarchi cum reliquis historiae fontibus, praesertim iis, quos usurpasse Plutarchum probabile est. Et in hoc genere doctrinam ex-

explicuit, cum essent alii memorandi qui sive argumentum, sive verba, ante illustrassent. Utriusque laudis si specimina citare cupiamus, difficilem optionem copia reddat. Pleraque horum si satis nota et obvia dicimus, declarant tamen quibus doctrinae copiis instructus Baehrius Plutarchum interpretari cogitet; si quidem aliorum inventa contemnere hominis est vani, sibique gloriolam potius, quam literis salutem quaerentis. Verumtamen parciorem eam commemorationem maluissem; et si recte postulavit Quinctilianus *nescire quaedam Grammaticum*, plura etiam reticere ac premere utile est.

Cap. I. p. 57. (p. 191, F.) τῆς Σωκράτους πρὸς αὐτὸν εὐνοίας καὶ φιλίας. Defendit φιλίας prae altera lectione φιλανθρωπίας. Ibid. (p. 192, A.) κατ' αὐτὸν explicatur, repudiata vitiosa lectione Francofurt. κατ' αὐτῶν. Exquisitiora docuerat Wyttenb. ad Posidonium p. 263. Ibid. οὐδενὸς οὐδ' ἡ μήτηρ redditur, *nullius mater*: oportebat *nullius ne mater quidem*, quippe cum Alcibiadis vel nutrix et paedagogus noti essent.

Ibid. p. 60. ὧν τὸ μὲν Ἀντισθένης — docte refertur ad Antisthenis philosophi librum, qui Ἀλκιβιάδης inscribebatur; ad eandemque auctoritatem cum alii veterum loci, tum Athenaei verba referuntur, XII. p. 534, C., e quibus expectavisset quis ut ἀπαίδευτος, quod de Alcibiade dicitur, illustraretur; siquidem Dalecampio displicuit, qui reddidit *optimis moribus institutum*. Sed conferendi sunt loci Plutarchei Solon. p. 89, F, Cimon. p. 478, F. et Anton. p. 916, C, constabitque accipiendam esse vocem de *intemperantia*

tia et *petulantia* iuvenili, quod perpetuum fuit in Alcibiade vitium:

Ibid. Περὶ μὲν οὖν τοῦ κάλλους Ἀλκ. οὐδὲν ἴσως δεῖ λέγειν, πλὴν ὅτι καὶ παῖδα καὶ μειράκιον καὶ ἄνδρα, πάσῃ συνανθῆσαν τῇ ἡλικίᾳ καὶ ὥρᾳ τοῦ σώματος, ἐράσμιον καὶ ἡδὺν παρέσχεν. Haec prudenter accipiuntur, *pulcritudo*, *cum omni unâ florens aetate corporisque conditione*, *amabilem reddidit istum atque iucundum*, repudiata Reiskii interpunctione: ὥρα sane aeque ut ἡλικία de tempore, vel potius de aetate accipiendum: verum ita distant, ut ὥρα τοῦ σώματος dicatur, non item ἡλικία τοῦ σ. Cf. Agesil. p. 596, E.

Ibid. p. 61. Notatur de hominibus εὐφυΐα et ἀρετὴ, e quibus hoc de corporis venustate ac formositate dici monet Baehrius. Non satis accurate: nam ita hoc diceret Plutarchus; Alcibiades quavis aetate pulcher fuit, propter corporis pulcritudinem. Imo dignitas quaedam corporis, et virtus singularum partium dicitur ἀρετή· quique excitatur Xenophontis locus Cyrop. V, 1, 5, in hoc ἀρετὴ cum εὐσχημοσύνη coniunctum, et oppositum quodammodo habens ἐν ταπεινῷ σχήματι, non potest nisi de specie dignitatis externa accipi.

Ibid. p. 62. (p. 192, B.) Τῇ δὲ φωνῇ καὶ τὴν τραυλότητα ἐμπρέψαι λέγουσι, καὶ τῷ λάλῳ πιθανότητα παρασχεῖν χάριν ἐπιτελοῦσαν. Difficilis structurae locum sic interpretatur Baehrius, ut τὴν τραυλότητα velut subiectum ad infinitivum παρασχεῖν trahat, sic exponens: *linguae haesitantiam loquentiae persuasionem conciliasse*, *eo quod gratiam quandam in dicendo afferebat*, sive *linguae titubantiam eo*, *quod gratiam in dicendo quandam* af-

afferebat, effecisse, ut quaecumque diceret, plurimis persuaderet. Sed quomodo, quaeso, linguae titubantia gratiam afferre potest, quod vitium omnium in oratore odiosissimum est? Nimirum non intellexit τραυλότητα, quale esset vitium; cumque in Ruhnkenii Hist. Crit. Or. Gr. p. XXXIX legisset, Alcibiadem aliquando *haesitasse*, hoc ad τραυλότητα retulit, quod neque voluit Ruhnkenius, neque Plutarchus, unde hoc memoratur, Polit. Praec. p. 804, A (quem locum usurpat ipse Baehrius p. 112. fin.) quidquam dicit praeter ἐνίσχεσθαι καὶ διαπίπτειν, i. e. *turbari et verborum structura excidere*, de quo in hac ipsa Vita narratur p. 196, A, quodque idem in Demosth. p. 848, E, συγκέχυσθαι ταῖς περιόδοις appellat. Imo τραυλοτὴς hoc est linguae vitium, cum λ pronuntiatur ubi ρ requiritur; quod e subiecto Aristophanis versu, Ὀλᾷς Θέωλον — discere poterat; in quo, auctore Quinctiliano I. O. I, 10, 1, mollities quaedam cernebatur; atque Plutarchus in Demosth. p. 850, E τὴν μὲν ἀσάφειαν καὶ τραυλότητα τῆς γλώσσης coniungit. Sed ne sic quidem τραυλοτὴς dici poterit χάριν ἐπιτελεῖν, multoque minus τῷ λάλῳ hoc perficiet, si quidem minime proprium est τῆς τραυλότητος, τὸ λαλεῖν. Quare locum sic accipiam, ut duo dicantur, alterum, vitium illud linguae quodammodo gratum fuisse sono vocis; alterum, gratiam pronuntiandi, qua perficeret et corrigeret eiusmodi vitia, persuadendi vim praebuisse verborum volubilitati. Saepe enim πιθανότης aliis virtutibus continebatur: cf. Gracch. p. 825, A. Lysandr. p. 451, A.

Ibid. p. 63. (p. 192, B.) Duplex locutio, σκώπτων τινα et σ. πρός τινα, exemplis allatis, defenditur: similiterque παίζειν, ὑβρίζειν εἴς τινα. Haud scio an interesse quid dicendum sit, utrum praepositio addatur, nec ne: quod pluribus locis inter se collatis fortasse diiudicari poterit, veluti Pericl. p. 160, A, Cimon. p. 481, B, Nicia p. 535, F, Phocion. p. 755, E.

Ibid. p. 65. (ibid.) κλασαυχενεύεται, quae Bryani fuerat coniectura, confirmatur auctoritate Cod. Parisini.

Cap. II. p. 66. (p. 192, C.) Servatur vulgatus ordo, ἀνομοιότητας καὶ πρὸς αὐτὸ μεταβολάς, prae Reiskiano ἀν. πρὸς αὐτὸ καὶ μετ., sed, contra quam decebat, nulla addita ratione.

Ibid. Codicum auctoritas advocatur ad defendendum πιεζούμενος, prae vulgato πιεζόμενος. Caeterum docte de utriusque formae usu agitur ad Cap. IV. p. 83. sq.

Ibid. p. 67. (p. 192, D.) ἐπὶ στόμα aliquando accepisse se refert Baehrius pro ἐπὶ στόμα ἀγυιᾶς, *in viae introitum*: sed aliena sunt, quae excitavit. Recte Cruserius *in faciem*, i. e. adversus, non aversus; quod maioris erat audaciae.

Ibid. p. 69. (ibid.) Librorum omnium lectio est, ἐκπλαγῆναι μετὰ βοῆς καὶ συνδραμεῖν. Eam cum Reiskius mutaret in ἐκπλ. καὶ μετὰ β. σι., Baehrii requiro prudentiam, institutumque in Praefatione praedicatum, ut coniecturis Reiskii in primis non necessariis textum purgaret. Maneat probatissima lectio: *qui viderunt perculsi sunt cum clamore* (velut a periculo avocantes eum) *et concurrerunt ad eum.*

Cap. III. p. 72. (p. 192. F) ἐν δὲ ταῖς Ἀντιφῶντος λοιδορίαις. Non tantum Antiphontis orationem indicatari, sed, Schweighaeusero assentiens, oppositam fuisse conviciis olim ab Alcibiade in Antiphontem factis, contendit Baehrius, idque probari quodammodo Athenaei verbis, qui ita citet hanc orationem, ἐν τῷ κατ' Ἀλκιβιάδου λοιδορίας. Quae tum demum probanda esse opinor, cum idoneis firmaverit rationibus Baehrius; quod veremur ne possit. Nam quod tandem iudicium est λοιδορίας? Athenis profecto ignotum. Erant autem λοιδορίαι, convicia quibus oratores adversariorum genus, mores, vitamque petere solebant, quaeque, ut multis locis Demosthenes ostendit, malevolum dicentis animum arguebant, criminis loco non habebantur. Sed fac fuisse tale quoddam iudicium, satisne assequi poterimus quo tempore eam causam contra Alcibiadem dixerit Antiphon? Non puto. At fuerunt adversarii in causa Quadringentorum (conf. Plutarch. Alcib. cap. XXVI.) Sit ita, sicut est. Sed primum absens erat Alcibiades atque exsul adeo, neque in patriam rediit ante quam extremo, ut videtur, supplicio sublatus esset Antiphon. Nam Quadringenti abrogati, eiusque factionis principes in ius vocati sunt Olymp. XCII. 2, archonte Theopompo: cf. Sctum e Caecilio citatum apud Plutarchum Vit. X. Orat. p. 833, E, Harpocrat. in Ἄνδρων, et Thucyd. VIII. 98, quo loco Antiphontis mentionem de industria a discipulo eius praetermissam esse, vere suspicatur Ruhnkenius Dissert de Antiphonte Opusc. I. p. 168. Aliquanto post demum rediit domum Alcibiades: Xenophon Hist. Gr. I. 4. 5 sqq. Si quis autem in absentem Alcibiadem, per illud tempus quo tenuere im-

imperium Quadringenti, dixisse Antiphontem putat, primum meminerit quantae vires, quantaque auctoritas tum fuerit eorum, qui omnem salutis recuperandae spem in uno Alcibiade positam arbitrabantur, quem credibile non est temere in Quadringentis laceratum fuisse. Verum testem etiam excitabo Thucydidem VIII. 66—68, e quo manifestum est totam illam reipublicae conversionem ita perfectam fuisse, ut nullus esset contentioni locus, cuncta tecte et, quantum fieri poterat, sine cuiusquam offensione gererentur. Alcibiadem unum ne revocarent, nihil actum est de exsulibus revocandis: Thucyd. ibid. 70: tantum aberat ut publice in eum convicia iacerent. Porro eandem prudentiam in ipso Alcibiade offendimus, quem adeo modeste, callideque Quadringentis restitisse novimus, ut, cum horum legati Samum venissent, militesque popularium partium studio neque audire eos, et confestim Athenas navigare vellent, quo libertatem restituerent, horum impetum et temeritatem omnibus auctoritatis praesidiis represserit: Thucyd. ibid. 86. Hoc igitur confutato, restat ut causam illam ad ea tempora revocemus, quum eloquentia fretus Alcibiades plurimum in civitate poterat, atque expeditionis in Siciliam suscipiendae praecipuus auctor erat. Sed omnem dubitationem praecidit luculentum Thucydidis testimonium, qui VIII, 68 talem fuisse Antiphontis vitam tradit, nunquam ut ipse publice dicendi partibus fungeretur, alios potius in hoc instituto iuvaret; semel tantum pro se dixisse, quum sublata oligarchia, perduellionis reus esset; cf. Ruhnk. l. c. p. 162. Quae cum ita sint, erunt fortasse, qui non pro se dixisse Antiphontem, sed alii scripsisse orationem existiment: multorum enim extitisse contra Alcibiadem orationes, ut Andocidis et Lysiae. Hoc igitur ipsum quo minus amplectar Plutarchus facit, qui memoratis illis maledictis haec subiicit: ἀλλὰ τούτοις μὲν οὐκ ἄξιον ἴσως πιστεύειν, ἅ γε λοιδορεῖσθαί τις αὐτῷ δι' ἔχθραν ὁμολογῶν εἶπεν. Primum non in iudicio dicta, sed odio scripta esse, satis hic locus indicat. Deinde inscriptam fuisse orationem κατ' Ἀλκιβιάδου λοιδορίαι, iure mihi videor conficere: nam unde tandem, nisi ex hac, quam profitebatur auctor, inscriptione Plutarcho de Antiphontis consilio constare poterat? Maneat igitur hanc in Alcibiadem orationem odio insignis eius superbiae dissolutaeque vitae scriptam esse, neque iudicio destinatam: et in Athenaeo corrigatur ἐν ταῖς κατ' Ἀλκιβιάδου λοιδορίαις. Leve est hoc, ad hunc maledictorum libellum referendam videri Antiphontis mentionem apud Grammaticum in Bekker. Anecd. Gr. I. p. 378. 22: gravius, tempora confudisse Baehrium, qui in Disputatione de Fontibus huius Vitae, p. xxviii fin. Plutarcho obversatum esse Antiphontem putet, cum referret ea quibus Thrasybulus diu post criminabatur Alcibiadem apud Athenienses, p. 211, D. Sunt haec copiosius, quam mea fert consuetudo, disputata: sed quae Ruhnkenii auctoritate falso propagata, et aliorum errore in peius deducta erant, modeste videbantur, id est presse ac sedate, refutanda.

Ibid. p. 73. (p. 193, A.) Utiliter quaedam disputantur et colliguntur de ἀποκηρύττειν, deque liberorum abdicatione.

Cap. IV. p. 76. (p. 193, B.) Perversam subinde hanc deprehendimus Baehrii consuetudinem, ut pravam loci interpretationem, etiam postquam veram agnovit, tamen commemoret ac tueri conetur. Sic, cum dicit Plutarchus de Alcibiade, *neminem fortuna adeo sepsit extrinsecus iis quae bona appellantur*, ὥστε ἄτρωτον ὑπὸ φιλοσοφίας γενέσθαι, καὶ λόγοις ἀπρόσιτον παῤῥησίαν καὶ δηγμὸν ἔχουσιν· mira quaedam comminiscitur, ut declaretur quid esset ἀπρόσιτος παῤῥησία, quae tamen nemo sanus unquam coniunxit; sero tandem alia quoque ratione confitetur locum posse expediri. Sed haec una verissima est, *Alcibiadem* dici *inaccessum orationi quae libertatem et morsum haberet*. Comparari poterit Plutarch. Dion. p. 961, A: τὴν αὐλὴν — σπουδαίοις ἀνδράσι καὶ λόγοις ἄβατον καὶ ἀνείσοδον.

Ibid. p. 77. (ibid.) Statim post illa sequuntur haec: ὅσοις Ἀλκιβιάδης εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς θρυπτόμενος καὶ ἀποκλειόμενος ὑπὸ τῶν πρὸς χάριν ἐξομιλούντων εἰσακοῦσαι τοῦ νουθετοῦντος καὶ παιδεύοντος, ὅμως ὑπ' εὐφυΐας ἐγνώρισε Σωκράτη κ. τ. λ. Bryanus et Reiskius offenderunt in hac structura ὅσοις — θρυπτόμενος — ἐγνώρισε, maluerunt que οἷς pro ὅσοις legere. Sed utrumvis sumas, molestum est referre ad remotius illud τοῖς λεγομένοις ἀγαθοῖς, praesertim distinctione ac sententiae distributione separatum. Tamen Baehrius, refutato eo quod ipsi venerat in mentem, locum ex vulgata lectione sic interpretatur: *quibus bonis* (*tot numero*) *Alcibiades quamvis ab initio iam fuit delinitus*, *et ab adulatoribus exclusus* (*prohibitus*, *arcitus*), *quo minus monenten et erudientem audiret*, *praestantia tamen in-*

ingenii Socratem cognovit. Reliqua nondum attingo, sed θρύπτεσθαι τινι, vereor ut dicatur pro *deliniri re*, quippe fere absolute verbum illud usurpari soleat: hoc autem loco, ut ἀποκλειόμενος, cum seq. ὑπὸ τῶν ἐξομιλούντων iungendum esse, similis locus docet Xenophontis M. S. I, 2, 24, de Alcibiade memorantis, ὑπὸ πολλῶν καὶ δυνατῶν κολακεύειν ἀνθρώπων διαθρυπτόμενος. Accedit in praecedentibus difficultas: οὐδένα γὰρ ἡ τύχη περιέσχεν —, in quibus post τοσοῦτον, ad explendam comparationem, relativum expectandum est ipsumque Alcibiadis nomen. Quas ob caussas mutata distinctione, duabusque literulis additis, orationis facilitatem et sententiam adiuvari posse arbitror, legendumque: Οὐδένα γὰρ ἡ τύχη περιέσχεν — τοῖς λεγομένοις ἀγαθοῖς τοσοῦτον, ὥστε — ἔχουσι, ὅσοις Ἀλκιβιάδην· ὃς εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς κ. τ. λ. — E reliquis, bene illustratur ἀποκλειόμενος — ἐξαφιοῦσαι, sine articulo, quam rationem exemplis confirmat Baehrius infra p. 154, ad Cap. XVI. Tum οἱ πρὸς χάριν ἐξομιλοῦντες non diligenter satis redditur *qui ad gratiam eblandiendam consuetudinem agunt*: quippe animadverti oportuerat praepositionis in verbo compos. vim. Est autem ἐξομιλεῖν τινα πρὸς χάριν, *voluptatis blandimentis aliquem ad pravitatis consuetudinem redigere, tanquam ex honestatis studio avocatum.* Similis verbo potestas est in Eurip. Iph. Aul. 735: eandemque rem Plutarch. Dion. p. 960, F. sic explicat, νέου ὁμιλίαις καὶ συνηθείαις ἡδοναῖς καὶ κολακείαις καταλαμβάνειν. Transitivae item significationis est aliud eius verbi compositum, καθομιλεῖν, apud Athenaeum XII, p. 535, E. Praepositio ἐκ eandem vim habet in composito ἐκδιαιτᾶσθαι apud Thucyd. I, 132.

132. Obiter moneo in Plutarchi loco quem p. 80. apponit Baehrius, e Sull. p. 472, B, non retinengandam fuisse vitiosam lectionem Ἀφίδιον, prae egregia Ruhnkenii correctione Φουφίδιον, ad Vell. Paterc. p. 119, b. exposita, quamque in Schaeferiano etiam exemplo desidero.

Ibid. p. 80. (p. 193, C.) In verbis ἡδονὴν ἐραστοῦ θηρεύοντος, Platonicum colorem notat Baehrius, qui vocabula venatoria de veri investigatione, deque omni summo studio usurpet: eumque usum qui illustrarent memorat viros doctos, quamquam eosdem laudatos post reperit a Creuzero ad Procl. in Platon. Alcib. I. p. 177. Verum omissa hac significatione, alius fuerat locus e Wyttenbachii Epist. Cr. excitandus, p. 51, (Opusc. I, 56, Ed. Lugd. Bat.) de vocabulis venatoriis ad res amatorias translatis, iterumque cum Plutarcho conferendus Xenophon M. S. I, 2, 24: ὑπὸ πολλῶν καὶ σεμνῶν γυναικῶν θηρώμενος· ubi Dorvilium ad Charitonem citat Ernestus: tum notae virorum doctorum ad Aristaenetum Boissonadii p. 475. 478, 631.

Ibid. p. 81, (ibid.) Recte deseritur Reiskius qui in his, φιλημάτων καὶ ψαύσεων προςαιτοῦντος, aut τι subaudiri, aut ἐπιδόσεις addi oportere censebat; sed rationibus praestabat vulgatam defendere.

Ibid. E Cod. Par. E., pro τὸ σαθρὸν τῆς ψυχῆς αὐτοῦ, transpositis verbis memoratur τ. σ. αὐτοῦ τῆς ψυχῆς· quod minime spernendum, mihique rectius videtur.

Ibid. σαθρὸν quid sit docte exponitur: sed non erat tam incognitum, neque tam obscurus hic locus videri ri debet, ut (p. 82.) *plurimum lucis* ei ex alio affundi necesse sit.

Ibid. p. 82—84. Docta disputatio de verbo πιέζειν.

Ibid. p. 84. In senario Ἔπτηξ' ἀλέκτωρ δοῦλον ὡς κλίνας πτερόν, bene vindicatur δοῦλον prae altera lectione δοῦλος. Tum opportune proverbialem hanc esse locutionem ostenditur.

Ibid. p. 85. (p. 193, D.) Ubi Platonis locum, Phaedr. p. 255, D, usurpat Plutarchus, εἴδωλον ἔρωντος — ἀντέρωτα κτώμενος, Baehrius e Platone reponendum iudicat, alios secutus, ἀντ' ἔρωτος. Bekkerus in Platone edidit ἀντέρωτα, quod non dubito quin rectum sit.

Ibid. p. 87. (p. 193, E.) Memoratur mendosa lectio Cod. B. πληρεῖς εἰς τὰς τραπέζας. Sed potest hoc modo corrigere voluisse scriba vitiosum πληρεῖς in πλήρεις· idemque vitium relictum est in lemmate a Baehrio.

Cap. V. p. 89. (p. 194, A.) De vectigalium publicorum locatione opportune quaedam delibantur ex Petito, aliisque: tum haec subiiciuntur: » ex his » igitur satis, spero, apparet, quid sibi velint αἱ » πρῶται et αἱ δεύτεραι ὠναί." Sed hoc unum intactum reliquit Baehrius, quamquam Boeckhius Oecon. Athen. I, p. 359 recte locum interpretatus erat, cuius verba sequenti demum pagina memorat.

Cap. VI. p. 92. (p. 194, B.) Docte disputatur de ἐκχέειν, *facere ut quid effluat*, alienis tamen admixtis.

Ibid. p. 94. (ibid.) Animadvertitur δραπετεύειν, de alumnis scholam deserentibus. Alias in eadem re locutiones notavit Ruhnkenius ad Xenoph. M. S. I, 2, 16. Sic παραπηδῶν Plutarch. Pompei. p. 621, D. Xenophontis locum aliis verbis reddere videtur Plutarch. De Fort. Alexand. p. 328, C. Caeterum ἀποπηδῶν alia quadam ratione utitur in proverbio Plato Theaet. p. 164, C.

Ibid. Agitur de Cleanthis dicto, τὸν ἐρώμενον ὑφ' ἑαυτοῦ μὲν ἐκ τῶν ὤτων κρατεῖσθαι, τοῖς δ' ἀντερασταῖς πολλὰς λαβὰς παρέχειν ἀθίκτους ἑαυτῷ· in quibus, praeter necessitatem, Baehrius legendum censet ὑπ' αὐτοῦ et αὐτῷ. Tum labitur in versione: *aemulis tamen eundem Socratem multas praebere ansas.* Imo Alcibiades ansas praebere dicitur.

Ibid. p. 95. (p. 194, C.) Recte componitur Plutarchus cum Thucydide: quorum hic dixerat VI, 15, ἡ κατὰ τὸ ἑαυτοῦ σῶμα παρανομία ἐς τὴν δίαιταν, ille reddidit ἡ παρανομία εἰς τὰ σῶμα τῆς διαίτης. Sed non dubito quin a magistro Antiphonte locutionem sumserit Thucydides, quippe in fragmento servato apud Athenaeum XII, p. 525, B, haec Antiphontis citantur de Alcibiade — τῇ σαυτοῦ παρανομίᾳ καὶ ἀκολασίᾳ τῆς γνώμης· quod si tenemus, non erit cur Ruhnkenii correctionem probet quis, παροινίᾳ legentis, Dissert. de Antiph. Cap. III. (Opusc. Ruhnk. I, p. 174. Lugd. Bat. 1823.) Pariter Pausaniae luxuriam, παρανομίαν appellat Thucydides I, 132. In aliis etiam utile est cum Antiphonte contendere Thucydidem.

Ibid. p. 96. (p. 194, D.) ὥσπερ οὖν ὁ σίδηρος ἐν τῷ πυρὶ μαλασσόμενος κ. τ. λ. Apponuntur alii Plutarchei lo-

loci, qui similem continent comparationem. Citari potuerat Lobeckius ad Sophocl. Aiac. 650.

Ibid. p. 97. (ibid.) ἐκεῖνον ὁ Σωκράτης θρύψεως διάπλεων καὶ χαυνότητος ὅσακις ἂν λάβοι, ταπεινὸν ἐποίει. Baehrius communi Grammaticorum praecepto parens, ἂν delendum censet: de quo non temere assentiendum arbitror, quippe in re non definita usurpatur.

Cap. VII. ibid. Iure repudiatur Reiskii coniectura παραλαβὼν pro παραλλάσσων.

Ibid p. 98. (p. 194, E.) καὶ οὐχὶ, secundum Coraium, recte servatum, invitis libris, qui φὐχὶ probant.

Cap. VIII. p. 99 sqq. Diligenter singula conferuntur cum Andocide, e cuius oratione De Mysteriis plurima sumsit Plutarchus, iam a Sluitero in Lectionibus Andocideis indicata.

Ibid. p. 101. (p. 195, C.) ὡς τοῦτο συνθέμενον in Annotatione ad cap. XXVII. fin. p. 216, refertur ad structuram accusativi absoluti: perperam. Primum non opus est casu absoluto, quippe participium aptissime cum anteced. Ἀλκιβιάδην iungitur: tum ea structura fere nomen cum participio postulat, nec nisi in paucis, ut δέον, ἐξὸν, similibusque, participio solo contenta est.

Ibid. p. 103 — 105. (ibid.) Docta disputatio de ἀπολείψεως γράμμα, deque ἐκπέμπειν, similibusque quae in divortio de viro dicuntur, contra ἀπολείπειν, de uxore. Sed hoc postremum quo minus perpetuum esset, obstare viris doctis videbatur Aristophanes Plut. 1033, in quo de iuvene anus dicit,

ἀλλ' οὐδέποτέ με ζῶσαν ἀπολείψειν ἔφη.

Taedet referre, qualia cum ipse Baehrius, tum alii ante eum commenti sint, quo tollerent eam, quae sibi deprehendere videbantur, repugnantiam: qui non attenderunt, vetulam de amasio, non uxorem de viro, loqui, et comice ab Aristophane verborum usum inverti. Ne ἀποπέμπειν quidem in eadem fabula vs. 1002 in divortii significatione accipiendum, sed rectius ab Hemsterhusio per anilem μακρολογίαν ad ἄμητα refertur.

Ibid. p. 106. (ibid.) Recte docetur unum fuisse e Thesmothetis, apud quem cum divortii, tum aliae causae quae cum matrimonio erant coniunctae, cognoscerentur.

Ibid. Recte defenditur ἐπεξελθὼν; *iudicio persequens*, contra Coraii coniecturam ἐπελθών.

Cap. X. p. 111. (p. 196, A.) Duae sunt locutiones de eloquentiae facultate, δεινὸς λέγειν, et δ. εἰπεῖν· postremum notatu dignum iudicarat Wolfius ad Demosth, Leptin. p. 370; ad quod tamen exemplum nihil monuit Ruhnken. Hist. Cr. Or. Gr. p. LX. Nempe iam Thucydides sic locutus est, veluti VIII, 68, his, primum κράτιστος — ἃ ἂν γνοίη εἰπεῖν· tum, ἀνὴρ οὔτε εἰπεῖν οὔτε γνῶναι ἀδύνατος· cuius loci imitatores memoravit Ruhnkenius de Antiphonte Opusc. I. p. 149. Lysiam non dixit Plato δυνατώτατον εἰπεῖν, ut citat Plutarch, Vit. X. Orat. p. 836, B, sed δ. γράφειν, in Phaedro p. 228, A. Baehrius in Plutarcho certe promiscue utrumque usurpari putat: quamquam in quibusdam locis ab oratore tamen distinguitur δεινὸς εἰπεῖν, veluti Phocion. p. 743, F: ὅτι ῥήτωρ μὲν ἄριστος εἴη Δημοσθένης, εἰπεῖν δὲ δεινότατος ὁ Φωκίων. Sed Demosthesthenea ἐν τῷ κατὰ Μειδίου citans Plutarchus, haec dicit, λέγων τὸν Ἀλκιβιάδην καὶ δεινότατον εἰπεῖν γενέσθαι πρὸς τοῖς ἄλλοις. Haec Baehrio, quoquo vertas, non satis apta videntur; mavultque πρὸς ἄλλους, *si eum cum reliquis illius aetatis oratoribus comparas.* At sunt aptissima: cum plura vel fortunae, vel animi bona in Alcibiade enumerasset orator, extremo loco adiicit hanc eloquentiae laudem: quod diserte sumit Plutarchus, καὶ — πρὸς τοῖς ἄλλοις, *etiam praeter reliquas virtutes.*

Ibid. p. 113. (ibid.) Copiosa disputatio de verbo ἀναλαμβάνειν, *instaurare dicta, retractare, se revocare, quo melius dicantur.* Sed locum Niciae p. 532, D, καὶ τὸ μὴ κρατηθῆναι τοῖς λογισμοῖς ἀναλαμβάνοντα καὶ στρέφοντα πολλάκις, quem difficiliorem ac summopere vexatum (hoc me quidem fugiebat) appellat, videtur quidem cepisse Baehrius, sed minus diligenter reddit, *quod rationibus suis apud populum non pervicisset*, cum deberet, *minime se rationibus*, (sed auctoritate aliorum, et populari impetu) *victum esse.* Exemplis alius potestatis eiusdem verbi, *reficere*; *recreare*, accedat Cleomen. p. 811, D, in quo leve vitium remansit in Schaeferiana etiam recensione δυναμένην, pro δυναμένης. Porro intransitive cum hoc verbum, tum ἀναφέρειν occurrere memoratur. Addi poterat ἀναῤῥωννύναι intransitive sumtum Pompei. p. 649, E, in Lexicis, nisi fallor, neglectum.

Cap. XII. p. 119. (p. 196, C.) ἡ τῶν πόλεων φιλοτιμία, recte, post Valckenaerium, defenditur prae altera lectione πολεμίων.

Ibid. p. 121 sq. (ibid.) Magnae turbae excitantur ex dissensu scriptorum in narratione de bigis, quem frustra componere laborant viri docti. Mihi res sermone tantum tradita et servata, diu post, ut fit, diversis modis scripto consignata esse videtur, ut quisque audivisset. Indicat hoc formula satis frequens in Plutarcho, λέγεται· qui hanc famae levitatem testimonii pondere dum confirmare studet, *constare etiam* ait *rem in judicium deductam esse, quippe Isocratis scripta extet oratio* caet.; genus argumentandi in primis solemne veteribus Criticis et Grammaticis.

Cap. XIII. p. 122 sq. (p. 196, D.) Perite computantur rationes e quibus conficiatur quo aetatis tempore ad res publicas accesserit Alcibiades.

Ibid. p. 125. (p. 196, E.) Locus est notabilis, quippe coniunctus cum celebri controversia de oratione contra Alcibiadem, quam Phaeacis esse contendit Taylorus, Andocidi vindicant Ruhnkenius et Valckenaerius. Φέρεται δὲ καὶ λόγος τις κατ' Ἀλκιβιάδου ὑπὸ Φαίακος γεγραμμένος, ἐν ᾧ μετὰ τῶν ἄλλων γέγραπται κ. τ. λ. Haec est Xylandri lectio ex Anon. ducta, cum omnium librorum sit καὶ Φαίακος; Reiskius ederet καὶ Φαίακι, quod Valckenaerio probatum Baehrius praefert. De quo non succenseo optimo viro, quamquam verum non vidit: sed aliquanto sedatius vellem Plutarchi verba cum Andocide contulisset, neque scripsisset, quae ille e Phaeacis oratione citaret, eorum nihil prorsus legi in Andocidis oratione. Mihi quidem, qui probe teneam quam frequens sit in auctoribus citandis vitium, ea ut latius proferantur, et in maius augeantur, ne dicam aliis subinde verbis reddantur, quae diligenter et considerate scripta invenissent, tam parum inter utriusque narrationem interesse videtur, ut quod ex consensu petierat argumentum Taylorus; oppugnatum nolim a duumviris principibus. Sed missa hac causa, videndum est de Plutarchi verbis his, quae apposuimus: in quibus hoc maxime displicet, quod *ferri dicitur oratio quaedam contra Alcibiadem, scripta a Phaeace.* At si scripta a Phaeace est, minus apte *ferri* ea dicitur, quippe quod de incerta auctoritate usurpari cum a Graecis tum a Latinis soleat: aut contra, minus recte scriptam esse a Phaeace dicit orationem, quam ferri dixerat. Tum ne hoc quidem negligendum est, non dicam ab Isocratea concinnitate, aut dulcedine Xenophontea, sed a Plutarchi diligentia alienam esse ingratam repetitionem γεγραμμένος, ἐν ᾧ γέγραπται. Prius vitium sensit Reiskius, qui in hanc incidit suspicionem; ὡς ὑπὸ Φαίακος legi posse. Verum neutra vocula idonea auctoritate munita est; neque ita tollitur alterum quo offendimur. Melius expedire locum sic mihi videor, legendo καὶ Φαίακος ἐπιγεγραμμένος, hoc sensu, *et quae inscribitur* PHAEACIS: nam ita confirmatur incertum illud λόγος τις, cum non esse eam Phaeacis, sed hoc nomine inscriptam esse dicit. Atque huius constructionis, ut ἐπιγράφεσθαι iungatur cum eo nominis casu, quem tituli sententia postulet, non difficile est exempla promere. Plutarchus Demosth. p. 855, A, ἀσπὶς ἐπιγεγραμμένη Ἀγαθῇ Τύχῃ. Plane cum nostro illo convenit Harpocrat. v. Ἡγήσιππος. — Οὗτος δέ ἐστιν ὁ Κρώβυλος ἐπικαλούμενος, οὗ δοκεῖ τισιν εἶναι ὁ ἕβδομος Φιλιππικὸς ἐπιγραφόμενος Δημοσθένους. Ad eandemque rationem plures Harpocrationis loci revocandi sunt; veluti v. Ἐγγυθήκη· φέρεταί τις λόγος ὡς Λυσίου, ἐπιγραφόμενος περὶ τῆς ἐγγυθήκης· lege et distingue, φέρεταί τις λόγος Λυσίου ἐπιγραφόμενος, περὶ τῆς ἐγγυθήκης. Alius v. Ἐνεπίσκημμα — . ἔστι δὲ καὶ λόγος τις ἐπιγραφόμενος, Δημοσθένης πρὸς Κριτίαν —, lege ἐπιγραφόμενος Δημοσθένους πρ. Κ. Contra, ubi non incertam esse orationis auctoritatem indicat Grammaticus. Sic in v. Ἔφεσις — . Δημοσθένους λόγος ἐστὶν ἐπιγραφόμενος ἔφεσις πρὸς Εὐβουλίδην. Eodemque modo v. Πολύστρατος, legendum ὑπὲρ οὗ λόγος ἐστὶ Λυσίου ἐπιγραφόμενος, non Λυσίᾳ. Restat alius locus, non una labe purgandus., v. Σηκός. ἐπιγράφεταί τις λόγος Λυσίου ἐν τῷ τῆς εὐσεβείας ὑπὲρ τοῦ σηκοῦ ἀπολογίᾳ. E Photio, cuius locum citat Valesius in Notas Maussaci, constat hanc etiam Lysiae orationem spuriam habitam esse: ut vix dubium quin priora Harpocrationis verba, ut apud Plutarchum, hoc velint, *oratio quaedam inscribitur nomine Lysiae.* Praeterea Valesius iam vidit ἀσεβείας legendum esse: sed tollendus etiam articulus est: nam solent ita inscribi apologiae. Dinarchus ἐν ἀπολογίᾳ ὕβρεως· citatur Grammatico Coisl. apud Ruhnk. Hist. Cr. Or. Gr. p. XCII.

Ibid. p. 126. Ubi ἐντευκτικὸς a Baehrio exponitur, temere tentatur δυσεντευκτός in Nicia p. 526, A, quod minime, ut ille vult, in δυσεντευκτικὸς mutandum: valet enim passive, sicuti iam Stephan. in Thesaur. e Polybio notavit, comparandumque cum ἀπρόσιτος, ἀπροσήγορος, δυσόμιλος, δυσπρόσοδος.

Ibid. p. 131. (p. 197, B.) Ad Platonis Comici locum illustrandum adhibendus erat Andocides, cuius fragmentum e Schol. Aristophanis et Luciani exhibuit Ruhnkenius Hist. Crit. Or. Gr. p. LII, repetitum a Sluitero Lect. Andocid. p. 240.

Cap. XIV. p. 135 sq. (p. 197, F.) Exponitur de vi adverbii αὐτόθεν, caeterum docte et accurate, sed, quod difficillimum est, in singulis locis veram ac propriam agnoscere significationem, in hoc quidem loco lapsus est Baehrius. Dicuntur enim in Plutarcho forte adfuisse legati Lacedaemone, αὐτόθεν τε λόγους ἐπιεικεῖς ἔχοντες, καὶ πρὸς πᾶν τὸ συμβιβαστικὸν καὶ δίκαιον αὐτοκράτορες ἥκειν φάσκοντες. In quibus Baehrius αὐτόθεν interpretatur *inde s. illinc* (*i. e. a domo*, *ab Lacedaemone*) *aequas secum ferentes conditiones*. Sed tum bis idem dicet Plutarchus: nam illae conditiones, aut mandata qualia essent, indicant sequentia, αὐτοκράτορες ἥκειν. Verte — *et ex se*, *per se aequa*, *moderata verba afferentes*, *et publice summa potestate instructos esse se dicentes ad quamvis iustam conventionem*. Ita ubique, quid sententia postulet videndum est: et in Plutarcho quidem hos locos Baehrii diligentiae commendo, Lucull. p. 495, E, p. 512, D, Nicia p. 528, E, Crasso p. 550, C p. 558, B, p. 563, D, Gracch. p. 827, E.

Cap. XV. p. 142 sq. (p. 198, E.) Ad celebratum Atheniensium ἐν Ἀγραύλου iusiurandum, adhiberi poterat Cicero Republ. III, 6.

Cap. XVI. p. 145 sq. (p. 198, F.) Docta annotatio expromitur de *Amore fulmen gerente*.

Ibid. p. 154. (p. 199, B.) Recte repudiantur virorum doctorum coniecturae, qui in his, τοὺς Μηλίων ἀποσφαγῆναι — αἰτίαν ἔσχε, articulum τοῦ inseri volebant de qua structura exemplis excitatis disputatur. Re-

li

liquis nominibus addi poterat ἀπορία, Crasso p. 560, F: αἵ τε τραυματίαι πολλὴν ἀπορίαν παρεῖχον καὶ κομίζειν — καὶ ἀπολιπεῖν. Tum in ἀδείᾳ idoneus non erat praetereundus auctor Hyperides, cuius fragmentum servat Schol. Platonis in Theagem, p. 384. Bekk.

Cap. XVIII. p. 166. (p. 200, D.) Tuetur Baehrius hanc lectionem, οὔθ' ὁ τῶν σημείων δεινὸν εἶναι μηδὲν οἰομένων, pro σημείων· sed in interpretando labitur, *putantium nullum esse portentum horribile:* certe si loci sententiam assecutus est, minus bene Latine, quod saepius in eius oratione animadvertimus, reddit quod vult. Postulatur autem hoc: *neque eorum qui putabant nullum periculum hoc signo portendi.* Neque enim isti cuiusvis signi vim impugnabant, sed hoc ipsum alia quadam ratione interpretari cupiebant. Idem paulo aliter dicitur in Pericl. p. 171, D: ἠρώτησε μή τι δεινὸν ἢ δεινοῦ τινος ἔσται σημεῖον.

Ibid. p. 168. Vindicatur ὀργῇ λαμβάνειν, pro ἐν ὀργῇ λ., quod Lobeckius malebat. Recte. Add. Lysand. p. 448, E.

Cap. XX. p. 172. (p. 201, C.) ψυχραί τινες ὑποψίαι καὶ διαβολαὶ κατὰ τοῦ Ἀλκιβιάδου προςέπιπτον ἀπὸ δούλων καὶ μετοίκων. Memoratur varia lectio τυφλαὶ pro ψυχραὶ, quam minime spernere videtur Baehrius. Sed primum τυφλὸς de ea re dicitur, cuius vel auctorem, vel quid velit certe, ignoramus: at hoc loco et a servis ortae dicuntur illae criminationes, et, quod initio capitis dictum erat, definitae erant. Potius ψυχραί, *frigidae*, appellantur, quod non multum aut curabantur, aut urgebantur, re quidem exulcerata, sed quae nondum omnem actoris audaciam et contentionem experta esset; idque postea demum factum esse, velut ex oppositione indicat Plutarchus, ἔπειτα καθαπτομένων σφοδρότερον. Conferri possunt ψυχραὶ ἐλπίδες, in Lucullo p. 507, B.

Ibid. p. 176. (p. 201, E.) Bene explicatur πρὸς τὴν σελήνην. Nolo nunc indicare quis ante Baehrium idem docuerit, ne in idem incidam, quod in aliis reprehendere soleo.

Cap. XXIII. p. 188. (p. 202, F.) Τοσούτων δὲ κατεψηφισμένων Ἀλκιβιάδου καὶ κατεγνωσμένων, ἐτύγχανε μὲν ἐν Ἄργει διατρίβων, ὡς τότε πρῶτον ἐκ Θουρίων ἀποδρὰς εἰς Πελοπόννησον διεκομίσθη. Merito offenduntur Interpretes in hac structura. Baehrius, repudiata Reiskii coniectura, acquiescere videtur in Coraii correctione, — διατρίβων, εἰς οὓς τότε κ. τ. λ. Sed non attenderunt unam medicinam laboranti orationi quaerendam esse ex interpunctione mutata, quippe cum his proxima sunt continuanda: ita legendo ὡς τό γε πρ. hanc reperiemus esse sententiam — *Argis quidem commorabatur, quippe primum, Thuriis aufugiens, in Peloponnesum traiecit; sed metuens inimicos, Spartam misit* caet.

Ibid. p. 189. (p. 203, B.) Baehrius, quantum eius sententiam assequor, (quam subinde ita dicit ut dubites fere omnino habuisse quod probaret) verbum κατοικοφθορεῖν repudiat, eique simplex οἰκοφθορεῖν substitui vult, exemplo Schaeferi: qui si hanc unam ob causam (de quo vehementer dubito,) verbo iratus est quod nusquam, praeter hunc ipsum locum occurrit, dissentio a viro egregio, siquidem tuetur vocem usitatissima componendi ratio, et vis praepositionis *κατὰ* minime in Plutarcho otiosa.

Ibid. p. 193 sqq. (ibid.) Erudita disputatio de *χλανὶς*, *χλαμὺς*, de lana Milesia, caet.

Cap. XXIV. p. 202. (p. 204, C.) Perite defenditur Ἀλκιβιάδην καλεῖν ἔθετο, i. e. *Alcibiadis nomine appellabat:* quod alii Interpretes coniecturis corrumpere instituerant. Hoc demum est bene rem gerere. Conferri poterit hoc Pindaricum Olymp. VI, 93: *τὸ καὶ κατεφάμιξεν καλεῖσθαι μιν — τοῦτ' ὄνομα.*

Cap. XXVIII. p. 219. (p. 207, A.) Plerumque Baehrius recte repudiavit cum aliorum, tum Reiskii coniecturas, utpote nec necessarias, et e verbis minus intellectis ortas. Huiusmodi in hoc loco memoratur Reiskii commentum: *οὐ γὰρ μόνον τοὺς πολεμίους ἔλαθεν· ἀλλὰ καὶ τοὺς Ἀθηναίους, ἀπεγνωκότας ἤδη, ἐμβῆναι κελεύσας, ἀνήχθη·* edidit enim sic — *ἔλαθεν, ἀλλὰ καὶ τοὺς Ἀθηναίους, οὓς ἀπεγν. κ. τ. λ.*; quasi cum Atheniensibus, clam ipsis, proficisci posset Alcibiades. Hoc tamen *haud inelegans* appellat Baehrius. Vulgatam exponere piget.

Cap. XXIX. p. 223. (p. 207, E.) *Ἐπεὶ δὲ Φαρνάβαζος — εἰς τὸ στρατόπεδον.* In huius sententiae apodosi haeret Baehrius: quod non fecisset, si Plutarchi sententiam perspexisset, quae repetenda est inde a verbis *ταῦτ' οὖν ὠνείδιζον* —, ac deinceps *καὶ ἀνεμίγνυντο κ. τ. λ.*, non ut ille putat, de Alcibiade et Thrasyllo, sed de utriusque militibus accipienda, qui cum ante invidia et contumeliis dissiderent, post illam communem victoriam, *non tantum confundebantur*, *sed etiam coniunctim* caet. Nihil est in his quod quemquam offendat.

Restat ut commemoremus eam disputationem, quam libro praemisit Baehrius *De Fontibus quibus Plutarchus in conscribenda Alcibiadis vita usus est.* In quo sane operae praetium fecit vir eruditissimus, atque ita huic loco satisfecit, ut diligentiam certe non desideremus: eamque Annotationis etiam rationem plurimum probavimus, quae Plutarchum ad aliorum auctoritatem exigere solet, quos secutum esse eum constaret. Numquid igitur praeter diligentiam requiritur? Equidem totum illud auctorum citandorum institutum in Plutarcho quo modo comparatum esset, explicitum vellem: veluti alios esse, quorum scripta vulgo cognita censeret, principes historicos, quos non nisi in dissensu appellare opus esset; alios remotiores ab historiae auctoritate, diligentiusque indicandos: quodque haud postremo loco habendum est, saepe Plutarchum eam traditionem, quae fama contineretur, reddidisse, eamque quae Grammaticorum et Criticorum saepe commentis deberetur; eoque potissimum referenda esse quae sic narrat, λέγεται, et ὥς φασιν. Quod disputandi genus non dubitamus Baehrii prudentiae commendare, siquando similem in reliquis Vitis operam positurus est.

Satis, opinor, diximus de huius libri argumento: quod quo doctius et in omni genere praestantius est, eo magis dolemus orationem Latinam neque elegantem, neque perspicuam, neque castam deprehendi. Quod quamvis ad singulas fere sententias pertinet, tamen insignes quosdam naevos indicare lubet, quorum

rum turpitudine animadversa, diligentius hoc munere fungi discat Baehrius. Pag. xvii. Plutarchus dicitur e Thucydide tamquam primario fonte *rivulos suos duxisse.* At dicatur hoc de turpi imitatore, deque eo qui fraudulenter et imperite compilare et confundere aliorum dicta solet; de Plutarchi prudentia et probitate non valet. — Pag. xx *Xenophontis potissimum libros de Historia Graeca Plutarchus consuluit, iis quidem exceptis, quae cum ad Alcibiadis vitam, mores, res gestas sigillatim pertinerent; merito ille silentio poterat praetermittere; is tamen, qui vitam describendam sibi propositam habebat, diligenter enotare debebat, alios fontes copiasque circumspiciens.* Mittimus plurima in his, quae minus bene Latine dicuntur: perspicuitatem maxime desideramus, simplicemque orationem. Nam uti facile est coniicere quid Baehrius voluerit, ex his verbis tamen, *iis quidem exceptis* caet. conficias; ea Xenophontea non consuluisse Plutarchum, quae Xenophon praetermisisset. — Pag. xxxi, *rerum colluvies* perperam dicitur de monumentorum historiaeque copia et varietate. — Pag. xxxii *quovis pignore contendit* Plutarchum superiorem esse aliis eiusdem aetatis historicis. Sed ea controversia nullo pignore, sed iudicandi prudentia, disputandique subtilitate dirimenda est. — Pag. 61, de minus opportuna Reiskii coniectura ait, *quae parum bene sibi convenire confiteor.* Sed *confitemur* nostra peccata, non aliorum. — Pag. 71: *qui accuratiora de his edoceri cupiat, legat ille mihi, quae pluribus* *peculiari dissertatione exposui?* *De* caet. Latinae consuetudinis ignorantiâ imprudens in vanitatis suspicionem incidit Baehrius. — Pag. 263: *Piersonus — assentiente Fischero et Hemsterhusio.* Temporum ordo servandus erat. Porro festinationis hoc sit exemplum: Pag. 151: *ex Euripide Burmannus protulerat.* Imo *Bergl**erus.* Bis etiam citatur *P. van Spaan De Antiphonte*, quam palmariam disputationem norunt omnes a Ruhnkenii exquisita doctrina profectam esse.

Haec erant praecipua, de quibus optimum Baehrium admonendum existimarem. Quae si copiosiora forte ipsi videbuntur, diligentiam meam non a reprehendendi studio, sed a praeclarae eruditionis admiratione profectam sciat, qua hunc libellum ornavit. Quoque saepius fieri videmus, ut hoc edendorum veterum scriptorum munus sumant sibi ii, qui legendi excerpendique diligentiam et laborem defugiunt, aliorum inventa spernunt, quin etiam rident industriam, freti nimirum acumine quodam et ingenio, quas dotes nemo sanus doctrina carere patitur; tanto magis hortandus mihi est Baehrius, ut institutum iter non deserat, pergatque egregias eruditionis copias parare, iisdemque prudenter et cum delectu uti discat.

I. BAKE.

FL. MEROBAUDIS *Carminum Panegyricique Reliquiae ex membranis Sangallensibus editae a* B. G. NIEBUHRIO. *C. F. Editio altera, emendatior. Bonnae* 1824.

Ex quo tempore Angelus Maius multas veterum scriptorum reliquias e Codicibus Palinpsestis quasi in vitam revocavit, excitata est aliorum diligentia in perspiciendis MSS. Pauci adeo in Bibliothecam aliquam contemplatum veniunt, et MSS. vident, quin faciant, quod Augustum de obscuritate purpurae querentem facere olim iubebat venditor; erigant MSS, altius et suspiciant. Bibliotheca Sangallensis continet multos eiusmodi Codd. MSS. ex quorum uno Niebuhrius evoluta Flavii Merobaudis fragmenta composuit.

Nomen auctoris, a superiore libelli ora abscissum, perierat. Merobaudem fuisse Niebuhrius docte et ingeniose coniecit, valde in ea coniectura confirmatus basi statuae, ante hos undecim annos Romae in foro Ulpio inventa, quam statuam titulo honorificentissimo ornatam » *Merobaudi cum augustissimis Roma* » *principibus*, *Theodosio et Placido Valentiniano*, » *rerum dominis*, *in foro Ulpio detulerunt: remu-* » *nerantes in viro antiquae nobilitatis*, *novae glo-* » *riae*, *vel industriam militarem*, *vel carmen*, *cuius* » *praeconio gloria triumfali crevit imperio. Dedi-*

» *cata IIII. Kal. August. Conss. D. D. N. N. Theo-*
» *dosio XV. et Valentiniano IIII.*" Iam in praefatione prosa carminis panegyrici, 'quod in laudibus Aëtii versatur, orator multa, ad factum sibi honorem pertinentia, ex ea inscriptione repetiit.

Panegyricum praecedunt carmina nonnulla minora, quae Niebuhrius etiam Merobaudi tribuit, et propter paginarum connexionem, et dictionum quarundam similitudinem; adde, quod carmine Hendecasyllabo natalis dies filii Aëtii celebratur. Difficultas, quam Niebuhrius a religione auctoris quaerit, nobis non tanta esse videtur. Merobaudes, inquit, erat Christianus. At in Panegyrico contendit, mores antiquos et priscas virtutes simul cum patriis sacris intercidisse. Sed versus, unde Niebuhrius istam criminationem confecit, ab initio omnes truncati sunt; et est universa illa oratio non Merobaudis, sed Deae alicuius, quam facit petentem ab Enyo civili, ut pacem turbet; imitatus, ni fallor, Claudianum in Rufino. Et a vs. 89, qui cum superioribus non recte cohaeret, iterum verba alterius incipiunt. Iam vero ex his et similibus fragmentis de vera scriptoris sententia nihil tuto statuas; non magis, quam ex dictione aliqua probes singularem de sacra doctrina opinionem.

Merobaudes Carm. IV. 23. filiolum Aëtii Christo fuisse initiatum ita cecinit.

Primaevos pueri recentis artus
Plenis numine fontibus rigavit.
Qua puri Deus arbiter lavacri,

Arcana laticum receptus unda,
Pellit crimina, nec sinit fuisse.

Haec Niebuhrius *parum orthodoxa* appellat, et *consubstantiationem aliquam divinae essentiae cum aqua in sacro lavacro adhibita.* Nobis ea viri acutissimi opinio ingeniosior esse videtur, quam verior. Nam si quis ea ratione poëtas Christianos principes velit interpretari, facili opera omnes faciet haereticos et doctrinae auctores, de qua ne somniando quidem cogitaverunt. Idem, quod Merobaudes, iam antea dixerat Pontius Paulinus Epigram. V,

Concipit unda Deum, sanctamque liquoribus almis
Edit ab aeterno semine progeniem.

Poëtae Christiani hanc imaginem ex libris sacris sumsisse videntur, v. c. Matthaei Cap. III, vs. 16. Spiritus poëtae non includitur angustis scholarum terminis; imo mysteria novae religionis Christianae amplam materiem praebebant elegantium et acutarum sententiarum; eam poëtae arripuerunt, non tamen ut singula verba anxie ponderarent, aut sinistram eorum interpretationem metuerent. Quasi vero Merobaudes, qui, quod legitur in titulo statuae, *ingenium fortitudini et doctrinae natum, stilo et gladio pariter exercuit*, neque forte diu Christianus fuerat, statim fuisset Theologus! Neque adeo, quantum equidem memini, poëta propter tale dictum unquam in concilium ad causam dicendam fuit vocatus. Dogmaticorum alia quaedam ratio est. Caeterum quo quis antiquae elegantiae erat studiosior, hoc frequentius pulchra Virgilii Horatii aliorumque dicta ad ritus Christianos accommodabat. Quod idem fecerunt, qui recentiori tempore Musas Latinas colebant. Huius rei interdum reperiuntur exempla, praecipue apud Iesuitas, quae laudem felicissimae audaciae merentur.

Praeter minora carmina hae reliquiae complectuntur fragmenta Panegyrici. Panegyrico praemiserat Merobaudes praefationem, oratione soluta compositam, etiam ad laudes Aëtii pertinentem. Et quamquam nihil integrum sit in istis particulis, gaudemus tamen Niebuhrium servasse ea monumenta illius temporis, cuius alia paucissima ad nos pervenere, et, si nihil aliud, hoc inde lucrati sumus, quo duos illustres viros, Aëtium et Merobaudem, paul melius cognovimus, quorum hunc adhuc vix nomin cognoveramus. Non facimus eum quidem cum Ni buhrio tanti, ut Claudiano vix inferiorem censemus, nam et obscurior est et affectatior; neque e dem versuum nitore neque facilitate se commenda Probe tamen aevi sui vitia intelligebat, eaque im tando exempla antiqua vitare conabatur, tan superior in sermone poëtico, quanto in pedestri inferior, quod plerumque fiebat in scriptoribus illoru et sequentium temporum.

Niebuhrius fragmenta brevi annotatione illustravi multos versus, a duobus amicis adiutus, coniectu supplevit. In ea annotatione desideravimus comp tionem locorum veterum, quae scribenti Merobau ante oculos versabantur, et omnino ornatum quemdam, ex historia quoque petitum, quo lectio tal poëtae utilior fieret et iucundior. Utraque res Ni

bul

lubrio, pro doctrina sua et ingenii felicitate, exiguo labore constitisset. Quod metro interdum minus consultum est, ut versus, eo laborantes, intacti relinquerentur, alii, addita voce, complerentur, hoc quibusvis, Merobaudem ex Cod. Palinpsesto edentibus, accidere potuit.

Merobaudes in Panegyr. vs. 131. scribere non potuit

hinc modo voti
Rata fides.

Sine dubio aut *certa* aut alia vox est substituenda. Non me latet nonnullos ita disputare solere, negligentiam esse eam ipsorum scriptorum, qui, si a Claudiano discesseris, quamquam et hunc alii ad eandem classem referant, maiorem sibi in hoc genere licentiam sumebant. Sed ea licentia in exemplis longe diversis spectatur, neque incidebat in saeculum quintum neque sextum, neque omnino in aliquem poëtam, a quo veteres lectos fuisse constat. Talia quaedam fugerunt etiam doctissimum Mazzuchellum, qui a. MDCCCXX. Mediolani edidit Iohanneidem Corippi Africani.

Ita etiam vs. 75. aliam potius vocem in initio suppleremus, quam qua nunc suppletus est.

Urge truces in bella globos.

Multa verba olim fuere et secundae et tertiae coniugationis, ut adeo imperativi corriperentur, quos non potuisse corripi crederes, sed non omnia, neque semper, neque ubique. Conf. Daumius ad Caton. Distich. IV. 25. et Burm. ad Val. Flacci V. Argon. 595.

Merobaudem veterum imitandorum fuisse studiosum, ex multis documentis apparet. Lucan. I. Pharsal. 100. dixerat » *Crassus erat belli medius mora*," ita Aëtius pag. 6. dicitur — *bellorum mora.* Lucanus forte illud *medius* duxit ex Velleio Paterc. II. 47. » *medium iam ex invidia potentiae male cohaerentis inter Cn. Pompeium et C. Cae-* » *sarem concordiae pignus, Iulia, uxor Magni discess-* » *sit.*" Cf. Burman. ad Anthol. Latin. Vol. I. p. 88. Quae leguntur pag. 2. vs. 21:

Vagitu confessa : Deum sentire putares ;
Mollia sic tremula moverat ora sono,

ducta sunt ex Ovid. II. Fastor. 405.

Vagierant clamore pari. Sentire putares.

Unde etiam credibile est Merobaudem scripsisse

Vagitu confessa Deum : sentire putares.

Ioseph. Iscanus de Bell. Troiano I. 179. *Neptunum sensisse putes.* Ubi plura Dresemius.

Sed Merobaudes Claudianum ante omnes admirabatur, ex cuius Panegyricis multi versus sunt adumbrati. Qui legerit initium *Quarti consulatus Honorii*, animadvertet hoc Merobaudi in animo fuisse, quum hos versus de pueritia Aëtii componebat:

Ut vix prima novis erexit gressibus ora,
Primaque reptatis nivibus vestigia fixit,
Mox iaculum petiere manus, lusitque gelatis
Imbribus, et siccis imitatus missile lymfis
Temptavit pugnas, tenerosque ad proelia ludos
Imbuit, et veras iam tunc respexit ad hastas.

Bibliotheca Sangallensis habet plures Codices rescriptos: qui curam Bibliothecae gerunt, Hautingerus et Arxius, vera humanitate et literarum ornandarum amore excellunt: Niebuhrius a natura studio et doctrina valde paratus et felix est. Itaque cupidi optamus ut plura huius industriae suae specimina in lucem proferat, deque literis humanioribus praeclarissime, quod facit, mereri pergat.

P. HOFMAN PEERLKAMP.

LUCIANI Toxaris, *Graece. Prolegomenis instruxit, annotationem et quaestiones adiecit* C. G. IACOB. *Halis Saxonum, ex libraria Hemmerdeana.* 1825. Pagg. XX. XLIII. 160. 51.

Inter Lucianeos libellos, quamquam omnes venustos Atticisque conditos salibus, singulari tamen dulcedine excellit hic, cuius titulus est Toxaris. Agitur enim in eo de Amicitia, non controversis quibusdam ex philosophorum schola praeceptis, sed exemplis amicitiarum fortiterque factorum enarratione, quae verane sint an ficta, in disceptationem venit, sin exiguntur ad leges historiae scribendae, quas ipse Lucianus alibi posuit, vero reperientur simillima.

Habetur sermo inter Mnesippum, Graecum, et Toxarin, Scytham, qui de Oreste ac Pylade quaedam disputant, divino honore apud Scythas cultis, tum de hac quaestione, utrius populares amicitiae acriore studio incumbant, ita litigantur ut sponsione ne facta se vera relaturos, uterque illustria quinque exempla proferat, eam ridiculae conditionem ferentes, ut qui inferior e certamine discederet, Graecus sibi linguam praecidi, Scytha dextram amputari pateretur. Prior Mnesippus loquitur, cui succedit Toxaris: narratio subinde dialogi suavitate ac facetiis distinguitur. Ipsa exempla orationis eo nitore ornamentique simplicitate vestiuntur, ut quae legimus, quasi fieri videamus. Finita demum concertatione intelligunt adversarii, se de arbitro eligendo non cogitasse. Itaque reiecto instaurandi certaminis proposito, ambo, quippe in amicitiae studio socii, amicitiam ineunt.

Iam si de consilio quaeritur, quod Lucianus in hoc dialogo conscribendo secutus sit, omnis quaestio de cuiusvis scriptoris consilio bifariam tractanda videtur. Aliud enim consilium est, quod totius operis contextus, eiusque utilitas et ratio satis aperte indicant; aliud est, quod vel e quibusdam ab auctore dictis inductione facta suspicari possumus, vel ex ipsius vita rebusque gestis coniicimus, vel denique nullis indiciis moniti plane ignoramus. Veluti qui Thucydidis historias legit, si dixerit hunc bellum Peloponnesiacum describere voluisse, intelliget consilium, quod prius posuimus; si insuper noverit ex historia, eum Herodoti fama perculsum et inflammatum, ad componendos libros se contulisse, illud perspiciet consilium, quod natum est ex Thucydidis aemulatione gloriaeque cupiditate. Huius autem postremi generis consilia, nam numero infinita excogitari possunt, ut difficillimam plerumque habent indadagationem, ita omnis eorum quaestio anceps est et periculosa; ac nescio an multi, altioris investigationis cupidi, eiusmodi disputationes longius et subtilius, quam par erat, persecuti sint, quamquam in scriptorum, de quibus ageretur, ipsis animis et cogitatione habitare viderentur. Itaque nuper, ni fallor, Müllerum, virum sanequam egregium et in explicanda Graeca antiquitate ingeniosum, hunc igitur vidi quaerentem in Diario Göttingensi, quo consilio Pausanias Graeciam descripsisset? Respondebit aliquis: ut librum faceret; illiterate plane et ἀγροίκως. Qui librum pervolverit, animumque adverterit, scriptorem ea praecipue exponere, quae ad vetusta monumenta, templorum festorumque religionem pertinent, verius, ut puto, faciet iudicium, quod seu longa verborum ambage obscuroque sermone proferatur, seu concinnum sit ac perspicuum, eo tamen redibit, ut Pausaniam ex monumentis et institutorum suo tempore reliquiis Graecae antiquitatis quaedam capita illustrare voluisse dicat. Porro anquirat, altiusque penetret, cui libuerit, ad Heracliteum veritatis fundum, quoniam iudicium acuet, si minus verum quid sit adsequetur; sed recte cohibebitur interdum illud studium iustis terminis, neque in veterum opera illa, quibus adhuc suaviter affici delectarique solebamus, ita involabit, ut pulcritudinis agnitio scrutandi rimandique quadam libidine impediatur, virilisque, quae dicitur, philosophandi ratio istum magis iuvenilem sensum obtundat.

Sed qui in Luciani Toxarim censuram ageret, unus et alter fuit, in quibus Dahlmannus non modo in istis narratiunculis invenire sibi visus est, quod a temporum conditione cultuque populorum abhorreret, sed indignatus est, Lucianum iureiurando earum veritatem spopondisse. Huic perite adversatur huius libelli Editor in perdoctis Prolegomenis, illo tamen omisso, in quo haud leve defensionis praesidium esse arbitror, perperam facere, qui non attendant lusisse scriptorem in discrimine interlocutorum, quorum alter subimorosam gravitatem prae se fert, alter, utpote Graecus, festivus est et ad iocos compositus; igitur dialogi huius levitatem non exigendam esse ad severas historiae leges. Neque de ista fide historica valde fortasse laborabit, qui nobiscum de Luciani consilio convenit. Nostra enim opinione (nam huc redeundum est post longiorem digressionem) ridet illos philosophos, qui sterili oratione neque exemplorum luminibus illustri, et amicorum officiis praecepta dabant. Hoc nisi totius libelli habitus persuadet, non obscure certe significant Toxaris verba, §. 9. ὑμεῖς γάρ μοι δοκεῖτε τοὺς μὲν περὶ φιλίας λόγους ἄμεινον ἄλλων εἰπεῖν ἂν δύνασθαι, τὰ ἔργα δὲ αὐτῆς, οὐ μόνον οὐ κατ' ἀξίαν τῶν λόγων ἐκμελετᾷν, ἀλλ' ἀπόχρη ὑμῖν ἐπαινέσαι τε αὐτὴν, καὶ δεῖξαι ἡλίκον ἀγαθόν ἐστι, κ. τ. λ. Licebat igitur ab historici fide aliquatenus deflectere, ac facinorum magnitudinem augere, quoniam minus auctor curabat, quid revera factum esset, quam quibus historiolis lectores ad verum amicitiae cultum allici nobiliumque animorum admiratione percelli possent.

Est igitur hic liber aptus ad capienda tenera puerorum ingenia, in quorum manus tutius tradetur, quam alia tersissimi scriptoris opuscula, ne dialogis quidem deorum et mortuorum exceptis, qui risum quidem eorum movent, sed quorum neque sales degustare nec facete dictorum aculeos sentire possunt. Quo magis operae pretium fecit doctissimus Iacobius hac nova editione adornanda, eoque nomine utilissimum laborem suscepit. Quod vero in praefatione fatetur, se hoc quoque consilio editoris provinciam occupasse, quoniam » Lucianum oblivio quaedam obruit, res post summum ardorem, quo » superior aetas erat incensa, admodum mira*; addens » oblitum quasi et incultum iacere Lucianum » post Hemsterhusii curas quis est qui neget?" hoc igitur neque vere satis neque considerate dixit. Si vel ab integris editionibus Bipontina et Schmiederiana recedimus, multos ab isto inde tempore libellos Lucianeos separatim editos videmus, et ipse Iacobius, paulo ante meminerat editionis Lehmannianae, cuius quatuor volumina prodierant, cum praefationem conscribebat: et hoc tantum improbat, quod minus recte quaedam a Lehmanno administrantur, et Iacobsii emendationes parum diligenter adhibentur; sed (Praef. p. XVI.) affirmat, caruisse Lucianum » hoc annotationis genere usque ad Lehmanni tempora, istis exceptis quae summus Hem» sterhusius disputaverat." Est autem *hoc annotationis genus* ipsum illud quod Iacobius et probat et sequitur, quo nimirum » maiora proveniant ad Lu» cianum aestimandum et intelligendum, ex accura» tiori cura in indole scribendi et ratione dicendi » posita." (haec, quibusdam fortasse obscura, sic interpretor: utilissimam esse eam animadversionum rationem ad explananda expoliendaque Luciani opera, quae ex accurata consuetudinis Lucianeae observatione ac comparatione nascatur.) His omnibus si additur, neminem ab omni tempore paulo fuisse doctiorem, quin Lucianum legeret, et data occasione vel illustraret vel emendaret, intelligitur quam vere dictum sit, hunc oblitum et quasi incultum iacere, nisi forte illi scriptores inculti iacent, quorum non quovis anno festinatae editiones prodeant vere doctis molestae literisque exitiosae, quam quam editoribus lucellum ferentes, quorum quisque dolium istud Sinopense volvat, sibi acclamans Κυλίω κἀγὼ τὸν πίθον, ὡς μὴ μόνος ἀργεῖν δοκοίην ἐν τοσούτ ἐργαζομένοις.

Hoc minime in hunc Editorem dictum sit, cui ditissimus est magnaque adhibitus diligentia apparatus, non e graecis tantum et latinis literis petit sed e germanicis, anglicis, gallicis, ut si revivisc Lucianus, hunc interpretum comitatum respicien dubitaturus videatur, num ipse in Iove Trag. §. 2 scripserit: δεῖ δὲ, οἶμαι, σαφῶς λέγειν, καὶ τούτου μάλιστ ποιεῖσθαι πολλὴν τὴν πρόνοιαν, ὡς συνήσουσιν οἱ ἀκούοντες. E nos beatam hanc commentarii amplitudinem non improbaremus, si exquisitiora contulisset Iacobius, non ea quae hodie minus vulgo ignorantur, veluti de Ponto Euxino olim ἀξείνῳ dicto, de Phoenicum expeditionibus maritimis, de Memnonis statua, de proprietate graeci sermonis in ἐστὶν ἰδεῖν, δείκνυσθαι et ἐπιδείκνυσθαι, *ostentandi* potestate, ἐρήμην ἁλῶναι, simi libus sexcentis, e lexieo reive grammaticae compendio petendis.

Putet fortasse Iacobius haec inhumanius a nobis obiecta esse, quoniam in praefationis exitu censurae nimiam severitatem deprecatus est; at enim non Editorem significamus sed editionem: illum videmus et perdoctum, et sedulum, et quantum ex tali scriptione coniici potest, omnium virtutum amantem; hanc aliqua saltem ex parte improbandam, quippe operosam, nec doctis satis utilem, neque indoctis gratam, quos mille de quovis argumento libri citati, et longiores disputationes de minutissimis particulis deque libri scripti corruptela vulgatae lectionis integritati postponenda, absterreant. Hoc iudicium si comprobaverimus, eius severitatem eo minus aegre feret, quo magis similem operam aliis Luciani scriptionibus destinat, illisque, quibus hae literae cordi sunt, omnibus ungulis contendendum est, ut ista commentandi ratio aliquando mittatur, veteresque auctores adversariorum copiis submergi desinant: quod numquam commisit Heindorfius, vir eximius, quem si minus noverat Iacobius, habebat sodalem Stalbaumium, tironibus aeque ac veteranis utiliter scribentem, quem tamquam boni commentatoris exemplum imitari poterat. Postremo non tantam in hoc libro explorando industriam consumsissem, nisi Editor caeteros omnes antecelleret familiari scriptoris cognitione, cuius non modo indolem percepit, sed verba minutim enotavit, Reitzianum Indicem altero tanto auctum aliquando editurus.

Iam videamus de singulis. Praefationem excipiunt, Prolegomena 43 paginis §. I. de heroica amicitia exponit, ibique defenditur emendatio olim ab auctore facta in libro Amor. cap. 47. ἡρωϊκὴν φιλίαν pro ἐρωτικὴν φιλίαν, elegans et nobis quidem probata, quamquam dubitationem non sublatam video, quae oritur ex istius libelli ratione, cuius scriptor in hac sententia fuit, nobilem illam antiquorum amicitiam ex *amore* masculo originem duxisse. §. II. agit de mutata post Homerica tempora amicitiae conditione, cum pacis studia magis magisque invalescerent. §. III. de primis philosophis, praecipue Pythagoricis, eorumque de amicitia praeceptis. §. IV. sequentis aetatis philosophorum sententias complectitur, Xenophontis, Platonis, aliorum. §. V. explicat de amicitiarum foederibus cum rei publicae studio coniunctis, veluti ἐταιρίαις, similibus. §. VI. Ad Romanos disputatio transfertur, quorum diversa a Graecis ratio in amicitia colenda, huiusque pro temporum inclinationibus mutatio et degeneratio ostenduntur, ad finem usque §. X. cum §. VII et VIII. suaviter et erudite disseratur de Ciceronis tum opinione tum familiaritate cum Attico. Postremo §. XI. tractat peculiarem de *Toxaride* quaestionem, e qua supra quaedam delibavimus. Habet igitur haec scriptio eam utilitatem, quae apta partium distributione, dilucido sermone, aliorumque multorum opiniones et inventa disponendi unoque conspectu declarandi artificio cernitur.

Sequitur contextus Graecus, pag. 1—38: tum annotatio concinnis maxime literarum formis ad p. 160. quaestionum Lucianearum specimen primum, paginis 31.

Cum nova subsidia frustra quaesivisset Editor, in repetita duorum MSS. collatione substitit, Paris. 2954. et Gorlicensis, unde liquet, priores Editores aliquid omisisse quod sublegi posset. Duabus editionibus caruit seorsim editis, altera Antw. 1555. 4°. altera Paris. apud Wechel. 1537. 8°. in quibus, a nobis inspectis, nulla salus est, quippe vulgatae lectioni simillimis. Batavam editionem secutus est » eis locis correctis, ubi libris conspirantibus mutatio flagitabatur, sive una alterave coniectura recepta sensus loci adiuvabatur." Harum igitur mutationum gravissimas spectemus.

§. 2, Iacobius habet καὶ τὸ μέγιστον, cum Bat. haberet ἢ τὸ μέγιστον. Erat haec Iacobsii emendatio, a Codd. confirmata.

Ib. κοινοῦ — νόμου, Iac. postremam vocem cancellis inclusit, quod a quibusdam libris scr. abest. Et ipsum illud κοινὸν, *res communis*, *res publica*, docte ab Editore illustratur.

§. 3. Iac. διαφεύξονται pro vulg. διαφυλάξονται. Solan. et Reitz. iam damnaverant.

§. 5. Bat. ἁπάσης τύχης. Iac. ἁπάσης τῆς τύχης. Iam ita rescripserat Schmied. e Codice, laudatque Iacobius Stalb. ad Plat. Phileb. p. 48. qui magnam affert copiam exemplorum huius formulae, τῆς τύχης ἁπάσης, dissimili verborum constructione, et in fine notae ea scribit, quae ad hunc Luciani locum minime faciunt. Credo equidem, ipso querente Stalbaumio, vim formularum ὁ πᾶς βίος, βίος ὁ πᾶς, et βίος πᾶς nondum satis expositam esse a grammaticis. Sed in haec, quae tractamus Luciani verba, sine causa articulum invectum arbitror: quid enim, si τύχην non universe fortunam, sed quamvis fortunae conversionem scriptor cogitavit? eo certe sensu πάσης τύχης κοινωνεῖν significat, *unamquamque fortunam inter se partiri*; non *omnem fortunam*: nam etsi subtilius videtur discrimen, ita tamen distinguendam puto, ut πάση ἡ τύχη sit *omnis universe fortuna*, πάση τύχῃ, *quivis fortunae casus*, ὅ τι ἂν τύχοι.

§. 9. Bat. ἦν που. Iac. ἦν του φίλος δεηθεὶς τύχῃ. secutus Schmiederum ex 3 Codd. sic rescribentem, et optime iungit τοὺ cum δεηθείς.

§. 12. Bat. ὑπομιμνήσκων καί. Iac. ὑπ. ἀεὶ, quam lectionem recte olim receperat Bipontina editio.

§. 13. Bat. μή ποι ἀντείποι Χαρίκλεια. Iac. μή τι ἀντείπῃ Χαρ. recte, secutus Belinum. Vim quandam habet nomen proprium in fine periodi, de qua quaedam monet ipse Editor ad cap. 27. ὀκνήσαντα πρὸς τὴν ὁδὸν καὶ τὸ θάλπος ἀπολιπὼν τὸν Ἀντίφιλον. Sed observasse mihi videor in huiusmodi dictionibus postremum nomen articulo carere non posse. Itaque scribendum puto ἡ Χαρίκλεια· ἡ facile absorberi potuit in eis exemplaribus, quae veram lectionem ἀντείπῃ ferebant. Similis ratio est c. 25. Δέδεξο — παρὰ τοῦ γαμβροῦ τὴν φιλοτησίαν, ubi τὴν vulgo desideratum Schmiederus e Codd. reduxit.

§. 27. Bat. τὴν κυνικὴν ἄσκησιν. Iac. τὴν ἄσκησιν τὴν κυνικήν. Hanc lectionem a Schmiedero illatam probatamque a Bipontinis nos quoque recipiendam censeremus, si vulgo legeretur, quod Iac. perperam contendit, τὴν ἄσκησιν κυνικήν· nam in omnibus Edd. est τὴν κυνικὴν ἄσκησιν, quod movendum fortasse non erat.

Sunt quaedam aliae mutationes, eaeque levioris geperis, veluti §. 2. ἀπῆγον pro ἀπήγαγον. §. 8. πρὸς οἰκειοτάτους pro πρὸς τοὺς οἰκ. §. 13. ἀστεῖον μέν τι γύναιον, pro ἀστ. μὲν γύναιον, quamquam hic utiliter disputat Iac. §. 23. τήν τε ἑαυτοῦ καὶ τὴν ἐκείνου μερίδα pro τήν τε ἐκείνου καὶ τὴν αὑτοῦ μερίδα. §. 26. τῶν ἐν τῷ σώματι, pro τῶν ἐν σώματι. §. 40. φονεύεται ὑπ' αὐτῶν, pro φονεύουσιν αὐτόν· ne tertio diversitatis generi immoremur, qualis est §. 4. καὶ ἕκαστον ἔτος pro καθ' ἑ. ἔ. §. 11. ἔσαι pro ἴσαι. §. 35. ἀποτιμηθείης pro ἀποτμηθείης· haec enim typothetis tribuenda est. Igitur videmus Lucianum aliquid lucratum esse, ὀλίγον τε φίλον τε, exiguum illud, sed tamen lucro habendum. Restat annotatio, cuius aliquot specimina dabimus.

§. 2. Animadvertit Iac. in Codice quodam pro ἀποσυλήσαντες inveniri συλήσαντες a manu prima: utrum eligas perinde non esse: de quo dubito: nam ἀποσυλᾶν est *rapere* et *aliqua re spoliare*: et simplex συλᾶν item *spoliandi* et *rapiendi* vim obtinere, ostendunt loci Lucianei, ab ipso Editore laudati, Tim. 4. ἐῶ λέγειν ὁποσάκις σου τὸν νεὼν σεσυλήκασιν. Phal. alt. 2. τὰ ἤδη ἀνατεθέντα συλᾶν. Porro immerito laudatur Wielandius, aegre ferens, quod in Tox. 28. latinus interpres ἀποσυλήσαντες τὸν θεὸν, vertit *spoliato Deo*, » quasi ab istis sacrilegis Deus ipse, i. e. eius statua asportata fuisset." Doceri velim cur *spoliare Deum* significare nequeat *Deum ornamentis spoliare*, siquidem Cicero pro Sulla. c. 25. cum scriberet *spoliare fana sociorum*, non id voluit, fana asportata esse. Sed oportebat Interpretem hoc loco inquisivisse, an templum illud Aegyptiacum Dei statuam habuerit, vel si adfuit, num sua forte magnitudine ac pondere, quippe artis Aegyptiacae monumentum, a furum rapacitate defenderetur.

Ib. ᾤχοντο ἀποπλέοντες, καταγελάσαντες τοῦ κοινοῦ τῶν Σκυθῶν. Iac. » structuram duorum participiorum nul-
» la copula coniunctorum pluribus illustravit Ien-
» sius (immo *Reitzius*) ad h. l. cui addantur etc." Si revera pluribus haec proprietas illustrata est, quid egemus novis additamentis, quae pluribus etiam augeri poterant? Sed hoc nunc non volo; ἀποπλέοντες a Luciano ita dictum est, ut cum ᾤχοντο coalescat, et ᾤχοντο ἀποπλέοντες nihil differat a simplici ἀπέπλεον. Bene multi sunt scriptorum loci, vulgo citati, in quibus participia sine copula iunguntur, ubi tamen, perspecta verborum compositione, quisque videt coniunctionem adhiberi non potuisse, uti infra §. 6. καὶ τέλος ἀποπλέοντες, ἔχοντες τὴν Ἰφιγένειαν· participium enim ἀποπλέοντες pendet a superiore εἰκασμένα δείκνυται· alterum ἔχοντες pendet a verbo ἀποπλέοντες. Recte conferetur exquisita Stalbaumii nota ad Plat. Phileb. p. 52.

Ib. Postrema in verbis τοὐντεῦθεν — πρὸς τὰ παλαιὰ Solanus pro glossemate habuit, quem accurate refellit Editor: tum participii οὖσι redundantia e Luciani consuetudine optime defenditur.

§. 3. εἰ γὰρ μὴ — τιμᾶτε, ἀλλ' εἴπερ τι ἄλλο, ὦ Τόξαρι, ἀγαθὸν ὑμᾶς εἰργάσαντο, ἀνθ' ὅτου — θεοὺς εἶναι νενομίκατε. Elegantissimam nostroque sensu unice veram emendationem Schmiederi, ἀλλ' εἰπέ, τι ἄλλο, Iac. in textum non admisit, quam religionem non increpamus, sed violentum interpretandi vulgati conatum: » Verte
» (inquit) *certe*, *si quid aliud*. i. e. quam maxi-

» mum *vobis* (scil. praestiterunt) *bonum praestite» » runt*" haec cum linguae quidem ratione non pugnant, sed hic vehementer obstat ἀγαθὸν sic nude positum, quod a Lucianei sermonis facilitate abhorret. *Comparandum* est §. 4. in. λέγοις ἂν ἤδη ὅ, τι σεμνὸν ἢ θεῖον ἄλλο ἐξειργάσαντο, quod ipse Iac. sensit, sed non satis attendit. Utilis est proxime sequens observatio de ἀλλὰ, *certe*, *saltem*.

Ib. Vereor ne curiosior sit Iac. in hoc *pervulgato usu loquendi*, sic enim ipse appellat, illustrando, quo praepositiones contrariae illam sequuntur praepositionem, quae verbo inest. Nam hoc modo vel auribus consulebatur, vel id dicebatur, quod aliter dici non poterat: siquidem h. l. ἐκπλεῦσαι εἰς Πόντον usurpavit Lucianus, quoniam de profectione Argonautarum *e patria* cogitabat; itemque Gall. §. 18. ἐκπλεύσας εἰς Ἰταλίαν. Nam pervulgatus ille mos non cohibuit eum, quominus infra §. 4. scriberet ἐς Πόντον ἐσπλέοντας et Dial. Deor. XXVII. 5. ἐπὶ τῶν ἀκανθῶν ἐπιβαίνειν. Minutias sectamur; at enim minutiae minutim explorandae sunt.

§. 4. Cum Toxaris Orestis ac Pyladis quandam divinitatem eo maxime nomine collaudasset, quod longinquas terras petivissent, Mnesippus ὅσον ἐν τῷ πλῷ καὶ τῇ ἀποδημίᾳ, inquit, πολλοὺς ἂν σοι θειοτέρους ἐκείνων ἀποδείξαιμι τοὺς ἐμπόρους, καὶ μάλιστά τοὺς Φοίνικας αὐτῶν. Quid sit quod Sohmiederus et Iacobsius postremum αὐτῶν tentaverint non video. Iacobius primo agit de articuli cum adiectivo πολὺς copulatione: tum verba laudata vindicat, memorata illa consuetudine, quae aliquando pronomen αὐτὸς longius a nomine suo dirimit. Il-

lud pervulgatum est; hoc supervacuum, quoniam κα
τῶν alia vix sede collocari poterat. Expeditissimu
erit locus, si legitur πολλῷ, hoc sensu: *quantum pe*
tinet ad peregrinationes, multo diviniores tibi prob
verim mercatores, (i. e. peregrinantium hominu
genus) *et inter hos imprimis Phoenices*. Hanc sin
plicem emendandi viam non tentasse Iacobium m
ror, qui c. 16. in μόνον αὐτὸν τῶν φίλων genitivum pa
titivum perspexerit, et §. 19. fortiter tueatur συλλ
γιμαίους τινὰς ἀνθρώπων.

§. 5. Toxaris de eodem amicorum pari: κωλύει
οὐδὲν, ὅτι ξένοι ἦσαν, ἀλλὰ μὴ Σκύθαι, ἀγαθοὺς κεκρίσθαι·
γὰρ ἐξετάζομεν, ὅθεν οἱ καλοὶ καὶ ἀγαθοί εἰσιν, οὐδὲ φθονοῦμε
εἰ μὴ φίλοι ὄντες ἀγαθὰ εἰργάσαντο. Belinus μὴ concoqu
re cum non posset, μὲν voluit substituere. Hu
recte oppugnat Iac. probans Gesneri versionem, *lic*
amici non (sc. nobis, Scythis) *sint*. Sed quid, am
bo, erga Scythas amicitia huc facit? num omnes i
ter se Scythae amicitiae vinculo coniuncti erant? a
voci ξένος continuo opponitur φιλος? Immo legendu
puto, εἰ μὴ ὁμόφυλοι ὄντες etc. quibus apte congruu
sequentia: ἐπαινοῦντες δὲ ἃ ἔπραξαν, οἰκείους αὐτοὺς ἀπὸ τ
ἔργων ποιούμεθα. Syllabarum μὴ et μο similitudo forta
se corruptelam intulit.

§. 6. σώσας τὸν φίλον, καὶ τὴν ἐπ' ἐκεῖνον φερομένην π
γὴν προαρπάσας τῷ ἑαυτοῦ σώματι. Video fore, qui n
rentur, hunc Editorem de verbo προαρπάσας siluis
quoniam reperientur fortasse, qui eius eleganti
minus perspiciant. Primo enim promptae celeri
tis significatio inest in simplici ἁρπάζω· tum co
positum προαρπάζω translato usu *praevertendi occupa*

dique potestatem sustinet, qualis est T. I. p. 778. ζητούντων γὰρ ἡμῶν, εἴ τινες ἀληθεύουσιν ἐν φιλοσοφίᾳ, σὺ τοῦτο προαρπάσας ἔδωκας φέρων τοῖς Στωϊκοῖς. i. e. *tu, priusquam nostra quaestio absoluta esset* etc. T. II. p. 495. μὴ προαρπάζειν τὰ τοιαῦτα τῶν ἐγκωμίων, ἀλλ' αἰδεῖσθαι ἐπ' αὐτοῖς, i. e. ut ego interpretor, *non sponte tales laudationes elicere et captare, sed* etc. Hinc patet, quid sit προαρπάζειν τὴν πληγὴν, quamque efficacius sit latino *excipere plagam*: non dubito, quin hunc concinniorem usum Lucianus mutuatus sit a Platone, Gorg. p. 454. C. ἵνα μὴ ἐθιζώμεθα ὑπονοοῦντες προαρπάζειν ἀλλήλων τὰ λεγόμενα, qui locus non fugit Hemsterhusium in Anecd. P. I. p. 254.

§. 9. διῃρημένα τὸ στόμα. Laudantur Valcken. ad Adoniaz. p. 251. A. (immo 232. A.), Boisson. ad Aristaen. p. 314. (immo 214.). Hic videmus, quam lubricum sit istud citandi ex adversariorum libris negotium. Nam Valckenarius l. l. exquisite, ut solet, de voce ἀχανὴς disputans, forte Cyrilli MSS. verba apponit, ubi ἀχανὴς exponitur, ὁ — μὴ διῆραι τὸ στόμα δυνάμενος, itaque διαίρειν et διαιρεῖν ne tangit quidem. Praestabat Bastium laudare, in Epist. Crit. p. 254. sq. et imprimis in App. e cuius verbis et e dubitatione Schäferi in Meletem. Crit. p. 80. inducaris, ut in Luciani loco legendum credas διῃρμένα, imprimis propter sequens παμμέγεθες κεχηνότα.

§. 10. ὀλίγους δέ τινας προχειρισάμενοι, perite propugnatur contra quendam προχειρισώμεθα legere volentem, hac observatione, Lucianum modo per participia verborum positum eleganter turbare, modo participiorum vitandorum caussa ἀνακολούθως scribentis.

Ib. Guyetus πατρίδα subaudiebat in his: αὐτός τε νενικηκὼς ἔσται, καὶ τὴν αὐτοῦ ἀνακηρύξει· quem refutat Iac. probans νικὴν e participio νενικηκὼς repetendum esse.

§. 11. Monetur εὔστοχος esse verbum in re sagittaria proprium, et ad sermonem pungentem transferri, quod paucos ignorare credo: tum docetur θήγειν dici de rebus, quae animum firmum reddunt ac robustum; verum hoc parum ad Lucianum, qui, ni fallor, τεθηγμένους λόγους appellavit *sermonem in animum se insinuantem ac persuadentem.*

§. 11. γραφαί, ἃς — εὖ μάλα ἐξετραγῴδησας. Haec igitur explanans Iac. de translato vocis τραγῳδία usu erudite quaerit, citatis aliorum animadversionibus. Et primo statuit, τραγῴδειν cum compositis ad omnia referri; quae, ut tragoedia ipsa, sint res tristes et portentosae: deinde haec scribit: » apud seriores » scriptores invaluit haec verbi τραγῴδειν significatio, » ut in sermonibus cum πάθει et emphasi frequen» tetur." Nihil obiicio, nisi haec a Lucianeis verbis alieniora esse, utpote qui picturas respiciat, quas Toxaris supra diserte multoque cum verborum fastu descripserat, i. e. σεμνῶς καὶ κομψῶς. Omisit igitur Iac. hanc metaphorae vim, quae non modo tragici sermonis ornatum et verba sesquipedalia, sed omnem apparatum scenicum complectitur. Haec procul dubio inest Lucian. Gall. §. 24. quae affert Iac. machinationes, ut videtur, et simulationem interpretans; nihil remotius, quod Gesneri annotatio docebit. Conferenda sunt Charondae illa, apud Stob. p. 291. vs. 8. καταπληττόμενος ὑπὸ κτημάτων πολυτελῶν, καὶ βίου τραγῳδουμένου, ubi licet Bentleiius hoc verbum legislatoris aetati abiudicaverit, quisquis tamen auctor est, nihil praeter magnum apparatum et copiarum divitias cogitavit: item Zaleucus apud eundem Stob. p. 279. vs. 25. οὐδὲ θεραπεύεται (θεὸς) δαπάναις οὐδὲ τραγῳδίαις τῶν ἀλισκομένων (corrige cum Heynio ἀναλισκομένων). Sed haec hactenus: praestabat enim me, vel ipsum Iacobium, dixisse cum Heindorfio, semper accurato et sobrio, ad Plat. Crat. p. 104. » Sed hoc notum vel ex Budaei Comm. Gr. L. p. 430."

§. 12. Guyetus, nimiam librariis elegantiam tribuens, pro spuriis habuit, καὶ ὁ Δεινίας οὐδὲν αὐτὸν ἐντιμότερον εἶχε τῶν κολάκων, neque expungere veritus est sequentia, ἀλλὰ μόνος μετ' ἐκείνων ἐκώμαζε. Igitur haec propugnat Iac. sed armis, ut videtur, minus aptis; nam quae hoc loco sit epanalepsis aut similitudo cum Homerico, ὁ μὲν ἔμπεδον ἡνιόχευεν, Ἔμπεδον ἡνιόχευ', me quidem fugit. Rectius fortasse haec referantur ad διττογραφίαν illam, de qua copiose agit Editor in quaest. Lucianeis. Tironum gratia monemus, eodem loco Iacobium scripsisse » Deinde *Dinias* φορτικῶς audiebat," volebat enim *Agathocles.*

§. 14. τὸ μὲν γὰρ πρῶτον εὐθὺς ἐκεῖνα ἐπ' αὐτὸν καθίει τὰ γραμμάτια, καὶ συνεχῶς πεμπομένη τὴν ἄβραν, ὡς ἐδάκρυσε. Locum attente qui inspexerit, Iacobio concedet, turbatum esse, et sic fortasse refingendum: τ. μ. γ. πρ. ἐπ' αὐτὸν καθίει τὴν ἄβραν, καὶ εὐθὺς συνεχῶς ἐκεῖνα τὰ γραμμάτια πεμπόμενα.

§. 15. Assentitur Iacobius Guyeto, διάβροχον ἤδη τῷ ἔρωτι vertenti: *madefactum et mersum in amore*, quod mirum est, quoniam ipse in partes vocavit Thucyd. VIII. 16. (immo VII. 12.) διάβροχοι νῆες. Propria enim voci διάβροχος potestas est, *quidquid penitus madefactum et maceratum ad putredinem vergit.* Hinc saepe a veteribus vinum vel ebrietas dicitur βρέχειν vel διαβρέχειν tum corpus tum animum: unde facilis est translatio ad amorem, et apposite Lucianus subiunxit ταχερός.

§. 16. Docta est observatio, ὑπόχρυσος de hominibus, ἐπίχρυσος de rebus dici.

Ib. ἔρχεται παρὰ τὸν Ἀγαθοκλέα, καὶ πάλαι εἰδότα ἔχοι πονηρῶς. In his particula καὶ Iacobium male habet; quare mavult ἀεὶ καὶ πάλαι, additque aliquid vernaculi sermonis, affirmans non multum discrepare verba sic posita a similibus formulis ἀεὶ διὰ βίου, καὶ καθ' ἡμέραν, quae tamen quid, quaeso, commune habent cum hoc Luciani loco, ubi minime sermo est de aliqua continenti factorum serie? immensum quantum ἀεὶ καὶ πάλαι abeunt a vera scriptoris sententia. Non multo magis placet altera Editoris coniectura, ἀεὶ καὶ πάντα. Meliora sunt, quae initio huius notae scripsit » Cod. Fl. πάνυ, qua mutatione non opus; πάλαι enim ad ea, quae sunt paulo remotiora, saepius refertur." Caetera, credo, addidit quod istas formulas illustrare libebat: nihil Luciani verbis sanius existimaverim; καὶ πάλαι εἰδότα significat, *iamdudum scientem*; in quo nihil absurdi est, nihil redundat aut deficit. Idem habet Xenoph. Anab. VII. 6. 9. ἡμεῖς μὲν — καὶ πάλαι ἂν ἦμεν παρ' ὑμῖν, quae ad Plat. Soph. p. 279. δέδοκται πάλαι καὶ πάλαι, attulit Heindorfius, quem vide.

Ib. καλός ποθεν αὖθις γεγενημένος. Cod. Gorl. pro αὖθις habet ἄρτι, quod merito placuit Iacobio. Facilius enim fuit librario pro ἄρτι scribere αὖθις, abreptis oculis vel ad praecedens εὐθὺς, vel ad sequens αὖθις, quam ex hoc illud fingere. Tum egregie conveniunt: ὁ Δεινίας οὐκ ἀφανὴς εὐθὺς ἦν τῇ Χαρικλείᾳ, καλὸς ποθεν ἄρτι γεγενημένος· his enim meretriculae aviditas egregie depingitur, quae modo ditiorem factum iuvenem illico discernebat. — Paulo post Iac. recte, ut videtur, praetulit ἐπικαλαμησάμενοι alteri lectioni ἐπιπαλαμησόμενοι; debebat tamen afferre interpretationem, quam dedit Stephan. Thes. L. Gr. in voce.

§. 17. Scita est explicatio de στρατηγίας Ephesiorum, alteraque, quae eo pertinet, de ἁρμοσταῖς τῆς Ἀσίας, in Quaestt. Lucian. c. 4. Ad verba autem ἀπάγουσι παρὰ τὸν ἁρμοστὴν, ὃς ἥρμοζε τὴν Ἀσίαν τότε, multa exempla afferuntur, quae τότε eodem modo collocatum habent. Non obloquor, quamquam eius observationis tum demum aliqua esset vis, si τότε hoc loco corruptela obscuratum esset, vel aliorum Codd. varietate dubium fieret; nunc alterum tantum exemplorum afferri potuisset, in quibus τότε omissum est: ut ex ipso Luciano, T. II. p. 622. κἀγὼ δραμὼν πρὸς τὸν ἄρχοντα τῆς ἐπαρχίας, Ibid. p. 612. παραλαμβάνουσι τοὺς τῆς πόλεως ἄρχοντας· Utrum istud adverbium addatur, nec ne, aeque in graeca atque in caeteris linguis perinde est, nisi si peculiaris quaedam in eo posita est vis, quemadmodum in illo ab Editore laudato, Luc. 43. ἦν δέ μοι ἀλγεινὸς ὁ τότε βίος.

§. 19. Utilis est admonitio de fonte multorum mendorum, *mala librariorum sedulitate, qui casus adiectivorum et participiorum nomini modo praegresso accommodare studebant.* Quod cum alii iam docuerant, Iac. ita repetit, ut hanc consuetudinem aliquot Luciani locis vitium intulisse ostendat, ut De Dips. §. 6. *καὶ τὰς γυναῖκας ὑδροφορούσας ἅμα πολλὰς* (scr. cum Iac. *πολὺ*) *καταχεῖν τὸ ὕδωρ.*

Ib. *εἶτα, οἶμαι, τῆς νεὼς βιαιότρον ἐς ὃ κεκύφει μέρος ἐπικλιθείσης — ἐκπεσεῖν αὐτὸν* etc. Multa commentatur Iac. de verbi *οἶμαι* tum positu in oratione, tum necessitate vel redundantia, tum confirmandi significatione tacita. Et » vocabulum *οἶμαι*, inquit, pertinet ad » notam Atticorum *εἰρωνειῶν*, *e qua*, ut sunt verba » Casauboni ad Theophr. p. 17. Lips. *potius sibi » ipsi demunt*, *quibus sint praediti*, *quam alicui » quidquam tribuunt.*" Credo, hanc fuisse *εἰρωνείας* Socraticae naturam, eoque sensu saepissime Philosopho apud Platonem in ore esse, sed Luciani, quem tractamus, locum illis disputatis planiorem redditum esse negaverim: quem ut Iac. recte ceperit vehementer vereor. Mnesippi oratio est indirecta, quoniam exponit, quid ex Simylo de Euthydico Chalcidensi audivisset: videlicet hunc in tempestate violenta iactatione nauseantem, inclinato trans tabulata corpore, in mare evomuisse, ac simul e navi decidisse. Sunt igitur, quae adscripsimus, ipsius verba Mnesippi, causam eius casus conficientis. Et spectatur in hac ratione Luciani artificium, indirecti sermonis longius filum interdum abrumpentis. Paulo post illustrantur, tamquam obscura, verba *ἐκπεσεῖν ἐπὶ τὴν κεφαλὴν*, laudato Hemst. ad D. D. V. 2. Sed ibi diversissima erat res, isque usus verborum *ἐπὶ κεφαλήν μοι ἐπαχθὲν*, qui Hemsterhusianam expositionem requirebat, id est, aptam et exquisitam.'

§. 20. Damon quidam e navi in mare praeceps deciderat: cui opem laturus amicus Euthydicus in fluctus insiliit: caeteros nautas Mnesippus narrat, φελλούς τε πολλοὺς ἀφεῖναι αὐτοῖς, καὶ τῶν κοντῶν τινας — καὶ τέλος καὶ τὴν ἀποβάθραν αὐτήν. Belinus in uno Codice repertum κοιτῶν pro κοντῶν ambabus manibus arripuit, hac addita acuta sanequam animadversione: » si ces lits étoient, comme je le soupçonne, des » outres ou des peaux soufflées, il faut avouer, qu'ils » auroient été plus commodes que des perches, » pour soutenir des nageurs." Num facilius sit utri quam conto in mari inequitare, cum Gallo non disputo, sed Iacobio subirascor, quod non modo haec serio refutavit, verum insuper de utribus, et de utriculariis et de utriculariorum collegio apud Romanos quaesivit. Quodsi Belinus refelli debebat, praestabat eum interrogare, Graecine utribus vento repletis indormire soliti sint, an utres Graece dicantur κοῖται, an potius utres, quos fluminibus traiiciendis antiquitus inserviisse constat, ἀσκοὶ appellati fuerint vel διφθεραί; postremum certe reperias in Xenophontis Anab. II. 4. §. 16. et accuratius descriptum ab Arriano, Exp. Al. V. p. 211. Gron.

§. 21. οἱ ἀμφὶ τὸν Εὐθύδικον Iac. vertit: *Euthydicus ipse*: neque huic interpretationi adversor, neque aliter accipiendos esse censeo alios Luciani locos, quos Iac. apposuit: verum perperam addidit: » cf. Heind. » ad Plat. Hipp. p. 123. coll. ad Cratyl. p. 58. » quem tamen in priore loco rectiora statuisse exis-

» ti-

» timemus." Immo Heindorfius posteriore loco priora recte recantavit. Poterat Iac. indicare Matth. Gr. gr. §. 271. et largam annotationem Hogevenii et Zeunii ad Viger. p. 7. sq. non omissa salutari admonitione Hermanni p. 700. » Οἱ ἀμφὶ Πλάτωνα, » pro ipso Platone, recentiorum est, veluti Plu» tarchi." Cf. Stalb. ad Plat. Phileb. p. 133. De hac formula satis liquido iudicare non poterimus, priusquam omnia eius exempla attentis oculis inspecta sint, ut appareat, utrum in aliis homo unus, in aliis eius quoque comites, vel sectatores, vel socii intelligantur. Veluti hoc, quod vulgo laudatur, Herodoti, III. 76. οἱ μὲν ἀμφὶ τὸν Ὀτάνην, — οἱ δὲ ἀμφὶ τὸν Δαρεῖον, ita explicant, ut solus Otanes ab una parte, ab altera solus Darius significari perhibeant. Secus, ut puto; quibus concedendum esset, si singuli septem Persarum apud Herodotum sententiam dixissent; at hic duos tantum consulentes facit, quorum utrumque habuisse necesse est e caeteris quinque, qui secum facerent. Itaque ἀμφὶ τὸν Ὀτάνην sunt Otanes, quique huius sententiam sequebantur: item οἱ ἀμφὶ τὸν Δαρεῖον. Nos quidem in ea adhuc sumus opinione, istius formulae peculiarem usum apud recentiores Graecos hanc ob causam invaluisse, quod ea, quae a Veteribus praeter modum scripta putabant, saepe perperam accepta studiose sectabantur.

§. 22. Copiose utiliterque disseritur de hac quaestione, utrum γελοίους feminino genere servandum sit, an e duobus Codd. recipiendum γελοίας. Mox » de » diversitate, inquit Iac., accentus et significationis in-

» h. v. vide Ruhnk. ad Tim. p. 66. Lobeck. ad » Soph. Ai. (immo *ad Phryn.*) p. 227. Bast. ad » Greg. Cor. p. 23." Unde facile tirones in eam opinionem inducantur, esse in hac voce et observari oportere accentus discrimen. Atqui a Bastio prorsus nihil discent, nec Lobeckius eos iuvabit. Si forte Ruhnkenium inspexerint, scient, quomodo distent aera lupinis. Hic enim » Graeci, inquit, » magistri distinguunt inter γέλοιος et γελοῖος, quorum » pugnantes inter se sententias *si tanti putes co-* » *gnosse*; adi Nunnes. ad Phryn. p. 97."

§. 24. Egregia est annotatio de verbis διηγεῖτό μοι τὴν ἀνάγκην τοῦ γαμοῦ, vindicaturque ἀνάγκην contra Belinum et Porsonum, non necessariam medelam periclitantes. — Minus placent, quae deinde notata video: » de scriptura vocis ἀγεννὴς cf. Stalb. ad Plat. » Phileb. p. 133. et ad Eutyphr. p. 9. qui ἀγενὴς » scribendum esse pronuntiat, si respiciatur ad ge- » nus et natales, ἀγεννὴς vero, ubi de animo sit ser- » mo." Quibus descriptis, recte obiicit Iac. in uno Luciano multa corrigenda fore, si hoc praeceptum valeret. In simili varietate et inconstantia sunt caeteri quoque scriptores, et adhuc illa quaestio inter recentiores grammaticos agitatur, quae an prorsus vana sit, non diiudico, sed Stalbaumio iniuriam fecisse Iacobium contendo, qui quum ad Platonis Phileb. l. l. satis audacter locutus esset, deinde ad supra indicatum Euthyphronis l. παλινῳδῶν, haec diserte notavit: » ἀγεννῆ an ἀγενῆ scribendum sit, ambi- » gunt Dorvillius etc. Equidem sive de indole ser- » mo sit, sive de genere, ἀγεννὴς scribendum puto:

» certe libri manu scripti Platonis eam formam ubi» que tuentur."

Hic subsistendum est, ne ipsi commentarios condamus: et satis fortasse dictum videbitur, ad probandum, quo loco Iacobii, viri doctissimi, operam habeamus. Etenim candide, quod sentio, mihi profitendum duco, si revera incultus Lucianus dudum iacuerit, non eum hoc modo a situ et squalore esse vindicandum. Delectum instituat Editor e lauta, quam paratam habet, eruditionis supellectili: aliquid ingenio concedat, neque coniecturae temeritati, neque librorum MSS. recentium consensui nimium tribuens: iudicium acuat, ac mentis aciei doctrinae vel propriae, vel alienae tamquam nebulas obduci ne patiatur. Hinc nimirum, nisi plura accedant necesse est, Coae Veneris perfectio existet, quam Apelles ille, Hemsterhusium dico, posteris absolvendam reliquit.

I. GEEL.

IBN FOSZLAN'S *und anderer Araber Berichte über die Russen älterer Zeit. Text und Uebersetzung mit Kritisch-Philologischen Anmerkungen, nebst drei Beilagen über sogenannte Russen-stämme und Kiew, die Warenger und das Warenger-meer, und das Land Wisu, ebenfalls nach Arabischen Schriftstellern, von* C. M. FRAEHN. — *Mit einer Tafel in Steindruck. Herausgegeben von der Kai-*

Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. St. Petersburg 1823. Aus der Buchdruckerei der Akademie. 4°. Pagg. LXXXI. et 281.

Dolendum est inter eruditos haud adeo multos reperiri, qui maiore veritatis investigandae et inveniendae, quam suae laudis amplificandae desiderio teneantur. Qui reprehensionem aequo animo ferant, admodum pauci sunt: qui honesto aliorum dissensu etiam delectentur, et hac opinionum discrepantia disciplinis optime consuli arbitrentur, paene nulli. Quae indolis generositas quo rarior est, eo magis nobis commendanda esse videtur Fraehnii, optimi viri, humanitas et modestia, in huius praeclari operis praefatione omnes rerum Orientalium aequos et peritos iudices ad censuram in se exercendam ultro provocantis. » Quemadmodum ego, inquit, in » hac scriptione aliorum opiniones diiudicavi, sic » etiam opto ut meae ad examen vocentur. Modo » id fiat iisdem de caussis, quae me ad illud patran» dum impulerunt, et ea cum humanitate et co» mitate, a qua numquam me decessisse sentio. Lae» tabor profecto, si qui sint, qui me errantem in » viam reducant et mihi loca ostendant ad quae in» iuriâ offenderim." Haec Fraehnius, cuius desiderio nos ita obtemperabimus, ut decet amicitiae non minus, quam studiorum et disciplinae societate coniunctos; nec cavillantes aut reprehendentes, sed amanter disceptantes de rebus controversis quaeremus. Initium observationum nostrarum ducimus ab introductionis pagina XI, ubi auctor quaestionem tractat obscuriorem, quando Arabes primum scribendis libris operam dederint, et paragraphum profert ex Lexico Bibliographico Hadji Khalifae, cuius titulum في اول من صنف في الاسلام sic interpretatur: *de eo qui primus librum de Mohammedica religione scripserit.* Quamvis concedat etiam verti posse: *de eo qui primus Islamismi temporibus librum scripserit, de primo Islamitico scriptore.* Nobis posterior vertendi ratio unice placet, nec Arabica loquendi forma esse videtur صنف في الاسلام, pro *scripsit de Islamismo.* Si hoc voluisset Hadji Khalifa, procul dubio solemni more aliquam partem disciplinae Theologicae indicasset, et v. g. في التفسير, في الكلام, في الفقه, في الفرايض, في الحديث, aut simile quid dixisset, non في الاسلام, quod perpetuo verbis في الجاهلية opponitur. Nec etiam formulam ibidem allatam: اول من صنف الكتب الاسلامية, aliter quam de primis Islamiticis scriptoribus universe accipi posse arbitror. Tum etiam locus ipse ubi haec traduntur nostrae sententiae favet. Exstant enim in libri initio, ubi non de aliqua arte vel disciplina, sed de progressu doctrinae apud varios populos agit auctor, et breviter disputat de Indis, Persis, Chaldaeis, Graecis, Romanis, Aegyptiis, Hebraeis, tum ad Arabes progressus eorum barbariem attingit et ante Mohammedem et primis Islamismi temporibus, quo facto statim transit ad eum qui primus صنف في الاسلام. Huc accedit, quod extrema paragraphi verba antiquissimorum scriptorum Islamiticorum enumerationi subiuncta, ad quae Fraehnius noster provocat., meam potius sententiam confirmant. Sic enim loquitur doctissimus Bibliographus: وكان مطمح نظرهم في التدوين ضبط معاقد القران والحديث ومعانيهما ثم دونوا فيما هو كالوسيلة اليهما; *Intenti erant in componendas scriptiones, quae firmamenta Corani et traditionis continebant, item de eorundem sententia expositiones. Tum alia quoque compilarunt, quae cum gemina ista disciplina coniuncta essent.* At ista profecto non addidisset auctor, si verbis صنف في الاسلام iam significasset, scriptores istos de religione egisse. Et haec quidem de ista opinione sufficiant. Non possum vero ab isto loco discedere, priusquam de unius ex scriptoribus, qui inter antiquissimos numerantur, nomine breviter dixero. De Abou Nasro Saäl ibn Arubah loquor A. H. 156 mortuo. Suspicatur Fraehnius عروة pro عروبة legendum esse. Sed noster Codex, qui pro سعد habet سعيد, offert ابي عروبة, et utrumque tuetur Aboul Mahasen in كتاب الكواكب الباهرة, qui hominem A. H. 157 obiisse tradit.

Sequitur egregia nota Fraehnii p. XIII—XXIV. de variis scriptoribus historici et geographici argumenti vetustissimis, ubi multa leguntur historiam literariam Arabum egregie illustrantia. In nonnullis tamen a doctissimo auctore dissentimus; e quibus primarium hoc est, quod me iudice nimiam fidem

hapria enim voci διάβροχος potestas est, *quidquid penitus madefactum et maceratum ad putredinem vergit.* Hinc saepe a veteribus vinum vel ebrietas dicitur βρέχειν vel διαβρέχειν tum corpus tum animum: unde facilis est translatio ad amorem, et apposite Lucianus subiunxit τακερός.

§. 16. Docta est observatio, ὑπόχρυσος de hominibus, ἐπίχρυσος de rebus dici.

Ib. ἔρχεται παρὰ τὸν Ἀγαθοκλέα, καὶ πάλαι εἰδότα ὡς ἔχοι πονηρῶς. In his particula καὶ Iacobium male habet; quare mavult ἀεὶ καὶ πάλαι, additque aliquid vernaculi sermonis, affirmans non multum discrepare verba sic posita a similibus formulis ἀεὶ διὰ βίου, ἀεὶ καὶ καθ' ἡμέραν, quae tamen quid, quaeso, commune habent cum hoc Luciani loco; ubi minime sermo est de aliqua continenti factorum serie? immensum quantum ἀεὶ καὶ πάλαι abeunt a vera scriptoris sententia. Non multo magis placet altera Editoris coniectura, ἀεὶ καὶ πάντα. Meliora sunt, quae initio huius notae scripsit » Cod. Fl. πάνυ, qua muta» tione non opus, πάλαι enim ad ea, quae sunt pau» lo remotiora, saepius refertur." Caetera, credo, addidit quod istas formulas illustrare libebat: nihil Luciani verbis sanius existimaverim; καὶ πάλαι εἰδότα significat, *iamdudum scientem*, in quo nihil absurdi est, nihil redundat aut deficit. Idem habet Xenoph. Anab. VII. 6. 9. ἡμεῖς μὲν — καὶ πάλαι ἂν ἦμεν πὰρ' ὑμῶν, quae ad Plat. Soph. p. 279. δέδοκται πάνυ καὶ πάλαι, attulit Heindorfius, quem vide.

Ib. καλός ποθεν αὖθις γεγενημένος. Cod. Gorl. pro αὖθις habet ἄρτι, quod merito placuit Iacobio. Facilius

lius enim fuit librario pro ἄρτι scribere αὖθις, abreptis oculis vel ad praecedens εὐθὺς, vel ad sequens αὖθις, quam ex hoc illud fingere. Tum egregie conveniunt: ὁ Δεινίας οὐκ ἀφανὴς εὐθὺς ἦν τῇ Χαρικλείᾳ, καλός ποθεν ἄρτι γεγενημένος· his enim meretriculae aviditas egregie depingitur, quae modo ditiorem factum iuvenem illico discernebat. — Paulo post Iac. recte, ut videtur, praetulit ἐπικαλαμησάμενοι alteri lectioni ἐπιπαλαμησάμενοι; debebat tamen afferre interpretationem, quam dedit Stephan. Thes. L. Gr. in voce.

§. 17. Scita est explicatio de στρατηγοῖς Ephesiorum, alteraque, quae eo pertinet, de ἁρμοσταῖς τῆς Ἀσίας, in Quaestt. Lucian. c. 4. Ad verba autem ἀπάγουσι παρὰ τὸν ἁρμοστὴν, ὃς ἥρμοζε τὴν Ἀσίαν τότε, multa exempla afferuntur, quae τότε eodem modo collocatum habent. Non obloquor, quamquam eius observationis tum demum aliqua esset vis, si τότε hoc loco corruptela obscuratum esset, vel aliorum Codd. varietate dubium fieret; nunc alterum tantum exemplorum afferri potuisset, in quibus τότε omissum est: ut ex ipso Luciano, T. II. p. 622. κἀγὼ δραμὼν πρὸς τὸν ἄρχοντα τῆς ἐπαρχίας, Ibid. p. 612. παραλαμβάνουσι τοὺς τῆς πόλεως ἄρχοντας· Utrum istud adverbium addatur, nec ne, aeque in graeca atque in caeteris linguis perinde est; nisi si peculiaris quaedam in eo posita est vis, quemadmodum in illo ab Editore laudato, Luc. 43. ἦν δέ μοι ἀλγεινὸς ὁ τότε βίος.

§. 19. Utilis est admonitio de fonte multorum mendorum, *mala librariorum sedulitate, qui casus adiectivorum et participiorum nomini modo praegresso accommodare studebant.* Quod cum alii iam docuerant, Iac. ita repetit, ut hanc consuetudinem aliquot Luciani locis vitium intulisse ostendat, ut De Dips. §. 6. καὶ τὰς γυναῖκας ὑδροφορούσας ἅμα πολλὰς (scr. cum Iac. πολὺ) καταχεῖν τὸ ὕδωρ.

Ib. εἶτα, οἶμαι, τῆς νεὼς βιαιότρον ἐς ὃ κεκύφει μέρος ἐπικλιθείσης — ἐκπεσεῖν αὐτὸν etc. Multa commentatur Iac. de verbi οἶμαι tum positu in oratione, tum necessitate vel redundantia, tum confirmandi significatione tacita. Et » vocabulum οἶμαι, inquit, pertinet ad » notam Atticorum εἰρωνείαν, e qua, ut sunt verba » Casauboni ad Theophr. p. 17. Lips. *potius sibi » ipsi demunt, quibus sint praediti, quam alicui » quidquam tribuunt.*" Credo, hanc fuisse εἰρωνείας Socraticae naturam, eoque sensu saepissime Philosopho apud Platonem in ore esse, sed Luciani, quem tractamus, locum illis disputatis planiorem redditum esse negaverim: quem ut Iac. recte ceperit vehementer vereor. Mnesippi oratio est indirecta, quoniam exponit, quid ex Simylo de Euthydico Chalcidensi audivisset: videlicet hunc in tempestate violenta iactatione nauseantem, inclinato trans tabulata corpore, in mare evomuisse, ac simul e navi decidisse. Sunt igitur, quae adscripsimus, ipsius verba Mnesippi, causam eius casus conficientis. Et spectatur in hac ratione Luciani artificium, indirecti sermonis longius filum interdum abrumpentis. Paulo post illustrantur, tamquam obscura, verba ἐκπεσεῖν ἐπὶ τὴν κεφαλὴν, laudato Hemst. ad D. D. V. 2. Sed ibi diversissima erat res, isque usus verborum ἐπὶ κεφαλήν μοι ἐπαχθὲν, qui Hemsterhusiasianam expositionem requirebat, id est, aptam et exquisitam.'

§. 20. Damon quidam e navi in mare praeceps deciderat: cui opem laturus amicus Euthydicus in fluctus insiliit: caeteros nautas Mnesippus narrat, φελλούς τε πόλλοὺς ἀφεῖναι αὐτοῖς, καὶ τῶν κοντῶν τινας — καὶ τέλος καὶ τὴν ἀποβάθραν αὐτήν. Belinus in uno Codice repertum κοιτῶν pro κοντῶν ambabus manibus arripuit, hac addita acuta sanequam animadversione: » si ces lits étoient, comme je le soupçonne, des » outres ou des peaux soufflées, il faut avouer, qu'ils » auroient été plus commodes que des perches, » pour soutenir des nageurs." Num facilius sit utri quam conto in mari inequitare, cum Gallo non disputo, sed Iacobio subirascor, quod non modo haec serio refutavit, verum insuper de utribus, et de utriculariis et de utriculariorum collegio apud Romanos quaesivit. Quodsi Belinus refelli debebat, praestabat eum interrogare, Graecine utribus vento repletis indormire soliti sint, an utres Graece dicantur κοῖται, an potius utres, quos fluminibus traiiciendis antiquitus inserviisse constat, ἀσκοὶ appellati fuerint vel διφθεράι; postremum certe reperias in Xenophontis Anab. II. 4. §. 16. et accuratius descriptum ab Arriano, Exp. Al. V. p. 211. Gron.

§. 21. οἱ ἀμφὶ τὸν Εὐθύδικον Iac. vertit: *Euthydicus ipse*; neque huic interpretationi adversor, neque aliter accipiendos esse censeo alios Luciani locos, quos Iac. apposuit; verum perperam addidit: » cf. Heind. » ad Plat. Hipp. p. 123. coll. ad Cratyl. p. 58. » quem tamen in priore loco rectiora statuisse exis-

» timamus." Immo Heindorfius posteriore loco pri
ra recte recantavit. Poterat Iac. indicare Matt
Gr. gr. §. 271. et largam annotationem Hogevenii
Zeunii ad Viger. p. 7. sq. non omissa salutari a
monitione Hermanni p. 700. » Οἱ ἀμφὶ Πλάτωνο
» pro ipso Platone, recentiorum est, veluti Pl
» tarchi." Cf. Stalb. ad Plat. Phileb. p. 133. I
hac formula satis liquido iudicare non poterimu
priusquam omnia eius exempla attentis oculis i
specta sint, ut appareat, utrum in aliis homo
nus, in aliis eius quoque comites, vel sectatore
vel socii intelligantur. Veluti hoc, quod vul
laudatur, Herodoti, III. 76. οἱ μὲν ἀμφὶ τὸν Ὀ
νην, — οἱ δὲ ἀμφὶ τὸν Δαρεῖον, ita explicant, ut sol
Otanes ab una parte, ab altera solus Darius signi
cari perhibeant. Secus, ut puto; quibus concede
dum esset, si singuli septem Persarum apud Her
dotum sententiam dixissent; at hic duos tantum co
sulentes facit, quorum utrumque habuisse necesse es
e caeteris quinque, qui secum facerent. Itaque
ἀμφὶ τὸν Ὀτάνην sunt Otanes, quique huius sententia
sequebantur: item οἱ ἀμφὶ τὸν Δαρεῖον. Nos quide
in ea adhuc sumus opinione, istius formulae pecu
liarem usum apud recentiores Graecos hanc ob ca
sam invaluisse, quod ea, quae a Veteribus praete
modum scripta putabant, saepe perperam accep
studiose sectabantur.

§. 22. Copiose utiliterque disseritur de hac quae
stione, utrum γελοίους feminino genere servandum si
an e duobus Codd. recipiendum γελοίας. Mox » d
» diversitate, inquit Iac., accentus et significationis i
»

» h. v. vide Ruhnk. ad Tim. p. 66. Lobeck. ad » Soph. Ai. (immo *ad Phryn.*) p. 227. Bast. ad » Greg. Cor. p. 23." Unde facile tirones in eam opinionem inducantur, esse in hac voce et observari oportere accentus discrimen. Atqui a Bastio prorsus nihil discent, nec Lobeckius eos iuvabit. Si forte Ruhnkenium inspexerint, scient, quomodo distent aera lupinis. Hic enim » Graeci, inquit, » magistri distinguunt inter γέλοιος et γελοῖος, quorum » pugnantes inter se sententias *si tanti putes cognosse*; adi Nunnes. ad Phryn. p. 97."

§. 24. Egregia est annotatio de verbis διηγεῖτό μοι τὴν ἀνάγκην τοῦ γαμοῦ, vindicaturque ἀνάγκην contra Belinum et Porsonum, non necessariam medelam periclitantes. — Minus placent, quae deinde notata video: » de scriptura vocis ἀγεννὴς cf. Stalb. ad Plat. » Phileb. p. 133. et ad Eutyphr. p. 9. qui ἀγενὴς » scribendum esse pronuntiat, si respiciatur ad genus et natales, ἀγεννὴς vero, ubi de animo sit sermo." Quibus descriptis, recte obiicit Iac. in uno Luciano multa corrigenda fore, si hoc praeceptum valeret. In simili varietate et inconstantia sunt caeteri quoque scriptores, et adhuc illa quaestio inter recentiores grammaticos agitatur, quae an prorsus vana sit, non diiudico, sed Stalbaumio iniuriam fecisse Iacobium contendo, qui quum ad Platonis Phileb. l. l. satis audacter locutus esset, deinde ad supra indicatum Euthyphronis l. παλινῳδῶν, haec diserte notavit: » ἀγεννῆ an ἀγενῆ scribendum sit, ambigunt Dorvillius etc. Equidem sive de indole sermo sit, sive de genere, ἀγεννὴς scribendum puto:

» certe libri manu scripti Platonis eam formam ubi-
» que tuentur.”

Hic subsistendum est, ne ipsi commentarios condamus: et satis fortasse dictum videbitur, ad probandum, quo loco Iacobii, viri doctissimi, operam habeamus. Etenim candide, quod sentio, mihi profitendum duco, si revera incultus Lucianus dudum iacuerit, non eum hoc modo a situ et squalore esse vindicandum. Delectum instituat Editor e lauta, quam paratam habet, eruditionis supellectili: aliquid ingenio concedat, neque coniecturae temeritati, neque librorum MSS. recentium consensui nimium tribuens: iudicium acuat, ac mentis aciei doctrinae vel propriae, vel alienae tamquam nebulas obduci ne patiatur. Hinc nimirum, nisi plura accedant necesse est, Coae Veneris perfectio existet, quam Apelles ille, Hemsterhusium dico, posteris absolvendam reliquit.

I. GEEL.

IBN FOSZLAN'S *und anderer Araber Berichte über die Rüssen älterer Zeit. Text und Uebersetzung mit Kritisch-Philologischen Anmerkungen, nebst drei Beilagen über sogenannte Rüssen-stämme und Kiew, die Warenger und das Warenger-meer, und das Land Wisu, ebenfalls nach Arabischen Schriftstellern, von* C. M. FRAEHN. — *Mit einer Tafel in Steindruck. Herausgegeben von der Kai-*

Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. St. Petersburg 1823. Aus der Buchdruckerei der Akademie. 4°. Pagg. LXXXI. et 281.

Dolendum est inter eruditos haud adeo multos reperiri, qui maiore veritatis investigandae et inveniendae, quam suae laudis amplificandae desiderio teneantur. Qui reprehensionem aequo animo ferant, admodum pauci sunt: qui honesto aliorum dissensu etiam delectentur, et hac opinionum discrepantia disciplinis optime consuli arbitrentur, paene nulli. Quae indolis generositas quo rarior est, eo magis nobis commendanda esse videtur Fraehnii, optimi viri, humanitas et modestia, in huius praeclari operis praefatione omnes rerum Orientalium aequos et peritos iudices ad censuram in se exercendam ultro provocantis. » Quemadmodum ego, inquit, in
» hac scriptione aliorum opiniones diiudicavi, sic
» etiam opto ut meae ad examen vocentur. Modo
» id fiat iisdem de caussis, quae me ad illud patran-
» dum impulerunt, et ea cum humanitate et co-
» mitate, a qua numquam me decessisse sentio. Lae-
» tabor profecto, si qui sint, qui me errantem in
» viam reducant et mihi loca ostendant ad quae in-
» iuriâ offenderim." Haec Fraehnius, cuius desiderio nos ita obtemperabimus, ut decet amicitiae non minus, quam studiorum et disciplinae societate coniunctos; nec cavillantes aut reprehendentes, sed amanter disceptantes de rebus controversis quaeremus. Initium observationum nostrarum ducimus ab

introductionis pagina xi, ubi auctor quaestionem tractat obscuriorem, quando Arabes primum scribendis libris operam dederint, et paragraphum profert ex Lexico Bibliographico Hadji Khalifae, cuius titulum في اول من صنف في الاسلام sic interpretatur: *de eo qui primus librum de Mohammedica religione scripserit.* Quamvis concedat etiam verti posse: *de eo qui primus Islamismi temporibus librum scripserit*, *de primo Islamitico scriptore.* Nobis posterior vertendi ratio unice placet, nec Arabica loquendi forma esse videtur صنف في الاسلام, pro *scripsit de Islamismo.* Si hoc voluisset Hadji Khalifa, procul dubio solemni more aliquam partem disciplinae Theologicae indicasset, et v. g. في الكلم, في التفسير, في الحديث, في الفرايض, في الفقه, aut simile quid dixisset, non في الاسلام, quod perpetuo verbis في الجاهلية opponitur. Nec etiam formulam ibidem allatam: اول من صنف الكتب الاسلامية, aliter quam de primis Islamiticis scriptoribus universe accipi posse arbitror. Tum etiam locus ipse ubi haec traduntur nostrae sententiae favet. Exstant enim in libri initio, ubi non de aliqua arte vel disciplina, sed de progressu doctrinae apud varios populos agit auctor, et breviter disputat de Indis, Persis, Chaldaeis, Graecis, Romanis, Aegyptiis, Hebraeis, tum ad Arabes progressus eorum barbariem attingit et ante Mohammedem et primis Islamismi temporibus, quo facto statim transit ad eum qui primus صنف في الاسلام. Huc accedit, quod extrema paragraphi verba antiquissimorum scriptorum Islamiticorum enumerationi subiuncta, ad quae Fraehnius noster provocat., meam potius sententiam confirmant. Sic enim loquitur doctissimus Bibliographus: وكان مطمح نظرهم في التدوين ضبط معاقد القران والحديث ومعانيهما ثم دونوا فيما هو كالوسيلة اليهما; *Intenti erant in componendas scriptiones, quae firmamenta Corani et traditionis continebant; item de eorundem sententia expositiones. Tum alia quoque compilarunt, quae cum gemina ista disciplina coniuncta essent.* At ista profecto non addidisset auctor, si verbis صنف في الاسلام iam significasset, scriptores istos de religione egisse. Et haec quidem de ista opinione sufficiant. Non possum vero ab isto loco discedere, priusquam de unius ex scriptoribus, qui inter antiquissimos numerantur, nomine breviter dixero. De Abou Nasro Saal ibn Arubah loquor A. H. 156 mortuo. Suspicatur Fraehnius عروة pro عروبة legendum esse. Sed noster Codex, qui pro سعد habet سعيد, offert ابي عروبة, et utrumque tuetur Aboul Mahasen in كتاب الكواكب الباهرة, qui hominem A. H. 157 obiisse tradit.

Sequitur egregia nota Fraehnii p. XIII—XXIV. de variis scriptoribus historici et geographici argumenti vetustissimis, ubi multa leguntur historiam literariam Arabum egregie illustrantia. In nonnullis tamen a doctissimo auctore dissentimus; e quibus primarium hoc est, quod me iudice nimiam fidem ha-

habuit Soyouthio, scriptori recentissimo, vel potius illius descriptori Ali Dedeh, Orwam ibn Zobeir, Khalifae Abdallae fratrem, inter eos referenti, qui de bellis successorum Mohammedis, sive المغازي, librum composuerunt. Qua in re equidem vix credam auctori, qui novem circiter seculis Orwa recentior fuit, nisi vetustiorum auctoritas accesserit. Ex his neminem vidi, qui hominis aliquem librum laudaret, plures, et in his antiquissimum illum Beladsorium, qui traditionis initium ab eo ducerent, per eos qui illum docentem audiverant, ad posteros propagatae. Quapropter, cum Ibn Khalicanus etiam in huius Orwae Zobeiridae vita n. 427. ei nullam scriptionem attribuat, idem huic contigisse censeo, quod aliis multis traditionis auctoribus, quorum testimonia cum allegata viderent posteri, illa non ex ore sed ex libris doctoris fluxisse existimarunt. Quin etiam accidit ut disputationes, opiniones et narrationes alicuius magistri a discipulis, vel ab illis, qui postea eandem sectam sequebantur, in literas referrentur, et illius, qui nihil scripserat, nomine in lucem ederentur. Quo inter alia pertinere suspicor dialogum illum de medicina, quem Ibn Abi Oseibia teste ab Haretso ibn Keldah Tsakefita Mohammedis et primorum Khalifarum aequali editum esse, scribit Fraehnius p. XIII. Idem deinceps in eadem notâ p. XVIII Sacyii opinionem, رسم الارض et رسم المعمور diversa nomina unius eiusdemque operis esse existimantis, labefactari putat auctoritate Reiskii, qui in *Prodidagm.* p. 230, haec inter scriptores ab Abulfeda laudatos ita citat, tamquam duo opera forent. Sed hoc quidquid est sola nititur coniectura Reiskii, non diserto Abulfedae testimonio, et verba Hadji Khalifae رسم المعمور من البلاد للخوازمي (l. للخوارزمي) ostendere videntur رسم المعمور revera non differre a رسم الارض, quod post Abulfedam Reiskius pariter tribuit Khowarezmico. In ea quae paullo post p. XXI. sq. de Ibn Khordadbeho et al Istakhario leguntur, in praesenti quidem nihil animadvertam, non quod assentiar dissertationis Uylenbroekianae censoribus hunc ab illo distinguentibus, sed quod opinionis illius et argumentorum ibi allatorum refutatio longiorem disputationem requirat alii loco et opportunitati servandam. Hoc unum praetermittere nequeo Fraehnium Ibn Khordadbehi obitum retulisse ad A. H. 300, atque adeo eum non adstipulatum esse videri interpretationi verborum, في حدود الثلثماية, in dissertatione laudata p. 56 propositae, ubi ista de seculo IV vertente, non de anno trecentesimo exponuntur. At hanc sententiam verissimam esse alius ipsius libri Fraehniani locus demonstrat, inferius in praefatione occurrens p. LI. Ibi de Schemseddino Mohammede ibn Ahmed Mokaddesio sermo est, quem Hadji Khalifa in Lexico Bibliogr. Anno 444, in Djihan Numa p. 8. دورتيوز حدودنده (i. e. في حدود الاربعماية), obiisse tradit, ex quo apparet eiusmodi phrasin totum seculum significare. Quod ibidem ex Herbelotio allegatur in vv. *Mokaddesi* et *Schamseddin*, Mokaddesium geographiam suam composuisse A. 414. eodemque anno obiisse, id fortasse repetitum est ex male excerptis postremis Hadji Khalifae de hoc scriptore verbis, prou in Codice D'Ohssoniano leguntur: التي رايتها نسخة كتبت سنة لربع عشرة واربعماية, cum apud Fraehnium sic exhibeantur: رايت نسخة التي كتبت سنة اربعين واربعماية. Excidit autem, quod obiter annotamus ex eodem Codice annus, quo decessit Mokaddesius et simpliciter legitur: المتوفي سنة.

Haec sunt quae nobis in introductionem animadvertenda esse videbantur, caeteroquin lectu suavissimam et multiplici rerum scientia insignem. Nun transeamus ad Ibn Foslanum et egregias Fraehnii i illius narrationem notas. Fragmentum ex رسالة, siv tractatu, Ahmedis ibn Foslani de veterum Russorum moribus universe, imprimis de sepeliendi ritibu agit, et ex Lexico Geographico Yakouti maiori, siv معجم البلدان, cuius exemplum in Bibliotheca Academiae Petropolitanae asservatur, repetitum est. Venerat Ibn Foslanus in regiones ad Volgam flume sitas seculo decimo ineunte, sive ipse legatus Moktaderi Khalifae ad regem Bulgarorum fuerit, siv in principis legatorum Mohammedis ibn Soleima comitatu ac clientela iter una susceperit. Nisi enim alia ipsius Yakouti loca proferantur, in quibus Ib Foslanum disertius primarium Khalifae legatum appellet; illud adhuc controversum esse, neque ex ve bis p. 2. occurrentibus رات في رسالة احمد بن سلان — مولي محمد بن سليمان رسول المقتدر الي ملك الصقالبة, satis certo effici posse existimo. Nam سول aequo iure referri potest ad Mohammedem ibn S leiman quam ad Ibn Foslanum. Quod si posteri voluisset auctor, quidni scripsit ورسول? Fatendu

ciui c

est Ibn Foslanum tamen alibi apud Yakoutum et recentiores Geographos legatum Khalifae, al Moktaderi appellari, (praef. p. LV. et LIX.) sed hoc ita intelligi potest ut inter legatos fuerit, quorum dux et princeps erat Mohammed ibn Soleiman. Quam opinionem quodammodo tuetur ipsius testimonium Fraehnii p. LVI Ibn Foslanum *inter alios* ad regem Bulgarorum missum esse. Sed hoc levius est, nec equidem obnitar, si quis ورسول legendum esse existimet.

In notis ad Ibn Foslanum primum nostram animadversionem desiderat locus Yakouti in v. الرس p. 34. sq. ubi inter alia de Araxe flumine sequentia traduntur: وتهر الرس عندهم يخرج الي صحرا البلاسجان وهي الي شاطي البحر في الطول من يرزيد الي برذعة ومنها ورثان وبيلقان الخ. Vertit ista editor: *Der Fluss er-Rass fliesst dort nach der Steppe* (Ebene) *von Bilasedschan. Diese erstreckt sich bis zur Kuste des Meeres, in die Lange von Iersid* (?) *bis Bardaah. In ihr liegen* (?) *Warsan und Bailakan.* Cui sententiae dubitandi signa, ut vides, adiecit Fraehnius, et praeterea pro البلاسجان suspicatur اذربيجان legendum esse. Nobis haec vocabula nimis discrepare, et loca de quibus agitur, potius ad Armeniam quam ad Adzerbeidjanam pertinere videntur. Res manifesta est ex iis, quae statim sequuntur. In his primum pro يرزيد legendum esse برزند, unanimis demonstrat Geographorum Orientalium consensus. Ex editis oppidum memorant Orientalis Geographiae auctor p. 157. 169. et Abulfeda (*Büssching's Ma-*

Magazin T. V. p. 314.) item Djihan Numa T. I. p. 556 sq. vers. Norbergii, ex ineditis autem (qui illorum mendis corrigendis inservire possunt) Ibn Haukal, Lexicon Geographicum, et Sipahizadeh, qui illud ad Adzerbeidjanam refert, uti auctorem al Lobabi etiam fecisse ex Abulfeda l. l. novimus. Reliqui vel rem in medio relinquunt, vel Berzend in Arrana collocant et Armenia. Sic et Djihan Numa facit et Orientalis Geographia, nisi haec corrupta sit. Legimus enim in Lex. Geogr. sequentia: برزند الدال مهملة بلد من نواحي تفليس من اعمال حوران (l. جرزان) من ارمنية الاولي قال الاصطخري هي من اذربيجان, *Berzend cum dal non punctato, oppidum e tractu Teflisi ex Djorzani ditione et Armenia prima. Istakharius dicit illam ad Adzerbeidjanam pertinere.* Sed posteriorem illam opinionem refutant loca Berzendae vicina Wertzan, Bailakan et Bardaä, quae sine ulla dubitatione ad Arranam pertinent; vel eam Armeniae partem, quae inter Cyrum et Araxem iacet, et hodie Karabagh appellatur. Cf. St. Martin *Mem. sur l'Arménie.* T. I. p. 155, ubi tamen, quod miror, nullam Berzendi mentionem facit. Hoc, Orientali Geographia teste, octodecim parasangas a Bardaä distat, intermedium spatium, quod, si Yakoutum bene capio, tenent oppida Wartsan et Bailakan, في الطول, i. e. ab Occidente in Orientem, porrigitur. In eiusdem loci fine, p. 35. v. 5. a f. quod obiter moneo, verba لما منعوا الخراج, *cum tributam pendere nollent*, vertendo expressa non sunt: nec in verbis Yakouti, quae paullo ante laudadavimus, mihi satis exploratum est, quid sit illud عندهم, quod Fraehnius voce *ibi* expressit. Saepius usurpatum vidi pro *secundum eorum opinionem*, quod in nostrum locum bene quadrat; modo referatur ad praecedentia Ibn Mohalhali verba a Yakouto omissa, in quibus eum exposuisse verosimile est eorum sententiam, qui اصحاب الرس de fluminis Araxis accolis intelligebant.

Ad notam 6. p. 41. hoc silentio praeterire non possum, verba illa Schemseddini de Russis ولهم لسان يخصهم, *habent linguam ipsis propriam*, synonyma quidem esse videri Yakoutianorum ولهم لغة براسها, at nihilominus illud براسها hoc sensu dictum, minime apud Arabes frequentari. Mihi saltem nullum exemplum illius loquendi formulae ad manum est. Quod si alia habebat Fraehnius, hac oblata opportunitate cum linguae Arabicae studiosis illa communicari oportuisset. Idem observo de phrasi quae paullo post p. 2. v. 5. in fragmento Ibn Foslanis occurrit, وهي حصن لهم ممن ارادهم, ubi extrema vox ambigua est et accuratius illustrari debuisset. Nam aut illi significantur, *qui ad Russos tendunt* (quo sensu اراد solenniter construitur cum accus. personae sive loci), aut *qui illos hostili animo aggredi cupiunt*, ut Fraehnio placuit. Hoc si verum est, ارادهم inter vocabula media censendum erit, quae nunc in bonam partem sumantur, nunc in malam, per ellipsin vocis بخير, vel بسوء; plane uti hoc fit in verbo تعرّض. Vide notas nostras in Pseudo-Wakidaeum.

daeum. p. 130. Plena phrasis exstat in Cor. Sur. X. vs. 107. وان يردّك بخير et Sur. XXXIX. v. 39. ارادني بضرّ.

Sequitur p. 41 — 47. egregia nota Fraehnii de Turcica origine a nonnullis scriptoribus Orientalibus Russicae genti falso tributa, ex quorum numero ipse eximit Ibn ol Wardium, illiusque locum producit ab Herbelotio et Guignesio minus bene redditum. Qua in re eatenus ipse adstipulamur, quod verba Ibn ol Wardii nullum de Turcica gentis stirpe testimonium contineant, lectionem vero fragmenti et versionem illi adiunctam ex parte tantum probamus. Prima verba haec sunt: والروس قوم بناحية بلغار فيما بينها وبين الصقالبة وقد انقطعت طايفة من الترك عن بلادهم. Fraehnius بلادهم refert ad Turcas, quae explicandi ratio, licet linguae legibus contraria non sit, at minus tamen universae sententiae respondet. Nisi enim Turcica illa gens e finibus *Russorum* in regionem inter Khazaros et Graecos mediam profecta est, non video qua de caussa ullam illius rei mentionem hic iniecerit auctor, ubi non de Turcis, sed de Russis agitur. Sed haec leviora sunt, illud vero maius, et procul dubio Fraehnio nostro gratissimum, quod Codex Ibn ol Wardii in Academia L. B. servatus illius de Patzinatzorum, sive Petschenegorum, nomine Arabico coniecturam luculenter confirmat, offerens يقال البجناكية. Idem in clausula sententiae habet وليس موضعهم بدار لهم علي قدر الايام; cum in Codice Kasanico et duobus Petropolitani legatur علي قدم الايام, quod versioni editoris, meo sensu minus probabili, originem dedit. Hic reddidit: *und ob sie schon lange Zeit sich dort aufhalten, haben sie doch keine Häüser.* Nobis libri Leydenisis lectionem secutis haec ad verbum ita sonare videntur: *Neque vero locus eorum ipsis domus est per quantitatem dierum*, i. e. sed hi populi, quibus vaga placet vitae ratio, non diu iisdem sedibus utuntur.

Ingeniosae et doctae sunt Fraehnii coniecturae et observationes de literarum forma similium confusione, et inde nata corruptione vocum p. 48 sqq. et 53 sq. Imprimis nobis arrident وبية in دنية (*Dania*), دیابوس in دنابرس (*Danapris*) et جبل الجودي in جبل الجردي, i. e. *Mons Gordyaeus*, mutata. Illud vero minus probo, quod دانمرشه, acute et procul dubio vere corrupto دارموشه substitutum, non servaverit, sed illud in دانمرقه mutandum esse censuerit. Nam primum mutatio literae Schin in Kaf paullo insolentior est, dein comparatio Anglici *marshes* et Persici مرز, satis ostendit, مرشه non minus respondere pronuntiationi Germanicae, quam مرقه, de regionum terminis finibusque usurpatum.

Ad confirmandam explicationem formulae rarioris علي وجهه, p. 70 propositam, hoc addendum est, aliud illius exemplum reperiri in Bidpaii fabulis p. 157. Verba sunt: فلما سمع القاضي ذلك من لفظ دمنه نهض فرفعه الي الاسد علي وجهه, ubi Sacyus علي وجهه ex-

exponit *en propres termes*, et unus Codex habet synonymum بعينه.

Paullo inferius p. 72 sq. disputat Vir Celeberrimus de vocibus شقر حمر, quas variis modis explicari, et vel sumi posse censet pro شقر وحمر, vel intelligi de peculiari specie ruboris, vel referri ad diversas personas, ut nempe alii Russorum essent شقر, alii حمر, aut pertinere partim ad cutis, partim ad capillorum colorem. Nobis alia etiam interpretandi ratio admitti posse videtur. Quid obstat quominus حمر ex glossa ortum sit voci شقر adscripta, ut idem fere huic loco acciderit, quod Zachariae interpreti Arabico C. I. v. 8, ubi pro Hebraicis סוסים אדמים nunc legitur خيل حمر وشقر, quibus in verbis حمر procul dubio interpretamentum est, sive ex scholio, sive ex alia versione Arabica ortum, quod e margine in textum translatum et deinceps per copulam proximae voci coniunctum est? Eadem in disputatione occurrit locus Schemseddini Damasceni continens enumerationem populorum, qui vel rubri coloris sunt, vel rubri in album vergentis. Hic Fraehnius coniecit pro والافرنسة reponendum esse والارمنية. Sed Armeniorum iam semel facta erat mentio in superioribus, et الافرنسة nihil habet quod offendat. Designantur Franco-Galli, qui alias appellari solent افرنس (Abulf. *A. M.* T. IV. p. 498) et افرنسيس (ibidem p. 512), cum praecedens vox فرنج ad omnes fere Europaeos pertineat. Eadem est distinctio apud Syros inter ܣܘܡܩܐ

et ܐܦܪܢܓܝܐ Bar. Hebr. p. 333. f. (ubi male legitur ܐܦܪܝܓܝܐ) vel ܐܦܪܢܓܘܬܐ p. 443. Si quod ergo vitium loco inest, id in voce الفرنج quaerendum, vel hoc potius dicendum est, auctorem a vulgari opinione descivisse, et الفرنج non tam ipsi visum esse nomen γενικὸν Christianorum Latinorum, quam peculiaris cuiusdam gentis Europaeae.

Sed haec facilia sunt et haud gravate a Viro Clarissimo admittentur. Alia vero est loci impeditissimi ratio, quem tractavit editor p. 77. Verba Ibn Foslani de quibus agitur p. 2. v. 6. haec sunt: ولسيوفهم صفايح مشطبة افرنجية من حد الظفر الواحد منهم الي عنقة مخضر شجر وصور وغير ذلك. Quatuor priora verba, quae procul dubio bene explicuit Fraehnius *de gladiis Francicis lata lamina et undulata praeditis*, ideo tantum descripsimus, quod ad disputationem nostram intelligendam necessaria forent. In eo nempe quaestio vertitur, utrum sequentia usque ad finem sententiae ad gladios referenda sint, an ad ipsos Russos. Prius placet Fraehnio, qui cum sentiret lectionem Codicum sic ab eo redditam: *von dem Ende ihres Nagels bis zum Halse* (sieht man) *Grünendes von Bäumen* (grünende Bäume) *Figuren* etc. cum ista opinione conciliari non posse; corrigendum esse coniicit ومن حد الطرف الواحد منها aut reponendum الصفح pro الظفر et مخضر pro مخضر, inde hunc sensum oriri existimat: *Auf der einen Seite derselben*, (der Schwerter) *befinden sich von der Spitze bis zum Halse, Bäume, Figuren und mehr dergleichen dargestellt.* In quo plura sunt,

quae

v. 11 sq. hoc animadverto يمتخط hic non significare videri *emungit se*, ut redditur, sed *aquam ore haustam naribus effundit*, tum sequentia ولا يدع شيا من القذر الا فعله في ذلك الماء, non esse vertenda: *und lässt keinen Schmutz zurück, sondern thut ihn in dieses Wasser ab*, nec فعل hic poni pro غسل, sed sensum esse: *neque ullum spurcitiei genus est, quod in hac aqua non committat. Utitur illa tamquam omnium sordium suarum receptaculo.*

P. 110. n. 116. contendit editor non tantum apud recentiores, sed apud antiquiores etiam Arabes, articulum aliquando praefigi nomini aliud in genitivo positum regenti; si hoc *materiem* designat, qua illud confectum sit. Qua in re ut omnino ipsi adstipulamur, ita haud inutile nec supervacuum esse iudicamus, usus rarioris exemplis ab ipso propositis alia duo adiungere ex Bidpaii fabulis. p. 164. *edit. Sacyana*, ubi vs. 12. exstat الكوز الذهب et vs. 14. الكوز الفخار.

P. 126. n. 159. Pro ارادت in phrasi ارادت الدخول الي القبة, *voluit tentorium intrare*, proponit Fraehnius duplicem emendationem, vel ما ارادت *noluit*, vel ارعدت, *tremuit*, *horruit*, quamvis ex illius sensu posteriori coniecturae constructio minus favere videatur. Utraque ferri potest, at magis tamen inclinem in ارعدت, et vocabula الدخول الي القبة, quae cum illo verbo certe coniungi non possunt, delenda esse existimem, ab inepto librario ex superiore versu repetita.

P. 175. sq. Clauditur disputatio de urbe Kiew, et tribubus Russicis, observationibus nonnullis in locum Mesoudii, de gentibus quibusdam Slavicae stirpis, Gallice redditum et editum a Guignesio *Not. et Extr.* T. I. p. 27. sq. Varia nomina propria miserum in modum a librariis deformata emendare conatur Fraehnius. Ex illius coniecturis unam planissime confirmat Codex noster MS. 1780 (282) offerens دولابة, pro *Doulaiah*, quod apud Guignesium exstat, et in quo Dulebiorum, Slavicae tribus, nomen latere suspicatus erat celeberrimus Ibn Foslani editor. Reliqua nomina non minus obscura sunt in nostro libro, qui solus e tribus hunc locum habet, quam in Parisiensi. Nam pro *Mahak*, *Saklanidge*, *Thala*, *Nabdgir* vel *Namdgin*, *Ara*, *Manani* et *Ranlbir* in nostro haec leguntur: ميابك, فصعلاع, صلاة, وابح, ماحس, عرانه, مبار et ربس. Nomen urbis Isthabouana non habet, sed servat populi primarii eiusdemque antiquissimi appellationem a Guignesio omissam, ولمابا vel ولبامبا, tum alias tribus addit, nempe مرلس, مراوه, حراوس, حاصيين, احسابس et بداحاس.

Transeamus ad egregiam et lectu dignissimam dissertationem de Warengis et Warengorum mari, de quibus multa scriptorum Orientalium loca producit auctor, initio facto ab Abulfedae verbis, iam notis e versione Reiskiana in Busschingii *Magazin für N. H. u. G.* T. IV. p. 152. coll. p. 145. Ibi in exemplo Petropolitano perperam scribitur ورنك, apud Reiskium *Warnak*, quod posterius forte ex vocalibus Codici Leydensi additis, ortum esse suspicatus est

Fraehnius. Sed utrobique vocales desunt, et pronuntiationis error soli debetur Reiskio. Praeter auctores, a Viro Celeb. memoratos, Warengorum et regionis et maris mentionem etiam facit Kazwinius in كتاب اثار البلاد واخبار العباد MS. 512, cuius haec verba sunt: ورنك موضع علي طرف البحر الشمالي وذلك أن البحر المحيط من جانب الشمال خرج منه خليج الي نحو الجنوب فالموضع الذي علي طرف ذلك الخليج يسمي به لخليج (l. والخليج) يقال له بحر ورنك وهو اقصي موضع في الشمال البردية (l. البرد به) عظيم جدا والهوا عليط (l. غليظ) والثلج دايم لا يصلح للنات (l. للنبات) ولا للحيوان فلما يصل اليه احد من شدة البرد والظلمة والثلج, *Warenk locus ad latus maris borealis. Etenim ab Oceano a parte septentrionali exit fretum versus meridiem. Locus autem, qui huic freto, quod ipsum mare Warenk appellatur, adiacet, ab eo nomen habet. Is tractus est maxime versus septentrionem; frigus ibi est vehementissimum et aer spissus, nix perpetua, nec herbis, nec animalibus, apta regio. Ergo nemo illuc proficiscitur ob frigoris vim tenebraeque et nives.* Maxima sane convenientia inter haec verba cernitur et locum al Bakouwii, Gallice redditum a Guignesio *Not. et Extr.* T. II. p. 543, et a Fraehnio quoque p. 195 laudatum; ut vel iste sua ex Kazwinio descripsisse, vel ambo unam eandemque auctoritatem secuti esse videantur. Quod in Bakouwii excerpto legitur: *Il sort de l'Océan septentrional un détroit, qui va se rendre dans la mer du midi*, et displicet Fraehnio, id iam unde fl[illegible]-

xerit intelligitur, nempe ex facili errore librarii الي بحر الجنوب, pro الي نحو الجنوب exarantis. Caeterum nomen Warengorum nonnumquam etiam ورنجه exaratum fuisse apparet ex loco Lexici Persici Borhan Kati, qui procul dubio huc pertinet, licet dolendum sit, historiam, quo respicit, a nobis ignorari; ورنجه بفتح اول وجيم بر وزن زننده نام مردي بوده است الاني از مبرزان لشكر روس والان شهري است در تركستان *Warendjeh, secundum formam Zanendeh nomen viri Alani est ex bellatoribus Russorum. Alan est urbs Turkistanae.* (?).

Extrema observatio nostra occupabitur in corrigenda versione loci Mesoudiani p. 213 descripti: Verba sunt: فكانت لهم حروب (كثيرة) مع الجيل والديلم وساحل جرجان ونفر اهل بردعة والران والبيلقان واذربيجان ومع (Cod. B. مع) قايد لابن ابي الساج. Quae sic redduntur: *Die Russen hatten häuſige Treffen mit dem Volke von Dschil und Deilem und dem Küstenlande von Djordschan, mit einem Trupp des Volkes von Berdaa, Arran, Beilakan und Aserbeidschan, und mit einem General des Ibn Abi -s-Sadsch.* At equidem non puto exercitum satis amplum, quippe qui ex incolis variarum provinciarum ad Russos arcendos confluentibus compositus esset et cum hostibus multa proelia committeret, نفر posse appellar[illegible] Nam quamvis ista vox aequo iure de multis usurpari possit, quam de paucis; si de magna turba sermo sit, numerus tamen perpetuo additur, nec نفر eo usu quidquam differt a رجل.

Sic ut pauca e multis laudem, Abulfeda *A. M.* T. V. p. 320 et p. 340 dixit ثلاثة الاف نفر et p. 346. ما ينيف عن خمسين الف نفر. Quamobrem ego نفر de verbo intelligere malim, et in sqq. cum Cod. B. legere مع قايد pro ومع قايد, hoc sensu: *Et populus Berdaäae* etc. *excurrit* vel *impetum fecit* (in hostem) *cum praefecto Ibn Abil Sadji.* Verbo نفر vel cum الى constructo, vel, ut hic, absolute posito *excurrendi*, vel *hostem invadendi*, potestatem vindicavimus in *Comment. ad locum Makrizii de expeditionibus adv. Dimyatham* p. 41 sqq. n. 6.

Hunc igitur, quemadmodum ante dixi, censurae nostrae finem terminumque ponimus, neque id eam ob caussam facimus, quod alias iustos scriptio nostra fines excederet, sed quod materia desit. Hoc enim nobis proposuimus, ut quaecumque animadversione digna inter legendum occurrissent, eadem nulla exceptione facta, cum Viro doctissimo et veritatis amantissimo communicaremus, eoque ipso significaremus, reliqua omnia a nobis impense probari. Porro a brevi descriptione eorum, quae isto libro continentur, abstinendum esse putavimus. Nam primum titulus paullo amplior consilium auctoris satis explicat, dein liber ante biennium editus, nec commendatione opus habet, nec illius praestantia a literarum nostrarum cultoribus ignoratur, postremo rerum utilissarum hic varietas tanta est, ut eas summatim memorare nemo possit. Quod restat, a Fraehnio petimus ut in posterum auctoribus Arabicis edendis et illustrandis operam erudi-

tioditionemque suam impendere pergat, cui rei perficiendae eum non minus a natura factum et destinatum esse videmus, quam nummis Orientalium docte et subtiliter interpretandis, quo in genere studiorum omnes, quotquot sunt aut fuerunt, longo intervallo superavit.

H. A. HAMAKER.

ANNALES ISLAMISMI, *sive Tabulae Synchronistico-Chronologicae Chalifarum et Regum Orientis et Occidentis, accedente Historia Turcarum, Karamanorum, Selgiukidarum Asiae Minoris, Ak Kuvinli, et Kara Kuvinli* (l. Ak Koyounli et Kara Koyounli), *Ghaderitarum, Derbenditarum, Sufiorum Persiae, Uzbeci et Jeschbeci chan.* Ex Codicibus MSS. Arabicis Bibliothecae Regiae Hauniensis composuit, Latine vertit, edidit D. IANUS LASSEN RASMUSSEN. — Hauniae 1825. 4°. Pagg. x. et 134. Constat. fl. 8; — (?!)

Non sine gravissima caussa et saepe et multum audivi querentes auditores meos, literarum Orientalium studiosos, de admodum imperfectis Historiae Moslemicae cognoscendae subsidiis. Mirabantur illi quod in tanta librorum, qui nostra aetate de rebus in Oriente gestis eduntur, multitudine, nullus adhuc reperiretur, qui tironum illam historiae partem accucuratius addiscere cupientium necessitatibus satis consuleret. Rerum in illis regionibus gestarum scientiam repetendam esse dicebant ex magna scriptorum varietate, quae vel exemplorum defectu difficilius compararentur, vel tanto aere venales essent, ut iuvenum res familiaris illis sumtibus ferendis non sufficeret. Huc accedere, quod horum libroru multi non satis intelligantur, nec satis magno cu fructu consulantur, nisi quis primas Orientalis historiae lineas memoria teneat. Quamobrem sibi i manus tradi optabant compendium aliquod, vel tabulas synchronisticas, quarum ope cognoscerent, quinam Principes eodem tempore in diversis regionibu imperassent, adiuncta brevi rerum ab ipsis gest rum notitia. Haec illi memorabant. Ego vero, et haud ignorabam, caussam cur eiusmodi libri adhu desiderarentur, potissimum quaerendam esse in ips literarum nostrarum conditione, quae a nobis postularet ut ignotas et obscuras historiae partes MSS. librorum ope et subsidio illustraremus, et novum h storiae aedificium ex amplissima et undique collecta e comportata materie construendi gloriam posteris reliqueremus: quamvis haec scirem igitur, equidem t men honestis iuvenum desideriis haud mediocrit commovebar, et discipulorum maxime caussa opta incipiebam, ut Vir doctus, inprimis ex eorum numero, qui Codicum defectu, literas Orientales nov incognitisque rebus in lucem proferendis iuvare no possent, in eiusmodi tabulis Chronologicis conficiendis aliquam otii sui partem consumeret. Haec co gitanti ex insperato affertur nuntius editos esse Annales Islamismi Rasmussenianos. Quae res quantopere me delectaverit, incredibile dictu est. Quamvis enim indignum plane et inauditum esse censerem, pro tantillo libello tantum aeris solvendum esse; haec non huius tantum opusculi, sed omnium, quae ex istis oris ad nos afferuntur, neque auctoris, sed bibliopolarum, sordido lucro inhiantium, reprehensio est; nec de pretio conquesturos esse tirones arbitrabar, modo libelli bonitate compensaretur. Hoc igitur ipsum, quod extremo loco diximus, nunc consideremus, ut qui nostro iudicio aliquid tribuunt, probe sciant, utrum e re sua sit pecuniam servare loculis, an Annalium istorum auctoritatem sequi, aere gravi sibi comparatam.

Triplex huius censurae relationisque nostrae caput futurum est. Primum occupabitur in recensione fontium, e quibus auctor annalium materiem hausit; alterum, reliquis longius, in ipsarum tabularum chronologicarum contemplatione; tertium breviter aget de historia Turcarum, Karamanorum aliarumque dynastiarum, quae libello appendicis loco adiecta est.

Inter scriptores, quos ad librum Annalium componendum adhibuit Rasmussenus, primo loco censetur Aboul Abbas Ahmed ibn Yousef Damascenus, cuius compendium historiae universae اخبار الدول واثار الاول في التاريخ, in praefationem et LV. capita dividitur, variarum dynastiarum brevem aliquam notitiam complectentia. Liber historiam Moslemicam prosequitur usque ad A. H. 1018 (Chr. 1609—10). Ex Hadji Khaexponit *en propres termes*, et unus Codex habet synonymum بعينه.

Paullo inferius p. 72 sq. disputat Vir Celeberrimus de vocibus شقر حمر, quas variis modis explicari, et vel sumi posse censet pro شقر ونصر, vel intelligi de peculiari specie ruboris, vel referri ad diversas personas, ut nempe alii Russorum essent شقر, alii حمر, aut pertinere partim ad cutis, partim ad capillorum colorem. Nobis alia etiam interpretandi ratio admitti posse videtur. Quid obstat quominus حمر ex glossa ortum sit voci شقر adscripta, ut idem fere huic loco acciderit, quod Zachariae interpreti Arabico C. I. v. 8, ubi pro Hebraicis אדמים סוסים nunc legitur خيل حمر وشقر, quibus in verbis حمر procul dubio interpretamentum est, sive ex scholio, sive ex alia versione Arabica ortum, quod e margine in textum translatum et deinceps per copulam proximae voci coniunctum est? Eadem in disputatione occurrit locus Schemseddini Damasceni continens enumerationem populorum, qui vel rubri coloris sunt, vel rubri in album vergentis. Hic Fraehnius coniecit pro والافرنسه reponendum esse والارمنية. Sed Armeniorum iam semel facta erat mentio in superioribus, et الافرنسه nihil habet quod offendat. Designantur Franco-Galli, qui alias appellari solent افرنس (Abulf. *A. M.* T. IV. p. 498) et افرنسيس (ibidem p. 512), cum praecedens vox فرنج ad omnes fere Europaeos pertineat. Eadem est distinctio apud Syros inter ܦܪܢܓܝܐ

et ܐܦܪܢܓܝܣ Bar. Hebr. p. 333. f. (ubi male legitur ܐܦܪܝܓܘܣ) vel ܐܦܪܢܣܝܣ p. 443. Si quod ergo vitium loco inest, id in voce الفرنج quaerendum; vel hoc potius dicendum est, auctorem a vulgari opinione descivisse, et الفرنج non tam ipsi visum esse nomen γενικὸν Christianorum Latinorum, quam peculiaris cuiusdam gentis Europaeae.

Sed haec facilia sunt et haud gravate a Viro Clarissimo admittentur. Alia vero est loci impeditissimi ratio, quem tractavit editor p. 77. Verba Ibn Foslani de quibus agitur p. 2. v. 6. haec sunt: ولسيوفهم صفايح مشطبة افرنجية من حد الظفر الواحد منهم الي عنقه مخضر شجر وصور وغير ذلك. Quatuor priora verba, quae procul dubio bene explicuit Fraehnius *de gladiis Francicis lata lamina et undulata praeditis*; ideo tantum descripsimus, quod ad disputationem nostram intelligendam necessaria forent. In eo nempe quaestio vertitur, utrum sequentia usque ad finem sententiae ad gladios referenda sint, an ad ipsos Russos. Prius placet Fraehnio, qui cum sentiret lectionem Codicum sic ab eo redditam: *von dem Ende ihres Nagels bis zum Halse* (sieht man) *Grünendes von Bäumen* (grünende Bäume) *Figuren* etc. cum ista opinione conciliari non posse; corrigendum esse coniicit ومتن حد الطرف الواحد منها aut reponendum الصفح pro الظفر et محضر pro مخضر, inde hunc sensum oriri existimat: *Auf der einen Seite derselben,* (der Schwerter) *befinden sich von der Spitze bis zum Halse, Bäume, Figuren und mehr dergleichen dargestellt.* In quo plura sunt,

quae

quae vix admittam. Primum paullo audacior est mutatio vocis الظفر in الصفح, nec محضر شجر, *representatio arborum*, meo sensu, Arabicum est; tum عنق de gladio dictum nec ipse satis intelligo, nec quid sit explicuit Fraehnius. Quodsi enim عنق, *cervix*, ut ipse suspicatur, pars gladii sit capulo proxima, exspectabis profecto ipsum capulum راس, sive *caput*, appellari. At longe secus est. Nam in loco Elmacini p. 24. a Viro Celeb. laudato خنجر له راسان non de pugione *bicipite* (*Dolch mit zwei Köpfen*) i. e duobus capulis instructo, sed de *ancipite*, ἀμφιστόμῳ explicandum est. Quibus praeterea hoc etiam accedit, quod copula ante غير ذلك vix ferri posse videatur. Quid enim? Nonne ipsae arbores figuris accensendae sunt, atque adeo sensus esse debet: *arbores aliaeque figurae?* Sensit hoc Sacyus, Vir Ill qui in literis ad Fraehnium datis, deleta Waw ante غير, etiam ipse praefert محضر, sequiturque lectionem Codicis Hafniensis et Oxoniensis: من حد ظفر الواحد منهم, reddens: *Depuis la pointe de l'ongle* (du pied) *de l'un d'entre eux* (c. a. d. du premier venu parmi eux) *jusqu'a son cou c'est un tableau, qui représente des arbres et d'autres figures.* Tum addit: *Il s'agit certainement là d'hommes tatoués.* Quod cur Fraehnio nostro tantopere displicuerit non video. Nobis illa explicandi ratio imprimis arridet, licet correctione Sacyana integritatem loco nondum restitutam esse arbitremur. Emendanda adhuc restat vox مخضر, quae nec ipsa sensum habet, nec sententiae satis convenit in مخضر mutata. Forsitan levi mutatione loco consulas, legens مخضّب. Quo admisso in vero sensu non laborabis, quamvis constructionis quaedam sit ambiguitas. Si enim in praecedentibus legatur ومن حد ظفر الواحد, hic pronuntiandum erit in passivo مخضَّب et verba sic reddenda; *et ab extrema ungue uniuscuiusque viri usque ad cervicem eius pictura* (pp. pictum) *arborum et aliarum figurarum.* At si الظفر praeferatur, مخضّب aut passivum esse poterit, aut activum. Priori in casu sic verte: *Et ab extrema ungue unusquisque eorum usque ad cervicem suam pictus arboribus*, etc. Habet tamen aliquid scabri et minus expediti illa constructio مخضَّب شجر, *pictus arborum*, licet non prorsus sit inaudita. Quapropter aut بشجر مخضّب legere malim, (quemadmodum Pseudo-Wakidaeus *de Exp. Syr.* p. 28 dixit: مخضَّب بالدماء, *illitus sanguine*), aut pronuntiare مخضّب et vertere: *Et ab extrema ungue unusquisque eorum usque ad cervicem suam illinit* (corpori suo) *arbores aliasque figuras.* Eligant literarum Orientalium studiosi, quod sibi prae caeteris placeat. Hoc unum addo, voces الواحد منهم secundum duas posteriores interpretandi rationes rariore quidem constructione reliquis vocabulis interiici, at non ea tamen, quae linguae Arabicae scientem offendat.

Ad p. 86. n. 60 et 61, sive Ibn Foslanis p. 6.

v. 11 sq. hoc animadverto يمتخط hic non significare videri *emungit se*, ut redditur, sed *aquam ore haustam naribus effundit*, tum sequentia ولا يدع شيا من القذر الا فعله في ذلك الماء, non esse vertenda: *und lässt keinen Schmutz zurück, sondern thut ihn in dieses Wasser ab*, nec فعل hic poni pro غسل, sed sensum esse: *neque ullum spurcitiei genus est, quod in hac aqua non committat. Utitur illa tamquam omnium sordium suarum receptaculo.*

P. 110. n. 116. contendit editor non tantum apud recentiores, sed apud antiquiores etiam Arabes, articulum aliquando praefigi nomini aliud in genitivo positum regenti; si hoc *materiem* designat, qua illud confectum sit. Qua in re ut omnino ipsi adstipulamur, ita haud inutile nec supervacuum esse iudicamus, usus rarioris exemplis ab ipso propositis alia duo adiungere ex Bidpaii fabulis. p. 164. *edit. Sacy*[illegible]*na*, ubi vs. 12. exstat الكوز الذهب et vs. 14. الكوز الفخار.

P. 126. n. 159. Pro ارادت in phrasi ارادت الدخول الي القبة, *voluit tentorium intrare*, proponit Fraehnius duplicem emendationem, vel ما ارادت *noluit*, vel ارعدت, *tremuit*, *horruit*, quamvis ex illius sensu posteriori coniecturae constructio minus favere videatur. Utraque ferri potest, at magis tamen inclinem in ارعدت, et vocabula الدخول الي القبة, quae cum illo verbo certe coniungi non possunt, delenda esse existimem, ab inepto librario ex superiore versu repetita.

P. 175. sq. Clauditur disputatio de urbe Kiew, et tribubus Russicis, observationibus nonnullis in locum Mesoudii, de gentibus quibusdam Slavicae stirpis, Gallice redditum et editum a Guignesio *Not. et Extr.* T. I. p. 27. sq. Varia nomina propria miserum in modum a librariis deformata emendare conatur Fraehnius. Ex illius coniecturis unam planissime confirmat Codex noster MS. 1780 (282) offerens دولابه, pro *Doulaiah*, quod apud Guignesium exstat, et in quo Dulebiorum, Slavicae tribus, nomen latere suspicatus erat celeberrimus Ibn Foslani editor. Reliqua nomina non minus obscura sunt in nostro libro, qui solus e tribus hunc locum habet, quam in Parisiensi. Nam pro *Mahak*, *Saklanidge*, *Thala*, *Nabdgir* vel *Namdgin*, *Ara*, *Manani* et *Ranlbir* in nostro haec leguntur: مبابك, فصلاع, صلاه, وابج, ماحس, عراله, مسار et ربس. Nomen urbis Isthabouana non habet, sed servat populi primarii eiusdemque antiquissimi appellationem a Guignesio omissam, ولمابا vel ولبامبا, tum alias tribus addit, nempe مرلس, مراوه, حمراوس, حاصين, احساس et بدابحاس.

Transeamus ad egregiam et lectu dignissimam dissertationem de Warengis et Warengorum mari, de quibus multa scriptorum Orientalium loca producit auctor, initio facto ab Abulfedae verbis, iam notis e versione Reiskiana in Busschingii *Magazin für N. H. u. G.* T. IV. p. 152. coll. p. 145. Ibi in exemplo Petropolitano perperam scribitur ورنك, apud Reiskium *Warnak*, quod posterius forte ex vocalibus Codici Leydensi additis, ortum esse suspicatus est

Fraeh-

Fraehnius. Sed utrobique vocales desunt, et pronuntiationis error soli debetur Reiskio. Praeter auctores, a Viro Celeb. memoratos, Warengorum et regionis et maris mentionem etiam facit Kazwinius in كتاب اثار البلاد واخبار العباد MS. 512, cuius haec verba sunt: ورنك موضع علي طرف البحر الشمالي وذلك أن البحر المحيط من جانب الشمال خرج منه خليج الي نحو الجنوب فالموضع الذي علي طرف ذلك الخليج يسمي به لخليج (l. والخليج) يقال له بحر ورنك وهو اقصي موضع في الشمال البردية (l. البرد به) عظيم جدا والهوا غليظ (l. غليظ) والثلج دايم لا يصلح للنات (l. للنبات) ولا للحيوان فلما يصل اليه احد من شدة البرد والظلمة والثلج, *Warenk locus ad latus maris borealis. Etenim ab Oceano a parte septentrionali exit fretum versus meridiem. Locus autem, qui huic freto, quod ipsum mare Warenk appellatur, adiacet, ab eo nomen habet. Is tractus est maxime versus septentrionem: frigus ibi est vehementissimum et aer spissus, nix perpetua, nec herbis, nec animalibus, apta regio. Ergo nemo illuc proficiscitur ob frigoris vim tenebrasque et nives.* Maxima sane convenientia inter haec verba cernitur et locum al Bakouwii, Gallice redditum a Guignesio *Not. et Extr.* T. II. p. 543, et a Fraehnio quoque p. 195 laudatum; ut vel iste sua ex Kazwinio descripsisse, vel ambo unam eandemque auctoritatem secuti esse videantur. Quod in Bakouwii excerpto legitur: *Il sort de l'Océan septentrional un détroit, qui va se rendre dans la mer du midi*, et displicet Fraehnio, id iam unde flu-

xerit intelligitur, nempe ex facili errore librarii الي بحر الجنوب, pro الي نحو الجنوب exarantis. Caeterum nomen Warengorum nonnumquam etiam ورنجه exaratum fuisse apparet ex loco Lexici Persici Borhan Kati, qui procul dubio huc pertinet, licet dolendum sit, historiam, quo respicit, a nobis ignorari;
ورنجه بفتح اول وجيم بر وزن زننده نام مردي بوده است الاني از مبرزان لشكر روس والان شهري است در تركستان
Warendjeh, secundum formam Zanendeh nomen viri Alani est ex bellatoribus Russorum. Alan est urbs Turkistanae. (?).

Extrema observatio nostra occupabitur in corrigenda versione loci Mesoudiani p. 213 descripti: Verba sunt: فكانت لهم حروب (كثيرة) مع الجيل والديلم وساحل جرجان ونفر اهل بردعة والران والبيلقان واذربيجان ومع (Cod. B. مع) قايد لابن ابي الساج. Quae sic redduntur: *Die Russen hatten häufige Treffen mit dem Volke von Dschil und Deilem und dem Küstenlande von Djordschan, mit einem Trupp des Volkes von Berdaa, Arran, Beilakan und Aserbeidschan, und mit einem General des Ibn Abi -s-Sadsch.* At equidem non puto exercitum satis amplum, quippe qui ex incolis variarum provinciarum ad Russos arcendos confluentibus compositus esset et cum hostibus multa proelia committeret, نفر posse appella[illegible] Nam quamvis ista vox aequo iure de multis usurpari possit, quam de paucis; si de magna turba sermo sit, numerus tamen perpetuo additur, nec نفر eo usu quidquam differt a رجل.

Sic ut pauca e multis laudem, Abulfeda *A. M.* T. V. p. 320 et p. 340 dixit ثلثة الاف نفر et p. 346. ما ينيف عن خمسين الف نفر. Quamobrem ego نفر de verbo intelligere malim, et in sqq. cum Cod. B. legere مع قايد pro ومع قايد, hoc sensu: *Et populus Berdaäae* etc. *excurrit* vel *impetum fecit* (in hostem) *cum praefecto Ibn Abil Sadji.* Verbo نفر vel cum الي constructo, vel, ut hic, absolute posito, *excurrendi*; vel *hostem invadendi*, potestatem vindicavimus in *Comment. ad locum Makrizii de expeditionibus adv. Dimyatham* p. 41 sqq. n. 6.

Hunc igitur, quemadmodum ante dixi, censurae nostrae finem terminumque ponimus, neque id eam ob caussam facimus, quod alias iustos scriptio nostra fines excederet, sed quod materia desit. Hoc enim nobis proposuimus, ut quaecumque animadversione digna inter legendum occurrissent, eadem nulla exceptione facta, cum Viro doctissimo et veritatis amantissimo communicaremus, eoque ipso significaremus, reliqua omnia a nobis impense probari. Porro a brevi descriptione eorum, quae isto libro continentur, abstinendum esse putavimus: Nam primum titulus paullo amplior consilium auctoris satis explicat, dein liber ante biennium editus, nec commendatione opus habet, nec illius praestantia a literarum nostrarum cultoribus ignoratur postremo rerum utilissarum hic varietas tanta est ut eas summatim memorare nemo possit. Quod restat, a Fraehnio petimus ut in posterum auctoribus Arabicis edendis et illustrandis operam erudi-

tioditionemque suam impendere pergat, cui rei perficiendae eum non minus a natura factum et destinatum esse videmus, quam nummis Orientalium docte et subtiliter interpretandis, quo in genere studiorum omnes, quotquot sunt aut fuerunt, longo intervallo superavit.

H. A. HAMAKER.

ANNALES ISLAMISMI, *sive Tabulae Synchronistico-Chronologicae Chalifarum et Regum Orientis et Occidentis, accedente Historia Turcarum, Karamanorum, Selgiukidarum Asiae Minoris, Ak Kuvinli, et Kara Kuvinli* (l. Ak Koyounli et Kara Koyounli), *Ghaderitarum, Derbenditarum, Sufiorum Persiae, Uzbeci et Jeschbeci chan.* Ex Codicibus MSS. Arabicis Bibliothecae Regiae Hauniensis composuit, Latine vertit, edidit D. IANUS LASSEN RASMUSSEN. — Hauniae 1825. 4°. Pagg. x. et 134. Constat. fl. 8: — (?!)

Non sine gravissima caussa et saepe et multum audivi querentes auditores meos, literarum Orientalium studiosos, de admodum imperfectis Historiae Moslemicae cognoscendae subsidiis. Mirabantur illi quod in tanta librorum, qui nostra aetate de rebus in Oriente gestis eduntur, multitudine, nullus adhuc reperiretur, qui tironum illam historiae partem accucuratius addiscere cupientium necessitatibus satis consuleret. Rerum in illis regionibus gestarum scientiam repetendam esse dicebant ex magna scriptorum varietate, quae vel exemplorum defectu difficilius compararentur, vel tanto aere venales essent, ut iuvenum res familiaris illis sumtibus ferendis non sufficeret. Huc accedere, quod horum librorum multi non satis intelligantur, nec satis magno cum fructu consulantur, nisi quis primas Orientalis historiae lineas memoria teneat. Quamobrem sibi in manus tradi optabant compendium aliquod, vel tabulas synchronisticas, quarum ope cognoscerent, quinam Principes eodem tempore in diversis regionibus imperassent, adiuncta brevi rerum ab ipsis gestarum notitia. Haec illi memorabant. Ego vero, etsi haud ignorabam, caussam cur eiusmodi libri adhuc desiderarentur, potissimum quaerendam esse in ipsa literarum nostrarum conditione, quae a nobis postularet ut ignotas et obscuras historiae partes MSS. librorum ope et subsidio illustraremus, et novum historiae aedificium ex amplissima et undique collecta e comportata materie construendi gloriam posteris relinqueremus: quamvis haec scirem igitur, equidem tamen honestis iuvenum desideriis haud mediocriter commovebar, et discipulorum maxime caussa optare incipiebam, ut Vir doctus, inprimis ex eorum numero, qui Codicum defectu, literas Orientales novis incognitisque rebus in lucem proferendis iuvare non possent, in eiusmodi tabulis Chronologicis conficiendis aliquam otii sui partem consumeret. Haec cogitanti ex insperato affertur nuntius editos esse Annales Islamismi Rasmussenianos. Quae res quantopere me delectaverit, incredibile dictu est. Quamvis enim indignum plane et inauditum esse censerem; pro tantillo libello tantum aeris solvendum esse; haec non huius tantum opusculi, sed omnium, quae ex istis oris ad nos afferuntur, neque auctoris, sed bibliopolarum, sordido lucro inhiantium, reprehensio est; nec de pretio conquesturos esse tirones arbitrabar, modo libelli bonitate compensaretur. Hoc igitur ipsum, quod extremo loco diximus, nunc consideremus, ut qui nostro iudicio aliquid tribuunt, probe sciant, utrum e re sua sit pecuniam servare loculis, an Annalium istorum auctoritatem sequi, aere gravi sibi comparatam.

Triplex huius censurae relationisque nostrae caput futurum est. Primum occupabitur in recensione fontium, e quibus auctor annalium materiem hausit; alterum, reliquis longius, in ipsarum tabularum chronologicarum contemplatione; tertium breviter aget de historia Turcarum, Karamanorum aliarumque dynastiarum, quae libello appendicis loco adiecta est.

Inter scriptores, quos ad librum Annalium componendum adhibuit Rasmussenus, primo loco censetur Aboul Abbas Ahmed ibn Yousef Damascenus, cuius compendium historiae universae اخبار الدول واثار الاول في التاريخ, in praefationem et LV. capita dividitur; variarum dynastiarum brevem aliquam notitiam complectentia. Liber historiam Moslemicam prosequitur usque ad A. H. 1018 (Chr. 1609—10). Ex Hadji

Khalifa disco auctorem decessisse A. 1019, librum A. H. 1007 (Chr. 1598—9) exaratum esse. Quapropter ista quae deinceps in Codice Hafniensi sequuntur, aut ab alia manu adiecta sunt, aut, quod verosimilius iudico, duplex libri editio fuit, altera in lucem emissa A. 1007, altera ab auctore ad mortem usque continuata. Hadji Khalifa non admodum magnifice de hoc Chronico sensisse videtur, referens illud excerptum esse ex al Djanabii historia, cui nonnulla adiecerit auctor, at in multis tamen dynastiis lacunas et defectus reperiri (خلل في كثير من الدول) Djanabius iste, de quo hic mentionem fecimus, bene cognoscitur ex Herbelotio v. *Gianabi* qui sua derivavit ex Lexico Bibliographico Hadji Khalifae. Verum nomen Chronici, a Viro docto haud satis accurate memoratum, est البحر الزخار والعيلم التيار في التاريخ (*mare exaestuans et puteus ebulliens in historia*). Auctor decessit A. H. 999 (Chr. 1590—1) atque adeo Ahmedi Damasceno paene aequalis fuit. — Secundo loco inter auctores suos memorat Rasmussenus تاريخ الخلفاء, sive *chronicon Khalifarum*, desinens A. H. 903 (Chr. 1497—8) et compositum a notissimo scriptore Djelaloddino Abdorrahmano as-Soyouthio, cuius aliud etiam opus auctor laudavit, in binis codicibus Leydensibus MS. 113 et 376 servatum, et nobis diuturno usu cognitum; nempe: حسن المحاضرة في اخبار مصر والقاهرة, sive *Pulcra disceptatio de rebus Aegypti et Kahirae*. — Recentior Soyouthio nec pari fama est Mohammed ibn Abdal Mothi, quem itidem consuluit Vir Clarissimus. Illius opus inscribitur: لطايف اخبار الاول فيمن تصرف في مصر من ارباب الدول, *Egregiae narrationes veterum de iis dynastiarum principibus, qui in Aegypto imperium tenuerunt.* Hadji Khalifa, qui vocem ارباب ex titulo omittit, librum absolutum esse mense Dzul Hadja A. H. 1032 (Chr. 1622—3), eodemque anno auctorem obiisse dicit, quamvis in Codice Hafniensi ad A. H. 1033 liber producatur. Idem Bibliographus Mohammedem ibn Abdal Mothium Aegyptium fuisse dicit et Zeinoddinum cognominat. — Sequitur in recensione Codicum alius recentioris aetatis liber continens historiam Sultani Selimi, et Beglerbegorum, qui Sultanorum Turcarum nomine Aegyptum rexerunt usque ad A. H. 1045 (Chr. 1635—6) et compositus a Schemsoddino Mohammede ibn Mohammed Al Becrio Assadekio, cuius nomen aut opus apud Hadji Khalifam non reperio. — Notior mihi est Historia Zebidi, vallis urbisque in provincia Yemanensi, cuius deinceps mentio est, inscripta بغية المستفيد في اخبار مدينة زبيد, *Res desiderata scientiam expetentis, sive de rebus urbis Zebid.* Auctor male a Rasmusseno appellatur Abdorrahman Arrabiâ Yemanensis. Verum eius nomen est Wadjihoddin (وجيه الدين) Abdorrahman ibn Ali, notus cognomine Ibn ad Daibaâ ١٥١ (ابن الديبع), et deſunctus A. H. 945 (Chr. 1538—9), ut ex saepius laudato Lexico Bibliographico discimus. — De duobus libris, qui hoc opus in Codicum recensione excipiunt, quorum alter est notissima historia expugnatae a Turcis Yemanae,

البرق اليماني inscripta; alter Chronicon regum Edrisiticorum incerti auctoris, nihil novi dicendum habeo; nec in meis libris quidquam reperio de Ibn Bezamo, cuius Chronicon rerum à Mowahheditis Africae principibus gestarum, desinens A. H. 66 (Chr. 1263—4), etiam consuluit Rasmussenus. Hoc unum disco ex Casirio *Bibl. Escur.* T. II. p. 43 Ibn Besamum Cordubensem fuisse. Caeterum caveant eruditi ne hominem confundant cum Ibn Besamo, cuius liber *Dachyret fis Sukkian al Dschezirat* laudatur in praef. operis inscripti: *Geschichte der Mauritänischen Könige*, auctore Dombayo, p. LIX. Hic enim, teste Hadji Khalifa in art.: ذخيرة في محاسن اهل الجزيرة, auctorem habuit Aboul Hasanum Alium ibn Besam al Besamium, defunctum A. H. 302 (Chr. 914—5). Agmen scriptorum ineditorum, qui in praefatione citantur, claudit liber, cui titulus الانيس المطرب القرطاس في أخبار المغرب وتاريخ مدينة فاس. Auctor esse perhibetur Aboul Hasan Ali ibn Abdallah ibn Abi Zera Al Fasi, eademque operis epigraphe legitur apud Dombayum, loco paullo ante laudato, quem ante hos triginta annos hunc Ibn Abi Zarae librum sub titulo Historiae Regum Mauritanorum Germanice edidisse, quantum ex Viri cl. verbis colligo, ignoravit Rasmussenus. Nec minus miror, eum solo Codice Bibl. Regiae, quem celeb. Höst in Africa sibi comparaverat, usum esse; cum alius etiam Hafniae adesse videatur penes Virum Nobilissimum Comitem Thott, ut ex Adleri Museo Cufico Borgiano discimus p. 17 sq.

, : Vix enim dubitari potest, quin ibi ridiculo nomne Mohammedis Carthas huius Chronici, (alias الص القرطاس appellati) auctor designetur. Sed hoc ofecto et ipsi scriptori quasi fato contigit, et ope-, quod posteris reliquit, ut sub variis nominibus litescerent. Alii enim hominem Aboul Hasanum ium ibn Abdallah ibn Abi Zaraä, vel etiam Mommedem ibn Zaraä appellant, vel Abdallae et Mommedis nomen omittunt, alii Abou Mohamme-m Salihum ibn Abd al Halim, vel Aboul Hasanum ium ibn Serih nominant, etc. de qua varietate idum est quod exposuit Sacyus in censura libri ımbayani *Mag. Encyclop.* III. Année T. V. p. 63 . Diversitatem auxit, qui novissime de al Kartas -Sagir mentionem fecit, Vir illustr. Gräberg de emso, in libello inscripto, *Précis de la Littérature storique du Moghrib el-Aksa*, p. 1, scriptorem vons Abou Mohammedem Abd es Salamum ibn Abd al alim al Garnathi, cui etiam liber كتاب الانيس بروض القرطا, levi tituli discrimine, non ipsa re, versus ab al Karthas as-Sagir, tribuitur in Cod. Eurialensi MDCCVI. apud Casirium T. II. p. 159, quams ibi nomen Abd as-Salam desit. Ad hunc Codiım procul dubio respexit ipse Dombayus praef. p. xxi sq., ubi se Ibn Abi Zaraäe Chronicum in Biliotheca Escurialensi vidisse memorat. Nullus enim lius in Catalogo Casiriano exstat, qui huc referri ıossit. At nihilominus Abou Mohammedem ibn Abd l Halim ab Aboul Hasano Alio ibn Zaraä diserte listinguit p. LXIV sq., quod tamen nemo mirabitur qui cognoverit eum hunc ipsum Ibn Zaraă, vel potius Ibn Abi Zaraă, ita commemorasse, quasi diversus esset ab auctore τοῦ Karthas as-Sagir. Cf. p. LXI et LXV. Dombayi inconstantiam iam notaverat Sacyus l. l., qui etiam copiose refert de tituli in variis libris discrepantia, cum alii روض omittant, ali scribant vel praefixa و, vel neglecta, nonnulli praeferant الانيس المطرب, pars malit انيس المطرب, ve الانيس المطروب, quibus etiam titulus supra e Casiri memoratus accedit. Sacyus mavult الاخيس المطرب روض القرطاس, quod vertit: *le camarade qui donne un concert dans les jardins de papier;* quasi بروض legisset cum Codice Escurialensi, quod, si alii addicerent, haud repudiaremus. Mihi praeplacet: الانيس المطرب وروض القرطاس hoc sensu: *comes exhilarans, hortique chartacei.* At nihil tamen affirmare ausim vel de auctoris vel de libri nomine. Vides enim quantopere Codices et Viri docti a se invicem differant, nec nostrum est tantas componere lites, cum in libris MSS. ad historiam literariam pertinentibus, nullam viri memoriam reperiamus, nec Chronici huius exemplum, quod servat Bibl. L. B., rem dirimere possit, titulum prae se ferens Europaea manu scriptum, in quo tamen opus انيس المطرب روض القرطاس Aboul Hasano Alio ibn Abi Zaraă (زرع) tribuitur.

Haec igitur librorum MSS. subsidia, quae hist riae literariae illustrandae caussa paullo operosi recensuimus, ad Annales suos componendos ad buit Rasmussenus. In quarum naturam et ration si inquiramus, videbimus auctorem bene instructum et paratum fuisse ad historiam Aegypti; Africae et provinciae Yemanensis tractandam, in reliquis eum nullum ineditum scriptorem habuisse, quem consuleret, praeter Ahmedem ibn Yousef Damascenum et Chronicon Khalifarum Soyouthii. Quos libros etsi numquam oculis usurpavimus, ex ipsius tamen Rasmusseni indicio colligitur Soyouthium tantum in paucarum dynastiarum serie pertexenda consuli potuisse, Ahmedem vero, aetate recentissimum, nec multum Hadji Khalifae, universae doctrinae viro, probatum, primarium horum Annalium fontem esse. Quamvis autem subinde historicorum etiam editorum auctoritatem advocaverit Vir Clar., hoc tamen vel levior harum tabularum Chronologicarum inspectio satis demonstrat, multa ubique vitia, quae vel unius Abulfedae ope facillime corrigi potuissent, sive in nominum propriorum scriptione, sive in rerum gestarum narratione reperiri, idque talibus saepe in historiae locis, de quibus nemo scriptorum in praefatione laudatorum tradidit, praeter Ahmedem Damascenum, cuius erroribus, librariorum stupore et negligentia mirum in modum auctis, nimium fidei tribuisse videtur Rasmussenus.

Huius reprehensionis nostrae probationem inter alia secundum censurae caput continet, ipsis Annalibus perlustrandis dicatum. Quod officium profecto tale ac tantum est, ut si ipsi ex asse satisfacere vellemus, nec fines huius voluminis, nec otii nobis concessi angustiae disputationis amplitudinem ferrent. Quapropter potiora tantum et graviora com-

me-

memorabimus, non ex diuturna rerum, quae his Annalibus tractantur, consideratione, sed ex subitaria lectione nata; de quibus eo ordine referemus, quem Chronologia postulat.

Initium observationum nostrarum ponimus in rebus gestis victoriisque Moslemorum post mortem Pseudoprophetae, e quibus alia omissa, alia minus recte tradita animadvertimus. Et ad omissa quod attinet, sentio equidem et facile concedo in unius pagellae spatio tantam rerum molem vel uno vocabul memorari vix posse, eandemque caussam Rasmussenum compulisse, ut ubique intra eandem brevitatem se contineret, nec fere praeter nomina principum et regiarum familiarum ortus et interitus quidquam commemoraret. Sed hoc ipsum evitare debuisset et facile potuisset, si historiae Orientalis memoriam in maximae formae tabulis explicuisset. Ut nunc est, nuda illa regum enumeratio nec viris doctis satisfacit, cum admodum manca et imperfecta sit, nec tironibus, compendium aliquod, non nominibus, sed rebus quoque refertum, flagitantibus. Sed redeamus, unde deflexim us, ad Annalium initium, ubi ad A. H. 12 vel 13 nulla mentio facta est celeberrimi proelii inter Graecos Arabesque commissi apud Adjnadin (اجنادين), Syriae locum in Ramlae vicinia, quae primaria caussa fuit deditionis Damasci: nam alterum illud priore notius apud Yermoukum, quod hic, praeeunte inter alios Abulfeda, ad A. H. 13. refertur, triennio post demum accidisse videtur, eoque anno etiam Hierosolymae deditae sunt Omaro, eam ob caussam in Syriam pro

f

fecto; cuius tamen rei, non minus apud Graecos, quam Orientales celebratae, non magis meminit Rasmussenus, quam captae eodem tempore Ctesiphontis et Cufae conditae A. H. 17, item pugnarum apud Djaloulam, et Holwanem, quae tamen aeque pessumdederunt imperium Persicum, atque illae apud Cadesiam et Nahawendum. In male traditis hoc numero, quod A. H. 22. Khorasana, A. H. 26. Libya et A. 27 ora maritima Andalusiae occupatae fuisse narrantur. Nam hae tantum irruptiones et excursiones fuerunt, nec illis temporibus hi terrarum tractus in provinciae formam redacti sunt, quod Khorasanae demum accidit extremis Otsmani annis, Africae, regnantibus Ommayadis Abdalmaleko eiusque filiis. Et nihil in Hispania possedisse Moslemos ante Thariki Ziaditae et Mousae Naseridae aetatem nemo est qui ignoret; quin imo expeditionem illam, imperante Otsmano in Andalusiae litora susceptam A. H. 27, diserte ut incursionem piraticam descripsit Abulfeda, *A. M.* T. I. p. 262, quem hic perpetuo ante oculos habuit Rasmussenus, et nimis brevem et parum accuratum in referendis veterum Moslemorum victoriis.

Quod ad A. H. 121. legitur, *Merwan bello petit dominum Sariri*, id adeo breviter et obscure propositum est, ut nemo, nisi qui historiam probe teneat, (in cuius gratiam sane breves istae notulae scriptae non sunt) intelligere possit hic agi de uno ex Merzabanis, sive confinium satrapis imperii Persici, pylis Caucasiis custodiendis et provinciae Schirwanicae a Sasanidis praefecto, quem ob au-

reteae, vel inauratae, sellae suæ, quo utebatur, صاحب سرير الذهب appellabant. Tali obscuritate saepius Annales isti laborant. Sic p. 10. de Imamo duodecimo dicitur eum ex opinione Schiitarum A. 266. latitasse in Serdab in Bagdad, quasi *Serdab*, quod hic cryptam notat, nomen proprium foret.

P. 6 sqq. videmus quidem Thaherum ducem copiarum al Mamouni memorari A. H. 97 sq., item A. 23 Abdallam ibn Thaher filiumque avo cognominem, et nulla tamen mentio fit dynastiae Thaheridarum, quae floruit ab Anno 205, quo Thaher ab al Mamouno Khorasanae praefectus est, ad A. 259, quo Yacoub ibn Leits Nisabouram occupavit et Mohammedem, quintum eius dynastiae principem, in vincula coniecit. Hic nonnulli ponunt initium dynastiae Soffaridarum, sive Beni Leits. Prudentius fecit auctor, qui tempus quo primum imperium adepta est, in medio reliquit, et quae apud Herbelotium v. *Iacoub ben Leits* de prima Yacoubi fortuna leguntur, ad patrem Leits retulit. Hic enim (quem Leits ibn Schaiban (شيبان) appellat et septimum Khozroui Pervizi nepotem facit Tarikh Monadjdjem Baschi) procul dubio iam fabri ferrarii artificio valedixerat, et sibi filiisque viam ad principatum muniverat. Eodem Chronico aliisque testibus, tertius et ultimus huius familiae princeps Thaher (طاهر) non fuit Amroui filius, sed ex filio Mohammede nepos, nec A. H. 305, sed 296, Soffaridis imperium ablatum est, quod sibi vindicaverant A. 248, vel 253.

Inter eos qui ex Alii ibn Abi Thalebi posteris Abbasidis obsequium negarunt, ordine temporis primum Io-

cum

eam obtinent Banou Thabathaba, de quibus nonnulla ex Soyouthio et Ahmede tradidit Rasmussenus, quae utinam manifestiora et verisimiliora forent. Quis enim, ut alia omittam, credat Al Mostadhium Yemanae Khalifam ab A. 208 usque ad 320. imperasse, relicto, quod non minus ridiculum est, *fratre* successore? Quis non videt haec, sive ob rerum eo temporis intervallo gestarum ignorantiam, ita conficta esse, sive duos eiusdem nominis principes esse confusos? Sed prius malo: nulla enim pars historiae Orientalis obscurior est et lacunis plenior, quas dissimulare conati sunt Chronographi, nonnullorum regum imperio ultra vitae humanae terminos producto. Huius rei aliud exemplum nobis offert Ziaditarum dynastia, quae circa idem tempus in Yemana exorta est. Huius princeps Aboul Djaisch ibn Ibrahim fratrem excepisse memoratur paullo post A. H. 289, decessisse A. 371, cui, procul dubio centenario maiori, successerit filius *infans*, regnum administrante sorore Aboul Djaischi haud minus longaeva Hinda. Cf. p. 11 et 17. coll. Abulf. *A. M.* T. II, p. 124, qui tamen Hindam filiam, non sororem, Aboul Djaischi facit. Idem nobis explicat unde Ziaditae illi originem duxerint, nempe a celebri illo Ziado ibn Abihi, sive filio Abi Sofyani, quod Annalium editor negligere non debuisset. Caeterum ad indigestam historiae molem in ordinem redigendam non multum prodest Chronicon Yemanense in Bibl. L. B. MS. 302 asservatum, quod in rebus recentioribus copiosius est quam in antiquioribus. Hoc tamen ex illo apparet Ibrahimum ibn Mousa Djafar

Sa-

Sadik, quem proprio Marte turbas in Yemana movisse scribit Abulfeda T. II. p. 108, a Mohammede ibn Ibrahim ibn Thabathaba eo missum fuisse et quamdiu filii Thabathabae in Iraka florerent, res prospere gessisse, postea vero a Mohammede ibn Ali ibn Isa ibn Haman al Mamouni praefecto, pulsum et omni potestate exutum fuisse. Quodsi revera dynastia filiorum Thabathabae, quam tamen in meis libris non reperio, in Yemana exstiterit, constat trifariam ea tempestate divisam fuisse Arabiam felicem. Nempe Zebidi vallem Ziaditae obtinebant reliqua partim filiis Thabathabae, partim Abbasidarum praefectis, qui in Chronico laudato enumerantur, parebant.

Veniamus ad intricatum illud tempus et mult
gravissimisque difficultatibus obsitum, quo, subla
seculo imprimis decimo et undecimo omni Khali
rum Abbasidarum auctoritate, orbis Moslemicus
tot maiora minoraque regna divisus erat, ut
nomina quidem omnium Principum teneamus, n
semper accurate definire possimus, quibus terrar
tractibus, aut quamdiu, regnaverint. Quaprop
non magnopere miramur, quod auctor hic offi
non plane satisfecerit, nec eam ob caussam e
acriter reprehendimus. Interim cavendum fuis
ne totae dynastiae omitterentur, non eae tantum, q
rum hucusque in solis libris MSS. memoria exsta
sed quae ex editis libris cognosci possunt. Huc
ter alios pertinent Moncaditae Schaizarae domini
A. 473—552; Asaditae, sive Hellae domini,
A. 417—545 (e quibus Mostarschedi Khalifae te

p

pore celebratissimus fuit Emirus Dobais a Sultano Seldjukida al Masoudo per dolum occisus); Schahinidae eorumque successores, qui regionibus Euphratis paludosis, sive البطايح, praefuerunt ab A. 338—410; ne notissimos Ismaëlitas memorem, quos a Viro Cl. omissos esse imprimis miror. Haec tanto studiosius memoro, quanto minus locum minoribus dynastiis, ut Okeilidis et Merdasitis, negavit editor. Quas cum minime neglexerit, separata etiam sedes concedenda fuisset. Zeiridis, Africae praefectis, qui nunc cum Fathimidis dominis suis permisti sunt, nec Banou Hammad, qui etiam ipsi ad Zeiridas pertinebant, et ab A. 387—547. nonnulla Africae loca rexerunt, silentio premendi fuissent. In Africae rebus hoc praeterea notandum, quod cum nomen et origo urbis Marocco, sive Marrakesch, non sint antiquiora Anno 454 et regno Yousefi ibn Taschfin, nihilominus iam inde ab initio dynastiae Edrisitarum A. 174. hoc nomen a Rasmusseno usurpetur. Nec minus illud reprehendo, quod p. 17. Maghravitarum initia memorans, ita de Zenatis (زناتة) locutus sit, ut non tribus Berberorum, sed regionis, vel urbis, nomen esse videatur.

In Seldjukidarum rebus hoc primum animadverto, p. 20 ab initio Seldjuk filium Jakaki dici, quod Jakaki (يقاق) nomen notet *arcum felicem*. Utrum haec ex Damasceno hauserit auctor nescio, hoc vero certum est Seldjuki patrem ab omnibus Arabibus دقاق, a Bar Hebraeo ܕܘܩܐܩ appellari, illudque nomen (cuius scriptionem hoc confirmat, quod viri

tri-

trinepos, Tutuschi filius, Damasci rex, etiam Dekaki nomen gesserit) illud igitur, nec significationem habere nobis cognitam, nec ab ullo historicorum explicatum esse. Error natus esse videtur ex cognomine Dekaki, sive *Tazialig*, ut Herbelotius habet v. *Selgiuk*, qui illud interpretatur: *un arc fort et dur à manier*, sive, quod malim, *Temourjalig* (ܛܡܘܪܓܠܝܩ) ut Bar Hebraeus p. 229 memorat, illud explicans per ܦܪܙܠܝܐ ܩܫܬܐ, *ferreus arcu*; satis recte quidem. Etenim nomen compositum esse videtur ex تمر vel دمر *ferrum*, ياي *arcus* et لق, vel لك, particula nominis abstracti signo; ut sensus sit *ferrei arcus qualitas* vel *robur*. Quae proxime p. 22. de Seldjukidis eorumque historia leguntur, haud minoribus vitiis laborant, e quibus hoc unum et maximum est, quod res Koutloumischi, Sultanorum Rumaeorum parentis, mirum in modum confuderit et obscuraverit. Nempe A. 456 narrat patruelem patris Alp Arslani قبلمش occisum fuisse, dein vero urbes Iconium et Akserai a Koutloumischo occupatas fuisse tradit, qui postremo A. H. 465 occisus sit, succedente filio Soleimano: ubi primum falsa nominis scriptione deceptus distinxit inter قبلمش et Koutloumisch (قوتلومش vel قطلومش). Hic enim revera fuit patruelis Daoudi, patris Alp Arslani, per patrem Israëlem ab avo Seldjuko genus ducens, a quo Daoudus per Michaëlem descenderat, et occisus est, Abulfeda T. III. p. 200. aliisque testibus, A. H. 456. Ex quo statim intelligitur, quid existimandum sit de occupatis a Koutloumischo nonnullis Asiae Minoris regionibus et fundato imperio Iconii, quod commentum ex Damasceno haustum esse ostendit comparatio p. 117. Nam ut omittam neminem ex probatis historicis hoc Koutloumischo tribuere, id saltem constat Turcas nullam Asiae Minoris partem in potastatem redigisse ante A. 463 et victum ab Alp Arslano Imp. Romanum Diogenem, quem hic male Arabum exemplo *Armenum* (ارمانوس) appellavit Rasmussenus, qui cumulum his erroribus imposuit, confundens caedem Koutloumischi cum nece Karouti Begi (قاروت بك) Kermanae domini, A. H. 465 occisi, cuius viri interitum, quamvis vero nomine in Kaoud (قاود) corrupto, ipse tamen eodem anno memoravit Rasmussenus.

Circa eadem tempora, de quibus nunc agimus, in Mauritania potentiâ crevit dynastia Morabitarum, quos ideo المرابطون appellatos esse existimat auctor ab initio p. 23, quod refractarios gladio ad Islamismum amplectendum compellerent. At hoc cognomen eam ob caussam sibi adsciverant, quod in extremis Islamismi finibus (في ثغور الاسلام) vigilias obirent et excubarent, eosque ab altera parte contra tribus deserti Africani, ab altera contra Christianos Hispanos tuerentur. Qua de re conferantur quae scripsimus ad Roordae nostri dissertationem *de Ahmedis Thoulounidae vita rebusque gestis* p. 97.

E primariis Seldjukidarum Persicorum ministris fuerunt gubernatores Khowarezmiae, qui simul pincernae munus in aula Sultanica obibant, et mox labante dominorum imperio, provinciam suam sibi vindicantes titulum Khowarezmschah adoptaverunt. Horum penultimus fuit Alaëddin Mohammed ibn Tacasch, ultimus illius filius Djelaleddin Mancberni. Quorum res quo sunt notiores, eo impensius miror tot et tantos errores hic committi potuisse quos, si vel obiter Abulfedam inspexisset, facile evitasset auctor. Primum p. 32 Alaëddinum ibn Tacasch non appellat Mohammedem, sed Malekschahum, quod nomen fratri ipsius erat natu maiori et iam ante patrem Tacaschum defuncto. Huius filius erat Hendukhan, qui non adversus fratrem igitur, ut in istis Annalibus legimus, sed patruum rebellavit. Paucis interiectis de filio Regis sqq. traduntur: *Gelaleddin bellat cum Tartaris, sed victus et fugatus, postquam uxores liberosque occiderat, et in Gihon immerserat, in montem Curdorum adscendit, ubi A. 628 occiditur.* Quae tanta cum negligentia scripta sunt, ut me censorem paene officii mei pudeat, in rebus pervulgatis retractandis et in ordinem redigendis otio meo abutentem. Quis enim ista legens veram historiae seriem assequatur? Quis rerum ea tempestate gestarum ignarus ex ista nota non colligat Djelaleddinum, postquam uxores liberosque Djihoune flumine merserat, statim in Curdorum montes adscendisse? Et tamen decem annorum spatium intercessit, nec ista, de quibus hic agitur, ad Djihounem, vel Oxum, acciderunt, sed ad Sindum, quem ipse in conspectu exercitus Mongolici traiecit Djelaleddinus et per triennium prospero successu cum Indis bellavit, dein redux in Persidem strenue rem gessit contra Georgios, Armenios, Ayou bidás et Asiae Minoris regem Seldjukidam, donec A. H. 628 a Tataris subito incursu oppressus et vix illorum manibus elapsus, in montana Curdorum se recepit, ibique periit. Vides igitur quam parum haec verba sive Damasceni, sive Rasmusseni, ad historiae fidem exacta sint. Hoc unum admodum memorabile, quod Djihounis nomen positum sit pro Indo, vel Sindo. Nam licet nemo, qui illius aevi historiam, et locorum situm probe teneat, hic de Djihoune cogitare possit, videmus idem illud flumen hac opportunitate memorari a Bar Hebraeo p. 475 sq., qui tamen probe sciret haec ad Indum gesta esse, vel Sindum; ut ex *Hist. Dynast.* intelligitur p. 448; si saltem Chronicon Syriacum et Historia Dynastiarum ab uno eodemque auctore profecta sint, de quo multis de caussis adhuc vehementer dubitandum esse censeo. Ut ut est, utrique scriptori Bar Hebraeo et Damasceno, vel quisquis ille fuerit, quem Rasmussenus sequitur, communem quandam caussam fuisse suspicor, cur ita facerent. Forte eundem ambo auctorem Persicum ante oculos habuerunt, qui Indum nominaverat Djihounem, vel quia haec omnium fluviorum illis locis appellatio est, ut observat Michaelis et exemplis confirmat *Supplem. ad Lexx. Hebr.* T. II. p. 298, vel quia nonnulli Indum aut Mihranum a Djihoune haud diversum esse putabant. Vide *Orientalem Geographiam* Ouseleyi p. 155. Nisi forte aliud quid lateat, haud facile explicandum. Videmus enim ut Djihounem et Sihounem (جيحون وسيحون), in Tatariae confiniis, sic Djihan et Sihan (جيحان وسيحان) esse fluvios sibi invicem vicinos in Cilicia, quae singularis nominum convenientia iam adverterat Michaëlem l. l. Quibus exemplis nunc tertium accedit in ipsis Indorum limitibus. Nam ut Djihounem Bar Hebraeus et noster, sic Sihounem memorat Abulfeda in eodem tractu, agens de profectione al Masoudi Gaznevidae in Indiam, T. III. p. 112, ubi frustra Sindi nomen reponere conatur Reiskius. Bar Hebr. in *Chr. Syr.* p. 235 hic ܫܐܠܡ habet. Quaerant alii et huius fluvii situm et rei originem, quae etsi nos adhuc latet, haud dubitanter tamen affirmamus, singularem illam coniunctionem nominum Djihoun et Sihoun, quamvis in dissitissimis locis, uni eidemque caussae adscribendam nobis esse videri.

In Djinghizkanica dynastia, quae Khowarezmicam delevit et excepit, haud minoris momenti reperiuntur errores, e quibus ne diutius quam par est, opera nostra in istis Annalibus occupetur, hunc unum memorabimus, quem p. 35 in recensendis Djinghizkhani filiis et illius successore designando commisit auctor. Quis enim est historiae Orientalis peritus, qui nesciat illum quatuor filios habuisse primarios: Djoudji, Djagataï, Ogotaï et Toulouï, ex quibus primus ante patrem defunctus sit, tertius ipsi successerit? Ergo non video quid Rasmussenum (vel potius Damascenum, cf. p. 118) moverit ut sex filios Principi Mongolico tribuerit: Gaghtai, Uctai, Gorgian, Cacan, Urchan et Tulikhan (e quibus tertius, quartus et quintus mihi quidem plane sunt incogniti), ex his autem Tulikhanum patri successorem daret.

E dynastiis Moslemicis Khowarezmicae et Tataritae coaevis primaria est illa Ayoubidarum; tum Mamluchorum Baharitarum, quae heros suos principatu deturbavit. Et quod ad illos quidem attinet; qui Saladino in Syria successerunt, hos magno historiae detrimento neglexit noster. Operae pretium sane fecisset, si Damascenos, Halebenses, Hamatenos, Baälbecenses aliosque stirpis Ayoubiticae regulos enumerasset. Quantum enim illorum temporum res gestae implicentur et multitudine principum et nominum similitudine, incredibile dictu est. Melius persequitur editor Baharitarum seriem, quamvis in numero Sultanorum errat, qui 26, non 24, fuerunt, item in diuturnitate temporis, quo imperium tenuerunt, illis tribuens annos 164, cum tantum regnarint annos 137 et 6 menses. Porro gravissimum vitium est in nomine Sultani tertii p. 36, quem appellat al Malek al Modsaffer Kothn, vel Kothz al Mafri. Quasi ulla inter historicos dubitatio sit, quin verum hominis nomen sit قُطُز *Cothuz.* Vox al Mufri المغري monstrum est lectionis, ortum ex vera المعزّي, *al Moezzi.* Gerebat illud cognomen Kothuz, quod in famulitio fuerat al Maleki al Moezzi Azzeddini Aibeki, primi Mamluchorum Sultani. Haud minus graviter erratum in cognomine Sultani Al Maleki al Aschrafi Alaëddini, qui A. H. 742 per breve tempus imperavit. Hunc كرجوك vel كجمك dici affirmat. Tu repone كوجك *parvus*, quod nomen complures illi tribuunt.

E minoribus illius et superioris aevi dynastiis complures desiderantur, in his varii Atabekorum principatus, excepta Mosulica, imprimis Atabeki Aderbeidjanae et Farsistanae. Nec illae, quas memoravit Rasmussenus, erroribus vacant. Sic inter Burakidas, Kermanae dominos, reperimus A. H. 669 Sultanum Iesburgatmisch (يسبور غلمش) quod portentum nominis in historia ignotum est. Tu rescribe Soyourgatmisch (سيورغتمش), de cuius appellationis ratione iam exposuimus in *Bibl. Crit. novae* Vol. I. p. 211. Haud minus vitiosae sunt tabulae Rasulidarum, qui post Ayubidas in Yemana regnarunt, et Hafsidarum, qui Tuneti in Africa et regionibus vicinis inde a seculi aerae Moslemicae septimi initio praefuerunt. Errores suos ipse agnoscet Rasmussenus, si seriem principum e Rasuli stirpe a nobis editam in *Specimine Catalogi MSS. Bibl. L. B.* p. 186 sqq. n. 627, et notitiam regum Hafsidarum ex Makrizio productam p. 201. n. 650, contulerit.

Restat ut in Circassiorum, sive Mamluchorum Bordjitarum dynastia, quae aliquanto accuratius reliquis confecta esse videtur, unius Sultani cognomen corrigamus. Nempe Al Malekum ad Dhaherum Abou Saïdum, qui A. H. 873 bimestre imperium tenuit, hic appellari videmus Tamriga (تمريغا), quod vocabulum nihili auctor vel sine meliorum librorum MSS. editorumve historicorum ope, facile in Temerboga (تمربغا) mutare potuisset.

Et haec quidem hactenus de Tabularum illarum Chronologicarum vitiis, in quas multo plura, si illud instituti nostri ratio tulisset, animadvertere potuissemus. Hoc tamen silentio premendum non est,

in

ı extrema Annalium parte multas iterum regum
milias omissas esse, in his recentiores Maroccanas
ost Merinidarum interitum, item Timuridas, cum
ios, tum Indicos, Magnorum Mogolorum nomine
signes, successores denique Batou Khani, variaque
hanorum Mongolicorum regna in imperii Russici
nfiniis, item Uzbekorum in Bokharia et Khowa-
mia. Haec et alia minoris momenti, quae partim
nostra usque tempora eduraverunt, partim haud
pridem sublata sunt, auctor ad recentissimam us-
e aetatem persequi, nec cum Damasceno suo in
H. 1018 (Chr. 1609) subsistere debuisset.

Neque vero ante huic censurae finis imponendus
t, quam alteram quoque libri partem, ut ab ini-
nobis propositum erat, breviter perlustraverimus.
uid illa parte contineatur, ex ipsa fronte et titulo
ri satis intelligitur. Primarium caput est et am-
issimum de Otsmanidis p. 61—115, licet haud
eo multa exquisita et vulgo incognita contineat, et
sdem falsas narrationes et corruptas de Alaëddino
ldjukida et imperii Turcici origine repetat, quae
plerisque illius gentis historicis leguntur. Quibus
ordinem redigendis in praesenti non immorabi-
ur, cum nobis propositum sit peculiarem de gentis
smanicae originibus dissertationem conscribere, ea-
e opportunitate duo edere diplomata, alterum
rsica, alterum Turcica lingua conscriptum; quae
aëddinus Sultanus Otsmano dedisse fertur. Bre-
ra sunt capita, quae sequuntur, at nonnulla ta-
n scitu digna continent. Prae caeteris conside-
i merentur illa de Ghaderitis et Ramadhanitis,

qui seculis aerae Moslemicae VIII, IX et X partem Asiae Minoris et Syriae tenuerunt, item Derbenditis, Schirwani principibus, circa idem tempus claris. Modo in dynastiarum istarum rebus fides haberi possit Damasceno, viro nec satis accurato, nec historiae perito, qualem se, ut aliis infinitis in locis, ita in ipso libri fine ostendit, agens, ut ipse loquitur, *de regno Uzbekio et crepundiis Ieschbekiis* (الدولة الاوزبكية والدوحة اليشبكية) p. 133. Hic primum Mohammedem Uzbekum Khanum, Djinghizkhani per patrem Toghtagou Khanum adnepotem, qui, ut ipse agnoscit Damascenus, Descht Kaptchak, sive regiones a septentrione Maris Caspii sitas tenebat, regem facit Transoxanae et Khorasanae, quarum imperium non ad hunc pertinebat, sed ad unum ex Uzbeki posteris, Yeschbekum, vel, ut Guignesius eum appellat, Schaibekum. Dein admodum imperite Uzbekum nobis proponit quasi novae dynastiae auctorem, nec ipse Rasmusscnus sensisse videtur hic agi de octavo Khanorum aureae Hordae, quorum primi fuerant Djoudji Khan et Batou Khan, filius et nepos Djinghizkhani, et nihil esse absurdius, quam hic loqui velle de regno Uzbekidarum et de terra Uzbekika, cum Uzbek h. l. unius hominis, non gentis, sit appellatio. Huc accedit tanta labes et corruptela in nominibus maiorum Uzbeki, ut nemo verae lectionis vestigia amplius dignoscat. Quis v. g. in طغرجه, Mangou Timour Khan, in تغر قان, vel بغر قان Bereke Khan latere existimet? Quibus erroribus etiam alios adiungere possemus, sed quae diximus profecto satis

os

ndunt, quantus sit Damasceni stupor, quanta
arii, qui Codicem Hafniensem descripsit, ne-
entia. Nec interpretatio Rasmussiana ubique
sfacit, nec breves notulae versioni adiectae. In
bus inter alia haec reprehendo, quod p. 61.
de itinere Soleimanschahi ex Adzerbeidjana Ha-
im agitur, tractum Bestani, quem transgressi
Euphratem et Kalat Djabar pervenerunt, in
Bestan (Arabum ابلستان) quaesiverit, quod in-
Maraschum et Caesaream medium iacet, in
quae Halebo ducit in Asiam Minorem, ut
minus ex ipso loci situ intelligitur, quam ex
ıaloddini verbis in locis Historicorum a Freytagio
Locmani fabulas editis p. 54, ubi omisso pun-
ابلستان legitur. Nec levius erratum in historia
ditionis Selimi Imperatoris Turcici in Syriam et
ptum, ubi اللجون, quod inter loca a Turcis oc-
ta censetur, Ascalonem esse coniecit editor. At
عسقلان appellari omnes norunt. Quid autem
اللجون, ex Freytagii notis ad *Selecta ex historia*
bi p. 150. n. 230 discere potuisset, unde op-
m ad Jordanem, haud procul Tiberiade situm,
intelligitur. Nec, si modo quaesivisset, editi
ipsum destituissent de significatione vocum
j, (p. 96), الشواتي (p. 100) et جياصه (p. 133)
tantem. De علم الزايرجه, quae hariolationis et
rii quaedam est species per Coranum institutae,
egit Hammerus in *Encycl. Uebersicht der Wis-*
h. des Orients p. 616, et nosmetipsi obiter rem

attigimus in *Specim. Catal.* p. 233 n. 684. Pro الشواتي reponendum est الشواني, quod passim apud Abulfedam, Makrizium aliosque occurrit, et descendit a شونة, *navis piratica ad excursiones facta*, quod in Lexx. reperitur, vel a شيني, quod offert Makrizius in *Comment.* nostra *de expedd. adv. Dimyatham* p. 19, unde restituatur vera lectio Abulfedae *A. M.* T. III. p. 502. نحو مايتين وخمسين شينا, pro شينيا, nisi quis vulgatam lectionem, nusquam alibi mihi repertam, eo tueri velit, quod in Codice Leydensi 554 diserte legatur شيّنيا. Utut est plurale شوان, vel شواني idem auctor usurpat *A. M.* T. IV. p. 82, 506, V. p. 28 et 180, de navibus bellicis, quas Medi Aevi scriptores passim cogones appellant, Reiskius nulla de caussa naves onerarias esse existimavit. — Nec maior difficultas est in حياصة, quod *zonam* notat, vel *balteum*, et eo sensu in Willmeti Lexico exstat. Haesit tamen, partim Lexicorum, partim apographi sui Abulfedaei, defectu hac in voce Reiskius. Nam apud Abulf. *A. M.* T. V. p. 164 exstat حباصة, quod Vir Cl. explicare non potuit, cum in nostro Codice diserte legatur حياصة, quam vocem, bene scriptam p. 294, non reddidit ibidem Reiskius. Nec magis se expedivit ex illius forma plurali حوايص p. 358; quam tamen bene de loris interpretatus est p. 374 f. Caeterum iis omnibus in locis *baltei aurati* et *gemmati* inter ornamenta vestis regiae censentur, quae res illustrat verba a Rasmusseno haud satis intellecta p. 133. *Usus est* حياصة *e chalybe absque auro.*

Hae

Haec speciminis loco posuimus e multis quae nobis in istis Damasceni excerptis occurrerunt, aut male, aut omnino non, reddita et explicata. A reliquis commemorandis abstinemus, ne haec scriptio in nimiam molem crescat, nec plura desideraturos esse arbitramur Bibliothecae nostrae Criticae lectores, qui rebus in Oriente gestis aliquantum studii tribuentes, nostram de isto Annalium libello sententiam scire cupiunt. Qui si prudenter et accurate considerent, quae a nobis animadversa et in medium prolata sunt, facile nobis assentientur sic statuentibus: Rasmussenum opus utilissimum et laude dignissimum affectasse, quamvis nec ab historiae Orientalis peritia, nec a Codicum MSS. subsidiis satis aptus et paratus ad negotium illud peragendum accesserit, nec etiam operae pretium fecerit, cum narrationes historicas Damasceni, viri mediocris fidei et doctrinae, suis Annalibus adiiceret. Ergo optandum esse ut aliquando doctrinae auxiliis instructior hanc scriptionem retractet, et omne studium otiumque suum ad eam perficiendam conferat, omissoque appendice tabulas edat chronologicas non quartae minoris, sed maximae formae, quarum amplitudo et rebus gestis latius explicandis et dynastiis omnibus, qui eodem tempore floruerunt, uno conspectu proponendis, locum et opportunitatem praebeat.

H. A. HAMAKER.

كتاب يوسف وزليخا من تصانيف مولانا عبد الرحمان جامي عليه الرحمة — IOSEPH UND SULEICHA, *Historisch-Romantisches Gedicht aus dem Persischen des* MEWLANA ABDURRAHMAN DSCHAMI, *übersetzt und durch Anmerkungen erläutert von* VINCENZ EDLEM VON ROZENZWEIG. Wien 1824. bey Anton Schmidt. Pagg. VIII. et 227 in fol. mai. Constat florenis 24 (?!).

Celebratissimi sunt inter Moslemos variisque modis a poëtis Persicis Turcicisque maxime tractati, cum Iosephi et Zuleikhae, tum Medjnouni et Leilae amores. Quibus describendis et exornandis imprimis operam dederunt scriptores mystici, quorum hoc propositum fuit, ut terreni et imperfecti amoris specie, diviniorem illum animi affectum delinearent, qui ad creatorem suum diligendum fertur, et in rerum natura, tamquam in speculo, Deum omnium δημιουργὸν agnoscens, ab imagine ad ipsum artificem adscendere conatur. Quo scribendi genere nemo maiorem sibi gloriam acquisivit Nouroddino Abdorrahmano Djamio, decimi quinti seculi poëta. Hic natus in vico Khorasanae Djam, unde cognomen Djami postea traxit, A. H. 817 (Chr. 1414), defunctus Heratae A. H. 898 ineunte (Chr. 1492), triginta quatuor operibus prosaicis varii argumenti, sedecim poëticis inclaruit, quorum titulos in editionis suae praefatione accurate recenset Rosenzweigius. Prae caeteris vero eximiam famam consecuta sunt poëmata, quae Medjnoun et Leilah et Ioseph et Zuleikha inscribuntur. Quorum prius versione Gallo-Francica Chezyana elegantioribus etiam hominibus innotuit, posterioris, quod nunc integrum in lucem producitur, iam in Repertorio Viennensi. *Fundgruben des Orients*, aliquam partem produxerat editor (cf. T. II. p. 47, 313, 392. III. p. 295. IV. p. 173. V. p. 325), adiuncta versione metrica, ita ut versibus Persicis totidem Germanici responderent, pedibus iambicis quinque constantes. Eandem interpretandi rationem secutus est in hac operis editione, etsi locorum antehac in lucem publicam emissorum translationem ita refinxerit et correxerit, ut nova videri possit. Habent illae versiones ligata oratione factae, (quae nostro tempore Germanis, literarum Persicarum cultoribus, eximie placere videntur) aliquam forte commendationem apud eos, qui poëtam Orientalem vernaculo sermone loquentem intelligere volunt, apud eruditos et linguae accuratius cognoscendae desiderio flagrantes, nullam. Exprimant subinde satis acute et feliciter auctoris sententiam, referant nonnumquam ipsam imaginem poëtae, at vel sic tamen ingens futurus est locorum numerus, ubi metri vincula interpretem impediant et arceant a vero, imprimis si hoc etiam accesserit, ut versus versui respondeat. Linguae Persicae studiosi aliud profecto mallent. Hi in vulgaribus Lexicis, Goliano, Meninskiano, Richardsoniano, omnia libri vocabula reperire nequeunt, quin ipsa nonnunquam praestantiora Lexica Borhan Kati et Ferheng Schuüri Calcuttae et Constantinopoli edita destituunt quaerentem. Quam pauci vero sunt, qui tantis subsidiis, utut imperfectis, fruantur! Nec alias difficultates taceamus, sive ex impedita constructione, sive ex ipsa forma vocum ortas et lectionis studiique cursum maximopere inhibentes. Quorum omnium ob caussam huic literarum generi multo melius consuleretur, si textibus adiungerentur versiones Latinae, quae et ordinem vocabulorum sequerentur et verbum verbo redderent; si in notis denique non maior ratio haberetur hominum versus tantum Germanicos legentium ignorantiae, quam necessitatis et commodi eorum, qui poëtam Persice canentem audire cupiunt. Quae reprehensiones quam verae sint, et quanta ad perfectam poëtae intelligentiam desiderentur in hac editione interpretationis subsidia, paullo post apparebit, ubi nonnulla poëmatis loca retractabimus et examinabimus. Quo priusquam accedamus, compendiosa operis delineatio lectoribus nostris proponenda est.

Introductio carminis, quae sine magno lectorum detrimento omitti potuisset, iusto longior est, et partim in laudibus Dei et Prophetae, item Sultani Hoseini Mirzae Beïkarae Timuridae celebrandis, divinoque auxilio et Mohammedis, cuius nocturnum iter in coelos etiam attingitur, intercessione et benedictione efflagitanda, partim in pulcritudinis, amoris et eloquentiae delineatione versatur. Haec paginas viginti priores implent, tum describitur somnium *Adami*, quo posterorum suorum seriem conspexisse et Iosepho, quem imprimis diligebat et admirabatur, benedixisse fertur. Sequitur iam ipsa Iosephi et Zuleikhae historia, magnam partem, Rosenzweigio teste, ex Thabaritae historia universali imitando expressa. Utriusque decor et pulcritudo depinguntur. Zuleikhae, filiae regis Magribi, sive occidentalis Africae, Taimousi (تيموس), pulcerrima Iosephi species in somnis offertur eamque in amorem rapit. Haec primum animi perturbationem celat, postremo tamen nutrici instanti et percunctanti aperit. Puellam amoris insania consumtam magis etiam incendit eiusdem naturae somnium, unius anni intervallo, semel iterumque ipsi obiectum, quo Iosephi phantasma Zuleikha declarat se mutuo illius desiderio teneri, et nomen roganti non significat, sed Aegyptii regis Vezirum se esse affirmat. Quod simulac intelligit Princeps, Zuleikhae pater, dimissis variorum regum et imperatorum legatis, qui filiae ambeundae caussa venerant, oratorem ad Vezirum ablegat Aegyptium, qui summa cum honoris demonstratione filium ipsi in matrimonium offerat. Hic, quamvis eunuchus, laetus conditionem accepit; sponsa ingenti splendidissimoque apparatu in Aegyptum deducitur. At quantus miserae dolor fuit, quanta desperatio, cum primum intelligeret se vana specie deceptam, et hunc, cui iam tradita esset, ab eo penitus diversum esse, quem in somnis viderat. Nec multum abfuit, quin dolori succumberet, nisi divinitus ipsam incessisset cogitatio, fore ut dilecto amasio, cuius formam mente teneret, tandem aliquando potiretur, quod fieri non potuisset, nisi

fa-

fato duce in Aegyptum pervenisset. Interim Iosephus qui fratrum invidiam sibi conflaverat, eorum insidiis circumventus Maliko cuidam, viro Midianitico, vili pretio traditur, et in Aegyptum abducitur. Eximiae pulcritudinis fama iam praecesserat venientem omniumque animos exspectatione impleverat. Rex ipse iuvenem, cuius videndi desiderio flagrabat, in aulam arcessit. Stupent et admirantur omnes. Eodem forte tempore Zuleikha e suburbano domum revertitur et palatium Regis praetervecta, in caussam tanti tumultus inquirit. Quam cum accepisset, etiam ipsa iuvenem formosissimum contemplari cupiens lecticae velum tollit et summa cum voluptate eum cognoscit, quem in somnis viderat. Paullo post Iosephus in foro servorum vaenumdatur. Emtores se invicem licitando superant, et tota patrimonia offerunt venditori. Postremo Vezirus, Zuleikhae precibus cedens, ingenti gemmarum thesauro, quem uxor dotis loco attulerat, Iosephum emit et filii loco habet. Iam Zuleikha votorum, ut ipsa quidem putabat, paene compos, amasium omnibus, quibus potest, blanditiis prosequitur, ornatque donis, illiusque animum sibi devincire et conciliare conatur. At alter officii tenax tantae amoris significationi non respondet, nec oculos ad heram attollit. Haec in furorem et desperationem acta nutricem mittit amoris sui internuntiam. Sed Iosephi virtus et pudor nec illius seductioni cessit nec ipsius Zuleikhae. Ergo novum illa dolum struit et iuvenem ablegat in hortum quendam extra urbem verbo ut ibi mandata sua peragat, revera ut nov[illegible]

[illegible]

illecebris tentet Iosephum. Etenim eum in locum conduxerat suavissimarum puellarum turbam, quae eum in amorem sui pellicerent: e quibus si aliquam elegisset thori sociam, hoc sibi statim significari iubebat Zuleikha, ut ipsa furtim in servae locum succederet. At hi etiam doli eventu caruerunt. Nam oratione sua pietatis et modestiae plena hoc effecit Iosephus, ut puellas a se ad Deum converteret, et illius amorem earum animis instillaret. Neque vero his technis et machinationibus Zuleikha contenta fuit, sed nutricis consilio, magnis sumtibus palatium exstrui iussit, multis splendidisque cubiculis picturisque ornatum. Huc omnibus testibus remotis deducit Iosephum, huius miracula loci ipsi singillatim ostendit, confabulationes intermiscens amoris demonstratione plenas. Tandem ad intimam domus partem perveniunt. Hic iuvenis, qui demissis in terram oculis cum puella loqui solebat, frustra faciem avertit. Nam sive lacunar spectet, sive solum, sive parietes, ubique cernit Iosephi et Zuleikhae, mutuis amplexibus iunctorum, speciem summa cum arte pictam, sensusque iuveniles ad voluptates excitantem. Hac opportunitate usa, acres adeo ipsi Zuleikha stimulos admovet, ut nihil iam superesset iuveni virtutis et pudicitiae observantissimo, quam ut praecipiti fuga instantis mulieris manibus elaberetur. Illa vero persequitur fugientem arreptaque vestis lacinia, a tergo pallium illius lacerat. Mox accusatur apud Vezirum Iosephus et in carcerem missus fuisset, nisi infans cui divinitus loquendi facultas concessa erat, Vezirum monuisset vestem iuvenis considerandam esse et videndum num forte pone scissa foret, tum enim insontem esse Iosephum. Hoc, ut notum est, partim in Corano (*Sur.* XII. v. 26. sq.) legitur, partim in eiusdem commentariis. Mohammedis narrationi etiam respondent sequentia, quamvis poëtice aucta et ornata sunt a Djamio, de mulieribus Memphiticis Zuleikham calumniantibus, et mox in Iosephi amorem et desiderium raptis, de Iosepho per Zuleikhae artes in vincula coniecto, et post longum tempus liberato et ad Aegypti veziratum evecto. At quae deinceps leguntur usque ad finem carminis, sive aliis traditionibus, sive ingenio nituntur poëtae. Eorum summa haec est. Vezirus, Zuleikhae maritus, ex nova et inexspectata Iosephi fortuna aegritudinem concipit et moritur. Ipsa Zuleikha per multos annos deinceps neglecta iacet et dolore ob amissum Iosephum atque antefactorum poenitentia ita consumitur ut omnem corporis florem amittat. Postremo eiurata idololatria a solo Deo afflictionis remedium et solatium quaerit, et Iosepho in publicum egresso se obiicit, privatum ab eo congressum petens. Quo concesso rerum suarum conditionem miranti aperit Veziro, illiusque precibus adiuta priorem coelitus recuperat pulcritudinem. Mox matrimonio iunguntur amantes et quadraginta et quod excedit annos felicissime et summa cum concordia exigunt, donec Iosepho defuncto, uxor dolori succumbens et vitae pertaesa, paucis diebus interiectis, moritur. Clausulae loco carmini adiunguntur querelae de fati iniquitate, item adhortationes cum suimetipsius, tum filii; quibus totius denique operis epilogus adiicitur. Haec praecipua sunt momenta carminis. Nunc interpretatio Rosenzweigiana consideranda est et reprehensiones illae, quarum superius mentionem fecimus, allatis exemplis nonnullis rationibusque sunt probandae. Quodsi universam editoris operam ad examen vocare et singula expendere vellemus, observationes nostrae totum volumen implerent. Ergo delectus quidam agendus et ea pars libri cum maxime retractanda est, quae plurimis difficultatibus implicatur. De primis poëmatis capitibus loquor, quae ipsa narratione fabulae longe impeditiora sunt. Haec enim plerumque leni facilique cursu procedit, licet in hac etiam versionis suae parte interpres plurimum aberrarit a vero. At praecipua tamen vitia in istis capitibus reperiuntur, quae introductionis loco posita sunt. De his igitur nunc accuratius et distinctius videamus.

Prima observatio nostra rationem spectat, qua capitum inscriptiones redditae sunt. Exempli loco ponamus primam epigraphen, quae exstat p. 2. ab initio, ubi haec افتتاح نامه بنام يگانه كه چشمهء روشن مهر از درياي نوالش يك نم است ودفتر ملون سپهر از ايات كمالش يك رقم sic Germanice exprimuntur: *Anrufung des göttlichen Nahmens*, cum ad verbum sonent: *Initium libri per nomen unius, e cuius mari munificentiae fons lucidus solis una gutta est, et ex cuius perfectionis signis volumen variegatum sphaerae celestis una nota est.* Quam negligentiam, in omnibus capitum titulis obviam, prudenter evitaverat in illis libri *partibus*, quae in opere Orientis Fodinae

iminscripto leguntur: a qua vertendi ratione cur hic discesserit, non video; nisi forte hoc ideo fecerit, ne teretes scilicet hominum elegantiorum aures offenderet. His enim non sine caussa complures tituli valde displicuissent: e quibus unum exempli caussa elegimus barbarie paene intolerabili, p. 29. در منام دیدن زلیخا نوبت اول تیغ جمال یوسف‌را وکشتهٔ عشق شدن وی به این تیغ تهفتهٔ در نیام. Hunc recte reddiderat (*Fundgruben des Orients* T. III. p. 295). *Wie Zuleicha zum ersten Male in der Scheide des Traumes das Schwert der Schönheit Iussefs erblickt, und wie sie durch dieses noch versteckte Schwert dennoch von der Liebe getödtet wird.* Pro quibus hic tantum legitur, *Suleichens erster Traum.* An eiusmodi poëtarum Persicorum deliramenta Europaeis lectoribus proponenda sint, alia quaestio est: at dissimulari non debuissent ab interprete, cui hoc officium impositum erat, ut vel verbum verbo redderet, vel si hoc nollet, in notis saltem versionem accuratam proponeret. Eadem animadversio cadit in alia complura eiusdem paginae secundae loca. Quorum summam quin auctor intellexerit, nulla dubitatio est, at arctis illis versionis metricae vinculis impeditus, haud satis bene expressit sententiam. Huc primum ea pertinent, quae vs. 24 et 25 leguntur:

کناه آمرز رندان قدح خوار
بطاعت کیر پیران ریاکار

Ad verbum ista sonant: *Peccata condonans nebulonum calicem haurientium, In obsequium recipiens senes hypocritas.* Rosenzweigius liberius quam par erat, reddidit: *Den frev'len Trinkern tilgt er gern die Schuld, Und nimmt selbst reu'ge Heuchler auf mit Huld.* Haec utcumque ferri possunt; at longius ista discedunt a vero vs. 38 et 40—43.

بما زآن منّت هستي نه آمد
زبام آسمان تا مركز خاك
اگر صد بي بپاي وهم وادراك
فرود آيي يا بالا شتابي
زحكمتّش ذرّه بيرون نيابي

Quae sic exprimuntur Germanice: *Durch ihn ward uns des Lebens Glück zu Theil. — Stiegst du bedächtig, auf der Einsicht Fuss, Tief in der Erde Mittelpunct hinab, Flögst du empor zur lichten Himmelsflur, Du träfst allübrall seiner Weisheit Spur.* Tu verte: *Nobis* (Deus) *per istam gratiam vitam* (vel existentiam) *concessit. — Ex tholo coeli usque ad centrum terrae, Si centies pede intellectus et mentis Descendas vel sursum festines, Ne atomum quidem reperies illius sapientia vacuum.* In vs. 38 interpretem, quantum coniicio, hoc decepit, quod منت per Isafet coniunxit cum هستي, nulla ratione vocis نه habita, quae, nisi coniungatur cum هستي, ut هستي نه sit *existentiam ponens*, vel *concedens*, necessario negativo sensu intelligetur, ut sententia sit: *Ex illo favor vitae* (vel *favore vita*) *nobis non venit.* Porro notari oportuisset verbum آمد *venit* pro بود *fuit*, quod licet satis frequenter occurrat, in Lexicis tamen non reperitur. Nec minus animadversione dignum illud صد بي pro *centies*, ab editore, ut videtur,

tur, non intellectum. Vocem پی pro nomine vicis بار usurpari solum enotavit Borhan Kathi. Cf. Hebraicum פעם, quod et *pedem gressumque* notat et *vicem*.

Pergamus ad p. 3, quae non minora nobis offert negligentiae exempla. In his primum est, quod versum, ubi de Dei natura egregie dicitur:

طلب در راه او بي دست وپاي

sic transtulerit: *Auf seiner Bahn erlähmt der Wünsche Fuss.* Verus sensus est: *Inquisitio in via eius manu et pede caret.* In vs. 7. ubi in versione legitur: *Der Engel selbst versenkt in blöde Schaam*, non expressa sunt illa verba, quae ad sensum imprimis erant necessaria: از ناداني خويش, *propter inscitiam suam.* In vs. 11. a fine, ubi de stellis sermo est, haec prostant:

يكي شب را شده هنكامه افروز

In quibus etsi adhuc aliquantisper haereo, haud probo tamen versionem Rosenzweigianam: *Dem Andren glüht der Tummelplatz der Nacht.* An reddendum: *Altera turba lucens est noctu?* Mox vs. 8. pro بريدن, quod vel *nuntium perferre* notat, vel *suadere*, repone پريدن, *volare*, ut ratio postulat.

Proxima p. 4 haec nobis occurrerunt notatu digna. In vs. 3 legimus,

خليل آسا در ملك يقين زن

Verba ملك يقين unum ex nominibus divinis, quorum apud Arabes infinitus est numerus, esse videntur, nec cum Rosenzweigio, qui nullam rationem vocis ملك:

ملكت habuit, reddendum est: *Dem Freund gleich, poch' an der Gewissheit Thor*, sed: *Amico* (i. e. Abrahamo) *similis percute fores Regis scientiae*, vel *veritatis*, i. e. inquire quis sit verus Deus. Ibidem paucis interiectis agitur de Divina sapientia et potentia in mundi pulcritudine conspicua, et postquam poëta rem noto pictoris fictorisque et imaginis auctorem suum spectatori in memoriam revocantis simili illustrasset, haec addit vs. 21 sq.

بعالم ایں همه مصنوع ظاهر
بصانع چون نهٔ مشغول خاطر

Quorum sententia huc redit: *In toto hoc mundo opus apparet. Quidni* (ergo) *mens tua in operis auctore occupata est?* Priorem versiculum sic interpretatur editor: *Die ganze Welt entzückt der Schöpfung Pracht.* Quod sane non magis probo quam hanc duorum versuum brevi intervallo sequentium translationem: *Die letzste Stunde, der kein Mensch entflieht, Sie ist's, die hin dich zu dem Meister zieht.* In Persicis legitur:

دم اخر گزآن کسرا گذر نیست
بسرکار تو جز با کارگر نیست

id est: *Extremo spiritu, a quo nemini effugium est, Scientia tua in solo erit creatore*, q. d. omnis doctrina tua vana futura est, nisi Deum cognoveris.

Praetermissis nonnullis minoris momenti observationibus, ad insignem paginae sextae locum festinamus, ubi animi duplicitatem et inconstantiam reprehendens, hac figura utitur auctor, quam praestantiora Lexica Borhan Kati et Ferheng Schuüri Calcuttae et Constantinopoli edita destituunt quaerentem. Quam pauci vero sunt, qui tantis subsidiis, utut imperfectis, fruantur! Nec alias difficultates taceamus, sive ex impedita constructione, sive ex ipsa forma vocum ortas et lectionis studiique cursum maximopere inhibentes. Quorum omnium ob caussam huic literarum generi multo melius consuleretur, si textibus adiungerentur versiones Latinae, quae et ordinem vocabulorum sequerentur et verbum verbo redderent; si in notis denique non maior ratio haberetur hominum versus tantum Germanicos legentium ignorantiae, quam necessitatis et commodi eorum, qui poëtam Persice canentem audire cupiunt. Quae reprehensiones quam verae sint, et quanta ad perfectam poëtae intelligentiam desiderentur in hac editione interpretationis subsidia, paullo post apparebit, ubi nonnulla poëmatis loca retractabimus et examinabimus. Quo priusquam accedamus, compendiosa operis delineatio lectoribus nostris proponenda est.

Introductio carminis, quae sine magno lectorum detrimento omitti potuisset, iusto longior est, et partim in laudibus Dei et Prophetae, item Sultani Hoseini Mirzae Beïkarae Timuridae celebrandis, divinoque auxilio et Mohammedis, cuius nocturnum iter in coelos etiam attingitur, intercessione et benedictione efflagitanda, partim in pulcritudinis, amoris et eloquentiae delineatione versatur. Haec paginas viginti priores implent, tum describitur somnium *Adami*, quo posterorum suorum seriem conspexisse et Iosepho, quem imprimis diligebat et admirabatur, benedixisse fertur. Sequitur iam ipsa Iosephi et Zuleikhae historia, magnam partem, Rosenzweigio teste, ex Thabaritae historia universali imitando expressa. Utriusque decor et pulcritudo depinguntur. Zuleikhae, filiae regis Magribi, sive occidentalis Africae, Taimousi (تيموس), pulcerrima Iosephi species in somnis offertur eamque in amorem rapit. Haec primum animi perturbationem celat, postremo tamen nutrici instanti et percunctanti aperit. Puellam amoris insania consumtam magis etiam incendit eiusdem naturae somnium, unius anni intervallo, semel iterumque ipsi obiectum, quo Iosephi phantasma Zuleikha declarat se mutuo illius desiderio teneri, et nomen roganti non significat, sed Aegyptii regis Vezirum se esse affirmat. Quod simulac intelligit Princeps, Zuleikhae pater, dimissis variorum regum et imperatorum legatis, qui filiae ambeundae caussa venerant, oratorem ad Vezirum ablegat Aegyptium, qui summa cum honoris demonstratione filium ipsi in matrimonium offerat. Hic, quamvis eunuchus, laetus conditionem accepit; sponsa ingenti splendidissimoque apparatu in Aegyptum deducitur. At quantus miserae dolor fuit, quanta desperatio, cum primum intelligeret se vana specie deceptam, et hunc, cui iam tradita esset, ab eo penitus diversum esse, quem in somnis viderat. Nec multum abfuit, quin dolori succumberet, nisi divinitus ipsam incessisset cogitatio, fore ut dilecto amasio, cuius formam mente teneret, tandem aliquando potiretur, quod fieri non potuisset, nisi fato duce in Aegyptum pervenisset. Interim Iosephus qui fratrum invidiam sibi conflaverat, eorum insidiis circumventus Maliko cuidam, viro Midianitico, vili pretio traditur, et in Aegyptum abducitur. Eximiae pulcritudinis fama iam praecesserat venientem omniumque animos exspectatione impleverat. Rex ipse iuvenem, cuius videndi desiderio flagrabat, in aulam arcessit. Stupent et admirantur omnes. Eodem forte tempore Zuleikha e suburbano domum revertitur et palatium Regis praetervecta, in caussam tanti tumultus inquirit. Quam cum accepisset, etiam ipsa iuvenem formosissimum contemplari cupiens lecticae velum tollit et summa cum voluptate eum cognoscit, quem in somnis viderat. Paullo post Iosephus in foro servorum vaenumdatur. Emtores se invicem licitando superant, et tota patrimonia offerunt venditori. Postremo Vezirus, Zuleikhae precibus cedens, ingenti gemmarum thesauro, quem uxor dotis loco attulerat, Iosephum emit et filii loco habet. Iam Zuleikha votorum, ut ipsa quidem putabat, paene compos, amasium omnibus, quibus potest, blanditiis prosequitur, ornatque donis, illiusque animum sibi devincire et conciliare conatur. At alter officii tenax tantae amoris significationi non respondet, nec oculos ad heram attollit. Haec in furorem et desperationem acta nutricem mittit amoris sui internuntiam. Sed Iosephi virtus et pudor nec illius seductioni cessit, nec ipsius Zuleikhae. Ergo novum illa dolum struit et iuvenem ablegat in hortum quendam extra urbem, verbo ut ibi mandata sua peragat, revera ut novis il-

illecebris tentet Iosephum. Etenim eum in locum conduxerat suavissimarum puellarum turbam, quae eum in amorem sui pellicerent: e quibus si aliquam elegisset thori sociam, hoc sibi statim significari iubebat Zuleikha, ut ipsa furtim in servae locum succederet. At hi etiam doli eventu caruerunt. Nam oratione sua pietatis et modestiae plena hoc effecit Iosephus, ut puellas a se ad Deum converteret, et illius amorem earum animis instillaret. Neque vero his technis et machinationibus Zuleikha contenta fuit, sed nutricis consilio, magnis sumtibus palatium exstrui iussit, multis splendidisque cubiculis picturisque ornatum. Huc omnibus testibus remotis deducit Iosephum, huius miracula loci ipsi singillatim ostendit, confabulationes intermiscens amoris demonstratione plenas. Tandem ad intimam domus partem perveniunt. Hic iuvenis, qui demissis in terram oculis cum puella loqui solebat, frustra faciem avertit. Nam sive lacunar spectet, sive solum, sive parietes, ubique cernit Iosephi et Zuleikhae, mutuis amplexibus iunctorum, speciem summa cum arte pictam, sensusque iuveniles ad voluptates excitantem. Hac opportunitate usa, acres adeo ipsi Zuleikha stimulos admovet, ut nihil iam superesset iuveni virtutis et pudicitiae observantissimo, quam ut praecipiti fuga instantis mulieris manibus elaberetur. Illa vero persequitur fugientem arreptaque vestis lacinia, a tergo pallium illius lacerat. Mox accusatur apud Vezirum Iosephus et in carcerem missus fuisset, nisi infans cui divinitus loquendi facultas concessa erat, Vezirum monuisset ve-

vestem iuvenis considerandam esse et videndum num forte pone scissa foret, tum enim insontem esse Iosephum. Hoc, ut notum est, partim in Corano (*Sur.* XII. v. 26. sq.) legitur, partim in eiusdem commentariis. Mohammedis narrationi etiam respondent sequentia, quamvis poëtice aucta et ornata sunt a Djamio, de mulieribus Memphiticis Zuleikham calumniantibus, et mox in Iosephi amorem et desiderium raptis, de Iosepho per Zuleikhae artes in vincula coniecto, et post longum tempus liberato et ad Aegypti veziratum evecto. At quae deinceps leguntur usque ad finem carminis, sive aliis traditionibus, sive ingenio nituntur poëtae. Eorum summa haec est. Vezirus, Zuleikhae maritus, ex nova et inexspectata Iosephi fortuna aegritudinem concipit et moritur. Ipsa Zuleikha per multos annos deinceps neglecta iacet et dolore ob amissum Iosephum atque antefactorum poenitentia ita consumitur ut omnem corporis florem amittat. Postremo eiurata idololatria a solo Deo afflictionis remedium et solatium quaerit, et Iosepho in publicum egresso se obiicit, privatum ab eo congressum petens. Quo concesso rerum suarum conditionem miranti aperit Veziro, illiusque precibus adiuta priorem coelitus recuperat pulcritudinem. Mox matrimonio iunguntur amantes et quadraginta et quod excedit annos felicissime et summa cum concordia exigunt, donec Iosepho defuncto, uxor dolori succumbens et vitae pertaesa, paucis diebus interiectis, moritur. Clausulae loco carmini adiunguntur querelae de fati iniquitate, item adhortationes cum suimetipsius, tum filli; quibus totiüs denique operis epilogus adiicitur.

Haec praecipua sunt momenta carminis. Nunc interpretatio Rosenzweigiana consideranda est et reprehensiones illae, quarum superius mentionem fecimus, allatis exemplis nonnullis rationibusque sunt probandae. Quodsi universam editoris operam ad examen vocare et singula expendere vellemus, observationes nostrae totum volumen implerent. Ergo delectus quidam agendus et ea pars libri cum maxime retractanda est, quae plurimis difficultatibus implicatur. De primis poëmatis capitibus loquor, quae ipsa narratione fabulae longe impeditiora sunt. Haec enim plerumque leni facilique cursu procedit, licet in hac etiam versionis suae parte interpres plurimum aberrarit a vero. At praecipua tamen vitia in istis capitibus reperiuntur, quae introductionis loco posita sunt. De his igitur nunc accuratius et distinctius videamus.

Prima observatio nostra rationem spectat, qua capitum inscriptiones redditae sunt. Exempli loco ponamus primam epigraphen, quae exstat p. 2. ab initio, ubi haec افتتاح نامه بنام يكانه كه چشمهء روشن مهر از درياي نوالش يك نم است ودفتر ملون سپهر از ايات كمالش يك رقم sic Germanice exprimuntur: *Anrufung des göttlichen Nahmens*, cum ad verbum sonent: *Initium libri per nomen unius, e cuius mari munificentiae fons lucidus solis una gutta est, et ex cuius perfectionis signis volumen variegatum sphaerae celestis una nota est.* Quam negligentiam, in omnibus capitum titulis obviam, prudenter evitaverat in illis libri partibus, quae in opere Orientis Fodinae inscripto leguntur: a qua vertendi ratione cur hic discesserit, non video; nisi forte hoc ideo fecerit, ne teretes scilicet hominum elegantiorum aures offenderet. His enim non sine caussa complures tituli valde displicuissent: e quibus unum exempli caussa elegimus barbarie paene intolerabili, p. 29. در منام دیدن زلیخا نوبت اول تیغ جمال یوسفرا وگشته ء عشق شدن وي به این تیغ تهفته در نیام. Hunc recte reddiderat (*Fundgruben des Orients* T. III. p. 295). *Wie Zuleicha zum ersten Male in der Scheide des Traumes das Schwert der Schönheit Iussefs erblickt, und wie sie durch dieses noch versteckte Schwert dennoch von der Liebe getödtet wird.* Pro quibus hic tantum legitur, *Suleichens erster Traum.* An eiusmodi poëtarum Persicorum deliramenta Europaeis lectoribus proponenda sint, alia quaestio est: at dissimulari non debuissent ab interprete, cui hoc officium impositum erat, ut vel verbum verbo redderet, vel si hoc nollet, in notis saltem versionem accuratam proponeret. Eadem animadversio cadit in alia complura eiusdem paginae secundae loca. Quorum summam quin auctor intellexerit, nulla dubitatio est, at arctis illis versionis metricae vinculis impeditus, haud satis bene expressit sententiam. Huc primum ea pertinent, quae vs. 24 et 25 leguntur:

کناه آمرز رندان قدح خوار
بطاعت گیر پیران ریاکار

Ad verbum ista sonant: *Peccata condonans nebulonum calicem haurientium, In obsequium recipiens senes hypocritas.* Rosenzweigius liberius quam par erat, reddidit: *Den frev'len Trinkern tilgt er gern die Schuld, Und nimmt selbst reu'ge Heuchler auf mit Huld.* Haec utcumque ferri possunt; at longius ista discedunt a vero vs. 38 et 40—43.

بما زآن منّت هستي نه آمد
زبام آسمان تا مركز خاك
اگر صد پي بپاي وهم وادراك
فرود آيي -يا بالا شتابي
زحكمتّش ذرّه بيرون نيابي

Quae sic exprimuntur Germanice: *Durch ihn ward uns des Lebens Glück zu Theil. — Stiegst du bedächtig, auf der Einsicht Fuss, Tief in der Erde Mittelpunct hinab, Flögst du empor zur lichten Himmelsflur, Du träfst allübrall seiner Weisheit Spur.* Tu verte: *Nobis* (Deus) *per istam gratiam vitam* (vel existentiam) *concessit. — Ex tholo coeli usque ad centrum terrae, Si centies pede intellectus et mentis Descendas vel sursum festines, Ne atomum quidem reperies illius sapientia vacuum.* In vs. 38 interpretem, quantum coniicio, hoc decepit, quod منت per Isafet coniunxit cum هستي, nulla ratione vocis نه habita, quae, nisi coniungatur cum هستي, ut نه هستي sit *existentiam ponens*, vel *concedens*, necessario negativo sensu intelligetur, ut sententia sit: *Ex illo favor vitae* (vel *favore vita*) *nobis non venit.* Porro notari oportuisset verbum آمد *venit* pro بود *fuit*, quod licet satis frequenter occurrat, in Lexicis tamen non reperitur. Nec minus animadversione dignum illud صد پي pro *centies*, ab editore, ut videtur

tur, non intellectum. Vocem پي pro nomine vicis بار usurpari solum enotavit Borhan Kathi. Cf. Hebraicum פעם, quod et *pedem gressumque* notat et *vicem.*

Pergamus ad p. 3, quae non minora nobis offert negligentiae exempla. In his primum est, quod versum, ubi de Dei natura egregie dicitur:

طلب در راه او بي دست وپاي

sic transtulerit: *Auf seiner Bahn erlähmt der Wünsche Fuss.* Verus sensus est: *Inquisitio in via eius manu et pede caret.* In vs. 7. ubi in versione legitur: *Der Engel selbst versenkt in blöde Schaam,* non expressa sunt illa verba, quae ad sensum imprimis erant necessaria: از ناداني خويش, *propter inscitiam suam.* In vs. 11. a fine, ubi de stellis sermo est, haec prostant:

يكي شب را شده هنكامه افروز

In quibus etsi adhuc aliquantisper haereo, haud probo tamen versionem Rosenzweigianam: *Dem Andren glüht der Tummelplatz der Nacht.* An reddendum: *Altera turba lucens est noctu?* Mox vs. 8. pro بريدن, quod vel *nuntium perferre* notat, vel *suadere*, repone پريدن, *volare*, ut ratio postulat.

Proxima p. 4 haec nobis occurrerunt notatu digna. In vs. 3 legimus,

خليل آسا در ملك يقين زن

Verba ملك يقين unum ex nominibus divinis, quorum apud Arabes infinitus est numerus, esse videntur, nec cum Rosenzweigio, qui nullam rationem vocis

ملك habuit, reddendum est: *Dem Freund gleich, poch' an der Gewissheit Thor*; sed: *Amico* (i. e. Abrahamo) *similis percute fores Regis scientiae*, vel *veritatis*, i. e. inquire quis sit verus Deus. Ibidem paucis interiectis agitur de Divina sapientia et potentia in mundi pulcritudine conspicua, et postquam poëta rem noto pictoris fictorisque et imaginis auctorem suum spectatori in memoriam revocantis simili illustrasset, haec addit vs. 21 sq.

بعالم این همه مصنوع ظاهر
بصانع چون نهٔ مشغول خاطر

Quorum sententia huc redit: *In toto hoc mundo opus apparet. Quidni* (ergo) *mens tua in operis auctore occupata est?* Priorem versiculum sic interpretatur editor: *Die ganze Welt entzückt der Schöpfung Pracht.* Quod sane non magis probo quam hanc duorum versuum brevi intervallo sequentium translationem: *Die letzste Stunde, der kein Mensch entflieht, Sie ist's, die hin dich zu dem Meister zieht.* In Persicis legitur:

دم اخر کزآن کسرا گذر نیست
بسرکار تو جز با کارکر نیست

id est: *Extremo spiritu, a quo nemini effugium est, Scientia tua in solo erit creatore*, q. d. omnis doctrina tua vana futura est, nisi Deum cognoveris.

Praetermissis nonnullis minoris momenti observationibus, ad insignem paginae sextae locum festinamus, ubi animi duplicitatem et inconstantiam reprehendens, hac figura utitur auctor,

نه بيند پسته، يك مغز خندان
چو بادام دو مغز ازار دندان

Interpreti ista placent: *Nur Einen Kern birgt die Pistaze; doch Die Mandel zwey, d'rum nagt der Zahn an ihr.* Equidem haereo in بيند, quod si praesens sit verbi ديدن, huic intransitiva *apparendi* potestas tribuenda est in Lexicis praetermissa, ut sensus sit: *Nonne ridens apparet pistacium uno nucleo praeditum, Dum amygdalus duplici nucleo dentium vexatio est?* Vox بيند pro *sunt* occurrit in Lexico Borhan Kathi, contracta procul dubio ex بياند, quae notio huc bene conveniret, si nomen plurale sequeretur, aut si پسته collectivo sensu sumi posset. De hoc videant alii. Quidquid vero de ista vocula statuatur, hoc certum est ad naturam respici corticis pistacii, quasi semihiante labello risum imitantis, unde os leniter subridens cum pistacio comparari, immo پسته خندان, *pistacium ridens*, appellari solet, ut ipse editor docuit. Vid. not. p. 198 n. 22 ad p. 30. v. 32, ubi پسته absolute de pulcro ore dicitur; quo sensu etiam exstat in Borhan Kathi پسته شكر فشان, *pistacium saccharum fundens.*

Pergit proximo capite Djamius ad celebrandam Mohammedis excellentiam et dignitatem, quam ad coelum evehit; inter alia sic locutus p. 7. v. 26.

ببالا سايه‌بان چتر سحابش
چو زرين قبّه بر چتر افتابش

quae Germanicis istis versibus respondent: *Der Wolkenzelt ist sein beschattend Dach, Und, als ein Gold-*

dom

schwebt die Sonn' ihm nach. E quibus versi- osteriorem plane non intelligo. Sensus clarior vertas: *Superne tentorium obumbrans ipsi nu- st, Quo in tentorio aurei tholi vicem subit sol.* spicit poëta, vel ad tabernaculi regii splendorem us stragulis auro intertextis ornati, vel ad ve- regum Persicorum consuetudinem, his verbis ptam a Q. Curtio Lib. III. c. 3. §. 8. *Super aculum, unde ab omnibus conspici posset, solis crystallo inclusa fulgebat.*

remi eiusdem capitis versiculi, qui nonnullis ationibus ansam praebebunt, hi sunt p. 8. - 10.

پي ديوار ايمان بود كارش
ولي شد چاردر از چاريارش
كجا در راه دين درد ازماي
كه تا يابد بهر دردي دوايي
دواي جان جامي درد او باد
دلش هموارە غم پرورد او باد

zweigius sic transtulit: *Der Glaubens Bau war hab'ner Zweck: Vier Pforten glich der Freun- ppelpaar. Wer leidet schmerzvoll auf der ensbahn, und trifft bei ihm nicht Trost im an? Dschami! Es sey sein Leid dir See- t. Es sey sein Gram dir stets Herzenskost.* haec versio praeplacet: *Fundamentum muri pus eius fuit. Verum is quatuor portis in- s fuit a quatuor amicis eius* (Khalifis prio- . *Ubi in via religionis est assuetus aegritu- Quin pro dolore inveniat remedium? Reme-*

dium

dlum animi Djamii, ipse illius dolor sit. Anin
ipsius continua aegritudo illius cibus sit. Si qui
video haec mens est illius clausulae extremis quatu
versibus comprehensae. *Nemo Mohammedis e*
emplo pro fide aerumnas pati recuset, nam pra
mium in promptu est. Ergo tantum abest ut v
cem nostram doleamus, ut in ipsa illa mentis aegr
tudine felicitatem nostram inveniamus; cum ill
nos propius adducat ad Deum.

Proxima introductionis pars occupatur in noctu
na Mohammedis visione, qua primum Hierosolyma
dein per varios coelos usque ad thronum Dei se al
latum fuisse finxit. Noctis illius, qua haec accidi
se dicuntur, laudes celebrantur et in his etiam i
lud refertur p. 8. v. 21.

هوایش اشك شبنم دانه کرده

Obscurior est versus Germanicus: *Und ihre Lu*
körnt durch des Thaues Zier. Ad verbum sona
Et aër vel *ventus illius lacrymam roris unionem j*
cit. Paucis interiectis versiculus 35

ندیده چشم بخت این خواب در خواب

sic reddatur: *Non vidit oculus unquam felicem*
lius somnii sortem in somno, i. e. nemo alius i
li somnio beatus fuit. Male Rosenzweigius: *U*
was er träumet, träumt dem Glück wohl nie.

Celeritas al Boraki, nobilissimi Mohammedis
celebri illa nocte iumenti, compluribus deinceps v
siculis praedicatur, in quibus etiam hi sunt de sp
tio inter Hierosolymas et Meccam, intra brevissim
tempus confecto p. 9. v. 19 sq.

زدش در نیم لحظه بلکه کمتر
زدور کاسهء سم حلقه بر در

Interpres: *Und schneller als man mit dem Auge winkt, Zeigt sich sein Hufring, der am Thore blinkt.* Quod quamvis per se iam satis obscurum sit, at tamen luce meridiana clarius et manifestius videri debet, si cum nota ad h. l. comparetur, quam ne sagacissima quidem Oedipi mens expediat. *Am Thore* (inquit) *des besagten Tempels von Jerusalem, woselbst der Huf des Borak nunmehr die Stelle des Thorring's vertrat.* Tu verte: *Iniecit ipsi* (Mohammedes) *in dimidio nictus oculi, vel celerius etiam, Annulum ianuae, a circuitu calicis calcanei* (q. d. calcis, calicis instar, rotundae) *aptum,* i. e. vix Mecca discesserat, cum iumentum suum iam annulo portae templi Hierosolymitani alligaret.

Eodem capite etiam alia restant animadvertenda et corrigenda, in quibus primarius est locus, ubi Mohammedis ad ipsum thronum divinum accessus tangitur. E versiculis, qui eo pertinent, duos tantum selegimus p. 10. v. 9 sqq., quamvis praecedentes etiam et sequentes pluribus difficultatibus laborent.

گلي بردند زين دهليزهء پست
بدان درگاه والا دست بر دست

Rosenzweigius: *Aus dieser nieder'n Halle fährt sein Thon, und seine Hand berührt den Höchsten Thron.* Nos difficilioris loci sensum hunc esse arbitramur: *Lutum eius* (corpus eius e luto factum) *ferebant* (nempe Gabriël et Sarafil angeli, de quibus in superioribus erat facta mentio) *ex isto ve-*

sti-

stibulo inferiore ad aulam excelsam iuncta opera. Hoc enim, quod postremum posuimus nobis respondere videtur τῷ دست بر دست (Belg. *hand aan hand*), ab interprete non intellecto, et in Lexicis desiderato.

Paucis ante capitis finem versibus leguntur verba haec de immutabili natura Dei, nec mortalibus intellecta: vs. 27 sq.

زدرکف کوش جانرا باد درمشت
زحرفش دست دلرا کوتة انکشت

quae sic expressa sunt Germanice: *Das Seelenohr erlauscht hier nichts als Wind; Die Herzenshand beschreibt hier nichts als Tand.* Ad sensum bene quamvis accuratior versio longe diversa sit, quae sic sonaret: *Ab intellectu* (vel *cognitione*) *eius aura tantum portam auris animi fricat* vel *pulsat. A literis illius exarandis manui cordis nimis curti sunt digiti.* Nec melius est illud quod statim v. 32 sequitur: *Und lallen muss, wer sich's zu künden traut*, respondens Persicis

زبان زین کفت وکو باید بریدن

i. e. *Linguam ab isto sermone rescindere oportet*, q. d. oportet exscindere linguam, ne ista dicat.

Sequitur aliud caput carminis, ubi laudatur Mohammedes eiusque intercessio efflagitatur. Quo loco primum se offert versiculus pluribus de caussis memorabilis p. 11. v. 19.

جهاني ديده كرده فرش راهند

quem reddidit interpres: *Als Teppich liegt der Klügste selbst vor dir.* At multum abest ut illa verba

Persicorum mentem bene exprimant, in quibus non simpliciter فرش, *stratum*, sed فرش راه, *stragulum viae*, legitur, et procul dubio ad Orientalium morem alluditur, pannis et telis sericeis ad pedes regum principumve humum insternentium, ubi solenni pompa incedunt. Appellatur ista honoris demonstratio Persice پاي انداز, sive *ad pedes proiectio*, nec veteribus etiam Iudaeis ignota fuit. Hinc enim explicandum est civium Hierosolymitanorum facinus, qui, cum alia stragula non haberent, exteriores vestes exuebant et humi explicabant, Servatore ad urbem progresso (Matthei Cap. XXI. v. 8. coll. Marc. Cap. XI. v. 8. et Lucae Cap. XIX. v. 35.). Quo magis mirum est notissimum illum sacrae historiae locum nemini ante oculos fuisse eorum, qui verba scriptoris libri Regum II. Cap. IX. v. 13, variis interpretum commentis deformata, explicare conati sunt. Ibi sermo est de Iehu divinitus ad imperium evecto. Hic Iehovae iussa, prophetae ministerio ad ipsum delata, cum reliquis copiarum ducibus, tum apud Ramoth urbem Gileaditicam, agentibus, communicat. Ibi vero omnes festinare vestesque exutas ipsi subiicere אל גרם המעלות. Quid alii de istis verbis opinati sint, brevitatis caussa non referam. Mihi hic de solemni pompa per urbem ducta sermonem esse cogitanti, hoc praeplacet, ut מעלות plurale intensivum sit a מעלה, *exaltatio*, *gloria*, *honos*, quod eo sensu exstat Lib. I. Chronic. Cap. XVII. v. 17. Significabit ergo *honorem eximium*: גרם vero satis magna cum veri specie, Chaldaico more, pro עצם, *ipse*,

positum esse censeatur, ut fere abundet, et se
sit loquendi formulae, hoc factum esse: ad *ip*
eximii honoris significationem. Rei rationem,
stro in loco obiter tantum tactae, accurate deli
Djamius p. 147. v. 7 et sqq., quos hic in lecto
gratiam descripsimus:

چو آمد بارگاه شه بدیدار
فرود آمد زرخش تیز رفتار
خز واطلس بپا اندختندش
بپاي انداز سر افراختندش
ببالاي خز واكسون هميرفت
بر اطلس چون ماه گردون هميرفت

i. e. *Cum palatium Regis in conspectum venis*
descendit ex equo suo alacriter incedente. Pa
serici et atlasi ad pedes eius proiiciebant, Vest
que ad pedes expansione eum honorabant. S
pannos serici rasi incedebat, Per atlasum insta
nae celestis pergebat.

Eadem pagina 11. vs. 2 legimus versiculum
meo quidem sensu corruptum:

از آن نور سواد دیده دادیم

Vox دادیم, *dedimus*, a contextu plane aliena est.
pone داریم, et verte ad verbum: *Ex eo lumen*
pillae oculi habemus. Vulgata lectio orta es
clausula sequentis versiculi نهادیم, ad quam n
versus finem attemperarumt. Sed quamvis in
ὁμοιοτελεύτοις plerumque totae syllabae sibi invicem
spondeant, at nihilominus ab ista regula sul
receditur, quod, ut hoc exemplo utar, ex ver

superioris capitis extremis satis apparet; quorum prior in دم posterior in اعلم desinit. Nec minus emendatione opus est in vs. 5 a fine

ز چهره پایه‌اش در زر گرفتیم

quod interpres sic exponit: *Und uns're Wange fasste sie in Gold*, vel, ut in notis παραφράζει, *in das Gold unserer aus Kummer gelb gewordenen Wange nämlich.* Explicatio est parum verosimilis et admodum contorta, quam vitamus legentes زیر pro زر. Agitur de منبر, sive cathedra, Mohammedis in templo Medinensi, quam religionis caussa invisere solent: *Huius*, inquit, *basin infra genam* (در زیر از چهره) *cepimus:* i. e. in huius basi precantes genam imposuimus.

Sequitur novum caput, in quo denuo preces ad Mohammedem diriguntur eiusque benedictio petitur. Ubi primum in vs. 12. a fine pauperiei laudes occurrunt, religiosae illius et virtutis magistrae, quam qui Mohammedis favore noverit, is

ببر گر خرقه بودش قبا کرد

si in pectore ipsi est pannus, tunicam existimat. Hoc me iudice verba significant. Quid Rosenzweigius respexerit reddens: *Der reisst am Leib das eig'ne Kleid entzwei*, equidem non assequor. Nec melius interpretatur alium versiculum eiusdem paginae, qui brevi intervallo subiungitur. De bonorum mundanorum contemtore sermo est. Hic, inquit, mundum agrum consitum esse existimat, sed

نمیخواهد درآن جز کشت کاري

in eo nihil amat praeter seminatorem, i. e. Deum. Male Rosenzweigius: *Wo nur allein die Aussaat ihm*

gefällt. Gravius etiam erratum in seqq. p. 13. vs
sq. ubi verba

اگر قیصر واگر فغفور چینست
بکرد خرمن او خوشه چینست

sic versa sunt: *Der Kaiser selbst und China's mä*
t'ger Fürst, Sind nichts als Aehrenleser seiner Sc
Vera interpretatio est: *Si vel Caesar foret, aut I*
Sinensis, At in ambitu tamen segetis suae spi
colligeret; i. e. viliora etiam officia non infra su
dignitatem collocata esse existimaret. Haud
multo post stellarum ingens agmen appellatur

زخرمنهاش یك غربال دانه

ex agris sativis illius (Dei) *unum cribrum granoru*
quod minus accurate expressit Germanus interpr
Ein glänzend Sieb mit lichten Körnern voll. C
pluribus interiectis de Dei unitate sermo est, c
summa amplitudine coniuncta vs. 29 sq.

یکی بیند که در قید یکی نیست
وزان در تنکنای اندکی نیست

Ubi prior versus bene redditur: *Doch schaut er*
nen frey von Einheitsband, posterior pessime: *I*
ihn hinausführt in das weite Land. Sensus e
Et propter illam (nempe *unitatem*) *in angus*
paucitatis non versatur.

Absolutis Mohammedis laudibus transit auctor
Sultani Hoseini, principis sui, encomia p. 14 et
Levioribus editoris erroribus brevitatis caussa on
sis, e gravioribus tres silentio praeterire non pos
mus. E quibus duo leguntur in descriptione feli
tatis et aetatis aureae, quam tanti Regis impe

omnia animantia experiri finguntur. Ibi de lupi et ovis, item avium rapacium cum reliquis, concordia haec poëta canit:

زشب کردي چو يابد گرگ مالش
نهد از دنبه بيشش ميش بالش
پي جذب محبت چنگل باز
شود قلاب مرغ تيز پرواز

Rosenzweigius, solo secundo versu recte expresso, locum sic reddidit: *Erkränkt der Wolf, weil er die Nacht durchschwärmt, Reicht ihm das Lamm den Schwanz als Polster hin. Sich nach des Falkes Kralle sehnend krümmt Der schnelle Vogel selbst zum Haken sich.* Postrema vereor ut ipse interpres intellexerit. Tu totum locum sic explica: *Ex nocturno opere ubi lupus quietem sibi reperit. Ponit culcitram ex cauda factam ante eum ovis. Attractione amoris unguis falconis Fit harpago avium celeriter volantium;* i. e. falco caeteras aves, in amorem sui pellectas, facile unguibus ad se trahit sponte sequentes.

Hi igitur versus duplici vitio laborant, tertium paucis versibus interiectis reperitur in oratione poëtae ad Deum, cuius hoc initium est:

خداوندا بپيران جوان بخشش

O Deus (inquit) *senes iuvenesque* (nempe infra basin throni eius iaceant). Sic equidem verto. At interpres, nescio qua de caussa, hic *senes* quaesivit *viridi adhuc fortuna florentes* (*Alten, deren Glück noch grünt*) Versio ista ferri posset, si پيران pro بپيران legeretur.

Egregia est descriptio pulcritudinis, quae proximo

ca

capite continetur, ubi illa depingitur tamquam in secessu latens, necdum cum mortalibus communicata, donec tamquam solitudinis impatiens, in mundum prodierit, tulipae similis, quae cum veris reditu decorem suum ostendere gestiens

کند شق شقهٔ گل زیر خارا

Quod Rosenzweigius reddit: *So dringt sie aus dem Felsenriss hervor.* Equidem vix dubito quin pro زیر legendum sit زبر, hac sententia: *Erumpit per fissuram luti supra rupem* (iacentis). Paullo post de pulcritudine in lucem publicam progressa dicitur

برون زد خیمه زاقلیم تقدس

quorum verborum translationem Germanicam: *Si trat vom heil'gen Lande in das Zelt*, equidem non intelligo. Sensus est: *tentorium extra regionem sacram erexit.* Verbum زدن hic plane respondet Arabico ضرب, eodem sensu frequentato. Proxim eiusdem capitis pagina 17 in multis etiam a ver sensu est aberratum. Ibi inter alia docet poët omnem pulcritudinem terrestrem ex illa coelest et aeterna imagine τοῦ καλοῦ originem ducere et subito ad formosum aliquem conversus; *Tu*, inquit *utcumque pulcer es, at amabilitas ex ea* (pulcritudine coelesti) *orta est et in te tantum ostenditur* Sic sane interpretor versiculos p. 17. v. 25 sq.

که همچون نیکوایی عشق ستوده
ازو سر بر زده در تو نموده

a Rosenzweigio sic conversos: *Bist du erst schön bist du auch liebenswerth; Du stammst von ihr, s*

wie

wies an dich uns an. In proximis sic pergit interpres: *Der Spiegel du, des Spiegels Zierde sie, Du der versteckte, sie die Klare stets. Im Grunde ist wohl sie der Spiegel auch. Der theure Schatz, der im Verborg'nen ruh't.* E quibus reliqua laudo, postremum improbo. Nam verba

نه تنها كنج بل كنجينه هم اوست

significant: *Non tantum thesaurus, sed thesauri quoque repositorium est*, quod bene respondet superioribus, ubi non tantum *speculi ornamentum*, *sed ipsum speculum*, esse dicitur pulcritudo.

In extremis huius carminis, pulcritudinis laudibus dicati, versibus, sibimetipsi silentium imponit poëta et hac cohortatione utitur:

خمش كاين قصه پاياني ندارد
زبان وي زبان داني ندارد

quae Germanice sonat: *Schweig — denn kein Ende nimmt das Märchen sonst. Braucht seine Zunge doch den Dollmetsch nie.* Ubi primum versum recte expressit interpres, in posteriore toto coelo aberravit a vero. Sententia est: *Illius lingua linguae thecam non habet* vel *vaginam.* i. e. oratio ea de re habita numquam desinit. Comparat nempe linguam cum gladio aliove instrumento, quod dum quiescit et nulli est usui, in vaginam reconditur.

Et haec quidem praecipua sunt e compluribus aliis selecta, quae in introductionem, sive εἰσαγωγὴν, ad Iosephi et Zuleikhae historiam, speciminis loco animadvertenda esse duximus, ut reprehensionem versionis Germanicae nonnullis exemplis confirmaremus.

mus. Quibus si alia adiungere vellemus, e reliquo opere repetita, dies citius dicentes, quam dicendi materia, deficeret. Quamvis autem a tanta difficilium locorum copia excutienda abstinendum sit, temperare tamen mihi non possum quin unum e multis seligam insigniorem, eiusque emendatione et explicatione meis in versionem notulis corollarium imponam. Exstat versus in descriptione primi somnii, quo Zuleikha Iosephum conspexit, ubi inter varia nocturnae quietis signa etiam hoc tangitur, quod

زبان بسته جرس جنبان جرس را

i. e. secundum Rozenzweigium: *Der Glöckner hiess die Glockenzunge ruh'n.* Quantum equidem coniicio, hic de tintinnabulo agitur, quo vigiles in nocturnis excubiis obeundis uti solebant, et pro priore جرس, quod sensu caret, legendum est حرس, ut verbatim reddendum sit: *Linguamque ligabant excubiae tremulo tintinnabulo*, i. e. vigilias negligebant. Coniecturam Orientalium scriptorum comparatione in praesenti quidem confirmare non possum, sed Graeci veteres compluribus in locis tintinnabulorum in excubiis usum memorant, ut inter alios Thucydides extremo libro quarto, et Plutarchus *in Arato* C. VII.

Absolutis nostris in versionem Rosenzweigianam animadversionibus, restat ut videamus utrum editor in commentario scribendo melius exspectationi nostrae satisfecerit. Annotatio igitur in eo laude digna est, quod multa acute et eleganter ad dictionem et figuras poëticas illustrandas pertinentia observentur et complura variorum poëtarum Persicorum loca parallela afferantur, quae editorem et diu et multum huic literarum generi studuisse ostendunt. Sed si haec, quae diximus, exceperis, reliqua, quae in isto commentario quaeras, ad unum omnia desiderantur. Rara est difficiliorum constructionum expeditio, nulla verborum in Lexicis omissorum interpretatio, aut corruptorum emendatio, nec variantium lectionum recensio. Haud equidem ignoro, editorem, ut ex illius praefatione intelligitur, a variantibus lectionibus commemorandis ideo sibi abstinendum esse putasse, quod in quatuor Codicibus a se collatis paucae essent, quodque in locis difficilioribus interpretandis complurium Turcarum, virorum doctissimorum, opinionem consuluisset. At vero parum verosimile arbitror in opere longiore, quod plusquam octo millia versuum continet, raram aut fere nullam esse lectionis varietatem, et corruptionem. Quo hoc accedit, quod in hac ipsa censura unum alterumve locum emendavimus, et si id nobis propositum fuisset, alia emendare potueramus; tum quod haud exiguus eorum est versuum numerus, qui adeo corrupti sint et impediti, ut sine meliorum librorum ope intelligi nequeant. Quapropter aut in inferioris notae Codices incidisse Rosenzweigium, aut non totos contulisse arbitror. Quod vero de Turcis a se consultis adiecit, id quale sit ex versionis consideratione satis intelligitur. Fuerint isti homines utcumque docti et eximia non linguae tantum suae, sed Arabicae etiam Persicaeque instructi scientia, at in re critica et elegantioris interpretationis studio, eorum auctoritas nulla est; nec quisquam, ut puto, negabit, hanc non Orientalium hominum dotem esse, sed Europaeorum. — In rebus autem, de quibus in notis agitur, complura sunt memoria haud indigna, alia vero trita et in vulgus nota, ut tanto cum verborum apparatu ea commemorare non oportuisset. Quo inter alia pertinent ea quae de monte Kaf p. 185, de Abrahamo, ut in Corano traditur, Dei unitatem agnoscente (p. 186), de Propheta Saliho (p. 187), de cognominibus regiis Fagfour, Kesra, Kaisar, aliis (p. 190), de amoribus lusciniae et rosae (p. 121), de Khosroë, Schirina et Ferhado (p. 192) scripta sunt. Nec desunt etiam multa, de quibus, quamvis neminem fere eruditorum, literis Orientalibus operam tribuentium, lateant, non satis recte tamen sit expositum. In his illud censeo, quod p. 187. c. 2. n. 10. p. 188. c. 1. n. 19 Bosram Syriae Damascenae urbem Bassoram appellaverit, quod p. 188. c. 2. n. 27 Omarum al Farruk cognominatum esse dixerit ob litem inter Moslemum et infidelem, huius caede diremtam. Nam Moslemum contra interfecit Omarus, quod Mohammedis iudicio non acquievisset, et ab eo ad Omarum provocasset. Cf. Herbelotium v. *Omar ben al Khetab* p. 688. f. Alium errorem commisit editor p. 190. n. 6, ubi Graecos Imperatores ab Orientalibus تكفور appellatos esse dicit, et illud nomen ex نكفور, *Nicephorus*, corruptum fuisse arbitratur, quam opinionem ab Hammero etiam alicubi propositam esse memini. Sed primum non video cur a Nicephoro Byzantinos principes universe appellassent Turcae; his enim illud nomen debetur, non Arabibus. Recentioribus Imperatoribus CPolitanis nomen commune fuit لشكري, quod Theodori Lascaris successoribus, primisque etiam Palaeologis, adhaesit. At dubium non est, quin illud تكفور ortum sit ex vero nomine تكّور, quod Turcicum est, et a Saădeddino aliisque Turcarum historicis non tantum Graecis tribuitur Imperatoribus, sed eorum quoque locorum praefectis, quae cum alibi, tum in Bithynia, expugnaverunt Otsmanus et Orkhanus. Sed haec quidem et de voce تكور, et de universa ista annotatione, quantum satis est, dicta sunto, nec censurae nostrae lectores plura documenta et exempla requirent, quibus, tamquam fundamentis, aliquam de isto libro opinionem sententiamque superstruant. Sunt hic, ut saepe, bona mixta malis, et quamvis multa in ista editione desiderentur, quae ab interprete merito postules, laudamus tamen Rosenzweigium eiusque probamus industriam, cui literae Persicae novam hanc accessionem et ornamentum debent. Quod vero non tam in huius carminis editorem, quam in plerosque omnes dictum sit, qui hoc genus doctrinae editis libris auxerunt, mirari mecum soleo identidem et dolere, horum diligentiam fere occupatam fuisse in poëtis, et si pauca historicorum, imprimis Mirkhondi, excipias fragmenta, item Saădii scripta et Anwar Soheili, et prosa oratione et carmine composita, sed admodum difficilia comparatu, nil quidquam praeter vatum Persicorum fabellas et naenias in lucem publicam productum fuisse. Quibus in versibus etsi nonnumquam mira apparea suavitas et elegantia, at luxurians illorum poëtarum ingenium saepissime extra limites evagatur, nec sobriis Europaeorum hominum mentibus exemplo esse possunt, quod studiose imitentur. Si quis autem quaerat rerum scientiam, cuius ergo literae Orientales imprimis excolendae sunt, hic profecto parum aut nihil reperiet, quod desiderio suo satisfaciat. Quin, quod maius etiam est, illud nimium carminum edendorum studium admodum nocet tironibus, qui praeter Chrestomathiam Wilkenianam nihil fere habent, in quo nascentem exerceant industriam, eademque de caussa nonnullorum hominum animis perversa opinio innata est, in Persicis literis praeter poësin nil magnopere expetendum esse. Et habemus tamen tanti nominis historicos, rerum ignotarum copia plenissimos, sive in Perside natos, ut al Wassafum, Raschideddinum, Mirkhondum, Khondemirum, alios, sive Arabica lingua, qua scripserant, paene deperditos, et Persice servatos, ut Asemum Cufensem et Thabaritam; habemus etiam Geographos praestantissimos, ut Hamdoullam Kazwinensem. Qui si vel toti in lucem ederentur, vel quatenus nostris studiis inserviant, nae statim complures generosioris indolis adolescentes ad linguam Persicam addiscendam convolare, literasque illas ab eo neglectu vindicatas videremus, quibus hodieque in Europa nostra obrutae iacent. Et si ad poëtas veniendum est, quidni edamus Ferdusium, poëtica facultate et dictionis integritate reliquis omnibus facile superiorem, vetustissimarum Persici imperii traditionum fontem uberrimum; qui profecto iamdudum in lucem publicam prodiisset, si sumtus et labores in Saädium, Hafezum, Nizamium, Djamiumque edendos vertendosque collati, huic uni, poëtarum Orientalium principi tributi fuissent?

H. A. HAMAKER.

CORPUS SCRIPTORUM EROTICORUM GRAECORUM. *Edidit* FRANCISCUS PASSOW. *Vol. I. Parthenii Erotica. Accesserunt* DIOGENIS ANTONII *et* IAMBLICHI *excerpta. Lipsiae, sumtibus et typis B. G. Teubneri.* MDCCCXXIV.

Est Lipsiae bibliopola, qui credit se rem haud inutilem facere scriptis principum Graecorum Romanorumque edendis, ita ut exempla eandem formam referant, externa chartae et literarum specie commendentur, quam accuratissime corrigantur, annotationibus criticis illustrentur, et tamen pauci constent. Quodsi cuncta illa fide Germanica praestantur, et homines antiquae doctrinae amantes experiendo cognoscent annotationes criticas recte institui, tum profecto bibliopola non privatae magis quam publicae utilitati consuluerit.

Censendae igitur sunt editiones Teubneranae duplici nomine, *quorum hoc* ad rem librariam, illud ad Criticam pertinet. Teubnerus promisso steti Figurae enim literarum sunt conspicuae et elegan tes, charta bona, pro Germanica scilicet, errore typothetarum fere nulli, ut videtur.

Nam vitiis nemo sine nascitur, optimus ille e
Qui minimis urguetur.

De pretio librorum in Germania impressorum mi nus iudicare possumus, quod apud nos aliquantu differat. Cuius differentiae non una causa traditu Sed hoc melius intelligunt librarii Batavi. Supere igitur annotatio Critica. Iam ipsa virorum doct rum nomina, qui curam editionum susceperun opinionem rei bene gestae afferunt. Multi enim ed tis ingenii doctrinaeque monumentis non vulgare sibi laudem pepererunt. Passowius quoque spem quam de eo conceperamus, in primo hoc Erotic rum volumine implevit. Continentur narratione Parthenii Nicaeensis, et excerpta ex fabulis Anton Diogenis et Iamblichi, quae accepta referimus dil gentiae Photii.

Parthenius, vivens temporibus Augusti, amic suo Cornelio Gallo, nobilissimo Elegiarum scriptori hoc officium praestitisse creditur, ut varias historia ἐρωτικῶν παθημάτων, in libris Graecorum traditas, i compendium redegerit, inque unum corpus colle gerit. Quamvis autem illae historiae non omnes it magni habeantur momenti, illud tamen momentu nescio quomodo augetur, si cogitemus scriptores e antiquitate et ingenii laude venerandos, ex quibu eas Parthenius composuit. Illi ad unum fere peri runt, solique Parthenio debemus quod ex nonnulli tamen reliquiis, quales illi fuerint, coniicere possimus. Nam ne referam ipsa quaedam fragmenta, Nicaeneti puta, Nicandri, Alexandri Aetoli et incerti de *condita Lesbo*, fuit ista Parthenii negligentia, ut plurimum ipsa poëtarum verba, leviter transposita, usurparet. Nisi tamen hoc ideo fecerit, ut Cornelius Gallus ita melius vim et nativam simplicitatem variorum dictorum esset intellecturus. Caeterum ut in vita quotidiana homines quosdam in numero habere solemus, quibus aliqua modo cum viris excellentibus intercessit necessitudo, ita Parthenium non contemnimus, minus ipsius, quam Aristodemi, Aristotelis, Euphorionis, Hellanici, Hermesianactis, Phaniae, Philetae aliorumque causa, quorum integra illi opera videre atque perlegere licuit.

Ianus Cornarius a. MDXXXI. primus ex MSS. Palatino Parthenium edidit. De eodem postea bene meriti sunt Galeus, Legrandius, Heynius, et inprimis Bastius, post quem Passowius etiam MSS. Palatinum consuluit, pauca Schneideri inedita adhibuit, sua ipse addidit, unde adeo nova haec Parthenii editio composita est. Annotationes Passowianae habent in illa brevitate magnum plerumque pondus, et dicit auctor, ut ille apud Homerum,

παῦρα μὲν ἀλλὰ μάλα λιγέως.

Illud siccum atque sincerum nobis in tali editionum genere praecipue placet. Itaque Parthenium denuo legimus, eique a Passowio multum lucis accessisse libentes agnoscimus, in paucis, ut fit, a sententia doctissimi Germani discedentes, qui neque ipse ubique a nostra stabit, sed suam fortasse tuebitur.

Cap. I. §. 2. Ἴναχος μαστῆράς τε καὶ ἐρευνητὰς ἄλλους καθῆκεν, ἐν δὲ αὐτοῖς Λύρκου. Malim ἐν δὲ αὐτοῖς καὶ Λύρκον. Hoc suadent alia Parthenii loca, a Passowio ipso laudata p. 50. quibus nonnulla similia dedi ad Xenoph. Ephes. p. 314. — Mox Passow. recte tuetur ἀποδασάμενος. Parthenius sine dubio in poëta invenit ἀποδασσάμενος, ac forte ita ipse scripsit, unde adeo ortum est ἀποδωσάμενος.

Cap. II. §. 2. Τῷ δ' ἄρα καὶ αὐτῷ ἦν ἡ μονὴ ἡδομένῳ. Hic quidem, eiecto verbo ἦν, est pentameter.

Cap. IV. §. 2. Paris in Ida monte habebat uxorem Oenonen, καὶ αὐτῇ φιλοφρονούμενος . . . . μηδαμᾶ προλείψειν. Passowius lacunae signum collocavit, hoc ducens consultius, quam frustra anquirere quid Parthenius scribere potuerit. Meursius legebat ἔφη φιλοφρονούμενος. Legrand. ὑπέστη vel ὑπέσχετο. Bast. καὶ αὔχει. Mihi videbatur post φιλοφρονούμενος vox excidisse, quae proxime ad similitudinem praecedentis ουμενος accederet. Quid igitur si legamus αὐτῇ φιλοφρονούμενος ὤμοσε? Ovidius in Epist. Oenones Paridi vs. 29. illud iusiurandum in cortice populi inscriptum esse fingit.

Cum Paris Oenone poterit spirare relicta,
Ad fontem Xanthi versa recurret aqua.

Cap. VI. §. 2. τὸν δὲ Σίθωνα πρῶτον μὲν κελεύειν τοὺς ἀφικνουμένους μνηστῆρας πρὸς μάχην ἰέναι τὴν κόρην ἔχοντα, εἰ δὲ ἥττων φανείη, τεθνάναι, τούτῳ τε τῷ τρόπῳ πάνυ συχνοὺς ἀνῃρήκει. Locum ex difficilioribus merito appellat Passow. qui recitata aliorum sententia, putat non opus esse emendatione; si opus sit, nihil mutat nisi ἔχοντα in ἕξοντα. Tum ita explicat: Procorum undique confluentium unumquemque virgine potiturum, certamen, (secum) inire iussit Sitho. Scribere debuerat Parthenius τῶν ἀφικνουμένων μνηστήρων τὸν τὴν κόρην ἕξοντα, sed usum casuum geminatorum Passowius auctoritate confirmat. Ego potius censeo excidisse duas voces, eique rei causam praebuisse repetitum εἰ. Legamus — — μάχην ἰέναι, τὴν κόρην ἕξοντα, εἰ νικήσῃ, εἰ δὲ ἥττων φανείη, τεθνάναι: Iubebat Sitho secum omnes procos in certamen descendere, quorum qui victor esset, virginem haberet. Qui autem vinceretur, hunc mori iubebat. Est illud ἕξοντα quoddam appositionis genus, pertinens ad μνηστῆρας. Tum τεθνάναι pendet a κελεύειν.

Cap. IX. §. 4. καὶ ἐν τῷ δὴ — — Θαργήλια ἐπῄει. τότε παρεσκευάζετο προδιδόναι τὸ χωρίον. Passow. laudat Schäfer. ad Bos. Ellips. Graec. p. 555. Schneid. malebat ἐν τούτῳ. Consuetudo Parthenii commendat καὶ ἔνθα δή. Cap. XIV. §. 2. ἔνθα δή, χρόνου προϊόντος, Cap. XXI. §. 1. λέγεται δὲ καὶ ὅτε πλέων νήσους ἐπόρθει, προσχεῖν αὐτὸν Λέσβῳ, ἔνθα δὴ κεραΐζειν. Cap. XXXI. §. 1. ἔνθα δὴ καὶ εἰς Κίον ἀφικέσθαι. Et significat illud ἔνθα δὴ *tunc*, *interea*, ut loci sententia postulat.

Cap. XIV. §. 3. ἡ δὲ δεινὰ καὶ ἔκνομα πρὸς τοῦ πατρὸς ἀξιοῦσα πεπονθέναι. Ego semper putavi esse legendum δόξασα, quod etiam Legrandius coniecit, licet Heynius vulgatum tueretur. Ecce Parthen. Cap. XVIII. δόξας ὁ Ὑψικρέων ἀσεβεῖσθαι. Cap. XXXV. δόξας ὑπὸ Αὐκάστου δεινὰ πεπονθέναι.

Cap. XIV. In fragmento Alexandri Aetoli versum 19. ita distinxit Passowius:

Γαυλός μοι χρύσεος· φρείατος ἐκ μυχάτου
Νῦν ὁ γ' ἀνελκόμενος διὰ μὲν καλὸν ἤρικεν οὖας.

Et vertit *Est mihi situla aurea.* Iudico simplicitatem orationis, quae in toto hoc carmine est insignis, augeri, si ita distinguamus:

Γαυλός μοι χρύσεος, φρείατος ἐκ μυχάτου
Νῦν ὁ γ᾽ ἀνελκόμενος διὰ μὲν καλὸν ἤραξεν· οὖσον.

Situla aurea mea, illa nunc ex imo puteo sursum tracta, pulchrum funem abrupit. Γαυλός μοι χρύσεος quasi absolute posita videtur..

In vs. 23.

Πρὸς σὲ θεῶν, ἀλλ᾽ εἴ μοι, ἐπεὶ καὶ πᾶσιν ἀκούω
Ῥηϊδίην οἶμον τοῦδ᾽ ἔμεναι στομίου.

equidem libens receperim emendationem Piersoni καὶ παισίν. Ingeniosam nominavit Passowius, vix veram. Sed καὶ cum πᾶσιν iunctum languet, cum παισὶν vim habet nativam. Ne memorem proverbia καὶ παιδὶ δῆλον et alia, de quibus Erasmus nostras, quid venustius Homeri vs. 300. Odysseae Z.

Ῥεῖα δ᾽ ἀρίγνωτ᾽ ἐστὶ, καὶ ἂν πάϊς ἡγήσαιτο
Νήπιος.

Versum 32. fortasse tutius ita collocabis.

Καὶ τόδε μὲν ξείνων πολλὸν ἀποτμοτάτῳ
Ἠρίον ὀγκώσει τὸ μεμορμένον.

Τὸ μεμορμένον, seu malis μεμαρμένον, est *fatum.* Fatum igitur hospiti longe infelicissimo illud sepulcrum grave dabit. Nam iacebat in puteo, lapide mola ri obrutus. Erat adeo hoc sepulcrum vere onerosum et grave, quo mortuus premebatur. Passov arbitratur nihil esse mutandum, sed aliam interpretationis viam incundam; servato igitur ἀποτμότατος i explicat: » Atque hunc fatalem tumulum prem
» hospitum longe infelicissimus. Ac plerumque qu
» de

» dem terra sive tumulus mortuum premere dici-
« tur: hic vero rem invertit poëta ingeniosus, suo
» usus iure, ὀγκῶσαι enim ἠρίον recte dicitur de eo,
» qui graviter cubat in tumulo, quem nunquam est
» relicturus. Apud Latinos nihil est frequentius
» hoc verbi *premere* usu." Sed boni poëtae talia nunquam convertunt, si sint contraria rei naturae.

Fac enim ὀγκώσει convenire cum illa significatione, quam Latini poëtae tribuunt verbo *premet*, quod non est credibile, nemo Latinus poëta dixisset de eo, qui mortuus iacet in puteo, lapide molari obrutus » Ille hunc tumulum premit. An Mausolus, ut hoc utar, πιέζει suum Mausoleum? Apposite apud Lucian. Dial. Mort. T. I. p. 312. ed. Graev. Diogenes Mausolo » σὺ δὲ ὦ βέλτιστε οὐχ ὁρῶ ὅ τι ἀπο-
» λαύεις αὐτοῦ, πλὴν εἰ μὴ τοῦτο φῇς, ὅτι μᾶλλον ἡμῶν ἀχθο-
» φορεῖς, ὑπὸ τηλικούτοις λίθοις πιεζόμενος." Atque ita explicandum censeo Epigramma illud Anthol. Lat. T. I. p. 205. quod ab homine scholastico formatum est. ad alterum autiquius:

Saxa premunt Licinum.

Ubi mireris Burmannum, alios videre iubentem, quomodo *Saxa Licinum premant*, qui sepulcro marmoreo compositus esset. Sed putabat Burm. illos *premi*, qui indigna et exigua urna vix clauduntur. Quod verum esse potest in nonnullis, non omnibus poëtarum locis. Significatio enim pendet a varia locorum natura, de qua re alibi plura dicemus, nunc tantum addentes Lucret. III. 916.

Urgerive superne obtritum pondere terrae.

Caeterum conferantur quae ad illustrandum Alexanxandri Aetoli versum scripta sunt in Bibliothecae nostrae Vol. I. pag. 83.

Cap. XV. Αὕτη τὸ μὲν ἅπαν εἰς πόλιν οὐ κατῄει, οὐδ[illegible] ἀνεμίσγετο ταῖς λοιπαῖς παρθένοις. παρεσκευασμένη δὲ πυκνὰς , ἐθήρευεν ἔστιν ὅτε κ. λ. Legrand. pro πυκνὰς coniec[illegible]t κύνας; Heynius ἄρκυας seu δίκτυα. Passow. edidit π[illegible]κνῶς, suspicans tamen nonnulla a librario esse omi[illegible]sa. Cornarius difficultatem dissimulavit, redde[illegible]s *adparatu magno frequenter venabatur.* Fortasse etiam legit πυκνῶς, quod mihi non placet de ea dictum, quae omnem vitam in venando transigebat. Credo loci obscuritatem deberi Parthenio ipsi, qui saepe sua excerpta minus eleganter coniunxit. Quid impedit, quominus haec verba ita accipiamus? Illa Daphne omnino non veniebat in urbem, neque cum reliquis virginibus vivebat. Sed virgines multas (πυκνὰς sc. παρθένους) sibi socias co[illegible]paraverat, quibuscum venabatur sq. In §. 3. huius capitis eaedem virgines memorantur, ubi Apollo αὐτῇ σὺν ταῖς λοιπαῖς παρθένοις ἐπὶ νεῦν βάλλει ut se in fo[illegible]te lavarent.

Cap. XV. §. 3. ἔτυχε δὲ πῶς αὐτῇ κατὰ νοῦν γενόμεν[illegible] οὐ μεθίει τε αὐτὸν ἀμφιπεσοῦσά τε καὶ ἐξηρτημένη πᾶσαν ὥρ[illegible] Nescio cur viri docti illud ἀμφιπεσοῦσα tam constant[illegible]r tenuerint. Legendum censeo ἀμφιεποῦσα, quod cu[illegible]n re narrata multo melius convenit.

Cap XVI. §. 2. πάσῃ μηχανῇ ἐπεὶ τὸν Ἀκάμαντα [illegible]ς Δάρδανον ἀφικέσθαι πείθει — ἦλθε καί. Haec, male c[illegible] haerentia, quod magis apparebit totum locum insp[illegible]cientibus, varie tentata sunt a Legrandio, Iacobsi[illegible] *Bastio.* Passowius a MSS. hic non discessit. Mali[illegible]

ʒo Parthenium ex Parthenio emendare, facilique
ıutatione pro ἐπεὶ τὸν scribere ὑπελθὼν. Parthen.
ap. XXXI. Ταύτην ὑπελθὼν πάσῃ μηχανῇ πείθει συμμι-
ῥναι. Et hoc, ni fallor, verum est.

Cap. XVIII. §. 1. καὶ πρώτη μὲν οἵα τε ἦν πείθειν αὐ-
ν. Alii aliter huic loco, quem putant corruptum,
ıedentur. Passow. καὶ πρῶτον ἡ μὲν οἵα τε ᾤετ' εἶναι πεί-
ιν αὐτόν. Arbitror haec esse explicanda, non corri-
enda. Illam non puduit, sed modestiam adeo ne-
lexit, ut prima, prior, Promedontem compellaret.
ἱός τε εἶναι et πείθειν ita saepe accipi, satis demon-
tratum est ad Xenophontem Ephesium.

Cap. XXI. §. 1. Πεισιδίκην τινὰ Μηθυμναίαν, τοῦ βα-
ιλέως θυγατέρα. Filia regis non τις dici solet, multo
ninus addito nomine, ut hic, *Pisidices*. Sentit
egrand. ideoque legit Πεισιδίκην τὴν τοῦ Μηθυμναίων βα-
λέως θυγατέρα. Forte nomen ipsius regis per libra-
os corruptum est in *Methymnaeam*, quia iam Me-
ıymna praecesserat, legendumque Πεισιδίκην τὴν Λε-
τύμνου τοῦ βασιλέως θυγατέρα. Patrem appellari Lepe-
mnum cernimus et vs. 2.

Κάδδ' Ἱκετάονα πέφυεν, ἰθαγενέος Λεπετύμνου
Υἱέα Μηθύμνης τε.;

ı eiusdem fragmenti vs. 16. pro Φθίῃ δ' ἐν δώματα
ιέοι, sonorius esset Φθίῃ δ' ἐνὶ.

Cap. XXVII. §. 1. ὅθεν εἰς τοσοῦτόν τε ἐλθεῖν, ὥστε κ.
. Haec mihi corrupta videntur. Non quod εἰς το-
οῦτον ἐλθεῖν ὥστε minus bene Graece dici arbitrer, sed
uod ita cum antecedentibus male cohaereant. Verbo-
um connexa ratio haec est: Dicitur Alcinoë ob iram
ianae incensa fuisse amore Xanthi. Nam Nican-
dram

dram aliquando magna iniuria affecerat, eaque Dianam oraverat, ut propterea Alcinoëm puniret ὅθεν εἰς τοσοῦτόν τε ἐλθεῖν ut patriam, maritum et liberos relinqueret. Nemo non videt certe illud τε redundare. Sed existimo corrigendum πόθου εἰς τοσοῦτόν τε ἐλθεῖν — atque ea verba esse coniungenda cum antecedentibus ἐπιμανῆναι ξένῳ Σαμίῳ. Ξάνθος αὐτῷ ὄνομα. Quae autem in medio posita sunt, signo parentheseos ad meliorem intelligentiam, includantur.

Cap. XXXVI. §. 4. Ῥῆσος δὲ μαλακιζόμενος ἐπὶ μονῇ οὐκ ἠνέσχετο. Rhesus cum Arganthone vivens, bello Troiano abstinebat, quamvis et Priamus et filii eum rogassent, ut ipsis auxilium ferret. Tandem ad bellum proficiscitur propter causam supra dictam. Cornarius haec ita vertit: *Rhesus autem, quamquam eius familiaritate multum delectaretur, tamen nihil moratus ad Troiam abiit.* Sed Graeca aliud significant. Rhesus nempe, quum videret se effeminari, quod domi sedebat, non tulit. Sed μαλακιζόμενος ἐπὶ μονῇ pro διὰ μονὴν vix mihi placet. Itaque conieci μαλὰ κακιζόμενος — quum reges, qui auxilium eius imploraverant, et alii Rhesum valde reprehenderent, et inertiae accusarent, quod domi sederet, non tulit.

Atque haec de narrationibus Parthenianis, quae an ita, ut nunc habemus, ab ipso auctore sint compositae, valde dubito, ac fere in eam adducor opinionem, ut credam, hominem male sedulum, excerpta denuo excerpsisse, et praefationem finxisse, cuius rei multa alia sunt exempla. Talem enim epistolam homo Graecus vix puero mittere auderet, Gallo certe, viro, et laude poëtica florentissimo, non mitteret.

Gallus et Hesperiis et Gallus notus Eois

ipse legebat Graeca carmina, eaque imitabatur, quod vel ex Grammaticis constat ad Virgil. Eclog. X. 50.

Parthenii narrationibus ea addidit Passowius, quae Photius excerpsit e fabulis Antonii Diogenis et Iamblichi Syri. Passowio multum hic profuit humanitas Imm. Bekkeri, tunc in edendo Photio occupati. Iamblicho subiunxit fragmenta, in Suidae Lexico servata. Collegerat ea Chardonus Rochettus, sed non omnia, neque in suas sedes per reliquias operis Babylonici Photianas, apte ubique distribuerat. Passowius in annotationibus ad Photium et alia fragmenta sequitur eandem rationem, quam in Parthenio laudavimus. Diogenem et Iamblichum nos nunc quidem relinquimus intactos, sed facere non possumus, quin de codice quodam MSS. Iamblichi nonnulla dicamus.

Anno scilicet MDCCLII. I. S. Bernardus, graece doctissimus medicus, Reiskio scripsit, optimam partem MSS. Meibomianorum transisse in bibliothecam Burmanni, quem nactum esse, praeter Cod. MS. Thucydidis, Babylonica, graece nondum vulgata. Rochettus in Miscellan. Crit. et Philol. T. I. p. 29. sqq. cogitans iam annos praeteriisse septem et quinquaginta, et nihil interea de Babylonicis Iamblichi innotuisse, spem, e literis Bernardi conceptam, dimisit. Neque sine causa dimisit. Nam et tunc temporis et diu postea viri eruditissimi in patria nostra, in emendandis Eroticorum fabulis honestam remissionem a rebus gravioribus quaerebant, eoque facto studium quoque aliorum in simili genere excitabant.

Passowius in praefatione pag. III. sq. eandem quaestionem iterum movit. Res ea sic se habere videtur. Meibomius integra Iamblichi Babylonica non habuit, adeoque Burmannus emere non potuit. Credibile est rem, dum alius alii narrabat, in maius esse auctam, et quae fragmenta quaedam fuerint, sensim facta esse integra Babylonica.

Neque vero in illa epistola Bernardus testatur se hoc ab ipso Burmanno audivisse. Catalogum Bibliothecae Meibomianae adhuc frustra quaesivi, Burmannianae vidi. Ea vendita est Leidae a. MDCCLXXIX. In magna librorum MSS. copia, et editorum, qui annotationibus MSS. erant ornati, nihil reperi, quod ad nomen Iamblichi pertineret, nisi hoc exemplum: *Iamblichus Graece et Latine Arcerii apud Commelinum* 1598. *cum MSS. N. Heinsii et Lydii.*[1] Ut non credibile est in illis annotationibus Babylonica integra fuisse descripta, ita hoc exemplum alio pervenit.

Nam mihi affirmavit amicissimus Geelius noster, se in libris Burmannianis Bibliothecae Leidensis, quos diligenter, ut solet, excussit, nihil eiusmodi reperisse. Sed in libris Gronovii MSS. invenit volumen formae quartae, in quod praeter alia varii argumenti, coniecta sunt quaedam ad Iamblichos pertinentia. Nempe *Philosophi Iamblichi Chalcidensis de communi scientia Mathematica*, libri *tertii caput*

primum, Ioanne Arcerio Theodoreto interprete ex Cod. MSS. bibliothecae Lugduno-Batavae transcripsit, et variantes lectiones duorum Cod. MSS., quorum unus est Bibliothecae Regiae Paris. adiecit A. G. Praeterea duo maiora fragmenta ex Iamblichi Erotici Babyloniacis, quorum hoc est huius argumenti. Δεσπότης δούλου κατηγορεῖ ἐπὶ μοιχείᾳ τῆς οἰκείας γαμετῆς, ἐξηγησαμένης, ὡς ὄναρ τούτῳ ἐν τῷ τῆς Ἀφροδίτης ἱερῷ ἐμίγη, illud Περὶ προόδου τοῦ Βαβυλωνίων βασιλέως. Sequuntur sex minora fragmenta. Ea autem omnia iam edidit Leo Allatius in Excerptis variis Graecorum Sophistarum ac Rhetorum pag. 243 ad 256. et tribuit Adriano Rhetori, cuius duas etiam alterius generis μελέτας adiecit. Gronovius nescio quem rogaverat ut ex MSS. Florentino quae invenirentur Iamblichi, describeret. Hic iis, quae memoravi, descriptis, haec addidit: » Pauca haec Iamblichi hortante Cl.
» Gronovio in Bibliotheca Laurentiana Florentiae ex
» codice minime vetusto descripsi, et accurate singula
» contuli. Sunt in hoc Codice variae ad varios
» epistolae, deinde sequuntur quaedam Iamblichi;
» sed in margine tantum notatur atramento rubro
» Iamblichi esse, non supra lemma, quod etiam,
» ut alia omnia, atramento rubro exaratum est. Tam
» pauca Iamblichi esse mirabar, verum non plura
» exstare in hoc codice hinc coniicio, quod post
» finem alicuius historiae semper legatur τοῦ αὐτοῦ,
» ubi vero finire Iamblichum existimo, reperitur itidem
» in margine ἐκ τοῦ Διοδώρου, et supra textum
» περὶ δύο ἀνδρῶν ἀριστευσάντων ἐν πολέμῳ καὶ ἀγωνιζομένων
» περὶ πρωτείων, adeo ut haec Iamblichi non esse credam,

dam, nisi et alia quae descripsi, etiam sint excerpta, sed quibus nomen auctoris, ex quo promanarunt, non est additum. Post illud excerptum ex Diodoro, quod notavi, sequuntur alia, unum ex Philone Iudaeo, alterum ex Herodoto, adeo ut fere crediderim et ea, quae descripsi ex Iamblicho, excerpta esse, non vero ipsius Iamblichi. Caeterum in fine regularum erant quaedam abbreviaturae, quas legere non potui, sed eas imitatus sum.”

Haec vir ille doctus, qui eam operam Gronovio praestitit. De fragmentis illis, an sint Iamblichi, dictu difficile est tam pauca ipsius Iamblichi habentibus. Minora fragmenta, quae leguntur apud Allatium pag. 345. v. c. Θανάτου καταφρονήσας ἄνθρωπος δεσπότην οὐκ ἔχει, et quinque reliqua, proxime accedunt ad similitudinem locorum a Suida e Iamblicho laudatorum. Sed in re tam obscura nihil certi statuas. Neque vero sine causa Allatius omnes illas reliquias ad rhetorem Adrianum retulisse videtur.

P. HOFMAN PEERLKAMP.

THUCYDIDIS *de Bello Peloponnesiaco libri octo. De arte huius scriptoris historica exposuit; eius vitas a veteribus Grammaticis conscriptas addidit; codicum rationem atque auctoritatem exami-*

navit; Graeca ex iis emendavit; scripturae diversitates omnes, commentarios rerum geographicarum, scholia Graeca et notas tum Dukeri omnes atque aliorum selectas tum suas; denique indices rerum et verborum locupletissimos subiecit ERNESTUS FRIDERICUS POPPO *Gubenensis.* — Pars I. Prolegomena complectens. Volumen I. Lipsiae, apud G. Fleischerum. 1821. Pagg. VIII. et 479. Vol. II. 1823. Pagg. XVI et 592. Pars II. Contextus verborum cum Scholiis et scripturae discrepantiis. Vol. I. 1825. Pagg. VIII et 422. 8°.

Haec est Thucydidis Popponiani inscriptio. De quo libro si prius dixero in paucis diligentiae veraeque eruditionis laude commendari, longissimeque abesse a festinandi crimine, qua re, ut Sallustiana utar locutione, bonis literis iuxta ac sibi consulunt plerique: sed haec si concessero, ut in re leviori difficilis sim concedat mihi doctissimus Editor. Nam singulas inscriptionis partes explorare ne opus quidem est, neque alio ordine in ipso opere multa prodire, quam quo haec profitetur, nunc commemorabo. Verum quid quaeso iactare se est, nisi hoc est? Ἁπλοῦς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας ἔφυ· neque Editoris laudes, si verae sunt, tam verbosa enumeratione, apud intelligentes quidem, indigent, neque ipse, si sanus est, indoctae plebis admirationem sectabitur. Fac aliquanto plus in hac editione praestare voluisse Popponem, quam quae in plerisque veterum scriptorum editionibus feruntur: potuisset cuncta illa apto et moderato Prolegomenorum aut Proparasceues nomine comprehendere. Facile erat magnorum virorum, in eoque numero Hermanni citare exempla, qui maxima et splendidissima munera brevissimo titulo, neque eo insigni, satis commendari arbitrabantur, uberiorem consilii expositionem Praefatione perspicue scripta complectentes, qualem frustra in his Popponis voluminibus quaesivimus. Sed non de homine nunc conqueri volumus: tota nobis causa suscipienda et commendanda est moderationis, constantiae, ordinis, decori, aut quo illud cumque nomine significare placet. Cumque in magno doctorum virorum proventu unum alterumque videamus, quorum magni facienda est industria et iudicandi sollertia, de his quidem laudibus nemo dubitat, quin porro egregio studio a multis expetantur; sed cum in omnibus rebus, tum in librorum compositione non tantum quid, verum multo etiam magis quo modo, et quatenus, videndum est. Est sane hoc unum omnium difficillimum, intelligere quid deceat; tantoque difficilius, quo leviora sunt et minutiora ea in quae ista consideratio cadit. Neque tamen eo minus deliberabit is, qui librum edendum constituit, qui sit modus servandus in singulis partibus suscepti muneris, qua orationis concinnitate, quaque parsimonia et veluti modestia doctrinae legentibus maxime satisfaciat, quae aliis viris doctis, in eodem argumento versatis, reverentia debeatur, plurimaque eius generis, quibus neglectis doctrinae famam facile quis consequi poterit, quibus autem illa condienda est, si late patebunt ingenii monumenta, humanitatis venustatisque laudem tueri non poterit.

Pluribus haec universe disputanda videbantur, quo brevius in horum voluminum non argumento, sed forma reprehendenda morari decreveramus: eaque ipsa quae dicenda restant magis ad aliorum iudicium regendum, quam ad egregii Editoris facultatem elevandam pertinebunt. De Primo Volumine Partis Primae, utpote non recentissimo, tacere praestat, eoque magis, quo arctius hic locus coniunctus est cum ipsa interpretatione, de qua in postrema huius censurae parte dicemus. Igitur non nisi argumenta indicabimus, quorum explicatio absolvitur. Peculiarem habet inscriptionem hanc: *De Thucydidis historia iudicium*. Prima disputatio est *De ratione, qua Thucydides argumentum tractavit*, sex capitibus comprehensa. Altera est *De elocutione Thucydidis*, septendecim capitibus, in quibus ratio omnis consuetudinis Thucydideae cum in singulorum verborum usu, tum praecipue in compositione exponitur. Atque huic volumini accedunt *Additamenta: I, Graecae vitae Thucydidis ab antiquis Grammaticis conscriptae. II, Thucydidis sententiarum tam moralium quam politicarum collectio. III, Thucydidis sermonis imitatores. IV, Farrago discrepantis scripturae.*

Alterum Partis Primae Volumen accuratius describamus et exploremus. Sunt autem, ut ipsa inscriptio profitetur, *Commentarii Politici, Geographici, Chronologici.* Iam huiusmodi disputationes ipsi operi praemitti, non dubito quin plerisque, ut minimum dicam, praeter expectationem acciderit. Duobus tamen locis eius consilii rationem quodam modo reddit Editor, primum in Dedicatione, his verbis: *namque quum in Thucydide de rerum publicarum statu inter Graecos tempore belli Peloponnesiaci tam multa disputari, et simul haud paucas urbes atque regiones parum cognitas memorari animadvertissem, de his omnibus scriptoris illius interpreti ordine quodam exponendum esse duxi.* Simile quid in principio Commentarii Politici p. 7. dicitur, *ne in id vitium, in quod multi, incidere et vèrba singula magis quam sententiam verborum spectare videatur, superesse, ut de Graeciae rerum publicarum statu — et huius belli natura disserat.* Ego hanc disserendi necessitatem nondum agnovi. Erant ista aliis relinquenda, quorum, veluti Titmanni, est ea consuetudo, ut res graves et varietate ipsa iucundas, nec iusto doctrinae apparatu, neque veterum sermone exornent. Civilem locum nunc potissimum intelligo; siquidem diligentiorem Geographiae tractationem, iis permittendam qui Thucydidis intelligentiam locis ipsis lustrandis confirmant, non attingo. Sed quis, quaeso, tam excors est, ut, dum accuratissime in veteribus historicis interpretandis versetur, non simul illorum temporum ac civitatum publicam conditionem mutuasque rationes sedulo animadvertendas esse existimet. Neque tamen haec tam recondita sunt, ut, si gymnasiorum excipis disciplinam, suum sibi explicandi locum postulent. Fuit ea semper semidoctorum hominum gloriola, qui interpretandorum veterum scriptorum officium, insignis quippe curae et industriae negotium, perosi, animum ad maiora scilicet appulerunt, et partim quibusdam excerptis corrasis, partim Meursianis similibusque freti libris, de historia, de legibus institutisque populorum, deque gravissimarum rerum sententia apud veteres disputare maluerunt: non illi quidem propterea spernendi; sed quorum ignorantiam dubito, an superbiam plane ridiculam magis mirer. Quid enim? Haec demum suo digna ingenio putant, et philosophi, aut πραγματικοὶ dici haberique volunt, easque res ita sibi vindicant, quasi reliquis hominibus incognitas sua tandem prudentia et acumine aperuissent ac patefecissent: neque intelligunt, qui interpretandi funguntur munere, ita huic officio satisfacere, si suo quidquid loco et tempore monent; recedere autem ab illa continua disputatione non difficultate territos, sed quod eam exigua industria constare, neque aliis, qui doctrinae ingeniique inventa spectant, in rebus expeditis et explicatis tam arrogantem placere existimant loquacitatem. Non est huius loci pluribus istam perversitatem traducere: eoque libentius hoc argumentum remitto, quo minus Popponi molestus esse volo, cuius accurata linguae Graecae scientia peritissime ad Thucydidis recensionem relata facit ut aequo animo feramus, quibus ceteroquin facile caruissemus. Sic enim nobis videtur, longe maximam partem eorum quae *Commentariis Politicis* continentur, aut pervulgata esse, aut satis Thucydidem legentibus aperta; neque eo minus tironibus utilia, si hoc fuit Editoris consilium: nam et modeste, et satis perspicue scripta sunt pleraque, profecta quippe a diligenti ipsius scriptoris, quem illustrandum sumsit, interpretatione. Quare non dubitamus hanc disputationem de *Statu Graeciae civili et militari tempore belli Peloponnesiaci*, longe multumque Titmanni nugis anteferre, de quibus merito conqueritur Poppo in Dedicatione huic Volumini praemissa.

Longum est singulorum Capitum (nam XII tota haec disputatio continetur) apponere inscriptiones; praestat unum alterumque tractare locum in quo Popponis diligentem desidero interpretandi rationem.

Pag. 9. Statim ab initio Primi Capitis agitur de Graecis, qui antiquitus κατὰ δήμους et κατὰ κώμας habitarunt: in eoque laudandus nobis Poppo videtur, quod philosophandi prava quadam consuetudine non ita infectus est, ut vetustissima societatis initia cernere existimet, eumque locum vanis opinionis commentis compleat, qui ut Plutarchi (*) verbis utar, non est ἐφικτὸς εἰκότι λόγῳ, probabili oratione assequendus. Si quid huius generis in poëtis, aut in eo qui subinde illorum more liberius assurgit, incitatiusque fertur et splendidissimis utitur imaginibus, in Platone, adeo diligimus ut hac suavitate ne satiari quidem possimus; in historico prorsus non ferendum censemus, de cuius prudentia tanto melius suspicamur, quo pauciora huius contagionis vestigia offendimus. Verum haec alias. Cum autem illa Poppo memorasset, subiicit haec: *oppida autem si quae incolebant, haec quoque moenibus destituta et vicis similia erant* (πόλεις ἀτείχιστοι καὶ κατὰ κώμας οἰκούμεναι)

I.

(*) Theseo princ.

I. 5. Nihil minus vult Thucydides: verum significat civitates tum nondum fuisse *ξυνοικισθείσας*, in unam praecipuam urbem collectas, cuius moenibus, ut postea Athenarum, se tuerentur cives, sed sparsos fuisse per vicos. Sic cap. 10 opponuntur *ξυνοικισθεῖσα πόλις*, et *κατὰ κώμας τῷ παλαιῷ τῆς Ἑλλάδος τρόπῳ οἰκισθεῖσα*· postremum autem de Lacedaemoniorum civitate dicitur, quae hinc etiam *ἀτείχιστος* fuisse traditur. Ex eadem animadversione illustrandus est locus notabilis II, 15, cuius Poppo breviter sententiam refert p. 14. Nam quod Thucydides dicit de Attica, ante Theseum, *αἰεὶ κατὰ πόλεις ᾠκεῖτο πρυτανεῖά τε ἔχουσα καὶ ἄρχοντας*, accipiendum est plures fuisse per Atticam civitates, quarum suo quaeque imperio et legibus uterentur; postea extitisse Theseum, qui *τά τε ἄλλα διεκόσμησε τὴν χώραν*, i. e. utilissimis institutis Atticam auxit, (quo modo *διακοσμεῖν* accipitur etiam II, 100) *καὶ καταλύσας τῶν ἄλλων πόλεων τά τε βουλευτήρια καὶ τὰς ἀρχὰς*, sublatis imperiis, unoque consilio instituto, Athenas collegit cunctos, ita ut, dum domestica singulae civitates sua, ut antea, administrarent, hac una patria, et communi civitate uterentur, (*μιᾷ πόλει ταύτῃ χρῆσθαι*) non, ut Poppo voluit, *una urbe uti permovit.* Perfecit enim hoc Theseus, ut, quod eodem redit, uno uterentur *βουλευτηρίῳ* (quale quid dicitur etiam, in re haud ita multum dissimili, I, 141.) caeterum domestica, et popularia iura et sacra domi quisque suae tuerentur (*νεμομένους τὰ αὑτῶν ἑκάστους*).

In reliquis partibus huius Capitis prudenter exponit Poppo de ortu et natura tum de incrementis utriusque societatis sive foederis, tum eius cuius principes erant Lacedaemonii, tum Atticae societatis, et ab omni hac quaestione ἀμφικτυονίας removet.

Altero Capite gravem in primis locum tractat, necessitudinem quae coloniis cum metropoli intercedebat, eamque qua civitates eiusdem stirpis copulabantur. Utrumque genus ξυγγενείας ostenditur quam late patuerit in civitatum vel coniunctione vel disiunctione, quoque modo ex duarum stirpium, Ionicae et Doricae, invidia orta sint dissidia ac bella.

Tertio Capite spectantur formae rerum publicarum: harum quippe similitudo haud raro coniungebat civitates, ceteroquin disiunctas. Distinguit primum reges et tyrannos, tum paucorum eorumque optimatium imperium, et populi vim. Locus, si quis, impeditus propter vocabulorum usum instabilem, quae haud raro in diversissimis usurpari animadvertas. Videamus de his Thucydidis verbis, (I, 13) quibus utitur Poppo p. 27: τὰ πολλὰ τυραννίδες ἐν ταῖς πόλεσι καθίσταντο — (πρότερον δὲ ἦσαν ἐπὶ ῥητοῖς γέρασι πατρικαὶ βασιλεῖαι). *Pro regibus*, inquit Poppo, *exstiterant tyranni.* Parum recte. Neque enim ea solet esse rerum publicarum conversio, ut iusto regno succedant tyranni, et aliam ex historia animadvertit Aristoteles, citatus Wyttenbachio Select. Hist. p. 362. Nimirum arctius paucorum dominatus cum tyrannide cohaeret, quae perperam ab Editore disiunguntur: eaque interpretanda est tyrannis, ubi vel una, vel paucae quaedam familiae, opibus et generis antiquitate praestantes, ita imperium tenent, ut praeter ipsorum libidinem atque ambitionem nullus sit auctoritati aut legi locus. Hoc quum numquam fuisset Spartae, sed regibus oppositi ephori modum servassent in re infinita, propterea ἀτυράννευτος appellatur I, 18. Sed nusquam melius tyrannis, quae fuerit, cognoscitur, quam in Atheniensium historia: in qua primum animadvertendum non imperii, sed appellationis factam esse mutationem, cum regibus archontes succederent. Paucorum autem dominatus, qui penes nobiliores erat familias, exstitit tum, cum decennales, et haud ita multo post annui instituti sunt magistratus: eaque vera tyrannis fuit. Nam de hoc omni tempore, non de uno Pisistratidarum imperio, intelligendus est cum Herodotus, (cum alibi, tum V, 78, ubi Athenienses τυραννευομένους memorat) tum Thucydides dicto loco I, 18. ubi tyrannidum memoriam cum maritimarum opum studio coniungit, cuius antiquissimum exemplum citat Aminoclem Corinthium, qui 700 A. C. annis fuit. Hinc coniunctum etiam reperias utrumque nomen; sicuti VI, 60, ἐπὶ ξυνωμοσίᾳ ὀλιγαρχικῇ καὶ τυραννικῇ et in ipso Aeschinis loco quem Poppo p. 29 init. citat, contr. Ctes. p. 389. R., in eodem genere ὀλιγαρχία cum tyrannide ponitur, nimirum libidinis et neglecti iuris. Nimirum de toto illo temporis intervallo, quod rempublicam Athenarum a Solone constitutam antecedit, ita silent scriptores, ut magnae sollertiae sit investigare qualis tum imperii forma viguerit. Tantum ex ipso silentio coniicimus, nihil publice gestum esse, quod memoriae mandaretur, quique imperarent privatae consuluisse utilitati, reliquorum neglexisse commoda; quae ipsa est tyrannidis descriptio in

Thucyd. I, 17, eiusque oligarchiae quam tyrannidis appellatione complectendam esse monui, III, 62. Porro, si vere statuimus, a quo inde tempore novem quotannis archontes regnarunt, rerum summam penes Alcmaeonidas fuisse, qui, ut ex Pisistratidarum historia apud Herodotum I, 59 sqq. V, 62 sqq. constat, perpetui exstiterunt tyrannidis osores, quam aliquando ingenti piaculo vindicarunt in Cylone; (Herodot. V, 71. Thucyd. I, 126) his igitur assumtis non dubito quin decennalium archontum imperium iniqua fuerit illa tyrannidis conditio, ex qua paucis simul tantum reliquis omnibus imperarent, qualem Bacchiadarum Corinthi fuisse Sosicles narrat apud Herodotum V, 92, 2. Similis animadversio adhibenda est iis quae tradit P. pag. 28. de *paucorum dominatu*. Nam ut erat quaedam ὀλιγαρχίας species, quae legibus niteretur, erat alia quae vere tyrannis diceretur: quae genera distinguit Thucyd. III, 62, ὀλιγαρχίαν ἰσόνομον; et δυναστείαν ὀλίγων ἀνδρῶν. Itaque coniungit Athenagoras Syracusanus, (VI, 38) τυραννίδας καὶ δυναστείας ἀδίκους. Mox p. 29 imperii popularis indolem explicat P. Periclis verbis II, 37, satis accurate Graeca interpretans. Sed ex III, 82 non ἰσονομία πολιτική, sed πλήθους ἴσον, κτλ. citanda erat; quippe haec demum δημοκρατία est, novimusque etiam ὀλιγαρχίαν ἰσόνομον. Neque hoc negligendum erat, dupliciter δῆμον intelligi in veteribus scriptoribus. Veluti Alcibiades purgans se apud Lacedaemonios, quod populari reip. formae deditus fuisset, cum perpetuo dicit suos i. e. Alcmaeonidas, tyrannorum inimicos fuisse, tum, πᾶν τὸ ἐναντιούμενον τῷ δυναστεύοντι δῆμος ὠνόμασται· subiiciens, quomodo intemperantia multitudinis, ὄχλου, paullatim invaluisset, quod genus longissimo intervallo ab altero illo distare significat. De omni illa dissimilitudine rerum publicarum, deque veterum Graecorum in hoc genere sententia et subtilitate, haud negligenda explicuit Luzacius in Annot. ad Orationem de Socrate Cive p. 63. Triplicem illam diversitatem tenet Aeschines etiam in Timarchea, init.; sed quam duplicem tantum esse ipse indicat. Tyrannides, easdemque δυναστείας, τῷ πλήθει opponit Isocrates Panegyr. p. 79, Bekker., duo tantum genera faciens. In quibus omnibus plus odio et studio, quam diligenti verborum et constanti usui tribuendum est.

Quarto Capite civitatum situs modusque victus quaerendi disceptantur, quippe istorum similitudo facile socios iungeret: tum Peloponnesiorum robur praecipuum terrestribus, Atheniensium maritimis copiis cernebatur. Tribus deinceps Capitibus, V, VI, et VII, societatem eam, qua Atheniensium firmamentum censebatur, persequitur, diversa sociorum genera, totius societatis reditus et classes, copiasque terrestres ex Thucydide explicans: pariterque Lacedaemoniorum societatem explorat Capp. IX et X; utrique harum disputationum subiicitur peculiare Caput de populi ingenio, rei publicae administratione, et viris principibus, postremumque Cap. XII explicat *Comparationem virium Atheniensium et Lacedaemoniorum, et causas, cur belli Pelop. exitus Atheniensibus funestus fuerit.* Absolvimus conspectum Commentariorum Politicorum, qui usque ad pag. 123 perducuntur. Verum ut appareat non temere dixisse me, trita et vulgaria esse pleraque, exempli causa Capitis VIII summam referam. Pag. 78 indicantur omnes loci Thucydidei, in quibus aliquid vel laudis vel vituperii tribuitur Atheniensibus. Pag. 79 sq. rei publicae forma brevissime ita describitur, ut concionis, senatus, prytanum, epistatae, archontum; psephismatum, similiumque mentio fiat, adiecto quadringentorum imperio: citatur in his Schömann. de Comit. Athen. Sed quem tandem vel exilem Commentarium de Atheniensium republica non pleniora tradere putamus? Sequitur pag. 81—83 de Pericle, Cleone, Nicia, Alcibiade, id est arida enumeratio locorum in quibus illorum ingenia moresque laudantur aut culpantur: postremumque adiicitur, de oratoribus et demagogis. In his omnibus studiose quaerens nil reperi quod exquisitam doctrinam, aut iudicandi subtilitatem indicaret; ita plana et in medio posita sunt omnia. Neque tamen hinc discedere libet, priusquam animadvertero in molestam quorumdam consuetudinem, recentissima cum vetustis confundendi. Nam ad multos pertinere intelligent ii qui recentissimos libros perlustrare solent, quod in uno Poppone notabo: qui, Periclis laudes commemorans, Thucydidi et Plutarcho, Heerenium et Jo. Müllerum, et Drumannum adeo subiungit. Mera ἀκρισία, in qua iustam etiam veterum reverentiam requiro. Quod non ita dictum volo, quasi quidquam illorum virorum laudibus detrahendum putem: sed qui sua lingua utuntur popularibus, non iis qui ubique has literas tractant et profitentur, scribere existimandi sunt; unde fit ut suorum ingenio et captui se accommodent, dumque id agunt, singulari quadam facilitate dicendique genere haud invenusto magnam doctrinae famam rebus plerumque paratis et explicitis in vulgus consequantur, ut videantur Lucilium illum sequi velle, qui, ut est apud Ciceronem Orat. II, 6, Persium non curabat legere, Decimum Laelium volebat: neque eo minus *urbanitas summa in eius scriptis* apparebat, *sed doctrina mediocris:* Cic. Fin. I, 3.

Altera eaque longe maxima voluminis pars, consumitur *Locorum a Thucydide memoratorum descriptione cum brevi rerum memorabilium ibi gestarum notatione*, Eamque *Thucydidis topographiam*, ut appellat Poppo, exponere non ausus esset, nisi etiam recentissimorum periegetarum scripta versare licuisset. Itaque partim ex his, partim ex ipso Thucydide reliquisque veterum praesidiis, per viginti sex Capita (p. 124 — 558) omnem illam quaestionem explicat, ita, ut singulae deinceps regiones perlustrentur, praecipuaque de civitatum historiis delibentur. Exempli causa de Cap. XXI referemus, quod *Atticae* nomine inscribitur. Primum brevissime Atheniensium usque ad bellum Peloponnesium res gestae traduntur, significatis locis Thucydideis. Sequitur Athenarum descriptio, memoratis omnibus templis, fanis, curiis, viis, portis, muris, quorum in Thucydide mentio fit, singulorum explorato loco ex diligenti recentiorum cum veteribus indiciis collatione. Sic explicatur p. 250, et in nota 20, quid sit τὸ διὰ μέσου τεῖχος, in eam fere sententiam, quam probarat Hemsterhusius ad Harpocrat. in Anecdot. Hemsterh. I. p. 234: quamquam in Corrigendis p. 589 a Poppone Leakii diversa ratio commemoratur. Dein portus, viae per Atticam, oppida, montes, caetera explorantur, non praetermissis Interpretum, Wassii, Dukeri, aliorum, qui haec suis quidque locis tetigerant, animadversionibus, recentissimorum etiam disputationibus significatis. Qua diligentia hoc sane assecutus est Editor, ut nullum facile, praeter suum, requirant librum quos istae res in Thucydide legendo morantur: verum ita totus aliena doctrina septus tectusque est, ut, quod ipsius sit, vix appareat.

Tertiam partem explent *Tabulae Chronologicae secundum Dodwelli Annales Thucydideos, primum ab Haackio confectae, nunc autem passim auctae.* (p. 559—586). Non contemnimus hanc sedulitatem.

Sed longe multumque hanc operam superat Partis II Volumen Primum, cuius haec inscriptio est: *Thucydidis Liber I. cum disputatione: De artis Criticae apud Thucydidem exercendae ratione et subsidiis.* Nec facile quemquam fore arbitror, qui quidem paullo diligentius librum usurpaverit, quin eam agnoscat doctrinam quae cum insigni industria, tum acumine haud vulgari constet. Aditum facit Dedicatio brevis ad Hermannum scripta, cuius discipulum se profitetur Editor: in qua primum hoc de Thucydide recte monetur, tantam esse praestantissimorum librorum manu scriptorum copiam, ut vel singulas literas invitis omnibus codicibus mutare religio esse debeat. Tum memorat rationem, quam in verbis emendandis secutus sit, in disputatione praemissa explicatam esse: de qua nunc operae pretium est videre.

Disputatio *De Artis Criticae in Thucydide exercendae ratione et subsidiis* in tredecim Capita dividitur, de quorum singulis, quantum brevissime fieri potest, dicendum est. Exordium consumitur explodendis fabulis, de Thucydidis libris, quasi vel latuissent post mortem auctoris, nec nisi a Xenophonte in lucem editi fuissent, vel a Demosthene, qui memoria eos teneret, fuissent restituti, incendio ante absumti. Sed Cap. I. de octavo libro quaeritur, num germanus sit; tum ne aliam quidem maiorem particulam huius operis in dubium vocari posse ostenditur. Utrumque et apte et breviter, ut satis factum esse huic loco putemus. Nimirum quo octavus liber ab illa dubitatione vindicetur satis argumentorum est in orationis similitudine, tum in prudentia iudicandi sollertique causarum indagatione et explicatione: quae virtutes ita propriae sunt Thucydidis, ut ipsa illa professio (I, 22) minori oblectationi fore suum opus, quod a fabularum quadam dulcedine abstineret, non ab antiquioribus tantum, sed vel maxime ab iis segreget eum historicis, qui post fuerunt, quique delectare magis quam docere constituerant. Non dico de filia Thucydidis; quam suspicionem ab uno Marcellino memoratam miror tanti habitam esse, ut serio refutaretur. De Xenophonte operae pretium est monere, non credibile esse adeo abrupte inchoasse Historiam Graecam, tam, minus cognito in vulgus Thucydidis opere, ideoque parum tribuendum esse ei fabulae quam Diogenes Laërtius refert, potuisse Xenophontem Thucydidis historiam premere, sed maluisse in lucem edere. Verum ut Thucydidis dissimilis est Xenophon dicendi genere, sic ab utroque distat Theopompus, cuius *innumerabiles fabulae* (ut ait Cicero: conf. Marx. Ephor. p. 52) ingenium prodnnt ita a Thucydide diversum, ut ne cogitando quidem assequi possimus alterum in alterius nomen invasisse. Quid, quod alia item in re, neque ea levissima, plurimum a Thucydide distabat Theopompus: si quidem, ut prodit Cicero Orat. 44, alter magno opere vocum concursionem fugiebat, contra alter non improbabat: quae observatio attingit eam partem grammaticae disputationis, in qua ostendit Poppo hiatum non fugere Thucydidem, I. 1. p. 215 sqq. Nec profecto mirum est quaedam in octavo libro desiderari, si reputamus magno operi immortuum esse Thucydidem, neque absolvere potuisse ea, quae prius complecti destinavisset: voluisse enim historiam usque ad Athenas a Lysandro captas perducere, non tantum intelligitur ex V, 26, sed etiam ex II, 65 fin., quem locum miror bis neglectum esse a Poppone Part. I. 1. p. 28, et p. 68.

Sequitur Cap. II, cuius haec est inscriptio: *Dum de arte Critica inferiore disputatur, antiqua monumenta, quae fontes scripturae sunt, spectantur, et primum quidem Codices collati recensentur.* Editorem videmus in ea esse haeresi, quae duplicem *crisin* statuit, alteram *superiorem*, *inferiorem* alteram:

quam distributionem perquam ridiculam immoderatae quorumdam subtilitati debemus. Nimirum una est iudicandi facultas, quae integra veterum monumenta, quaeque minutissimas syllabas complectitur: nisi forte hoc munere rite fungitur, qui primum cuiusque scriptoris indolem consuetudinemque, tum universae antiquitatis ingenium assequi neglexerit: aut quasi sanum quidquam de veterum totis libris pronunciatur ab eo, qui turpiter in singulis locutionibus sententiisque aestimandis labitur. Quod nisi probatur, eloquentiae etiam aliud superius, aliam inferius putare licebit iudicium, illudque in continua oratione, hoc in paucis quibusdam verbis singularibusque sententiis versari. Sed tanto diligentius eorum error castigandus est, qui quae natura coniuncta sunt, opinione distrahere coeperunt, quod gravis inde pernicies in haec studia literarum redundet necesse est. Vere docti et literarum sensu imbuti utroque genere valuerunt; nec dubitamus similem laudem Popponi tribuere, qui suo ipse exemplo probavit, quantae diligentiae, quantaeque sollertiae inferius illud munus esset.

Sed emendandi veteris scriptoris praesidium vel in *antiquis monumentis* putat, vel ab ingenio petendum existimat: illam *crisin diplomaticam*, hanc *coniecturalem* vocat. Ne hoc quidem satis accurate dicitur, si quidem recte in divisionis legibus ponunt dialectici, formae ut sint repugnantes. Ingenium autem, id est, rationem, eligendi prudentiam atque εὐστοχίαν, quomodo tandem abesse patiemur, ubi plures una in veteribus monumentis lectiones deprehendimus? Adeo nulla pars est interpretationis, (nam hoc nomine complecti non dubitamus officium eius qui veterum scriptorum probabiliter corrigere editiones et mentem orationemque explicare profitetur) sed huius artis nulla pars est, quin ad ingenium referenda sit eamque mentis facultatem, quae iusta doctrinae suppellectili instructa, quid verum, quid falsum, vel aliunde ostensum discernere, vel cogitando assequi et rationum subtilitate demonstrare possit.

Diligentissime porro in hoc Capite refertur de libris manu scriptis, quos in Thucydide edendo, inde ab Ioach. Camerario, usurparunt viri docti; quorum numerus, comprehensis marginibus librorum, in quibus Stephani, Tusani, Victorii continebantur partim collationes, partim coniecturae, pertinet ad quinque et triginta: in iisque sunt Codices insignis bonitatis et vetustatis. Quatuor deinceps Capita sequuntur, quibus omnes illae copiae in quatuor genera distribuuntur, eaque singula in familias. Hanc descriptionem industriae et diligentiae exemplum plane singulare appellare nemo dubitabit. De toto genere quidem sic existimamus, nullam facile quaestionem tam multiplici dubitatione atque repugnantia laborare, quam quae ex tot monumentorum vel discrepantia vel consensu ita componenda est, ut in quoque auctoritatis et aetatis habeatur ratio; neque tam vetustum esse codicem, quin vetustiores etiam sint corruptelae, adeo ut nihil in iis feratur, nisi quod ad prudentissimam iudicandi normam revocandum sit. Hinc factum est ut, quamvis summo studio

laborans Editor, Capite VII non perfecerit id
d voluit, ut certas describeret leges regulasque,
ous illarum copiarum usus definiretur. De libro
dunо-Batatavo, quem non nisi e paucissimis iis
novit Poppo, quae Wyttenbachius in Selectis Hi-
. memoraverat, cum ipse perite nobis iudicasse
tur, tum brevem libri descriptionem, multum
obis usurpati, Editoris causa subiiciemus. Volu-
ι est chartaceum forma quadrata sed oblonga,
inens Marcellini de vita Thucydidis commenta-
ι, tum octo libros Historiarum, postremo Dio-
i Halicarnassensis locum περὶ τῶν Θουκυδίδου ἰδιωμ-
ω. Scriptura ea est quam seculo XIV tribuere
nt. Praeterea summa librarii diligentia, cuius
res eos, quales ab ignorantia linguae profici-
tur, perquam raro deprehendas: quo accedit
ens correctio, sive ea in ipsis versibus, sive in
gine apposita et ab alia manu profecta. Scho-
habet margo, neque omnia, et subinde nova,
m, sed minutiori scriptura quam ipse contextus:
e quid de Scholiis in aliis Codicibus tradit Pop-
Cap. VII, p. 67. Satis constanter servat haec:
πόννησος, iota subscriptum neglectum, ἐπιπλεῖστον
ιστα, ἐξότου similiaque una voce, τὲ, Ἀκαρνᾶνες,
ος, στρατιὰ pro στρατεία, ἄλλό τι, nunc κρατύνναι et
ύναι, nunc δεικνῦναι, Ποτιδαιάται, Θουριάται, λελύσθαι,
ι λελῦσθαι, μὴ δὲ pro μηδὲ, Ὀλυμπιᾶσιν, ἀκηρυκτεὶ,
ταιέων, κατορθώθη. Caeterum raro deteriorem exhibet
ionem, plerumque cum optimis libris conspi-
ι, neque uno loco novum quid afferens, quod
ime spernendum sit. Atque huius generis unum

al-

alterumque fortasse specimen edemus tum, cum ad extremam huius tertii voluminis partem, id est ad ipsum primum Thucydidis librum pervenerimus.

Capite VII primum regulae generales de usu codicum manu scriptorum proponuntur: in quibus, quod modo dixi, mihi quidem vix satisfacit Editor. Tum refertur de antiquissimis editionibus, earumque exigua auctoritate. Sequitur de Scholiis Graecis accurata disputatio, magnam partem ex Dukeri Praefatione repetita, Editorisque prudens iudicium, quaerentis quid commodi in Thucydide interpretando Scholia afferant. Vallae quoque interpretationi Latinae magnum statuendum esse pretium ostenditur, sed eadem caute esse utendum, ipsaque exempla non raro inter se discrepare.

Utilissima porro ea sunt, quae VIII Capite explicantur. Quum enim permulti cum scriptores, tum grammatici sint, qui partim de industria Thucydidis verba referant, partim manifesto satis imitentur, exemplis ostenditur neque spernendam esse istam auctoritatem, neque eo minus fallacem esse, nec temere amplectendam, in tanta quippe vel veterum ipsorum levitate et negligentia, vel exemplorum corruptelis. Adiiciuntur etiam Dukeriana ex Praefatione de iis quae falso Thucydidis nomine laudantur in veterum libris, interpositis iis quae ex eodem genere alii animadverterant. Totum hoc disputandi genus est illud quidem commune et plerisque scriptoribus tribuendum, facilemque assensum vel brevissima admonitio habet; sed tamen tironibus in primis fructuosum esse arbitror maioremque in modum commendandum, quo discant quanta eruditione, quantaque perspicacitate ac deliberatione critica ars constet. Caeterum, quum Poppo Partis I Vol. I p. 355—390 eos persecutus esset, qui Thucydidem essent imitati, his nunc addit Procopium. Nos addimus auctorem Epistolarum Phalaridis: hunc Valckenaerius certe ad Herodot. III, 68 frequentem Thucydidis imitatorem appellat. Tum Antiphontis mentionem desidero, quem cum magistrum dicendi habuit Thucydides tum haud pauca exempla deprehendi possunt, quibus probabiliter efficiatur in multis secutum esse illius dicendi genus Thucydidem; neque temere a Grammaticis nonnumquam utriusque coniungitur auctoritas: cf. Bekker. Anecd. I. 345, 27. 419, 18. 437, 29: verboque de ea re monuimus supra in hoc ipso Bibliothecae Volumine p. 91. Sed omne illud imitationum aucupium, si de veteribus ipsis et principibus agitur, cum puerile est, tum illis ingeniis iniuriam facere videtur: gratoque animo Schaeferi animadversionem tuli, in Apparatu ad Demosthenem I, p. 755.

Capite IX recensentur Editiones omnes, cum Graece quae prodierunt, tum Interpretationes, cum Latinae, tum aliae, postremo scripta quibus particulae Thucydidis continentur, aut quae ad eius illustrationem pertinent, singulis fere addita brevi censura. Sed gravissima sunt ea quae Capite X explicantur. Quaeritur enim quid a praecipuis Thucydidis editoribus, a Stephano inde usque ad Imm. Bekkerum, in recensenda graeca oratione praestitum sit: de quibus singulis non temere statuitur, verum sententiae commemoratis rationibus: ita ut vel ex hoc uno loco talem fore hanc editionem sperare liceat, qualem doctrina iusta, incredibilis industria, sollertiaque haud vulgaris efficere queant. De Reiskio et de Bauero paullo acerbius iudicatur. Gailius docendus potius ac placide monendus erat, quam increpandus atque aperte ignorantiae arguendus. Habeant sibi isti quem suspiciant: et si superbia, utpote animi perturbatio, stoicorum more definienda est, ut sit falsa opinio praesentis doctrinae, inhumanum est tam beatum errorem vi auferre malle, quam blande corrigere. Insigni porro prudentia Cap. XI explicat qua ratione communes artis criticae regulae in Thucydide potissimum emendando servandae sint. Itaque quum Thucydidea brevitas et obscurum subinde dicendi genus eam viderentur experta esse quorumdam sedulitatem, ut interpretamenta interponerentur, quo facilius scilicet verborum compositio decurreret; huius generis permulta esse tollenda et priores viderunt editores, et pluribus locis confirmabit abhibitis melioribus libris Poppo: verumtamen iustam agnosci subinde epexegesin, legitimosque pleonasmos, quos qui tollere velit, temere acturum. Contra restituenda esse nonnulla monetur, quae temere vel e libris quibusdam manu scriptis exciderint: integram tamen enunciationem semel tantum excidisse. Arctissime cum his cohaeret Cap. XII. Nam primum monetur, etiam in magno numero et praestantia Codicum MSStorum, veram lectionem coniectura assequendam esse: quamquam Thucydides, quippe difficilis intellectu, non toties describeretur, ideoque non tot librariorum peccata susciperet, quot in Xenophontis verbi causa scriptis reperimus. Praecipua eaque lenissima corrigendi interpretandique ratio contineri dicitur sententiarum et incisorum commodiore distinctione; qua neglecta dici vix posse quot errores orti propagatique sint. Praeterea accentuum rationem atque orthographica maiori cura et constantia servari potuisse ostenditur. Tum Cap. XIII eoque ultimo, disputatur de coniecturis, quarum quae a Reiskio, Benedicto, Lindavio profectae sunt, longe plerasque aut falsas aut minus necessarias existimat Poppo: quam quidem disputationem maluissem suis quamque locis, in quibus versarentur illae coniecturae, subiectam esse: quod idem de ea parte huius capitis valet, in qua Dukeri, Krügeri, Haackii et Bekkeri moderatio in coniiciendo laudatur, tum de extremis, in quibus memorantur coniecturae quas partim aliorum, partim suas, per quatuor priores libros, recepit ipse Editor, numquam tamen sine signis, quae lectorem monerent: sanequam prudenter et modeste.

Habes brevem conspectum eorum, quae prius explicanda arbitrabatur Poppo, quam ad ipsum Thucydidem edendum pergeret. Itaque sequamur iam eruditissimum Editorem, videamusque quid deinceps hoc volumine contineatur. Est autem Liber Primus subiectis Scholiis Graecis, atque annotatione brevi, quae scripturae discrepantiam persequitur, ita ut iudicii rationes non expromantur, sed lectores vel ad superiores disputationes, vel ad Notas (post nimirum edendas) reiiciantur. Hinc intelligitur, id

quod

quod difficillimum iure in Thucydide haberi solet, singulorum locorum vim, sententiam, continuationemque cum reliquis intelligere et exponere, nondum in hac operis parte factum esse. Sed cum huius interpretationis veluti fundamentum sit tenere quid scripserit Thucydides, eiusque rei iudicium ita cum reliqua interpretatione coniunctum sit, ut alterum alterius ope indigeat: haud temere, opinor, agemus, si unum alterumque locum seligemus, unde Thucydidis amantibus appareat, quantum a Bekkeriana etiam recensione, quae superioribus longe praestat fide ac diligentia, recedat haec editio, quibusque de causis. Quare sumamus nobilissimi exordii partem.

Cap. 1, 1. πρὸς ἑκατέρους post ξυνιστάμενον uncis includitur, quippe a quibusdam libris omissum.

Cap. 2, 2. ἄδηλον ὂν — ἀφαιρήσεται, parenthesi includuntur.

Cap. 7. ἔτι post μέχρι τοῦδε, uncis includitur, quod nonnulli omittunt. — Eadem de causa, Cap. 9, 2, μεῖζω ante ξυνενεχθῆναι inclusum.

Cap. 10, 2. τὰς δύο μοίρας. Extremum inclusum, habeturque pro interpretamento, sicut altera lectio δυνάμεις, quarum quippe altera ex altera oriri nequeat. — Ibid. 4. καὶ τὰς ἐλαχίστας habet, de coniectura opinor, quamquam nihil monet: Bekk. et libri omnes, ut videtur, articulum omittunt, recte, ut in eadem dictione in fine huius capitis.

Cap. 11, 1. ἐπειδὴ δὲ ἀφικόμενοι. — Bekkerus inscio lectore τὲ reposuerat, perperam. Sed errat Poppo qui Part. I, Vol. I. p. 276 hunc locum ad variatio nem per particulas τε — δὲ refert; nam ne dubitandum quidem est, quin traiectum sit τε, et ad καὶ referendum, quippe his duabus rationibus explicatur illa ἀχρηματία· reliqua versantur in diuturnitate belli explicanda. — Ibid. 3. αὐτά γε δὴ — uncis includitur γε. Equidem servandum existimo, utpote prudenti et modestae affirmationi conveniens in re satis obscura, nec nisi e levissimis indiciis iudicanda.

Cap. 12, 2. ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ Poppo, motus credo numero et bonitate librorum: Bekk. ὡς ἐπὶ πολύ. Eadem fortasse de caussa §. 3 in τὴν νῦν Βοιωτίαν, omissum μέν. — Ibid. exhibet ἦν δὲ καὶ αὐτῶν ἀποδασμὸς ἐν τῇ γῇ ταύτῃ πρότερον, pro ἦν δ. α. κ. ἀπ. πρ. ἐν τ. γ. τ. — Ibid. ὡ. τὸ πλέον pro τὸ πλεῖστον.

Cap. 13, 2. ἐνναυπηγηθῆναι, pro simplici verbo. — Cap. 15, 1. γενόμενα pro γιγνόμενα. — Ibid. καὶ τῶν ἄλλων ἀρχῇ editur, neque quidquam monetur: Bekk. et libri omnes, opinor, articulum omittunt rectius. — Mox §. 2 Bekk. πάντες δὲ ἦσαν, ὅσοι —, in quibus P. ἦσαν uncis includit, lectoremque ad Notas reiicit. Pariterque ad verba πολὺ ἄπο τῆς ἑαυτῶν, quae item includit, ut mox αὖ, in his οὐδ᾽ αὖ αὐτοί, contra quam Bekk.

Cap. 16. fin. Δαρεῖός τε ὕστερον, pro Δ. δὲ ὑ. quod Bekk. habet.

Cap. 17. init. τύραννοί τε exhibet, pro δὲ, recte, opinor, quippe altera causa exponitur in his, qua factum sit ut Graeciae opes minus creverint. — Mox praefert οὐδὲν ἀπ᾽ αὐτῶν ἔργον, pro ἀπ᾽ αὐτ. οὐ. ἔ. — Tum πρὸς περιοίκους τοὺς αὐτῶν ἑκάστοις, pro αὐτῶν. — Ibid. 2, μηδὲν asteriscis notatur.

Cap. 18, 1. ἐπιπολὺ, contra morem: nam ubique ista disiungit. — Mox multorum librorum auctoritate, quo Lugd. accedit, κτῆσαι servat, pro κτίσαι· recte: neque enim condiderunt Lacedaemonem, quae prius fuerat, sed occuparunt, invaserunt Dorienses: neque erit quisquam qui κτίσαι Δωριέων accipiat de condita Doriensium civitate. Caeterum reiicimur ad Notas. Mox αὐτὴν includitur, quippe saepius hoc pronomen ab interpretibus additum videatur. — Παλαιοτάτου pro παλαιτάτου, quamquam hoc editum cap. 4, init. — §. 2. ἐσβάντες pro ἐμβάντες. — §. 3. ἔπειτα διενεχθέντες, omisso interposito δέ.

Cap. 19, 3. ὅπως πολιτεύσωσι recte servatum, pro ὅ. πολιτεύσουσι· postulat enim subiunctivum oratio, utpote in narratione, indirecta.

Cap. 22, 3. ἀλλ' ὡς ἑκατέρων τις εὐνοίας ἢ μνήμης ἔχοι. Bekk. ἑκατέρῳ. Rationem reddit P. hanc, non de duobus hominibus, sed de duabus civitatibus seu partibus sermonem esse. Sed neutrum ἑκάτερον hoc modo quo minus exponatur, nil vetat; et praestat εὔνοια cum dativo, sicut εὐνοεῖν, quam cum genitivo iungere.

Cap. 23, 3. καὶ ἡ οὐχ ἥκιστα βλ., in quibus articulum uncinis incluserat Bekk. — Ibid. 6. αἱ δὲ ἐς τὸ φ., Bekk. δ'.

Satis erunt haec, quibus ostendatur diligentiae laudem concedendam esse Popponi, operaeque pretium fecisse eum denuo recensendo Thucydide. Nam de orthographicis nunc monere praetermisimus, veluti in στρατείᾳ, προςσχόντες, υἱέως, aliisque, quae diversa ratione edit Poppo. Videamus porro in aliis, nulla habita ratione priorum editorum, utrum veram lectionem vel servaverit, vel revocaverit.

Cap. 1, 1. τεκμαιρόμενος, ὅτι ἀκμάζοντές τε ἦσαν ἐς αὐτὸν ἀμφότεροι παρασκευῇ τῇ πάσῃ, καὶ τὸ ἄλλο Ἑλληνικὸν ὁρῶν ξυνιστάμενον [πρὸς ἑκατέρους]. In his recte servatur τε post ἀκμάζοντες, quamquam Schol. Platon. Ruhnk. p. 161 omittit; cui quo minus obtemperemus, remittimur ad Part. I, Vol. I, p. 271. Verum eo loco inspecto apparet minus recte de verborum structura indicasse Popponem, cum referat ad illud genus, quo ex indicativo coniunctionem praefixam habente in participium transit oratio, sicuti IV, 116: καὶ ὁ Βρασίδας ὡς ᾔσθετο αὐτοὺς ἀπολείποντάς τε τὰς ἐπάλξεις καὶ τὸ γιγνόμενον ὁρῶν. At in illis quae apposuimus verbis non est huic rationi locus, quippe quae ordinanda sunt ex hyperbato coniunctionis τε, ut sit pro τεκμαιρόμενός τε ὅτι — καὶ — ὁρῶν. Deque hoc genere agit ipse Poppo I, 1, p. 300. e. Neque facile quidquam frequentius in Thucydide occurrit, veluti I, 11, init., atque obscuratum fortasse II, 39, fin. ubi e paucis libris restituendum videtur ἡμῖν τε τοῖς μέλλουσιν, pariterque II, 44, ubi fluctuant libri inter ἰδίᾳ γάρ τε τῶν οὐκ ὄντων et ἰ. τε γὰρ τ. οὐκ ὄ., praeferri possit ἰδίᾳ γ. τῶν τε οὐκ ὄ.

Cap. 3, 2. δοκεῖ δέ μοι, οὐδὲ τοὔνομα τοῦτο ξύμπασα πω ἔχειν. Prudenter ὡς, quod unus liber post μοι praebebat, ut interpretis, repudiatur. Lugd. eodem loco suprascriptum habet ὅτι.

Ibid. 3. Offenditur P. verbo ἀνακαλεῖ. Homerus, inquit Thucydides, nusquam universos Graecos Ἕλληνας appellavit, sed Δαναοὺς — καὶ Ἀργείους, καὶ Ἀχαιοὺς ἀνακαλεῖ. Accipio *designat* ut ἀνακηρύττει.

Cap. 6, 2. Sermo est de more arma gestandi in vita communi, qui mos olim universae Graeciae proprius fuerit. Σημεῖον δ᾽ ἐστὶ ταῦτα τῆς Ἑλλάδος, ἔτι οὕτω νεμόμενα, τῶν ποτὲ καὶ ἐς πάντας ὁμοίων διαιτημάτων. Recte repudiantur coniecturae, Reiskii, τὰ, vel τὰ ἔτι, et Wyttenbachii (Select. Histor. p. 360) ἄττα, substituentis pro ταῦτα. Nam arctissime haec cohaerent cum fine antecedentis capitis, ac necessario ταῦτα ad illos Locros Ozolas, Aetolos, et Acarnanas refertur. *Atque eadem illa Graeciae pars, cum hoc more etiam nunc utatur, argumento est similem vivendi rationem ad omnes pertinuisse.*

Cap. 7. Iterum contra Reiskii et Wyttenbachii correctionem, qui ἕκασται malebant, defenditur ἕκαστοι. Neque frustra, opinor: quamquam I, 1. p. 102, ubi hanc consuetudinem explicat Poppo, omisit ea, quibus masculinum, hoc quidem loco, optime defendatur: siquidem neque ἀπελάμβανον, neque πρὸς τοὺς προσοίκους, quae praecedunt, neque ἔφερον γὰρ ἀλλήλοις, nisi de civibus, dici possunt. Itaque bene servatur mox ἀνῳκισμένοι, quod verbum occurrit etiam I, 58.

Ibid. ἄπο θαλάσσης, merito editum, pro ἀπὸ θ., idemque praebet Lugd.

Cap. 10, 2. ὅμως δὲ, οὔτε ξυνοικισθείσης πόλεως —. In his Steph. articulum addi volebat, cui merito non obtemperat Poppo. Sensus est: *minor ita videretur, non dicam civitate in unum contracta, quaeque splendidis templis ornata esset, sed vel ea quae per vicos habitaretur.* Caeterum requiram οἰκηθείσης, ut supra cap. 5. κατὰ κώμας οἰκούμεναι· et infra 120 κατῳκημένους, ubi vid. discrepantia lectionis.

Cap. 11, 1. ἐπειδὴ δὲ ἀφικόμενοι μάχῃ ἐκράτησαν· Thierschius coniecerat ἐκρατήθησαν· quod recte contemnit Poppo: nisi enim navibus egressi vicissent ipsi, castra munire non potuissent.

Cap. 20, init: *Talia*, inquit, *vetusta esse reperi*; χαλεπὰ ὄντα παντὶ ἑξῆς τεκμηρίῳ πιστεῦσαι· in quibus Reisk. et Wyttenb. coniecerant πιστῶσαι, *confirmare*, *fidem facere*. Perperam: neque Poppo sequitur. Sensus est: *quae difficilia sunt quorum omni testimonio*, *sine discrimine*, *fides habeatur:* nam rerum ante actarum famam sine ulla probatione ab aliis ad alios transmitti.

Cap. 27, 1. In Corinthiorum edicto haec fuisse traduntur: εἰ δέ τις τὸ παραυτίκα μὲν μὴ ἐθέλοι ξυμπλεῖν, μετέχειν δὲ βούλεται τῆς ἀποικίας —. Optativum ἐθέλοι sumsit *P.* ut Bekk., pro vulg. ἐθέλει, quod nescio quare spernatur, praesertim sequ. βούλεται.

Cap. 28, 5. Disceptatione orta inter Corcyraeos et Corinthios de Epidamno, quam hi occuparant, illi oppugnabant, nihil deliberaturos se dicebant Corinthii, nisi prius classem et barbarorum exercitum abduxissent Corcyraei: hi respondebant, ἢν καὶ ἐκεῖνοι τοὺς ἐν Ἐπιδάμνῳ ἀπαγάγωσι, ποιήσειν ταῦτα· ἕτοιμοι δὲ εἶναι καὶ ὥστε ἀμφοτέρους μένειν κατὰ χώραν, σπονδὰς δὲ ποιήσασθαι, ἕως ἂν ἡ δίκη γένηται. Poppo δὲ ante ποιήσασθαι delendum iudicat, quippe quo sensus turbetur, neque agnoscere Scholiasta videatur. Postremum nihili, si priorem rationem confutavero. Eam sententiam certe alienam esse a Thucydide, quam Poppo tueri videtur, ma-

manifestum est: *esse se paratos ad inducias ineundas ea conditione ut utrique suo loco manerent.* Nam quid responderant Corcyraei? abducturos se suas sociorumque copias, si Corinthii etiam praesidium ex urbe abducerent: sin hoc facere nollent, velle se etiam (δὲ — καὶ) ut utrique suo loco maneant, intereaque inducias faciant, donec lis iudicata esset. Sic servatur illud δὲ, nec quidquam ad sententiae perspicuitatem desiderabitur. Iungi posse ὥστε cum ἕτοιμοι εἶναι, vel Matthiaei Gramm. docebit, §. 531. 2. et 532. 1.

Cap. 33, 2. τίς εὐπραξία σπανιωτέρα, ἢ τίς τοῖς πολεμίοις λυπηροτέρα, εἰ —. Reisk. coniecerat ἢ εἰ, quod merito repudiavit P.; quippe solum εἰ sufficit.

Ibid. 3. Corinthii, aiunt Corcyraei, nos prius occupare voluerunt, quam vos (Athenienses) aggrederentur, ne communi odio ipsorum coniungeremur, μηδὲ δυοῖν φθάσαι ἁμάρτωσιν, ἢ κακῶσαι ἡμᾶς, ἢ σφᾶς αὐτοὺς βεβαιώσασθαι. In his Schaeferus ἓν post δυοῖν requirebat: Popponem, quod repudiavit hanc coniecturam, laudamus. Neque enim ne uno frustrarentur, sed ne utroque, metuebant, dum alterutrum sperabant se ita consequi posse. In eadem esse sententia Hermannum laetus video: ad Sophocl. Electr. 1312. Ed. 2.

Cap. 35, 5. Inter maxima commoda societatis secum ineundae, Corcyraei Atheniensibus hoc proponunt, ὅτι οἵ τε αὐτοὶ πολέμιοι ἡμῖν ἦσαν, (ὅπερ σαφεστάτη πίστις,) καὶ οὗτοι οὐκ ἀσθενεῖς, ἀλλ᾽ ἱκανοὶ τοὺς μεταστάντας βλάψαι. Poppo praetulit ἡμῖν, pro vulg. ὑμῖν: non intercedo. Sed quod subiicit, confirmari illud sequenti μεταστάντας, quo Corcyraei, non Athenienses, tecte significentur;

in hoc parum vidit. Quod si enim se ipsos intellexissent Corcyraei, non confirmassent illud, quod modo dixerant, in eo firmissimam fidem societatis positam esse, quod eosdem haberent hostes: sed suae tantum saluti consuli velle significassent. Quin hoc dicunt, quo validiores sint communes hostes, quoque eos qui dissident melius vexare possint, eo pluris interesse ut adversus tales hostes foedus ineant.

Cap. 36, 3. ἕξετε πρὸς αὐτοὺς πλείοσι ναυσὶ ταῖς ἡμετέραις ἀγωνίζεσθαι. Recte receptum ἡμετέραις, quum Bekk. alterum ὑμετέραις elegisset. Illud suadet etiam articulus additus, ut fere per epexegesin dicatur, *pluribus navibus*, *nimirum nostris confirmati*, *aucti*, *pugnabitis*.

Cap. 58, 1. Suspicio iusta est Popponis, verbum ἔπρασσον, in prima huius capitis sententia, abesse posse, itaque non opus esse particula δὲ post ἐπειδὴ, quae caeteroquin iungeret haec cum antecedd. Sane ἔπρασσον tanto facilius in fraudis suspicionem incidit, quod mox πράσσοντες recurrit. Probavisse videtur suspicionem Bekkerus.

Cap. 60, 3. τεσσαρακοστῇ ἡμέρᾳ ὕστερον — ἢ Ποτίδαια ἀπέστη. Illud ἢ, quod unus tantum liber e correctione exhibet, recepit P. pro omnium librorum lectione ᾗ. Non laudo: dativus etiam tempus post quod significat, ut in χρόνῳ.

Cap. 61, 4. De Atheniensium itinere agitur, qui relicta Pydna, per Beroeam, Potidaeam pergebant. Καὶ ἀφικόμενοι ἐς Βέροιαν, κἀκεῖθεν ἐπιστρέψαντες, καὶ πειράσαντες πρῶτον τοῦ χωρίου καὶ οὐχ ἑλόντες, ἐπορεύοντο κ. τ. λ. Difficilis visus est Editoribus locus, quum primum ilhinc revertisse, tum locum tentasse dicantur Athenienses. Non attinet Gottleberi et Baueri commenta repetere: Reiskius sane acumine iudicandi longe multumque istos superans, propius verum attigit. Nimirum καὶ πειράσ. — ἐλόντες velut in parenthesi accipienda sunt, iisque verbis ratio redditur, quare discesserint, *posteaquam tentassent locum nec cepissent.* Satis indicat adverbium πρῶτον, non eundem rerum gestarum, qui verborum, ordinem esse.

Cap. 69, 2. Obiiciunt Lacedaemoniis Corinthii tarditatem in coercendis Atheniensibus. Μόλις δὲ νῦν γε ξυνήλθομεν, καὶ οὐδὲ νῦν ἐπὶ φανεροῖς. Sic edidit P. de coniectura Stephani, γε, pro τε quod libri habent: inutile enim esse hoc loco illud τε. Non assentior: τε traiectum est, ut millies in Thucydide. Sensus est, *Et vix nunc, sero, convenimus, et ne nunc quidem in manifesta re.*

Cap. 70, 4. Corinthii persequuntur quid inter Atheniensium et Lacedaemoniorum ingenium intersit: οἴονται γὰρ οἱ μὲν, (Athenienses) τῇ ἀπουσίᾳ ἄν τι κτᾶσθαι, ὑμεῖς δὲ, τῷ ἐπελθεῖν καὶ τὰ ἕτοιμα ἂν βλάψαι. Recte P. repudiat lectionem ἀπελθεῖν. Nimirum ἀπουσία, sicut de ἀποδημία prudenter monet Ruhnken. Hist. Crit. Or. Gr. p. LV; nisi cum invidia, certe per λιτότητα dictum est: nihilominus τῇ ἀπουσίᾳ consequi aliquid sperant Athenienses. Contra in ἐπελθεῖν latet significatio occupandi aliena et invadendi aliorum possessionem: quod cum fieri soleret opum augendarum et spe et consilio, tamen Lacedaemonii sic praesentes opes amitti posse putabant. Hoc acumen minime negligendum est.

Cap. 71, 5. Recte tuetur accusativum τὴν Πελοπόννησον cum verbo ἐξηγεῖσθαι. Sed, quo nos remittit, I, 1. p. 130 sq., minus accurate perspicit verbi significationem. Neque enim est *ducere*, *imperare*, sed *tueri*, *administrare*; quod satis evincunt hi loci, I, 95. fin. II, 65, (p. 312, 1. Bekk.) III, 93. fin.; omnium autem maxime VI, 85: nam quid quaeso est Χίους ἐξηγεῖσθαι νεῶν παρέχῃ αὐτονόμους, aut χρημάτων βιαιότερον φορᾷ, nisi *Chiorum societatem administrare ut liberi sint, tantum cum navium praebendarum necessitate*, et *violentius regere imposito tributi pendendi onere*. Hinc accusativus, qui in altera significatione verbi non ferendus erat.

Cap. 77, 3. ἤν τι παρὰ τὸ μὴ οἴεσθαι χρῆναι, ἢ γνώμῃ, ἢ δυνάμει τῇ διὰ τὴν ἀρχὴν, καὶ ὁπωσοῦν ἐλασσωθῶσιν —. Exspectaverit quis, inquit P., ἢ ὁπωσοῦν. Sed Thucydides illud maluit, qui, ut hic ἤν τι et καὶ ὁπωσοῦν, sic VIII, 90, ὅστις καὶ ὁπωσοῦν iungit. Alterum illud ἢ ὁπ. propterea est improbandum, quoniam duobus illis γνώμῃ et δυνάμει τῇ δ. τ. ἀ. omnia continebantur, *consilio*, et *libidine imperii*; praeter quae tertio, ut aiunt, locus non est.

Cap. 83, 2. Bellum, inquit Archidamus, ἔστιν οὐχ ὅπλων τὸ πλέον, ἀλλὰ δαπάνης, δι' ἣν τὰ ὅπλα ὠφελεῖ. P. subiicit, *Num*, ὠφελεῖται? *vid. not.* Ignoramus quid notae allaturae sint ad stabiliendam hanc coniecturam: sed nobis perquam improbabilis videtur, siquidem hoc vult Archidamus, armorum nullam esse utilitatem nisi si sumtu sustinentur, itaque sumtum plurimum posse in bello, *per quem*, quo accedente, *arma iuvant*.

Cap. 84, 2. Agit de tarditate Spartanorum Archidamus, quam in laude ponit, utpote quae cum a petulantia in secundis rebus, tum in adversis a desperatione avertat animos: τῶν τε ξὺν ἐπαίνῳ ἐξοτρυνόντων ἡμᾶς ἐπὶ τὰ δεινὰ παρὰ τὸ δοκοῦν ἡμῖν οὐκ ἐπαιρόμεθα ἡδονῇ· καὶ ἤν τις ἄρα ξὺν κατηγορίᾳ παροξύνῃ, οὐδὲν μᾶλλον ἀχθεσθέντες ἀνεπείσθημεν. E multis iisque bonis libris memoratur ἂν ἐπείσθημεν, quod neque Stephano placuit, nec P. probare videtur: satis enim perspicue, quid velit, non dicit. Nobis contra particula ἂν egregie huic loco convenire videtur. Oblique perstringit Archidamus Corinthiorum oratorem, qui acerbius in Spartanorum tarditatem invectus erat: *et si quis igitur criminando excitaverit nos, nihilo magis prae dolore festinaremus.* Nam ne hoc quidem, ἐπείχθημεν pro ἐπείσθημεν, quod praeter eos, quos memorat P., Lugd. habet, negligendum est, quippe respondens melius antecedentibus verbis ἐξοτρύνειν, ἐπαίρεσθαι, παροξύνειν· et mox Cap. 85. init. ἐπειχθέντες occurrit, et altera lectio e praecedentis vocabuli terminatione per errorem orta esse potest.

Cap. 86, 1. ἀντεῖπον ὡς οὐκ ἀδικοῦσι. Quum in uno libro abesset οὐκ, recte particula vindicatur: sed falsa rei ratio redditur, quasi haec structura non ferretur si *contradicendi* significatio verbo ἀντειπεῖν tribueretur. Imo perpetua est cum verbis negandi, prohibendi, caet. Conf. Schaef. in Apparatu ad Demosth. I, p. 590.

Cap. 114, 3. Athenienses iterum in Euboeam traiicientes duce Pericle, totam subegerunt: καὶ τὴν μὲν ἄλλην ὁμολογίᾳ κατεστήσαντο, Ἑστιαιᾶς δὲ ἐξοικίσαντες, αὐτοὶ τὴν γῆν ἔσχον. E Popponis subiecta notula hoc, opinor, intelligitur, expectasse eum παρεστήσαντο, quod unus liber exhibet, et vulgatum hoc sensu, *subiecerunt sibi*, accepisse. At neque umquam ita usurpari καθίστασθαι puto, et si possit, alienam ab hoc loco eam esse significationem contendo. Postquam enim dictum est Athenienses *armis subegisse* Euboeam, (nam hoc est καταστρέψασθαι) quis, quaeso, expectet partem insulae *conventione subiectam* dici? Potius intelligendum de societatis natura, quam cum Euboeensibus inirent: *cum reliquis certo foedere inito constituerunt*, *ordinarunt civitates*, *Hestiaeensibus autem loco pulsis*, *ipsi horum agros tenuerunt*. Sic καταστήσασθαι supra occurrit Cap. 76. init.

Cap. 120, 5. Recepta est Reiskii coniectura, ὁμοίᾳ τῇ πίστει, pro ὅμοια τ. π. Expecto mutandi rationes; quas donec videro, sequar vulgatum. Monent Corinthii ne quis fortuna belli elatus abutatur: » nam in » ea fortuna non reputare solere excitari se fiducia » infida, (θράσει ἀπίστῳ) cui niti periculosum sit; » multa quippe minus bene consulta, propter ad» versariorum stultitiam feliciter ceciderint; plura » etiam, quae optime videbantur excogitata, turpem » habuerint eventum: ἐνθυμεῖται γὰρ οὐδεὶς ὅμοια τῇ πίστει, » καὶ ἔργῳ ἐπεξέρχεται," i. e. *nemo enim pariter opinione complectitur res, et facto persequitur*. Iungenda sunt ἐνθυμεῖσθαι τῇ πίστει, *opinione*, *fide*, *coniectura de rebus futuris cogitare*: huic opponitur totum illud ἔργῳ ἐπεξέρχεσθαι: neque *pari fide*, *atque facto* intelligi potest quid sit.

Cap. 136, 3. Quum ad supplicem Themistoclem veniret Admetus, aperit ille quis sit, καὶ οὐκ ἀξιοῖ, εἴ τι ἄρα αὐτὸς ἀντεῖπεν αὐτῷ Ἀθηναίων δεομένῳ, φεύγοντα τιμωρεῖσθαι· καὶ γὰρ ἂν ὑπ' ἐκείνου πολλῷ † ἀσθενεστέρου † ἐν τῷ παρόντι κακῶς πάσχειν, γενναῖον δὲ εἶναι τοὺς ὁμοίους ἀπὸ τοῦ ἴσου τιμωρεῖσθαι. Sic edidit Poppo, cuius signa, quibus ἀσθενεστέρου sepsit, referenda arbitror ad corruptae lectionis suspicionem. In notula subiecta cum altera lectio (quam correctionem esse puto recentiorem, ut in Lugd.) memoratur ἀσθενέστερον, tum alia correctio, ἀσθενέστερος, in quam Reiskius etiam inciderat, quamque sane blandiri iudicat Poppo, reliqua dicturus in notis. Equidem nil minus corruptum esse quam vulgatam lectionem puto. Monet Admetum Themistocles, ne ab *exsule* poenas exigat; *fieri enim posse ut ab illo etiam exsule* (ὑπ' ἐκείνου,) *quamquam nunc ipsum multo infirmiori, mali quid patiatur:* filiolum nimirum manibus tenebat, veluti pignus fidei accipiendae: utiturque ἐκείνου non αὐτῷ, quoniam cum in antecedentibus universe praeceperat μὴ φεύγοντα τιμωρεῖσθαι, tum mox de omni ulciscendi ratione loquitur.

Cap. 142, 2 sq. Locum hunc difficultate aliqua laborare monet P. in notula subiecta, eumque satis copiose tractat I. 1. p. 235. fin. sqq. Videamus an loco, quem desperatum appellat, interpretandi diligentia satisfacere possimus. Verba haec sunt: καὶ μὴν οὐδ' ἡ ἐπιτείχισις, οὐδὲ τὸ ναυτικὸν αὐτῶν ἄξιον φοβηθῆναι. τὴν μὲν γὰρ χαλεπὸν καὶ ἐν εἰρήνῃ πόλιν ἀντίπαλον παρασκευάσασθαι, ἦπου δὴ ἐν πολεμίᾳ τε, καὶ οὐχ ἧσσον ἐκείνοις ἡμῶν ἀντεπιτετειχισμένων. φρούριον δ' εἰ ποιήσονται, τῆς μὲν γῆς βλάπτοιεν ἄν τι μέρος καταδρομαῖς καὶ αὐτομολίαις, οὐ μέντοι ἱκανόν γε ἔσται ἐπιτειχίζειν τε κωλύειν ἡμᾶς πλεύσαντας ἐς τὴν ἐκείνων. Primum quod discrimen indicari putat inter ἐπιτείχισιν ποιεῖσθαι et φρούριον ποιεῖσθαι, de hoc ne cogitasse quidem Thucydidem arbitror, qui quam primum ἐπιτείχισιν, mox variata oratione φρούριον appellat. Sane difficile fore significat huiusmodi quid exstruere Lacedaemoniis; verumtamen si facient, non ita magnum esse quod mctuendum sit Atheniensibus. Nimirum δὲ in his, φρούριον δ' εἰ π., non est adversativa particula, sed quae instaurat sententiam, siquidem praegressa, τὴν μὲν — ἀντεπιτετειχισμένων, in parenthesi sunt accipienda: (conferantur loci, quos Poppo collegit I. 1, pag. 306. sq.) quod si animadvertimus, mirum illud discrimen evanescit. Sed ipsam illam parenthesin non intellexit P., ita sententiam reddens: » sed ἐπιτείχισμα vix pacis tem» pore per urbem ἀντίπαλον effici." Nam vel hoc errorem prodit, quod ἐπιτειχίζειν pacis tempori tribuit: idque eo magis mirandum, quod modo ista de castelli munitione in agro hostili usurpari recte docuisset, attulissetque Thucyd. VI, 90. Contra II, 32, ἐτειχίσθη φρούριον dicit, quoniam non de hostili agro, sed de vacua insula agitur. Igitur hic sensus, (quem Reiskii arbitror animò obversatum esse, cum pro τὴν coniiceret ἦν·) *nam in pace etiam difficile est civitatem suam ita munire ut tueri se possit, multoque magis et in hostili agro huiusmodi munitionem parare, neque minus ipsis, ubi nos contra in ipsorum agro muniti sumus.* Admissa enim parenthesi, non opus est τὴν μὲν ad ἐπιτείχισις revocare: sed iungendum cum πόλιν ἀντίπαλον, eo hyperbati genere, de quo pluribus exemplis disputat ipse Poppo I. 1. p. 300. sq.: qui non dubito, si hanc cum sua interpretatione contulerit, quin simpliciorem esse multo atque expeditiorem confiteatur. Restat ut videamus de ἡμῶν ἀντεπιτετειχισμένων, in quibus operae pretium est cognoscere qui fluctus excitentur: neque enim tum ullas in agro hostili munitiones habuisse Athenienses, ut necessario futuri participium, non praeteriti, locus postulare videatur. Atqui vulgata eademque verissima lectio hunc sensum prodit, *ubi nos contra in illorum agro muniti sumus:* quae primum quidem nemo non videt de eo quod fieri poterit accipienda esse. Quomodo autem illud, ἐπιτειχίζειν, perfecturi sint Athenienses, sequentia docent; nimirum, classe mittenda in Lacedaemoniorum oras, πλεύσαντας ἐς τὴν ἐκείνων, itaque, quo genere belli maxime valent, navibus se tuendo, in hostium oris scilicet: quod aperte significatur iis quae mox adduntur: πλέον γὰρ ἡμεῖς ἔχομεν τοῦ κατὰ γῆν ἐκ τοῦ ναυτικοῦ ἐμπειρίας, ἢ ἐκεῖνοι ἐκ τοῦ κατ' ἤπειρον ἐς τὰ ναυτικά. Sic manifestum esse puto, Periclem non aliam intellexisse ἀντεπιτείχισιν, nisi quae maritimis expeditionibus in hostium agros contineretu

Sed quoniam supra haud contemnendam esse Codicis Lugduno-Batavi bonitatem diximus, age, paucis quibusdam speciminibus ostendamus non temer nos affirmasse.

Cap. 7. ἄπο θαλάσσης. Sic Lugd. — Cap. 15, 1 καὶ τῶν ἄλλων ἀρχῇ. Lugd. articulum omittit: fortass recte: sic mox ἐπ' ἄλλων καταστροφῇ. — Cap. 26, 3 Lugd. οἱ ἀπὸ τῶν Ἐπιδαμνίων φυγάδες. — Cap. 32, 5 Lugd. ἀπεώσαμεν. — Cap. 36, 3. Lugd. τῷδε ἂν μὴ πρ

αθαι

ἔθαι. — Cap. 38, 2. Lugd. ἡμεῖς δὲ οὐδ' αὐτὴν φαμεν, pro αὐτοί. — Cap. 65, 1. Lugd. hoc quidem loco παράλογον, sed II, 61, (p. 305. 16. Bekker.) παρὰ λόγον praebet. — Cap. 69, 3. pro ἐγκείσονται, Lugd. a correctione ἐγκεῖνται. — Cap. 85, 2. Nescio an longe praestet id quod Lugd. habet: παρασκευάζεσθε δὲ τὸν πόλεμον. ἅμα γὰρ ταῦτα κράτιστα βουλεύσεσθε, καὶ τοῖς ἐναντίοις φοβερώτατα. Editi ἅμα cum superioribus iungunt, et ταῦτα γὰρ exhibent. — Cap. 89, 2. οἱ δὲ Ἀθηναῖοι, καὶ οἱ ἀπὸ Ἰωνίας καὶ Ἑλλησπόντου ξύμμαχοι. Sic omnes libri; at Lugd. — Ἰωνίας καὶ οἱ ξύμμαχοι τοῦ Ἑλλ., unde suspicetur quis οἱ ξύμμαχοι interpretamentum esse: et sane commode e vulgata lectione omitti potest, cum praesertim modo τοὺς ἀπὸ Πελοποννήσου ξυμμάχους praecesserit. — Cap. 116, 3. pro ἐσαγγελθέντων habet ἐπαγγ. — Cap. 118. init. κατέστη omittitur. — Cap. 128, 5. Lugd. plane sic scribit et distinguit: οὓς ἑάλωσαν ἐν τῷ τότε, τούτους οὓς ἔλαβον. — Cap. 131, 1. οὕτω δὴ οὐκέτι ἐπέσχον. Lugd. ἐπάσχον. — Cap. 144, 3. Lugd. ἧσσον ἐγκεισομένους τοὺς πολεμίους ἕξομεν, et suprascr. ἐναντίους. Dicas utrumque ex interpretatione esse. Pauca sunt de multis: quae ipsa, et reliquorum librorum collationem iam institutam a me, si gratum fore eruditissimo Popponi intellexero, absolvam et ad ipsum mittam.

Quae hucusque dixi, partim eo pertinebant ut operis Popponiani argumentum et descriptio cognoscerentur, partim ut eius rationis specimina quaedam ederem, postremum ut unum alterumque paullo diligentius excuterem, si dissentiendi rationes esse viderem: plura enim quo minus expromerem, prohibuit totius editionis consilium; quo praecipua animadversionum pars in finem reiici videtur: ea tantum attingere licebat, de quibus Editoris extaret iudicium. Errata operarum, qua erat diligentia, sane multa correxit ipse in *Corrigendis et Addendis* notata. Sed in primis textum ipsum summa cura talibus purgandum esse censemus: veluti II, 1. p. 187. 7. οἰκειωθείσης relictum est pro οἰκισθείσης. p. 398. 11. ἢ ψευδῶς pro ἦν ψ. p. 408. 13. remansit τὰ κοινὰ, quod non dubito quin omittendum censuerit Editor.

Jam nihil restat nisi ut librum summopere commendemus literarum nostrarum studiosis. Quamquam enim haud pauca inesse diximus, quibus facile caruissemus, nec dum ipsa interpretatio his voluminibus continetur, quae singulas fere Thucydidis sententias iis certe aperire debet, qui non in hoc uno scriptore habitare solent: nihilominus tanta excellentia reliquorum est quae nobis traduntur, ut cupide expectemus extremas praeclari muneris partes: nec dubitamus, quin vere auguremur, fore aliquando ut Popponis ingenio et eruditioni quantum fieri potest absolutissimam principis historici editionem debeamus.

I. BAKE.

PLATONIS SYMPOSIUM, *ad optimorum librorum fidem edidit, atque interiectis* D. WYTTENBACHI *animadversionibus, adnotatione instruxit* P. A REYN

REYNDERS. *Groningae, apud J. Römelingh.* 1825. Pagg. VI. 75. et 176.

Quae fuit Wyttenbachii in censura Symposii Fischeriani querela de paucitate eorum, qui Platoni vel legendo vel edendo incumbebant, eius adeo sublata causa est, ut qui hodie singulorum dialogorum editionem instruit, tantum non excusationem paratam habere debeat. Et aureus hic liber post Fischerum editus est a F. A. Wolfio, Astio, Dindorfio, germaniceque versus ab eodem Astio cum interpretatione. Igitur quum a novo Editore nova requiri possint, iniustus tamen sit qui a Reyndersio idem postulet, neque huius editionis institutum benevole interpretetur. Ita enim scribit in praefatione: » Ipsa autem editione conficienda id tantum spectavi ut in ingenuorum iuvenum animis Graecarum literarum studia et disciplinam maiorum nostrorum exemplo excolendam pro tenuissimis meis viribus alerem, atque eos ad Platonis lectionem perducerem”. Ergo et iuvenum commodis inservire voluit et hoc praeterea studuit, ut qui eodem vitae genere instituendaeque munere iuventutis funguntur, huius tamquam exempli stimulo excitarentur, ut ne in muneris perfunctione quamvis diligentissima subsisterent, quin potius cum domestica commentatione coniungerent aliquid operis extraordinarii ex eo genere, quod inter civium reip. literatae publica officia refertur. Quapropter praedicanda diserte laus est industriae optimi Reyndersii, quem imbecilla corporis valetudine conflictari audimus:

Αἶ γὰρ Ζεῦ τε πάτερ καὶ Ἀθηναίη καὶ Ἄπολλον,
Τοῖος πᾶσιν θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι γένοιτο!

Verum ut universe alicuius edendi libri instituto favendum esse, ita hanc operam Reyndersio non ab omni parte feliciter cessisse puto: nam habet haec editio multa bona, et apparet in Editore probabilis Platonis et Socraticorum cognitio; sed non pauca video vel non satis diligenter administrata, vel omissa, vel per festinationem errata.

Subsidia quidem circumspexit Editor omnia quibus aegre carere posset, in quibus sunt Symposii editiones, quas supra dixi, Bastii libellus criticus, Creuzeri Meletemata, quaeque hic Vir. Celeb. scripsit ad calcem Plotini De Pulcro, Apparatus criticus Platonis Bekkeriani, tum alii libri; in quorum numero desidero versionem Astianam, non ab initio adhibitam, et Platonis recensionem Stallbaumianam. Denique habuit Reyndersius schedas Wyttenbachii, in quibus hic ab anno inde 1766 multa annotavit ad Platonis hunc dialogum spectantia. Has quidem chartas, in Bibliotheca Lugd. Bat. servatas, Editori excerpere licuit, quod religiose ac severo satis delectu factum ab eo testamur. Porro quae explanationi multorum locorum inservierunt, sunt, praeter Platonem ipsum, Maximus Tyrius, Themistius, Xenophontis Symposium, Luciani Charidemus, Plotini liber De Pulcro, Procli et Olympiodori edita a Creuzero.

In quibusdam vulgatam lectionem Reyndersius iure defendit, veluti p. 15. *Ἰωνίας καὶ ἄλλοθι πολλαχοῦ αἰσχ* νενόμισται, ὅσοι ὑπὸ βαρβάρων οἰκοῦσι, quamquam non amplectimur eius interpretationem: *et in aliis Ioniae locis ubivis, ubi Persis subiecti sunt.* Construe: πολλαχοῦ τῆς Ἰωνίας καὶ ἄλλοθι (πολλαχοῦ) ut aliae etiam regiones, praeter Ioniam, intelligantur.

Unam alteramque emendationem recepit: v. g. p. 8. νῦν δ' αὖ, εἰ βούλονται καὶ οἱ λοιποί, e schedis Wyttenb. p. 9. πάντες ἅμα, et p. 20. οἵῳ κνήσαις ἂν τὴν ῥῖνα, πτάρε, e Bibl. Cr. Wytt. Alias non receptas probavit: exemplo sint p. 10. τίμιον ἦ δ' ὅς, qui locus Creuzeri acumen requirebat, eximia coniectura corrigentis τίμιον ὄνειδος. p. 11. ἐρῶν γὰρ ἀνὴρ — πρὸς ἀρετὴν, quorum difficultatem magnam partem sublevavit felici transpositione Heusdius.

Multa explicata sunt laudatis aliorum animadversionibus, sicut p. 7. de Eryximacho medico: ib. de formula ἕρμαιον ἂν εἴη ἡμῖν. p. 17. de translata significatione vocis ἄνθος, etsi hic quaedam de suo attulit Reynd. Porro utiliter alia afferuntur, quorum auctores indicare oblitus est Editor. ex. gr. p. 2. de Aristodemo Cydathenensi, eiusque cognomine ὁ μικρὸς, quae a Wolfio mutuatus est: p. 7. de Pausania τῷ ἐκ κεραμέων, quorum pleraque habebat Heind. ad Plat. Prot. p. 485. p. 8. sq. de Prodico ac sophistica salis nugarumque laudatione, de quibus, nisi memoria me fallit, alii data opera scripserant.

Quae minus nobis satisfaciant, vel quae desideremus, haec fere sunt. Vellemus enim Reyndersium de hoc Dialogo suam aliquam sententiam tulisse, quod non ita dicimus, ut eius argumentum in libri introitu collocandum fuisse censeamus, quippe quo lectoctorum animos studiumque prius occupari nolimus, quam ipsum librum legant. Sed de vera indole Symposii Platonici quaestio est, quam, nostro quidem sensu, penitus perspexit auctor Gallicus in Lexico Encyclop. voc. *composition*, laudatus Wolfio in Prolegom. p. XXXIX. et hic pagina proxime praecedenti eandem fere tuetur opinionem, quam secutus quoque erat Wyttenb. Bibl. Crit. P. I. p. 34. Ab his aliquantum discedit Astius, Platon's *Leben und Schr.* p. 309. sqq. Itaque toto coelo aberravit a vera Platonis mente Sydenhamus, Interpretem agens, qui postremam Symposii partem, cuius causa totum pertextum videtur, quaque Socratis virtus et morum sanctitas a lascivo ebrioque iuvene praedicantur, sed hanc omisit, ne scilicet castas eorum aures offenderet, qui cum vernaculis veterum simulacris dimittuntur. — Haec vel similia disputanda erant Reyndersio, quo monerentur tirones de ingenii Platonici sublimitate scribendique artificio, quod qui persentiscunt, ii demum Platonem capiunt.

Sequitur contextus, in quo describendo aliter plane agendum fuisse opinor, iudicium certe Editoris certamque faciendi normam requiro. Textum Stephanianum secutum esse se, mutatis quae mutari debebant, perhibet in Praefatione Reyndersius: quod perinde nego, ac, si quis detritam vestem, et recens e sartoris officina profectam, nunc primum se induisse diceret, obloquerer, eamque novam potius appellandam contenderem. Nam Stephaniana ista recensio ita in plerisque ad Bekkerianam reficta est, ut huic multo quam illi similior evaserit: imprudens fa-

facinus! nam si Bekkerianum textum receperat Editor, poterat multis disputationibus supersedere, quoniam lectionum auctoritatem praestant viri ἑλληνικωτάτου labor improbus et doctrina, qui non modo circumspicere solet, quid leges artis criticae iubeant, sed quantum ingenio ad veritatem progressionis factum sit. Hoc nolo pluribus persequi, et ipse Reynd. intelliget, cuius causa et aliorum hoc moneo, si forte Dialogum Platonicum seorsim edituri sunt, qui concinnius Bekkerum vel Astium vel Stallbaumium ipsos nobis repraesentabunt, quam obsoletam Stephani effigiem, illorum exuviis indutam.

Quod supra dicebam, Editori certam regulam defuisse, quale sit hoc exemplo intelligitur: nam ad pag. 49. haec scribit: »Ἆρ οὖν ἤδη· Bekkerus mu-
» tavit ἤδη in ἦ δ᾽ ἥ, ut mox quoque linea 1. quod
» probavit Astius. Libri omnes vulgatam habent
» lectionem, quare quamquam haud improbo Bek-
» keri mutationem, recipere nolui.” Deinde ad pag.
50. »Ὅτε δὴ τούτου ὁ ἔρως. — Vulgo τοῦτο *legitur.*
» Mutavi vero τοῦτο, ex coniectura Bastii, quem se-
» cutus est Bekkerus.” Itaque illic Bekkerum non secutus est, quoniam libri scripti non suffragabantur; hic a Bekkero non defecit, quamquam idem erat scriptae auctoritatis defectus.

Pauca addamus de singulorum locorum pertractatione, si modo pertractata esse recte dicuntur, quibus aliquid deest ad concinnam disputationis integritatem. Etenim p. 3. ad verba ὑπερφυῶς ὡς χαίρω, recte Reynd. monet, Wyttenbachium ad Phaed. p. 154. vertisse: *mirifice quantum.* Caeteris, quae addit, carere poteramus: sed laudandus erat idem Wyttenb. p. 251. et in eruditiorum gratiam aliquid fortasse addi debebat, veluti in quibusdam locis Platonis, ubi particula ὡς in eadem formula desideratur, ab adverbii postrema syllaba absorptam videri: ideoque recte, quamquam e paucis Codd. restitutam a Bekkero: ex. gr. Gorg. p. 496. C. ὑπερφυῶς ὁμολογῶ, Theaet. p. 155. C. ὑπερφυῶς θαυμάζω, — pag. 9. Recte animadvertit Reynd. in verbis πατὴρ τοῦ λόγου, πατέρα et *patrem* eum dici, qui alicuius rei auctor et causa habetur. Vellem Platonicam consuetudinem memorasset, et Phaedr. p. 257. B. Λυσίαν τὸν τοῦ λόγου πατέρα, ubi utilia habet Heindorfius. — p. 10. Bastium, Creuzerum aliosque secutus scripsit ὁμολογεῖται ὁ Ἔρως ἐν τοῖς πρεσβύτατος εἶναι, item paulo post, pro vulgato πρεσβυτάτοις. Debetur haec correctio quibusdam Codd. Bastii et Bekkeri, estque elegans hic usus, qui tironum causa paucis declarari poterat, quippe male explicitus ante Reitzium et Hermannum, quem vide ad Viger. p. 787. — p. 13. εἰ μὲν γὰρ εἷς ἦν ὁ Ἔρως, καλῶς ἂν εἶχε· νῦν δὲ, οὐ γὰρ ἔστιν εἷς. Hic recte observat Reynd. ellipticam dictionem: tum ait, longe aliter de his verbis iudicare Thierschium. Desiderent lectores, quid Thierschius, et rectene an secus senserit, quorum nihil habet Reynd. nisi forte per euphemismum *aliter* valeat *male*. Tum omisit similem locum p. 20. ἐὰν μέν σοι ἐθέλη ἀπνευστὶ ἔχοντι πολὺν χρόνον παύεσθαι ἡ λύγξ· εἰ δὲ μὴ, ὕδατι ἀνακογχυλίασον, neque in annot. ad h. l. verborum vim exposuit.

De erroribus ne temere locuti videamur, haec sint exempla, quamvis leviora: p. 7. Σωκράτη δὲ ἐξαιρῶ τοῦ λόγου. Sic, ipso testante Reyndersio, scripserunt Bekk. et Dind. sed quare ille retinuit vulgatum ἐξαίρω, quod significat *in altum effero*? alterum ἐξαιρῶ valet *eximo*, quod huic formulae Platonicae unice convenit; cumque eius aliquot exempla promeret Editor, occasionem habebat in omnibus accentum recta sede collocandi, qua in re uti poterat praeceptis Wyttenbachii ad Plut. de S. N. V. p. 8. et Heindorfii ad Plat. Theaet. p. 352. — p. 10. τοῦτο οὔτε εὐγένειά — ὡς ἔρως. Recepit Reynd. Wyttenbachii coniecturam εὐγένεια pro συγγένεια, quam Wolf. et Astius probaverunt, quamquam hic tuendi vulgati causa afferat de Rep. VI. p. 491. C. ubi similiter fere iunguntur κάλλος καὶ πλοῦτος καὶ ἰσχὺς σώματος καὶ ξυγγένεια ἐῤῥωμένη ἐν πόλει. At hic quoque εὐγένεια legendum suspicatur Reynd. Minus recte: significatur praesidium, quod positum est in affinitate hominum potentium. Wyttenbachii autem prioris loci correctionem recte confert Reynd. cum similibus Musonii verbis. Porro quod unus alterque Codex offert, οὔτε κάλλος pro οὔτω καλῶς, idem Reynd. praestare censet, tum inserendum esse οὕτως ante ἐμποιεῖν. Caetera non oppugno; hoc minime necesse est. Eadem vocis οὕτως omissio est, De Legg. I. p. 640. C. οὐκοῦν πρῶτον μὲν καὶ τούτοις ἄρχοντες δεῖ· τί μήν; ὡς οὐδενί γε πράγματι. — p. 11. ὅπως ἂν ἄμεινον οἰκήσειαν. » Verbum οἰκίζειν, inquit Reynd. » proprium est in hac re." Tum quatuor eius exempla affert ex Platonis libris De Legibus. Videtur confudisse οἰκεῖν et οἰκίζειν. Bene docet οἰκίζειν adhiberi, ubi agitur de condenda urbe eiusque imperio constituendo. Sed nunc non erat his locus: οἰκήσειαν descendit ab οἰκῶ, quod proprium est in *hac re*, nimirum ubi agitur de *incolenda urbe:* in ipso hoc dialogo, p. 15. est ὅσοι ὑπὸ βαρβάρων οἰκοῦσι; et propius huc pertinet Alcib. 1. p. 127. B. φιλίας μὴ παρούσης, ἧς ἔφαμεν ἐγγινομένης εὖ οἰκεῖσθαι τὰς πόλεις. conf. Pind. Pyth. X. 43. multaque alia.

Caeterum in his quoque singulis non videtur ante oculos habuisse Reyndersius certum hominum genus, quibus commentarios scriberet: nam si vere dixit Wyttenbachius, quod haud scio an verum sit, esse quoddam lectorum genus, rudibus et perdoctis interpositum; utendumque esse commentandi modo ad captum horum utilitatemque attemperato, sequitur non explananda fuisse, de quibus explicuit Reynd. p. 5. οὐχ οἷός τ' ἦν ἰδεῖν. p. 11. βοηθῆσαι. p. 15. πράγματα ἔχειν et παρέχειν. p. 16. φιλεῖν, *solere.* ib. καταλύειν τυραννίδα etc. quoniam qui in his haerent, ad Platonem immaturi et βέβηλοι plane accedunt: — sequitur etiam non intempestivam futuram fuisse accuratam annotationem tum de aliis tum de his p. 3. πάντως δὲ ἡ ὁδὸς ἡ εἰς ἄστυ ἐπιτηδεία πορευομένοις καὶ λέγειν καὶ ἀκούειν, ubi ultima verba habent confabulandi potestatem, Atticis scriptoribus frequentatam. — p. 22. ὥσπερ ἴσως καὶ Ἡράκλειτος βούλεται λέγειν· ἐπεὶ τοῖς γε ῥήμασιν οὐ καλῶς λέγει. Reynd. protulit Wyttenbachii notulam: »βούλεται λέγειν, idem ac simplex λέγει. cf. Plato, Gataker etc." quam omittere fortasse praestiterat, quippe a iuvene tumultuaria opera conscriptam. Itaque ne tanti nominis auctoritate imprudentibus imponatur, monendum est, verba quidem βούλεσθαι et ἐθέλειν saepius apud Atticos abundare, quoties de rebus sermo est; sin homines significentur, aliquam consuetudinis aut eius quod fieri possit, notionem subesse; in Platonis certe hoc loco βούλεσθαι propriam habere vim. Opposuit Philosophus ea quae Heraclitus *dicere voluit*, eis quae *dixit*, οὐ καλῶς, i. e. οὐ σαφῶς, de qua vocis significatione deque Heracliti tenebris non omnino tacere oportebat Interpretem. — p. 35. Quaedam notantur de epitheto Amoris ὑγρὸς, quae tamen non eam vim explicant, quam in Platonis verbis habet, ubi opposita et vox σκληρός. Quaedam disputarunt Peerlk. ad Muson. p. 336. nuper Jacobsius, vir elegans, ad Philostr. Iun. Imag. p. 654. sed omnium uberrime Boeckh. ad Pind. Pyth. I. 9. — p. 6. Εὖ ἂν ἔχοι (verba sunt Socratis) ὦ Ἀγάθων, εἰ τοιοῦτον εἴη ἡ σοφία, ὥστ' ἐκ τοῦ πληρεστέρου εἰς τὸν κενώτερον ῥεῖν ἡμῶν, ἐὰν ἁπτώμεθα ἀλλήλων, ὥσπερ τὸ ἐν ταῖς κύλιξιν ὕδωρ, τὸ διὰ τοῦ ἐρίου ῥέον ἐκ τῆς πληρεστέρας εἰς τὴν κενωτέραν. Reyndersius affirmat hunc locum sanissimum esse, et Cornarii coniecturam refellit. Haec iam tractaverant Fischerus, Wolfius, Astius: itaque loci sanitatem non intelligentibus explicitam quam explosi erroris confutationem repetitam mallem, nisi forte potius fuisset, locum ab omnium Interpretum errore quodam vindicare: qui aut κύλιξιν aut ἐρίου pro corrupto habuerunt, aut cogitarunt de panno et de percolatione: quos miror non vidisse, ineptam esse panni lanei mentionem, siquidem in tali comparatione quaeri posset, an *sapientia*, instar aquae percolatae, sordibus purgetur. Quin potius, nisi aliud voluerat Plato, verba διὰ τοῦ ἐρίου omisisset, et pro κύλιξιν aliud vasculi genus commemorasset, quamvis vel haec comparatio, isto modo instituta, abhorreat ab ingeniosis Philosophi imaginibus: abundarent enim illa ἐὰν ἁπτώμεθα ἀλλήλων, quia necesse non est, duo pocula se invicem contingere, quorum ex uno in alterum aqua transfunditur. Socrates *filium laneum* significat: nam verum hoc est, cum duo pocula sibi proxime adiunguntur, quorum alterum aqua repletum sit, alterum vacuum, ac filum laneum madefactum contiguis horum marginibus ita imponitur, ut pars immergatur aquae, pars in vacuum fundum dimittatur, fore ut aliquid liquoris tamquam per canalem transeat. Hic lusus vix institui potest nisi cum poculis: hinc apta eius mentio inter pocula et convivas.

Haec igitur est nostra huius libri et laudatio et reprehensio, e quibus si forte censurae summam efficiet Reyndersius, non eam ita interpretaturum spero, ut operam perdidisse se existimet. Etenim si minus rem literariam promovit, promovere certe volens, simul industriae, modestiae et haud vulgaris eruditionis documentum edidit. Non facile diiudicaverim, an commentarii Astiani futuris interpretibus otium fecerint; sin novum hic Dialogus interpretem requirit, magna exspectamus a Creuzero, eius editionem, si vera divinor, dudum meditante; quem Varroni comparo, Cicerone iudice (ad Div. IX. 8.) tardius, id est, diligentius facienti.

I. GEEL.

* * *

RELATIONES BREVIORES.

* * *

EMOSTHENIS *quae supersunt e bonis libris a se emendata edidit* IO. IAC. REISKE. *Editio correctior curante* GODOFREDO HENRICO SCHAEFERO. *Londini apud Black, Young et Young* 1822. *Tom. I. Pagg.* XCIV. *et* 512. *Tom. II. Pagg.* 646. *Indices operum Demosthenis confecit Io. Iac. Reiske. Editio correctior curante G. H. Schaefero.* 1823. *Pagg.* 638. *Apparatus Criticus et Exegeticus ad* DEMOSTHENEM *Vinc. Obsopoei, Hier. Wolfii, Io. Taylori et* IO. IAC. REISKII *annotationes tenens. Commodum in ordinem digestum aliorumque et suis annotationibus auctum edidit* GODOFREDUS HENRICUS SCHAEFER. *Tom. I.* 1824. *Pagg.* 888. *Tom. II. Pagg.* 762.

Neminem fore arbitror, quin Reiskiani Demosthenis
era editione repetendi consilium et diu expectave-
, et nunc, perfecta re, vehementer laudet. Quip-
in tantis Atticae antiquitatis studiis, quae nostris
nporibus vigent, in primis, ut aequum erat, Ora-
es expetebantur, e quorum monumentis multa quae
ius vel publicum, vel privatum spectarent, sin-
lari acumine ac diligentia disceptari vidimus. Ita-
e cum grata fuit Bekkeriana Oratorum Atticorum
itio, ad librorum auctoritatem nondum exploratorum

docte et diligenter exacta: tum Schaeferi operam in repetendo, corrigendo, et locupletando Demosthene Reiskiano verae eruditionis amantibus perquam fore acceptam, spondere non dubitamus. Reddita sunt autem Reiskiana magna fide, nec nisi in minutis quibusdam, accentibus, aliis, ab ea norma deflexum est. Paginae etiam Reiskianae in marginibus appositae. Annotationes commodiori ordine digestae, iisque adiectae Augerii notae. Bekkerianae recensionis, eius quae nuper in Anglia prodiit, non nisi sero ratio haberi potuit: in Philippicis certe eam usurpari solet Schaeferus, quae Lipsiae 1816. descripta est. Si quid eius generis praetermissum sit, explebit Appendix. Praeterea insertae sunt Dissertationes hae: *C. A. Ruedigeri*, *de Canone Philippicarum Demosthenis* (Friburg. 1820.) — *Rud. Rauchensteinii*, *de Orationum Olynthiacarum ordine*, cum *Praefatione Passowii* et *Bremii Observationibus Philol. et Crit. in Demosth. Philippicas.* (Lips. 1821.) — *B. G. Weiskii*, *super Oratione de Haloneso.* (Lubec. 1808.) — *H. Amersfoordtii*, *De Oratione de Symmoriis* (Lugd. Bat. 1821.) Pertinentque duo Tomi Apparatus usque ad Orationem de Male Gesta Legatione. Sed has accessiones, quamvis egregias, longe superat ipsius Schaeferi doctrina, cuius singulae fere paginae huius Apparatus specimina produnt luculenta. Tantas libri dotes universe lectoribus commendare satis sit, quoniam ad has Relationis angustias nunc quidem redacti sumus. Nostros adolescentes magnopere hortamur, qui quidem Graecorum literarum studio tenentur, ut Schaeferi, viri unius in paucis ἑλληνικωτάτου, scripta nocturna diurnaque versent manu, eiusque exemplo discant quantum praesidii sit ad sensum intelligentiamque veterum literarum, in ratione grammatica prudenter colenda: eamque rationem tanti aestimandam esse, ut hanc unam velut intuentibus demum aliquantum in illa disciplina proficere liceat. In quae studia non dubito Thucydidea illa traducere, a Pericle de re nautica usurpata, (I, 142) *τέχνης ἐστὶν, ὥσπερ καὶ ἄλλο τι, καὶ οὐκ ἐνδέχεται, ὅτ' ἂν τύχῃ, ἐκ παρέργου μελετᾶσθαι, ἀλλὰ μᾶλλον μηδὲν ἐκείνῳ πάρεργον ἄλλο γίγνεσθαι·* artis hoc est, prout aliae res, neque tumultuaria et subseciva opera colendum, sed omnibus posthabitis totum in eo esse oportet, qui literarum nomen vere tueri vult. (I. B.)

CAII CRISPI SALLUSTII quae exstant — *Ex recens. et cum integris adnott.* THEOPHILI CORTII, *et variis lectionibus librorum recens collatorum, accurate edidit: vitam Sallustii et notitiam literariam praemisit; diversitatem lect. Haverk. in fragm. etiam Gerlach. suosque commentarios atque indices adiecit* CAROLUS HENRICUS FROTSCHER — *Vol. I. Lipsiae* 1825. *sumptibus Kuehnianae librariae. Pagg.* LXXVII. 532.

Longiorem multo libri titulum propterea contraximus quod in caeteris Cortianae inscriptionem editionis refert, eaque tantum accesserunt, quibus repetiti illius libri dotes amplificari videbantur. Post quadringentas fere Sallustii editiones, quae ab anno inde septuagesimo seculi XV. prodierunt, mirabitur fortasse aliquis novam requiri, quae non intra prioris alicuius repetitionem subsistat, praesertim si nulla accedat libri scripti, nunc primum explorati, auctoritas. Nos quoque cupide exspectamus operis absolutionem, quoniam bene speramus de Frotscheri accurata eruditione et fusius postea de eius opera referre decrevimus. Novum Editorem nobis conciliavit institutum hoc repetendi commentarios Cortianos, quorum insignem utilitatem ad Sallustii mentem universamque latinitatem percipiendam cum omnes agnoscerent, in dies magis de eorum raritate pretioque querebantur. Eam quidem utilitatem semper tantam esse putavimus, ut dolendum existimaremus, nullam fere editionem post annum superioris seculi vigesimum quartum, quae quidem Cortianae vel recensionis vel interpretationis commendationem prae se ferret, in lucem emissam, quin ex istis commentariis nihil praeter excerpta haberet. Igitur quo plausibilius est Frotscheri consilium, eo magis sperandum, non secuturum esse eorum rationem, qui in simili causa bibliopolarum honestis precibus nimis faciles aures praebent, totumque hoc repetitionis negotium ita administrant, ut novis subsidiis ornamentisque suam sibi propriamque gloriolam colligant: quae res quam molesta sit sciunt, qui non modo quid sed quomodo veteres auctores scripserint, paullo attentius considerare solent. Sed Frotscherus in ipso Sallustio describendo Cortium secutus Haverkampianam recensionis diversitatatem ad calces paginarum enotavit, quo pacto ex immensa Haverkampiana mole depromsit ea, quae non postremo loco habenda erant. Deperditorum historicorum fragmenta accuratius, quam antea factum erat, edidit, in quibus interpretandis cum probabile sit Fotscherum aliquam operam esse positurum, duas illi scriptiones commendamus eximiorum iuvenum, B. A. Nauta et G. Groen van Prinsterer, volumini Annalium Lugd. Bat. A. 1821 insertas, quae de L. Coelio Antipatro eiusque scriptorum reliquiis diligentem habent expositionem. (I. G.)

ΗΡΟΔΟΤΟΥ ʽΑΛΙΚΑΡΝΗΣΣΗΟΣ ʽΙστοριῶν λόγοι θ. HERODOTI HALICARNASSEI *Historiarum libri IX. Codicem Sancrofti MS. denuo contulit necnon reliquam lectionis varietatem commodius digessit (annotationes variorum adiecit)* THOMAS GAISFORD A. M. Gr. Ling. Prof. Reg. *Tom. I pagg.* 583. *II. pagg.* 1114 *et Index rerum in Herod. III. pagg. XL. et* 421. *IV. pagg.* 1138. *et Indices in Notas. Oxonii* 1824. 8°.

Si in bonarum literarum studiis non tantum quaeritur quo quisque doctrinae modo aut ingenii sit, sed multum interest quo animo, quoque consilio illis bonis utatur, multis erit Gaisfordius anteponendus. Quum enim nonnullorum industria vel ad avaritiam re-

referatur, (quod quidem est turpissimum,) vel ad gloriam, quod etiamsi aliquanto honestius, tamen coniunctum esse solet cum invidia et contemtu aliorum, huius viri praeclaram eruditionem commendat egregium studium literarum iuvandarum: qui, ut hoc uno utar, ita potissimum aliorum studiis consulere solet, ut incredibili cum industria tum diligentia libros manuscriptos vel primus, vel post alios excutiat, quo magis in dies eorum monumentorum explicetur ratio, quorum una auctoritate omnis interpretandi deliberatio nititur, et ad quam normam exigendum est, quidquid vere de veteribus literis disputabitur. Exemplo esse poterit haec Herodoti editio. Nam Codicis Sancroftiani, unde varietates lectionis Wesselingiana exhibet editio, accuratissima collatione, illud assecutus est Gaisfordius, ut plurima corrigeret superiorum errata, atque omissas lectiones nunc primus ederet. Caeterum et hinc et ex reliquis codicibus (quorum e Wesselingiana et Schweigheauseriana varietates repetuntur) textum prudenter recensuit; quamquam paullo religiosius formis Ionicis saepe deserendis Codicum secutus est auctoritatem. Atque haec opera, Herodotus cum lectionis varietate, duo Tomos explet. Reliquis duobus (id quod Editoris monitum, Wesselingii et Schweigheauseri Praefationibus subiectum indicat) annotationes Wesselingii et Valckenaerii ita repetunt, ut resecentur ea quorum minor hodie utilitas esse videtur: veluti quae de Gronovio, deque Vallae interpretatione disputantur. Accedunt Schweigheauseri notae, tum quae alii viri principes scripserunt, quorum quidem esse momentum ad Herodoti interpretationem intelligeret, Larcherus, Wyttenbachius, Creuzerus, multisque locis suum ipse iudicium, et exquisitae doctrinae specimina adiecit Gaisfordius, quibus haec volumina haud mediocriter commendantur. De quibus quamquam brevissime retulimus; satis, credo, dixi unde intelligant harum rerum periti, operae pretium fecisse Gaisfordium, atque hanc editionem et ita tironum studiis convenire ut nullam aliam, et doctis expetendam commodamque, iis praesertim qui norunt aliquanto plus etiam eruditissimum Editorem, quam quantum polliceatur, praestare solere. (I. B.)

Ueber die Aussprache des Griechischen, und über die Bedeutung der griechischen Accente. Nebst einem Anhange über die Lateinischen Accente, etc. von DR. K. F. S. LISKOVIUS. *Leipzig*, 1825. *Verlag von J. A. Barth. Pagg.* VIII. 250.

Cum nuper nobis afferretur G. SEYFFARTHI liber de sonis literarum graecarum, volumen quamquam spissum admodum amanter amplexi sumus, quippe προσώπῳ quodam τηλαυγεῖ, Epistola Hermanniana, ornatum. Repulerunt nos torvo vultu literae Asiaticae, quibus refertum videbamus, ut limine vixdum salutato foras excluderemur, sacris illis non initiati. Quo gratius nobis advenit opusculum Liskovianum, mere graecum latinumque, etsi germanice conscriptum, non probando quidem consilio: nam quod vulgo obiici audimus, multis tractandis rebus linguam latinam hodie non sufficere, in hanc certe disputationem id non cadebat.

In *Parte prima* ratio pronuntiandi Reuchliniana refutatur: item illa quae Erasmum auctorem mentitur. Tum veram Erasmianam scriptor subvertit, cuius loco suum ponit inventum: et diphthongos quidem ab initio sic extulisse Graecos perhibet, non ut novum sonum efficerent, sed ut utramque earum vocalem distincte simul et iunctim eloquerentur. Haec quidem ratio sua se simplicitate commendat, neque ab Erasmi tamen instituto longe discedit, a quo eadem dicuntur de diphthongis *αι*, *ει*, *οι*, caeterae tres *αυ*, *ευ*, *ου*, ita cum sonis literarum belgicarum francicarumque comparantur, ut eidem fere simplicitatis normae obtemperari appareat. Verum novam iniit Liskovius viam dialectos componendi: ignorabat enim, quo tempore scriptionem ordiebatur, eam dudum monstratam esse ab Hermanno, De emend. rat. Gramm. gr. P. I. p. 5 sq. Igitur paucis quo valeat illud praeceptum persequitur. Tum, quae peculiaris huius libelli dos est, in cuiusque literae ac diphthongi pronuntiatione quae facta sit labente tempore inclinatio, et e quibus veterum scriptorum locis quibusque inscriptionibus ea vel facili negotio vel subtilius promatur, diligenter ostenditur. Quominus accuratissime dicam vel hoc uno cohibeor, quod p. 113. literas *οι* tamquam simplex *υ* pronuntiatas esse affirmat Liskovius: narrare enim Dionem (Cassium, cuius vide Excerpt. lib. LXIII. 18.) Imperatorem ambos Sulpicios morti dedisse, ὅτι ποιητικοὶ ἐκ προγόνων ἐπικαλούμενοι, οὐκ ἐπαύσαντο πρόσρημα τοῦτ' ἔχοντες, ἀλλ' ἐς τὰς τοῦ Νέρωνος νίκας, τὰς πυθικὰς, ἐκ τῆς ὁμωνυμίας ἠσέβουν. Sic exhibet verba Lisk., in quibus velim probet ποιητικοὶ legendum esse: nam vulgo quidem scribitur πυθικοὶ, quod in ποιτικοὶ (*Poetici*) mutandum contendit Lipsius in Diatr. de L. L. pron. p. 30. et ad Tacit. Ann. XIII. 54. Prudentius inspexisset Liskovius verba Lipsii, tum ipsius Xiphilini, ubi a Reimaro meliora doceri poterat, quam a Wetstenio, de L. gr. pron. p. 189. Vera cognominis origo et scriptura me quidem latent: cf. Oberlinii notula ad Tacit. l. l. et Intt. ad Valer. Max. II. 4. 4.

Pars secunda agit de accentuum graecorum significatione, proferunturque veterum imprimis Grammaticorum et Musicorum loci: qui quum ordine chronologico dispositi sint, aliquando huic difficillimae pertractandae quaestioni utiles fore censeo: nunc quidem quid magnopere lucrati simus, non adsequor. Nam praecipua huius generis testimonia adhibuerant Hermannus, Boeckhius aliique: nec aliud vicit Liskovii disputatio, nisi quod sciunt qui in his versantur, accentus graecos nescio quam habere potestatem, eorumque ope indicari, quae syllaba altiore voce, quae depressiore a Veteribus enunciata sit. Hoc igitur observent, qui hodieque, accentus cum syllabarum quantitate confundendo, pulcherrimae linguae numerum poëticum obscurare pergunt. (I. G.)

ΞΕΝΟΦΩΝΤΟΣ ΚΥΡΟΥ ΑΝΑΒΑΣΙΣ. XENOPHONTIS *Expeditio Cyri. Cum brevi annotatione critica edidit.* LUD. DINDORFIUS. *Lipsiae. sumpt. et typ. B. G. Teubneri.* 1824. *Pagg.* X. *et* 201.

XENOPHONTIS *Expeditio Cyri ex recensione* LUD. DINDORFII. *Lipsiae libraria Weidmannia G. Reimer.* 1825. *Pagg.* XIV. *et* 400.

Unius Editoris utrumque volumen una commemorandum commendandumque iudicamus. Et prius quidem est e Teubneriana editione scriptorum Graecorum et Latinorum, multis illa nominibus praedicanda: si quidem praeter typorum concinnitatem, describendique elegantiam et nitorem, exempla redduntur correctissima, neque ea tantum vulgaribus typothetarum purgata erroribus, (quamquam hoc ipsum per se magni faciendum,) sed summa cura et doctorum virorum ingeniis emendata; praetereaque cumulare solent munus singulorum voluminum editores, addita annotatione critica brevi, sed docta, et haud raro exquisita. In compluribus Graecis scriptoribus hanc provinciam tuentur Dindorfii fratres, Guilielmus et Ludovicus, qui haec studia felicissimo colunt ingenio, iamque illud consecuti sunt, ut Dindorfiani nominis inscriptione insignem libris commendationem conciliari iure existiment docti. Sed reliqua alias. Nunc de Anabasis editione duplici, quam

Ludovicus curavit, breviter referamus, quando uberioris censurae otium non fecerunt alia multa, quibus distinebantur. In priori editione textum aliquanto emendatiorem, quam Schneiderus ediderat, exhibuit, partim ex manuscriptis codicibus, partim e coniecturis cum suis, tum aliorum. De postremo genere mutationum monetur in *Annotationibus*, quae extremo volumini accedunt: in quarum permultis vel exquisitas reperimus disputationes, veluti de aoristo [illegible] multis locis restituendo pro librariorum corruptelis, de ἄεσθαι, pro δεῖσθαι, non ferendo, caet. vel acutas interpretationes, quas magnam partem verissimas esse arbitror. In paucissimis quae displicerent, correctio erat loci IV, 1, 5, ubi pro ἡνίκα δ' reponendum censet Dindorfius ἐπειδὴ, quod melius respondeat antecedenti ὧδε. Equidem, pace viri egregii, id ex eo abundantiae genere interpretari malim, quale explicuit Schaeferus in Meletem. p. 59, et Herodoteam quandam anacoluthiam agnoscere mihi videor.

Sed legitimam demum editionem agnoscit Dindorfius eam, cuius secundo loco apposuimus inscriptionem. In praefatione duodecim enumerantur codices MSS., praeter octo libros quorum incerta esset auctoritas; quibus omnibus ad emendandum usus est Editor. Praeterea disputatur de auctore huius operis, quem ex ipsis veteribus sunt qui Themistogenem habitum esse indicare videantur, veluti Plutarchus (Glor. Athen. p. 345, E.) Suidas v. Θεμιστογένης, et ineditus Schol. ad Epist. Io. Tzetzae, a Kustero ad Suidam citatus. Et in Plutarcho dubium esse putat Dindorfius utrum ex illo Hellenicorum loco, (III, 1, 2,) an aliunde omnem eius rei notitiam hauserit; requiritque λέγει, aut simile verbum, post Θεμιστογένη. Mihi Plutarchus adiuvandus videtur, sublato καὶ ante Θεμιστογένη, et γράψας necessario ad illum Hellenicorum locum referendum. De reliquis prudenter iudicatur. Memorantur porro complures loci a Georgio Lecapeno aliisque Grammaticis velut ex Anabasi depromti, sed quibus nusquam locus, ne divinando quidem, inveniri possit: quae omnia undecumque arrepta mendose Xenophontis nomine ornavisse, aut de nihilo confinxisse impostorem aliquem Grammaticum indicat Dindorfius. Caeterum ipsi Xenophonteo operi librorum varietates singulis paginis subiiciuntur diligentissime, subinde ita ut lectionis editae rationes breviter reddantur, aut nova coniectura proponatur. De singulis quum in libro recens allato, nec dum per otium explorato, pronunciare difficile sit, tum satis agnovimus permultis locis egregie prospectum esse Dindorfii eruditione et acumine: qui ut morem teneat suum, id est docte, sed parce, et quod operae pretium sit, annotare ad Graecos scriptores pergat, bonarum literarum causa optamus. (I. B.)

G. H. GRAUERTI, *de* AESOPO et FABULIS AESOPIIS *dissertatio philologica. Bonnae ad Rhenum, apud A. Marcum. Lugd. Bat. apud S. et I. Luchtmans.* 1825. *Pagg.* 132.

Summa huius disputationis, quae capitum certa descriptione caret, huc fere redit: pauca admodum de Aesopi rebus ferri, quae in dubium vocari nequeant: commentis originem dedisse tum Comicos graecos veteres tum inferioris aetatis scriptores. Hoc certum videri, fuisse Aesopum servum in insula Samo, Aegyptum regente Amaside: profectum Delphos, ibi interemtum esse. Caetera scriptionis argumenta auctor ipse sic contrahit, p. 49. » hominem quendam, fabulas comminiscendi arte egregie excellentem, ex interiore Asiae nescio qua regione ad oras Ioniae delatum, magnam ibi nominis famam esse adeptum: cuius quum postea notitia ad ceteros Graecos devenisset, exornatam eius personam variis esse apud eos commentis, ita ut quum apud populares suos ut notam quandam artem exercens non tam insignis fortasse fuisset, postea fama singulari celebratus fuerit, donec congestis per seculorum postremorum decursum multis in eum fabulis miris ac partim ineptis, immutata prorsus ac depravata genuina eius imagine, in argutulum hominem ex sapiente sit commutatus." In quibus mihi hoc non persuadet Grauertus, qui in aliqua arte *egregie excellat*, hunc *non insignem* dici posse. Hoc ideo obiicimus, ne sine ulla animadversione dimittamus egregium iuvenem: nam si data opera huius opusculi censuram ageremus, haud multo plura inveniremus improbanda; adeo pleraque sunt docte acuteque observata: veluti p. 4. fabularum originem non ab uno quodam populo repetendam, sed hominum naturae, in societatis certe primordiis, insitam esse: p. 17. Planudem esse auctorem vitae Aesopi, quae eius nomini inscribitur, quam disputationem provocavit Francisci de Furia dubitatio: p. 22 sq. propter Comicorum facetias multa de magnis viris commenta in hominum sermonem incidisse: ab illis quidem Aesopum in scenam traductum esse, quod tum de caeteris acute suspicatur auctor, tum de Alexidis Αἰσώπῳ erudite disputat: p. 44 sq. fieri non potuisse, cum tempora obstent, ut Solon cum Croeso una fuerit, ideoque falsum esse, quod nonnulli scripserunt, cum illo Aesopum Sardibus habuisse sermonem: p. 106 sq. fabulas Locmanicas e graeca Syntipae colluvie natas esse: quod nisi Auctor iis est persuasurus, qui literas orientales callent, hi certe habebunt, quod in hac quaestione pertractanda Grauerto debeant. Quae pag. 89. disseruntur de fabulis Aegyptiis ortis e scriptura hieroglyphica, haec vereor ut nunc Champollionio penitus probari possint.

Libellum, cum Appendice de Rhodopide, vehementer commendamus nostris imprimis adolescentibus, quotquot iudicium exercere deque controverso antiquitatis loco, non describendis aliorum sententiis, sed ratione et via anquirere student. (I. G.)

M. TUL-

M. TULLI CICERONIS *Orationum pro Tullio, in Clodium, pro Scauro, pro Flacco Fragmenta inedita, ex membranis palimpsestis bibliothecae R. Taurinensis Athenaei eruta et cum Ambrosianis earumdem Orationum fragmentis coniuncta ab* AMEDEO PEYRONE — *cum huius integris, cum suis annotationibus tum emendatiora tum auctiora separatim edidit* CAROLUS BEIER. *Cum speciminibus codicum et Ambrosianorum et Taurinensis lithographis. Lipsiae sumptibus et typis B. G. Teubneri* 1825. 8°. *Pagg.* LXXVI. *et* 295.

Ex iis quae Tullius Cicero scripta reliquit, nulla tantam in vulgus admirationem excitarunt, quantam Orationes, in quibus veluti splendor omnis eloquentiae contineri existimabatur. Itaque praeclari exempli, extincta iam praecipua dicendi vel libertate vel ambitione, tamen multi aemuli eiusdemque laudis acerrima studia extiterunt, et in rhetorum scholis diu retenta propagataque fuerunt. Testantur multi rhetorum latinorum et grammaticorum libri ad nostram aetatem servati. Sed iidem quum in ratiocinandi artificiis, et orationis schematis curiosi essent, reliquam fere dicendi elegantiam, quae verborum delectu cernebatur et proprietate, tum eorumdem compositione, eaque vel parca et modesta, vel grandi et copiosa, nisi penitus neglexerunt, minus certe curavisse videntur, quo difficilius erat talia praeceptis includere. Quid mirum igitur, si et crebro describebantur Ciceronis Orationes, eaedemque magis magisque corrumpebantur? dummodo causa cognosceretur, argumentorumque explicatio et compositio, satis habere se isti arbitrabantur: unde hodieque multis utimur codicibus manuscriptis, in quibus Orationes multis partibus mutilatae feruntur. Quo magis eorum praedicandum est institutum, qui Tullianarum Orationum fragmenta magna industria e vetustis membranis bibliothecarum Italicarum, in quibus tamquam sepulta erant, excitaverunt, acceptissimaque aliorum opera est, qui tanta bona cum ipsa colere atque exornare coeperunt, tum ad latini sermonis, ad Ciceronianae consuetudinis, et ad multarum gravissimarumque rerum interpretationem conferre. Quarum rerum studia; si, ut a paucissimis fieri videmus, prudenter nec festinando agitantur, non dubito quin reliquis etiam Orationibus insigniter profutura sint: siquidem verissime pronunciavit Heinrichius » vix dici posse, » quantum ingeniosi laboris in orationibus Cicero» nis fecerit reliquum subitaria plerumque critica » huius ac priorum aetatum." (ad Fragm. pro Tullio p. 62. a.)

Sensit hoc, certo scio, Beierus, clarus iam in patria sua editis Ciceronis libris *de Officiis.* Neque quemquam esse arbitror cui illa fragmenta frigeant, et si forte sit, hunc exquisitae Heinrichii disputationes incendant necesse est: quem virum ii potissimum suspiciunt, qui in hoc genere literarum latinarum explican-

dudarum Lipsio Ruhnkenioque principatum concedere solent. Sed ut redeam ad Beierum, cum ipse volumini Peyroniano uberiorem destinarem commentationem, quam in Bibliotheca Critica, si locus tempusque ferrent, expromerem, affertur hic liber, et eadem fere fragmenta continens, et tanto cum alienae tum Editoris stipata doctrinae apparatu, ut quam prius susceperam, eam operam in Beieriano volumine collocandam esse viderem. Interea, quam e paucorum dierum consuetudine huius libri notitiam percepi, eo conferam ut nostris hominibus brevissime exponam quid eo contineatur, quoniam quale sit nondum possumus.

Non omnia fragmenta Ciceroniana, quae prius Maius (*), Niebuhrius (†), Peyron (§) ediderant, re-

---

(*) *M. Tulli Ciceronis trium Orationum pro Scauro pro Tullio pro Flacco partes ineditae cum antiquo Scholiaste item inedito ad orationem pro Scauro. Invenit recensuit notis illustravit Angelus Maius, Mediolani* 1814. 8°. — *M. Tulli Ciceronis trium orationum in Clodium et Curionem, de aere alieno Milonis, de rege Alexandrino fragmenta inedita, item ad tres praedictas orationes et ad alias Tullianas quatuor editas commentarius antiquus ineditus qui videtur Asconii Pediani, Scholia insuper antiqua et inedita quae videntur excerpta e commentario deperdito eiusdem Asconii Pediani ad alias rursus editas orationes. Omnia ex antiquissimis MSS. cum criticis notis edidit Angelus Maius. Mediolani* — 1814. 8°. — *M. T. C. sex orationum partes ante nostram aetatem ineditae cum antiquo interprete ante nostram item aetatem inedito, qui videtur Asconius Pedianus ad Tullianas septem orationes. Accedunt Scholia minora vetera. Editio altera, quam ad codices Ambrosianos recensuit, emendavit et auxit ac descriptione codicum CXLIX. vita Ciceronis aliisque additamentis instruxit Angelus Maius, Mediolani* — 1817. 4°. *et* 8°.

(†) *M. T. C. Orationum pro M. Fonteio et pro C. Rabirio fragmenta — edita a B. G. Niebuhrio C. F. Romae.* 1820. 8°.

(§) *M. Tulli Ciceronis Orationum pro Scauro, pro Tullio, et in Clo-*

repetiit Beierus, sed earum Orationum quae in fronte huius relationis indicavi. Eaque non ad priorum editionum fidem expressit, sed, ut in Praefatione dicitur, » ipsius arbitratu emendata utriusque codicis palimpsesti (Ambrosiani et Taurinensis) fragmenta nova Tullianae orationis perpetuae exhibuit ita, ut initium et finem singulorum fragmentorum tum Ambrosianorum, tum Taurinensium notaret, eaque quae ab aliis scriptoribus excerpta suis locis coniectura ductus restitueret." Caeterum ordinem et veluti compagem fragmentorum servavit eam, quam Peyron instituerat, uno excepto loco. Disiecta atque mutila ex ingenio ita supplevit, ut proxime Ciceronis orationem imitari conaretur. Dedit etiam coniecturis locum, diligentissimeque fragmenta ad imagines ipsorum foliorum, quae Peyronis praebet editio, exegit. Maii, Crameri, Heinrichii accessere animadversiones selectae: ipsius Peyronis, reliquis omnibus illius voluminis omissis, repetuntur annotationes in hanc Orationum trigam: neque enim fragmentum pro Flacco Taurinensibus membranis continebatur. Caeterum fragmentis ipsis praemittuntur deinceps Maii Praefationes e tribus editionibus repetitae, tum Commentationes de principe edi-

Clodium fragmenta inedita, pro Cluentio, pro Caelio, pro Caecina etc. variantes lectiones, Orationem pro T. A. Milone a lacunis restitutam, ex membranis palimpsestis Bibliothecae R. Taurinensis Athenaei edidit et cum Ambrosianis parium orationum fragmentis composuit Amedeus Peyron. — Idem praefatus est de Bibliotheca Bobiensi, cuius Inventarium anno MCCCCLXI confectum edidit atque illustravit. Stuttgardiae et Tubingae. — 1824. 4°.

editione Mediolanensi, Peyronis Praefatio, quibus omnibus crebra subiecta est Beieri annotatio. Ne ipsa quidem Monita, et Orationum Argumenta omittuntur, suoque loco Asconius Pedianus et Scholia Ambrosiana apponuntur. Post Scaurianam interponuntur *Addenda et Excursus* (p. 229 — 292,) maximam partem, ut videtur, inde nata, quod aliorum inventa in his fragmentis interpretandis sero demum cognovisset Editor. Extremum est fragmentum breve pro Flacco: atque volumini adnectitur Tabula lithographa, qua Codicis cum Ambrosiani, tum Taurinensis specimina exhibentur. Ne hoc quidem omittendum est, acerrimum reperiri vindicem Latini sermonis atque orthographiae Beierum. Quid enim? plerique eorum qui Latine scribunt inculto utuntur atque interdum barbaro sermone. Operae pretium est repetere ea quae ante hos decem annos in Germania conquerebatur Heinrichius iudex unus intelligentissimus, » Latinitatem germanam ac probam » et hodie frigere ad multos vel eorum, qui palam » antiquas literas profitentur, neque sane diutius » posse negligi, et non latius eius inscientiam pro» pagari, nisi ut, cum ad omnem eruditionem et » ad ipsas illas, quas multi nunc solas colunt cal» lentque, Graecas literas, tum vero ad publicam » bonarum artium institutionem ingens, et Germa» nis praesertim turpe, damnum accedat." (Praefat. ad Part. Inedit. pro Scauro caet. p. XXI.) Parum profecisse hucusque arbitror salutarem admonitionem. Vidimus enim ab eo inde tempore exortos esse qui miram sedulitatem in singulorum verborum usu atque auctoritate indaganda effunderent, adeo ut in Ruhnkenio etiam et Wyttenbachio barbarismos, soloecismos, nescio quid non, ostendere gloriarentur; qui ad eorum exemplum orationem componeret tersam, venustam, antiqua illa aut dignitate, aut sobrietate conditam, vidimus fere neminem. Ruhnkenii sane notulas quibus subinde Mureti castigavit Latinitatem, qui legit, huic in mentem venit illud poetae

> Φεῦ τοῖσι γενναίοισιν ὡς ἅπαν καλόν.

Beieri diligentiam et studium magnopere laudamus, deque eruditissimi viri placitis sequenti Volumine sententiam nostram explicabimus. (I. B.)

Disputatio Literaria Inauguralis, de Sodalitii Pythagorei origine, conditione et consilio. *Auctore* J. TERPSTRA. Traj. ad Rhenum. Ex off. Ioh. Altheer. 1824. 8°. *Pagg.* 150.

Difficillima est in paucis quaestio de Sodalitio Pythagoreo, cui nemo adhuc satis fecisse videtur, etiamsi multi sunt de Pythagora eiusque rebus et placitis recentiorum libri. Neque in hoc libello invenimus, quod tenebras istas ex aliqua parte dispelleret: neque cum legere instituerem, inventum iri sperabam. Nam locus ille multam requirit eruditionem, subactumque diuturna exercitatione iudicium, quod vera a falsis secernere et in recentioris aevi commentis veri vestigia quaedam deprehendere possit: a quibus haud mediocriter parati Meinersius et Tiedemannus, quantum fieri poterat, solerter disputaverunt. Hos igitur Terpstra, insigni diligentia iuvenis, imprimis secutus videtur, non neglectis veterum testimoniis, egitque primo de Scriptorum fide, qui Pythagoreorum res commemorarunt: tum Cap. I. De Sodalitii Pythagorei origine. Cap. II. De eius conditione. Cap. III. De eius consilio. Vellemus Auctorem paulo exploratius scripsisse de exotericorum et esotericorum discrimine. Quum enim constet, exotericos fere erudiri solitos his rebus, quae cum vitae publicae privataeque officiis coniunctae essent, poterat haec quaestio institui, num forte esoterica ratio philosophiam magis physicam et metaphysicam spectaverit. Quod cum alios iam suspicatos esse comperi, tum neminem adhuc quaesivisse video, num Pythagorae ex utroque genere discipuli mutuo quidem consortio utentes, a caeteris tamen civibus victu comparando factitandisque artibus nihil differrent, an soli esoterici, numero paucissimi et Magistro probati, philosophiae studio incubuerint et hanc professi sint. Eam sane difficultatem nec caeteri removerunt nec Terpstra sensit, quibus a meditatione, a musica, a gymnastica, a confabulando, omnino a convictu exiguum admodum tempus pomeridianum vacaret, hos civitatis munera obire, ac coniugum, parentum, liberorum officiis rite fungi vix potuisse.

Caeterum commendatur haec dissertatio orationis suavitate, eiusque lectionem tironibus utilem fore iudicamus. (I. G.)

Specimen Literarium Inaugurale, continens Diatriben in DEMOSTHENIS *Orationes I et II in Stephanum, quam — in Academia Lugduno-Batava — examini submittit* COSMAS DAMIANUS BEELS. *Lugd. Bat.* 1825. 8°. *Pagg.* 122.

Nulla facile literarum graecarum quaestio adeo impedita est, quam ius atticum cum publicum, tum privatum: in quo quamquam praeclari eruditione viri, Meursius, Heraldus, Petitus, aliique multum operae posuerant, nostris demum diebus, in Germania praesertim, accuratissime explicari coepit. Quae enim duo potissimum in ea disciplina requiruntur, ut diligentissima adferatur oratorum et grammaticorum intelligentia, tum iuris civilis rerumque contrahendarum nisi perfecta scientia, tantum certe ut cogitatione assequamur ea, quae non diserte in hoc genere tradantur; haec igitur raro coniungi videas. Neque tamen sine hoc studio aut Demosthenis multae aut aliorum patent placentque legentibus orationes quarum ea tamen est praestantia, ut, si minus amplae, copiosae, graves, ornatae, ardentes sunt, nec fulgurare aut tonare videntur, at in illo sedato, et presso, et acuto, et subtili genere excellant: quique veterum artificium argumentandi sobriumque in causis privatis dicendi genus ad nostrarum rerum usum transferre cupit, nae ille plurimum se his orationibus

bus legendis commentandisque adiuvari confirmarique sentiet. Beelsius, quem et haec et alia multa poterant excitare, praecipue acerrimo graecarum literarum et Demosthenis studio eo adductus est, ut argumentum sumeret explicandum, cuius quo maior esset difficultas, tanto plus perficienti laudis conciliaturum esset. Versantur autem Orationes duae in Stephanum, quas Apollodoro scripserat Demosthenes, in causa privata falsi testimonii (ψευδομαρτυριῶν,) eaque difficillima cum propter multarum rerum ante actarum, actionum, exceptionum, aliorumque mentionem impeditam et confusam, tum propter legum atticarum usum et interpretationem, quam cum insigni vel subtilitate vel calumnia interpretandi coniunctam esse norunt, qui in his literis non plane hospites sunt. Omnem operam Beelsius, post Introductionem doctam, in tria Capita tribuit, quorum primo agit *de actione in Stephanum universe;* altero continetur *Argumentorum, quibus actio probatur, expositio*, tertio *Annotatio Selecta.* Longum est disputationis veluti cursum nexumque aptissime instructum persequi: neque etiam huiusmodi est totum hoc genus, ut paucis verbis satisfiat rudibus et ignaris. Eorum causa potius, qui iuris attici et dignitatem agnoscunt, nec tenebris absterrentur, indicanda pauca sunt in quibus Beelsii industria optime versata est. Veluti p. 9. sqq. de accusandi formulis κατά τινος, et πρός τινα· p. 18. de *exceptione* (παραγραφὴ,) p. 34. de *provocatione* (πρόσκλησις.) Tum p. 55—57 perquam docte et acute multae leges fori attici, veluti de testibus, de hereditatibus, de hereditariis

ἐπι-

(ἐπίκληροι), de testamentis, aliae, de industria exponuntur. Postremo in *Annotatione Selecta* multi loci ipsarum Orationum tractantur, ita ut vel docta quaedam atque utilia de rebus aut de verbis expromantur, vel de lectione disputetur, et Reiskii et Bekkeri recensiones diiudicentur, et si quid ab alterutro dissentiat, faciat perite ac modeste. Atque has ipsas Beelsii laudes, qui et Ictorum Scholas audivit, utpote hoc vitae institutum secuturus, neque Academiam relinquere voluit, nisi ostendisset elegantioribus etiam Musis operam se dedisse, modeste indicare maluimus, quam orationis ambitione extollere. Nobis tamen ita satisfecit libellus, ut cum multis hodiernorum de iure attico scriptis utiliter coniungendum arbitremur. Caeterum de Beelsio non dubitamus, quin, quae sibi a causis dicendis atque a forensibus occupationibus reliquae sint horae subsecivae, conferre pergat ad principem oratorum graecorum, et ad quaestionem gravissimam magis magisque explicandam. (I. B.)

ACTA SECULARIA *Solennium Academiae Lugduno-Batavae, Natali eius ducentesimo, diebus* VIII *et* IX *Februarii* MDCCCXXV, *celebratorum. Lugduni Batavorum apud S. et I. Luchtmans, Academiae Typographos* MDCCCXXV. 4°. *Pagg.* 144.

Dies octavus Februarii mensis, quo ante ducentos et quinquaginta annos Academia Leidensis condebatur, tam festivo et solemni ritu celebratus est, ut immensam, quae undique confluxerat, hominum multitudinem interfuisse neutiquam poenituerit. Nemo non animum ad gratam erga Deum hilaritatem composuerat, qui monumentum Hollandae virtutis et constantiae, in mediis bellorum procellis constitutum, per duo saecula supra dimidium, in sua sede stabile atque integrum conservasset.

Leidae ingens esse videbatur aedes, in qua pia posteritas sacra faciebat maioribus tam egregie de tota patria meritis. Ubicunque stares, quocunque ires, audiebas nomina magnorum virorum ex omni aetate, quos grata memoria tamquam heroes nostros et colimus et semper colemus, et multi non sine lacrymis domum praeteribant, in qua nuper habitabat civis ille populi nostri primarius, acerbissima morte nobis brevi ante hoc festum ereptus, cuius ipse maximum futurus erat ornamentum, Ioannes Melchior Kemperus.

Die igitur VIII Februarii Rector Magnificus, Gerardus Sandifortus orationem habuit, ut illo die fieri solet. Sed annus MDCCCXXV hoc discrimen attulit, ut, quum alii Rectores breviter narrent facta unius anni, Sandiforto narranda essent quinquaginta annorum. Amplissima sane, si omnia attingere velis, materia. Itaque oratio illa longior esse videbatur, quam pro patientia omnium, qui magis spectatum, quam auditum venerant. Erat sua unicuique sedes in aede S. Petri designata, et, quod verbo dicam, omnia tam apte et eleganter disposita, ut nihil esset, quod iure desideraretur. Ac primum quidem, propter rei, credo, novitatem, silentium. Mox unus et alter, ut fit, vicino aliquid in aurem susurrare, sensim illud malum crescere et eundo vires acquirere et latius latiusque serpere, donec tandem tacita et nunquam interrupta murmura totam aedem implerent;

> *Qualia de pelagi, si quis procul audiat, undis*
> *Esse solent: qualemve sonum, cum Iupiter atras*
> *Increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt.*

Triste incommodum quomodo caveatur in posterum sive ab oratore, aliquam diligentiae partem tempori condonante, sive ab aliis solemnia ista ordinantibus, videant nostri nepotes. Rem esse intolerabilem et loquentes et audientes senserunt.

Cl. Sandifortus in oratione sua commemoravit, quae praecipue memorabilia Academiae per quinquaginta annos accidisse arbitrabatur. Quae de se ipse modeste tacuit, quando loquebatur de Museo Anatomico, ea Cl. Siegenbeekius, Academiae actuarius, in brevi annotatione narravit, unde constat Sandifortum industria sua et doctrina Museo isti praecipuum conciliasse ornamentum. Ex alia annotatione Cl. Reuvensii apparet, quibus accessionibus auctum sit Museum antiquarium, mumiarum, monumentorum Punicorum, Graecorum, Romanorum, variae supellectilis antiquae, aliarumque rerum.

Orationem Sandiforti excepit carmen Latinum, quod, rogantibus Academiae nostrae Curatoribus, ego recitavi. Optabant viri Amplissimi etiam in hac re antiquam consuetudinem observari, siquidem Petrus Burmannus a. MDCCXXV. et Adrianus Royenus a. MDCCLXXV. carmina saecularia recitassent. Cl. Eykius et Siegenbeekius sua sponte citharam moverunt, suosque versus in festis epulis dixerunt.

Die IX Februarii septem Academiae alumni summos in suo quisque disciplinae genere honores more maiorum adepti sunt. Cl. Tydemannus, novus Academiae Rector, habita brevi oratione, in qua ostendit, *doctrinam rerum politicarum in Academiis maxime Belgicis esse colendam*, creavit Iuris Romani et Hodierni Doctores, alii Professores, alios in vario disciplinarum genere. Hi adolescentes diebus aliquot ante IX Februarii praeclara suorum profectuum specimina, in lucem emissa, publice defenderant. Ex ordine disciplinae Mathematicae et Physicae erant plures uno, dignissimi sane, qui solemni hoc ritu praemium suae industriae acciperent. Sed iustum illis componendae dissertationis tempus deerat. Specimina illa Academica, de quibus diximus, seorsim edita sunt, quae autem singuli Professores verba fecerunt, ea in his *Actis secularibus* continentur. (P. H. P.)

CAROLI ANTONII WETSTENII *carmen Elegiacum in Saecularia altera Academiae Leidensis, nunc primum editum a* IACOBO HENRICO HOEUFFT, *Belgicam versionem addidit* A. N.

VAN PELLECOM, *Breda et apud F. B. Hollingerum Pypers.* MDCCCXXV.

Hoeufftius doctrinae suae elegantia et amore ac studio poësios magnam sibi laudem comparavit. Libri ab eo conscripti testantur quam vere et subtiliter de hoc literarum genere non minus iudicet, quam feliciter ipse in eo exercendo versetur. Rei utriusque adeo, ne alia commemorem, praeclarum exstat monumentum, *Parnasus Latino-Belgicus*, in quo brevibus carminibus, interdum distichis, omnes fere recentiores nostros poëtas complexus, magna cum cura, elegantia et facilitate, quid in singulis praecipue sit laudandum, quid vituperandum, ostendit. Iam subiectae illis carminibus annotationes alia continent, quae versibus includi minus commode poterant, pertinentia ad vitam et scripta hominum indicanda, unde multa didicimus antea incognita, ut Hoeufftius illam historiae partem praecipue callet, magnamque librorum MSS. copiam collegit; quibus aliquando similis Hoeufftio dominus obtingat!

Nam quae sit illius liberalitas, etiam apparet ex edito hoc Wetstenii carmine, quod ei, nihil tale cogitanti, fortuna in manus venit; neque per se stare voluit, quominus ante diem VIII Februarii ab omnibus legi posset. Wetstenius seculare carmen composuerat, quo tempore, ante quinquaginta annos, natalis ducentesimus Academiae nostrae celebraretur. Hoeufftius suspicatur Wetstenium illud ideo non edi-

disisse, ne officeret laudibus Adriani Royeni, et iuenis senem depressisse videretur. Et sane Royeni rmen illam comparationem non tulisset. De faculte poëtica Wetstenii satis alibi dictum est, et oeufftius hic Epigramma suum, sed emendatius, ex *arnaso* repetiit.

Wetstenius nunquam ad versus scribendos acceebat, nisi magno ardore correptus, interdum niio, qui et valetudini nocuit. Itaque sua eum naura ferebat ad imitationem Papinii Statii aliorumque imilium, magis quam ad Catulli, et Virgilii, ut ecipue ex hoc carmine apparet, caeterum ingeii vere poëtici monumento, et quod libero cursu e vena divite profluxit.

Hoefftius etiam in Elegia ad Leidam, huic libel praemissa, ostendit veterem Musarum amorem, uo iuvenis et vir incaluit, in sene nondum frige, Quod vir doctissimus et venerandus A. N. van ellecom latinos versus Wetstenii in hollandos translit, in eo multis minus latine scientibus, gratum cit. (P. H. P.)

HEOCRITI BIONIS et MOSCHI *quae supersunt, Graece, cum Scholiis graecis. Textum ad optimas edd. et ad codd. MSS. fidem quam diligentissime exprimi curavit, carminum argumenta indicavit, varias Codd. MSS. et edd. vett. lectiones coniecturasque virorum doctt. subiunxit,* *indices locupletissimos adiecit* I. A. IACOBS. *Tom. I. Halae, in Libraria Orphanotrophei.* 1824. 8°. *Pagg.* CCXVI. 504.

Praefatio, ut fieri solet, de Editionis origine, consilio, instrumentis exponit: quae ducentas et quindecim paginas complere multi mirabuntur, atque adeo praefandi intemperantiam indignabundi spernent, si dixero, non habere eam de Theocrito, vel de bucolici carminis genere, vel de dialecto peculiarem animadversionem, sed solis recensendis subsidiis consumi, quae superiores editores aut desiderarent, aut, cum adessent, sine magno satis fructu adhibuerint. Igitur statim ab initio monendum est, qui nondum eo profecerunt ut Veteres facile sine lexicis legant, neque eorum praestantia ita delectantur, ut vel in una macula abstergenda iucundam inveniant animi agitationem, quae scriptorum codicum varietate et interpretum tum inventis tum erroribus alitur, nec suspicantur his artem philologi contineri, illis, inquam, hanc Theocriti editionem ne adspiciendam quidem esse. In caeterorum gratiam librum breviter describemus.

Qui bibliopolio Orphanotrophei Halensis praesunt, quum Theocriti, Bionis et Moschi *editionem scholasticam* adornari optabant, hanc provinciam Iacobsio demandarunt, qui facturus erat compendiose ac sine tumultu, cum prodirent Gaisfordii Poëtae Minores. Inde mutatum consilium: nam locupletissimo apparatu usum videbat eruditum Anglum, qui, in caeteris diligens, hanc farraginem aliquanto minus digestam apposuit, non tamen idcirco Iacobsio male accipiendus: uterque suam habet laudem: ille copias Dorvillianas, quae huius saeculi initio in Anglorum possessionem cesserunt (*) (qualia non semel accidisse turpe existimo, ac caeterorum, quae Batavi possidemus, amore ita redimendum, ut exteris nihil invidentes, nostra tamen tueri posse, non ingeniorum nostrorum monumentis nummos anteferre dicamur) cum harum literarum amantibus liberaliter communicavit: Iacobsius summa adhibita cura cuncta digessit ordinavitque. Textum dedit Valckenaerianum, leviter ad Schaeferi mentem refictum. Nihil fere coniecturae receptum est, propter dissensum coniectantium: » itaque (verba sunt Editoris) textus — » non tam politus fortasse est, quam alii praestite- » runt, at minus certe fallax." Librorum scriptorum lectiones, et interpretum emendationes tum in paginarum calcibus notatae, tum in supplementum reiectae sunt, et coniecturae quidem omissis argumentis quibus niti eas auctores voluerunt: id factum est, ne liber nimium cresceret, tum ut haberent tirones, quo ad artem criticam ediscendam tamquam manu ducerentur. Recte: modo censum aliquem habuisset Iacobsius: nam praef. p. x. ipse fatetur, leviora se, falsaque quae essent aperte, multa memorasse, et his verbis veniam petit: » multi » scilicet viri docti non solum superbe sed acerbe, » non solum frigide sed malitiose cum eis, qui in » ea-

---

(*) Dolendum; sed in illa quidem re nihil habeo, quod vel Anglis vel nostris hominibus succenseam. Vid. Wytt. Bibl. Crit. XI. p. 160.

» eadem re praecesserant, egerunt: ubi igitur hos
» risores et osores deprehendebam, quod saepe ac-
» cidit, turpiter ipsos lapsos et maioribus etiam vitiis
» auctorem inquinantes, quam quos vituperarent,
» reputans tum quam impudens esset eorum arro-
» gantia, sensi me indignatione quadam abreptum,
» et haud iniuste, quoniam ius unicuique suum tribui
» debet, me acturum putavi, eorum conamina profe-
» rendo putida, si manes eorum, quorum memoriam
» tam atrociter laeserant, sacrificio velut piaculari
» placarem." Huius nempe excusationis candorem Iacobsius ipse praestabit; nos summo tironum incommodo haec ita administrata iudicamus. — Quodsi reputatur, quam late pateat *literatura* Theocritea, apparebit ingentis fuisse laboris, omnia compilare: neque nos anxie quaesivimus, num quid omissum videremus, quod in libris a Theocrito alienis latitaret; sed Poëtae editionem Amstel. 1820, a nobis absolutam et procuratam, ignorasse Iacobsium propterea nollemus, quod, si nostra spernebat, quae ipsi minime miramur, nomina certe Lennepii et Hamakeri aliquantum a vulgo secernenda videbantur: ibi Scholiis quidem aliquid, ipsi Theocrito parum praesidii est, quamquam Lennepii nostri, viri acutissimi, emendatio versus 96. Id. I: 'Αδέα μὲν γελάοισα pro Λάθρια μὲν γελ. plane convenit cum Hermanniana. Ipsi deinde coniecimus Δάκρυα μὲν γελάοισα, ut innata Veneri hilaritas cum misericordia simulata iungeretur, inducti Homerico δακρυόεν γελάσασα. Aliquid huic opinioni tribuam, modo congruat Deae verbis Daphnidem reprehendentibus: hic igitur conatus infelix,

credo, accedat caeteris, quibus locus ille versatus est, cuius vulgatam lectionem non imperite tuiti sunt Huschkius et Kiesslingius.

Praefatio, quod supra significavi, praecipuis Theocriti editionibus recensendis occupatur, huiusmodi reconditae disputationis exemplum habenda, ea, praecipue pars, quae tractat editiones ab ipso Iacobsio usurpatas. Nam vetustiorum exempla ut rara sunt, neque omnium illi copia fuit, ita lubricum exstitit disserendi fundamentum, et in ancipiti re facilis error; quod quale sit hoc specimine ostendam. Nimirum creditum est diu, omnium antiquissimam Theocriti editionem esse Aldinam, 1495. donec Sanctus Amandus (vid. praef. Edit. Wart. p. LVIII sqq.) probasset, antiquiorem esse illam, quae octodecim tantum Idyllia continet. Huius testimonio Dibdinius (Bibl. Spenc. T. II. p. 96 et 438.) Harlesius ad Fabric. Bibl. Gr. T. I. p. 596. alii aliter usi sunt. Omnes, exceptis Bruneto Ebertioque, (Bibliogr. Lex. n. 9589.) et illos secutus Iacobsius praef. p. XIV. propagarunt errorem a Valckenaerio ortum, qui in praef. ad Theocriti decem Id. p. 3. aliud agens, nam haec fere leviora tum habebantur, scripserat, illam editionem esse Mediolanensem anni 1493, quoniam haberet eius exemplum Bibliotheca Lugd. Batavi, una compage iunctum Isocrati Mediolanensi, 1493. » Continet, inquit, exemplar Leidensis Bibliotheque » Orationes Isocratis, XVIII Eidyllia Theocriti, et » Hesiodi Opera et Dies; omnia eodem prorsus literarum charactere, atque eodem chartae genere." Poterat falli magnus Valckenaerius, ista, ut dixi,

non

non curiose perscrutans; at bibliographos, qui hoc unum agerent, advertere debebat, in solo exemplari Leidensi Theocritum cum Isocrate sociatum inveniri. Subscriptionem Isocrateam e Fabricio et Valckenaerio concinnavit Iacobsius, quam vel sic mancam dedit: si minus ipsam Rhetoris editionem inspicere poterat, suppeditabat Dibdinius; sin huius quoque splendido opere carebat, plane omittenda videbatur, ne novi errores exsisterent. Caeterum quod volebam hoc est. Isocrates Mediolanensis et Theocriti Hesiodique editio, de cuius origine et tempore lis est, diversissimis sunt et literarum formis et chartae genere. In exemplo quidem Leidensi intextae foliis lineae indicant, Isocratem esse integra forma; Theocritum Hesiodumque quartana: idem non esse evincit impressum officinae insigne, quod delinearem, si hic locus ferebat. Literarum formae in hoc quidem conveniunt, quod eas imitantur, quibus codices multi conscripti sunt; verum haec fallax similitudo attente inspicienti imponere nequit: tantopere enim discrepant, ut ne unum quidem elementum congruat, quin Isocrates a scripti codicis similitudine aliquantum declinet. Lascarin et Psalterium, quae vulgo citantur, ad manum non habeo: at mihi liquet, Homerum Florentinum, 1488, multo propius ad Theocritum accedere quam Isocratem, cuius saepe memini, etsi minutiore sunt forma literae, et nil nisi πρωτότυπων aliquod commune habuisse videntur. Itaque Mediolanensem Theocritum, si modo Mediolanum patriam habet, de quo vehementer dubito, anno 1493 antiquiorem esse, illis quoque argumentis probatur. Hoc addo (nam in his ne minutissima quidem negligenda sunt) in exemplo Leidensi ad calcem Hesiodi vetusta manu scriptum reperiri: *Pertinet ad socium Francisc. a Vinea Venetianum;* ac deinde Is. Vossium possedisse. Suspicor autem, si quis omnes editiones usurpaverit, quotquot literarum formas calamo exaratis similes habent, hunc deprehensurum, rationem illam saeculo XVI ineunte non subito desertam, sed deflexum esse sensim ad illas formas, quae deinde typis describi coeperunt. Hoc igitur ut exploret moneo Ebertium, ἄνδρα πολύτροπον, ὃς πολλῶν ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα, καὶ βίβλους ἔγνω, quique unus omnium artis eius ieiunam subtilitatem cum literis humanioribus fructuosissime coniungit.

Caeterum divini ingenii Valckenaeriani iusta solertique aestimatione propriae facultatis monumentum posuit Iacobsius, quem speramus taediosi sed utilissimi laboris laudem ab intelligentibus consecuturum.

(I. G.)

Animadversiones in PLUTARCHI *Opera. Edidit* M. GODOFRED. FAEHSE. *Lipsiae* 1825. 8°. *Pagg. VI. et* 186.

Reiskii incomparabilem plane fuisse eruditionem, eandemque ingenii divino quodam acumine ornatam, nemo est qui ignoret. Sed cum a commentandi, quaeque legisset aut scripsisset saepius retractandi taedio natura alienus esset, factum est ut in scriptis

citis permulta reperiantur, quae tanto nomine minus digna videri possint, neque tamen eo minus doctrinae sollertiaeque laudem sibi vindicent. Eam rationem postea multi secuti sunt, quos pusillos Reiskios appellare possis: qui satis sua commendari arbitrantur, si primum et nova et multa et audacter excogitata, tum nuda et incomta nec nisi imperatoria quadam brevitate enunciata effundunt. Attamen esse complura in hoc genere non dubito, in quibus, nisi admoniti legentes intelligunt, nulla argumentandi subtilitas neque summa exemplorum vis umquam satisfaciat. Contra sunt alia, in quibus demonstrandis minus recte sentit, qui ratiocinandi munus detrectat, nec idoneas circumspicit auctoritates, quibus sententiam fulciat. Quo referendae sunt coniecturae in Plutarcho, cum propter ipsius ingenium scriptoris, tum quod in eo emendando viri principes multam posuerunt operam: quae quo tandem modo aut diiudicari apte, aut refutari poterunt nisi diligentissima disputatione? Faehsium, quem non latent, ut arbitror, illae rationes, tamen aliis de causis ad eam brevitatem orationis redactum existimo, quae, nisi facillime agnoscitur emendationis acumen, negotii plu quam voluptatis parit legenti. » Mea, (inquit i
» Praefatione,) uberius exposui, si res erat paul
» impeditior; veloci pede transcurri, si ea pate
» mihi visa est, vel tacitus praeterivi.” Reliqua n
describimus. Sunt enim de coniectandi cautio
de novis praesidiis, quae nulla habuerit, de Plu
cho ex ipsius potissimum consuetudine explica
Ipsae animadversiones Moralium Volumen con

ctuntur, i. e. longe plerasque earum disputationum, praetereaque aliquid cum Vitis et Fragmentis Plutarcheis, tum Hesychiano Lexico tribuitur. De singulis animadversionibus pronunciare longum, de universis iniquum est. Incidimus enim in bene multas, quas vel otiosas vel falsas deprehenderemus. Aliarum, praecipue in Symposiaca, quibus novam editionem destinarat Editor, maiorem diligentiam, uberioremque disputationem agnovi. Neque dubito quin, in hac Plutarchei textus conditione, qua utimur, utiliter Faehsii suspiciones audiantur. Quis enim contendat unius Wyttenbachii quamvis magna eruditione confecta et expedita esse omnia? Verum tamen hic ita locis nonnullis perturbatis prospexit, ut, quod extremum est in Editore veteris scriptoris, Plutarchi ingenium orationemque prorsus reddere videretur. Quale quid frustra me in hoc Faehsii libello quaesivisse, nolo affirmare, meoque ipse iudicio diffidere malo, quam viro docto et industrio vel levissima dubitatione molestiam creare. Qui enim has literas tractant, bene agunt, si, quae recte invenisse putant, iusto loco ac tempore emittunt. Simonides, ut est apud Plutarchum (Sympos. III. init.), cum in convivio hospitem animadvertisset, qui reliquis disserentibus, taceret unus: Tu, inquit, si stultus es, sapienter agis, si sapiens, stulte. Igitur et multi tacendo, et Faehsius hoc libro edito prudentiae famam sustinebit. (I. B.)

MUSEUM CRITICUM VRATISLAVIENSE.

Opera FRANC. PASSOW *et* CAR. SCHNEIDER.
Typis absolutum a. 1820. *Evulgari coeptum a.*
1825. *Pars I. Vratislaviae, apud W. A. Holaeuferum* 1825. 8°. *Pagg.* XVI. 328.

Qui titulum hunc legerit, librum nondum inspectum putabit elegantioris artis opusculum continere, aut de quarumdam literarum venustate conscriptum esse, aut nescio quid commune habere cum Musarum nomine. Hic si in veterum monumentorum studio solam amoenitatem quaerere solet, neque aliquando cum sudore laborandum esse concedit, libellum seponat, ne ab egregia spe deiectus duumviros auctores, optimos viros, tamquam baiulos quosdam contemnat, eosque debito operis strenue peracti utilissimaeque sedulitatis testimonio frustretur. Quo magis enim quaedam sine venditatione et sine populo teste fiunt; siquidem plebs est quaedam literatorum, cuius studia a toto hoc genere abhorrent; eo magis ab huiusmodi operibus arcendi videntur, quotquot ingeniis sunt delicatulis, has solidiores dapes non concoquentibus, quique perfecti operis contemplatione delectantur, undenam vero aut quibus subsidiis et instrumentis ad artificii splendorem excreverit, prorsus non curant.

His igitur rite procuratis Editorum consilium breviter aperiemus, quod optime fiet ipsis verbis epistolae ad Hermannum, libro praefixae: » Primum enim eiusmodi antiquitatis reliquias, quae ad studia philologiae spectarent, necdum editae in vulgus essent, publicare, tum varias codicum nondum collatorum lectiones exhibere decrevimus. — Omnes enim deinceps, quotquot in urbis nostrae bibliothecis asservantur, codices nondum collatos conferre, eiusque laboris proventum publicare constituimus. Quod si imitentur ii, quibus ad libros MSS. aditus patet, aliquid ad perfectionem literarum nostrarum conducat, quae absolvi tum demum poterit, quum omnes omnium codices diligenter collati erunt." Haec igitur prima Pars habet Anonymi libellum graecum de Tropis, e Cod. Rehdigerano editum, quem ἀνέκδοτον non esse ipsi Editores fatentur, et quibus de causis e codice denuo ediderint bonis probant rationibus. Sequuntur variae lectiones ex Epitome Dionysii Hal. de compositione verborum, e Cod. Rehdigerano, tum variae lectiones e libro primo Iliadis, et ex Eustathii in eum Commentariis, ex altero Codice Rehd. Denique variae lectiones e libris Rhet. ad Herennium, e tribus Codd. Rehdig. quarto Univers. Vratisl. quinto Regiae Bibl. Saxoniae.

Jam huius instituti et rationem et necessitatem alios aliter diiudicaturos video, quique ita opinantur, in antiquo auctore edendo codices scriptos ab ipso editore tractari oportere, hunc solum posse aestimare, re, quae lectio quamvis corrupta memorari debeat, quid pro mero librarii errore habendum sit ac premendum, ab horum igitur sententia non multum nostra discrepat. Verum non eadem est omnibus alacritas, dicam an morosa quaedam studii pertinacia, ut patria relicta in longinquas terras peregrinentur, in mediisque alicuius urbis deliciis solam bibliothecarum umbram quaerant, ibique membranis impallescant, mox exhausto labore domum redituri. Itaque huic incommodo subvenientes Passovius ac Schneiderus laudandi sunt, quorum tanta est diligentia ac religio, quantam ab ullo adhibitam novimus, ad cuius propriam utilitatem istud lectionum aucupium rediret. Nec dubium est, quin usu et exercitatione, ut fit, magis compendiosam inventuri sint collationis viam: nostra enim adhuc haec opinio est, existere quoddam in codicibus varietatis genus, quod sine magno periculo omitti possit, qualia sunt *apperimus*, *nepharius*, *agamenon*, *pedentim*, quamquam haec quoque memoranda quibusdam videntur, non absurde obiicientibus, ex his, ut minus ad verba expolienda conducant, caeteraque codicum accuratissima descriptione, aliquando textus historiam effingi posse: de quo dixit nuper Ebertius. Sed haec disputatio latius patet, in hac relationis exiguitate cohibenda. In paucorum quidem manus liber veniet, nec hi fortasse omnes eius praestantiam iusta laude excipient. Itaque hoc teneant Editores, quod ille ait, nullum theatrum virtuti conscientia maius esse; quae enim virtus appellanda, nisi haec est, bonas horas in taediosissimo labore conterere, et aliorum causa frangere aciem oculorum? Hoc postremum ipsi fecimus (nam modeste praedicare liceat) ac facere pergimus in Hemsterhusii schedulis perscrutandis. At quam, quaeso, gratiam retulimus a Censore Germano, in Diario Ienensi, mensis Ian. huius anni, *de Appendice Lucianeo* referente? Habet quidem illa censura aliquam humanitatis speciem, sed acerba illam nostratium vituperatione obscuratam. Nam quod meam rationem improbat, ex modestiae urbanitatisque studio profectam, eaque quae Luciani editioni Hemsterhusianae addebantur, mea qualicumque doctrina aliorumque inventis inferciri volebat, haec est opinionum dissensio, neque eius sententiam aegre fero; et meam tueor, haud ineptis, ut spero, rationibus explicitam in prima Parte Anecdotorum Hemst., quae eodem tempore quo Appendix ille prodiit. Verum haec mitto, ne censurae eadem libertate conturbari videamur, qua utimur ipsi in alienis operibus explorandis. Fuerit igitur nostra quaedam negligentia, sed quibusnam testibus ille probabit, *inertiae* illam *arrogantiaeque tribuendam esse?* Proferamus ipsius verba, quibus ne Batavorum existimationi noceatur cavendum censeo: » huic, inquit, » virorum ex Batava gente eruditorum rationi du» dum assuevimus, qui vel commoditatis causa vel » supercilio conterminum populum eiusque placita » contemnunt, etiamsi et inertia suas res pessum» dant, nec habent, quo iure gloriari possint. Ita-

» que Maiorum laudibus, Gallorum philologorum in» star, nituntur; sed caveant sibi, ne resp. sua de» trimentum capiat" (*). Sic scilicet Germanus lacessit eam gentem, ubi tot libri germanici in vernaculam linguam convertuntur, ut sermo ipse, infectus contagione, inter superioris inferiorisque Germaniae dialectos, in quorumdam ore et scriptis vacillet, eodemque fere res spectet, unde nata est Ciceronis vel querela vel cautio: (T. Q. II. 2.) » Quodsi haec studia traducta erunt ad nostros, ne » bibliothecis quidem *graecis* egebimus, in quibus » multitudo infinita propter eorum est multitudinem » qui scripserunt: eadem enim dicuntur a mul» tis: ex quo libris omnia referserunt". Cavebimus Batavi, σὺν Θεῷ, ne resp. nostra detrimentum capiat: ad tantas sane angustias nondum redacti sumus, ut, quemadmodum in veteri Romanorum republica, Dictator creandus sit; quod si unquam fieri debebit, turbulento Varroni omniaque moventi ego quidem praeferam lentum aliquod sedatumque hominis negotium, Fabium aliquem Cunctatorem. Concedimus Germano, per aliquod tempus torpuisse Batavorum ingenia ad has literas recolendas, quibus Napoleontis dominatio interitum minata erat; sed assurgunt pau-

---

(*) Germanica addamus, ne locum latinitatis calumnia pervertisse dicamur: *aber leider! ist man diese Erscheinung bey holländischen Gelehrten schon gewohnt, die entweder zu bequem oder zu vornehm sind, um auf das Nachbarland Rücksicht zu nehmen, obschon sie weder zu dem Einen, noch zu dem Andern Ursache haben. Sie ruhen, wie die franzosischen Philologen, auf den Lorbeern ihrer Vorfahren;* aber caveant sibi, ne respublica sua detrimentum capiat!

paulatim ab illo languore, quod nisi Censor Germanus his postremis annis animadvertit, ipsius inertiam notabo; comitatem autem non magis a superbia remotam esse, quam Batavorum naturam ab illiberali fastu, ipsi Germani testabuntur, quotquot in nostras regiones excurrunt, non ingratos Lindemannos dico, aut nescio quos viros contemplationum studiosos earum, quae in Batava ingenia non cadunt, sed verae eruditionis amantes, liberales, quique indolis diversitates humaniter interpretari sciunt. Aliquando ridiculam fere querelam omittant Germani et discant, non ignorari a nobis, quibus ingeniorum luminibus Germania illustretur. Suspicionis loco tandem succedat mutua voluntas virtutisque ac recte faciendi aemulatio, qualis decet gentes ex eadem stirpe prognatas.

Verum hic admoneor, ut aliquantisper redeam in Museum Vratislaviense, unde foras egressus quamdam belli speciem componere conatus sum. Florebat olim inter eruditos epistolarum commercium, quod postea immensa libellorum *periodicorum* multitudo tantum non omnino sustulit. Nunc si condendorum *Museorum* institutum hoc imitatores nanciscitur, video fore ut omnis mutui necessitudo officii sensim evanescat. Hac maxime tempestate viget ingeniorum intenta quaedam *ἐνέργεια*, quam non dubito ad maxima quaevis properare; sed posteri videbunt, modo trepidatio absit. Igitur temporibus aliquid dandum, quorum impetum ita excipiemus, ut pro nostra segnitie tardius sequamur: erit nempe nostrum aliquod

Museolum, quo conferemus quidquid inventuri sumus in Bibl. Leidensi luce publica dignum promovendaeque rei literariae idoneum. Verum concedatur nobis, nostro more modoque agere, dum utiles simus. Nam si quid forte omittetur, non continuo inertiae superbiaeque crimine notandi erimus. (I. G.)

⁂

INDEX.

CENSURAE.

TERENTIANUS MAURUS. *Editionem L. Santenii absolvit D. J. van Lennep.* . pag. 1.

PINDARI *Carmina tria. Ed. S. Karsten.*
PINDARICAE *Dilucidationes. Scripsit Th. L. F. Tafel.* . . . . 42.

PLUTARCHI *Alcibiades. Ed. J. C. F. Baehr.* 76.

FL. MEROBAUDIS *Reliquiae. Ed. B. G. Niebuhr.* . . . . 105.

LUCIANI *Toxaris. Ed. C. G. Iacob.* . 111.

IBN FOSLANS *Berichte über die Russen, etc. Ed. C. M. Fraehn.* . . . . . . 134.

ANNALES ISLAMISMI. *Ed. D. I. L. Rasmussen.* . . . . 155.

IOSEPH UND SULEICHA, *carmen Persicum. Ed. V. von Rosenzweig.* . . . . . 182.

CORPUS *Scriptorum eroticorum graecorum. Ed. F. Passow.* . . . . 211.

THUCYDIDES. *Ed. E. F. Poppo.* . . . 224.

PLATONIS *Symposium. Ed. P. A. Reynders.* 264.

RELATIONES BREVIORES.

DEMOSTHENES. *Ed. G. H. Schaefer.* . 277.

SALLUSTIUS. *Ed. C. H. Frotscher.* . . . 279.

HERODOTUS. *Ed. Th. Gaisford.* . . . . 281.

K. F. S. LISKOVIUS, *Ueber die Aussprache des Griechischen etc.* . . . . . . 283.

XENOPHONTIS *Anabasis et Cyropaedia. Ed. L. Dindorf.* . . . . 286.

G. H. GRAUERT. *De Aesopo et Fabulis Aesopiis.* . . . . 288.

CICERONIS *fragmenta Orationum pro Tullio etc. Ed. C. Beier.* . . . . 291.

I. TERPSTRA. *Disputatio de Sodalitio Pythagoreo.* . . . . 296.

C. D. BEELS. *Diatribe in Demosthenis Orationes I et II in Stephanum.* . . . . . 298.

ACTA SECULARIA *Academiae Lugd. Batavae etc.* . . . . 300.

C. A. WETSTENII *Carmen elegiacum in Saecularia altera Academiae Leidensis. Ed. I. H. Hoeufft.* . . . . 303.

THEOCRITUS, BION *et* MOSCHUS *etc. Ed. I. A. Iacobs.* 305

M. G. FAEHSE, *Animadversiones in Plutarchi Opera.* . . . . 311.

MUSEUM *Criticum Vratislaviense. Opera Fr. Passow et C. Schneider.* . . . . 314.

❀